DODICI NOVELLE

DI

GIULIO CARCANO.

DODICI NOVELLE

DI

GIULIO CARCANO.

È duopo.... alzare
Nell'alma il primo altare.
PARINI.

MEMORIE D'UN FANCIULLO.
UNA POVERA TOSA.
IL GIOVINE SCONOSCIUTO. — BENEDETTA.
LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA. — LA MADRE E IL FIGLIO.
UN BUON GALANTUOMO. — RACHELE.
UNA SIMPATIA. — TECLA.
IL CAPPELLANO DELLA ROVELLA.
L'AMEDA.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1853.

DELLA LETTERATURA RUSTICALE

LETTERA

A GIULIO CARCANO.

AVVERTENZA.

L'autore del volume ne permise di farlo precedere da questa lettera, non ostante il bene che delle cose sue vi è detto, comecchè gli paja non potersi con più affettuosa sapienza, nè con più franca leggiadria disegnare le condizioni e gl' intenti di quella parte di nostra letteratura che nobilissima diviene, appunto perchè si volge ad innalzare l' uomo della fatica e del sagrificio. La lettera era diretta all'autore stesso nel 1846 in occasione di certe critiche fattegli, quando mise fuori la *Rachele* (Novella VIII); e venne inserta, come il Racconto, nel giornale letterario milanese: *La Rivista Europea*. Sotto quelle iniziali O. Z. si nasconde un forte ed eletto ingegno, che amò d' eguale amore la scienza e la patria, a cui seppe tutto sagrificare: l'amicizia dell'autore per questo Italiano, non abbastanza conosciuto e amato da tutti i buoni, è uno de' pochi ma veri conforti di sua vita.

Quanto alle Novelle, torna bene qui accennare che quelle comprese dal numero I al VII furono già edite in Milano nel 1843 col titolo di *Racconti semplici* e dall'autore dedicate a sua sorella Francesca Novelli Carcano: le due seguenti erano date alla *Rivista Europea;* le tre ultime sono inedite.

DELLA LETTERATURA RUSTICALE.

—

Io non so veramente, signor mio, s' io debba credervi o no; perchè, a'miei dì, ho visto dal mio cantuccio troppi letterati che cominciarono predicando umiltà e concordia, e finirono più orgogliosi di Lucifero e più frammettenti d' un curiale; e molti che si gridavano avvocati de' poveri, e che a sentirli erano la carità incarnata, mi riuscirono poi, alla prova, peggio degli scortichini di mestiere. Ma, se una certa ingenua schiettezza di stile e lealtà di vocaboli non m' ingannano affatto, voi dovreste essere com' io vorrei. — S' io mi sono apposto, che il Cielo vi benedica! Vi spiegherò in breve il mio bisogno.

Io non ho mai creduto di saper cosa che valesse, e lo dico senza biasciar le parole, perchè in fin de'conti imparai quasi prima a maneggiar il fucile che a scrivere: e quel poco che m' insegnarono le scuole del reggimento, gli amici, e quel correre per lo mondo, e vedere, e patire, e far patire — io mel tenevo in serbo nella memoria per conforto di codesta mia solitudine. Ed ora che sono da tant'anni accovacciato nel mio paesello, ove non mi vedo sventolar in sul viso nuove bandiere, nè mi sento nelle orecchie rombo di tamburi che venga a farmi ribollire il sangue, ora tra i miei villani vado logorandomi gli occhi sui libri, per non saper far di meglio di questa mia vista annebbiata dall'età. E talora mi accade di sclamare: Oh se avessi studiato a tempo!

Ma voi altri che siete cresciuti nella bambagia, e aveste tempo non che di studiare, anche di annojarvi dello studio, Dio mi guardi ch'io voglia farvi il maestro addosso! Di molti de' vostri libri io non ci capisco verbo; molti altri non li voglio capire. Ma vorrei pure che alcuno mi spiegasse, perchè

voi, che avete tanto agio di chiacchierare, non sappiate mai intendervi tra voi, nè accordarvi su nessun argomento.

Sono quasi trent'anni che si ripetono le stesse accuse, gli stessi lamenti, le stesse quistioni. Uh! che battaglia interminabilmente nojosa! Se le ragioni uccidessero come le palle, e una buona lingua fosse una buona spada, forse che potrei aspettare di vederne il termine. Ma a questo modo, io mi dispero di pur intendere di che si disputi: tanti sono a quest'ora gli aggiramenti, le ripetizioni e le sottigliezze; e la mia testaccia che ama la via diritta, si perde in questo rovinio di frasi: classici, romantici, lingua aulica, idiotismi, essere, non essere, primato, miseria; — e sempre, sotto uno o altro tono, un po' più languido, un po' più aspro, sempre le stesse corde. Davvero ch' io non mi raccapezzo, quando la mia mala ventura mi fa calare alla città, e mi trascina in una bottega da librajo. Voi potete ajutarmi, se siete quel valente figliuolo che mi sono immaginato; voi potete ajutarmi a riconoscere questo terreno sì mobile e fangoso.

Una delle contraddizioni e delle ripetizioni più inesplicabili che m'avvenne di scorgere in questa perpetua altalena di pensieri e di parole, è quest'essa, di cui voi mi saprete certo snebbiare il mistero. V' ha chi grida e insegna che le lettere italiane di loro natura sono nobili, illustri, illustrissime, nè mai saprebbero scender dal cocchio o lasciar i trampoli senza inzaccherarsi le calze di seta, e sconficcarsi gli eroici coturni; e costoro, se credo ai commenti di certi altri, vogliono la letteratura togata, perchè tra quelle rivolture non possa nè correre nè saltare. Molto più sono quelli che consigliano di rifare la poesia sulla ribeca e sul colascione, e di metterla a sgambettare in farsetto col popolo: e gridano che la nostra fu sempre poesia cortigiana, poesia di pochi, poesia di convenzione. E qualche mesi fa, a proposito d'un vostro bel Racconto che m' ha fatto bestemmiare la mia vecchiaja, non ho io veduto una certa scrittura fatta a ritroso, o, come direbbero i nostri ambrosiani, un *dentro e fuori*, ove con una filza di nomi scomunicati si veniva a dire press' a poco che niuno ha ancora posto studio a' villani; gente del resto, colla quale nulla ha a far la poesia e la ragione, gente

badalona e senza conclusione, a cui voi, signor mio, e molt'altri che non ho l'onor di conoscere, avete voluto trovar cuore, e viscere e sentimento, dove non vi può essere che scempiataggine e bestialità? Così almeno argomentai che volesse dir quel viluppo di parole; chè, intenderle, non posso propriamente dire d'averle intese. E forse neppur voi, perchè non ci avrete badato; ma se voi foste stato qui a sentire i commenti quotidiani che vi fecero sopra i nostri baccalari, forse avreste un po' di compassione pei cento mila lettori di quelle cantafere. Perchè, tocca e ritocca, ad ogni tratto siamo da capo collo scherno contro la gofferia e la viltà di que' poveracci che vi fanno le spese, quasichè già troppi non fossero i motivi di mal umore fra chi lavora e chi gode del lavoro; quasichè si volessero rinforzar le barriere già troppo ben salde tra l'incolpevole e addolorata ignoranza e la sapienza inerte ed annojata; quasichè, infine, non fosse oggimai più vera la parola del Maestro, che chiamò i forti ed i savii a servire con amore riverente i semplici di cuore ed i poveri di spirito. Ma io mi perdo anch'io in chiacchiere, e ficco il naso in sagrestia. Per ora vorrei chiedervi soltanto, signor mio, perchè mai si vada ricantando che manca all'Italia chi studii il popolo campagnuolo; e che la nostra è una lingua schizzinosa e contegnosa che non sa dir le cose alla buona alla buona; e che noi non abbiamo, e vorrem penare assai a formarci una poesia veramente popolare. — Coteste cose io le sentii dire e da chi esortava gl'ingegni nuovi e forti a tentar l'ardua prova; e da chi invece ne cavava la consolante conclusione che noi non abbiamo lingua nè letteratura veramente nazionale, e siamo e saremo mai sempre volghi diversi di schiatta, d'intelligenza, d'idioma, in mezzo ai quali pochi sognatori parlano e scrivono una lingua non intesa che in poche città, e per giunta anche morta da tre secoli.

Morta o non morta, è quel che rimane a vedere. Ma che si abbia a udire dai pietosi e dai maligni che le lettere italiane non si curarono del popolo mai, nè della vita campagnuola, e che non v'ha parole e idee per la povera gente, io non so come voi e i buoni, se ve n'ha, vel comportiate: per-

chè gli è errore troppo scoraggiante, ove non sia menzogna troppo bene indirizzata: chè calunniarci frà noi, e calunniare i nostri vecchi, e delle miserie e dell'ira dei fati farci colpe e infamie, è antico nostro male, e insanabile.

Ora non credo d'ingannarmi, s'io credo invece che nessuna letteratura del mondo più della nostra sia piena d'inspirazioni nudrite alla vita schietta ed operosa de' campi. E ben si pare che questa sia quella terra che tolse il suo glorioso nome dal bue aratore, ove Cerere e Trittolemo ebbero culto, ove i Sanniti ed i Romani, acri coltivatori degli aviti campi, disciplinando a Mezzodì la civiltà infemminita, e respingendo la nomade barbarie al Settentrione, colla forza e colle istituzioni radicarono in Europa quel viver civile, che indarno le avrebbero pensato gli acuti intelletti di Grecia. — Perdonatemi, ma io vado ancora in succiole quando ricordo Cincinnato e Catone, e tutti quegli altri valent'uomini che pur conoscevano la fatica, e del comandare non facevansi un mestiere. — *Oh! maschia prole di rustici soldati; oh! mani esperte a rivolgere colla marra sabellica le gravi glebe!* o *late spalle nobilmente curvate sotto il peso delle messi, infin che il sole voltava l'ombre de' monti, e segnava l'ora di sgravare del giogo i buoi affaticati più presto dei loro ferrei padroni!* — Mi brilla il cuore richiamando queste idee virili, che ricordano gli anni allora pianti, e adesso sospirati dei latinucci, e i secoli migliori di quel popolo che primo seppe riunire il vigore della vita guerriera, e la santità delle arti della pace. E per questo conquistò il mondo e fondò il diritto: lascia, mio caro, lascia dire ai sofisti, e adora i Romani. Lascia dire ai sofisti, e credi a me; chè ad intender certe cose val meglio aver visto i ceffi e le spalle del nemico, che essersi filata l'anima, e sdilinquito lo stomaco sulle cartepecore. Certo il mio prode amico, il capitano Maffio, che consigliava a Napoleone d'armare i nostri reggimenti col gladio romano, s'intendea più di latino che cinquanta eruditi, i quali siensi logorata la vita compitando iscrizioni lapidarie e codici corrosi; ed io te lo dico, io che ho veduto i nostri battaglioni di villani coscritti piombar colla bajonetta sulle trincee d'uomini e di cannoni. Che Dio dia pace alle anime loro, poichè

il mondo non ha dato gloria, nè onesta sepoltura alle loro ossa!

E sempre il pensiero mi si svia. Abbiate pazienza, che chi ha troppo taciuto, convien che troppo ciarli. Le abitudini villereccie del gran popolo sono dappertutto, in quella lingua da contadini soldati, nelle leggi, nelle abitudini; e non a caso le *Georgiche* riuscirono il capolavoro della poesia latina, che in questo soltanto supera, ma di che tratto! la raffinatezza e la copia dell' arte greca. Oh! che versi, amico mio, che versi d'oro! Ma io porto acqua al mâre, perchè voi queste cose le dovete sapere meglio di me. Ditele dunque una buona volta, e serrate la bocca a chi ciancia a vanvera; chè a leggere certe cosacce moderne parrebbe quasi che non sappiano più nè la storia di casa nostra, nè una briciola di latino; e si che stentano e intisichiscono ott'anni sulle gramatiche e sulle antologie, che è una pietà.

Agli antichi italiani non mancò certo lo studio e il rispetto della vita campestre: anzi come le braccia dell' agricoltore furono la forza delle legioni, così l' arte rustica e le leggi fondiarie furono la gloria del pensiero, della poesia, delle istituzioni latine. — E Catone, e Columella, e Virgilio, e se volete anche Teocrito, e Mopso, e Bione sono glorie domestiche, salvo il rispetto e il pudore con cui dobbiam parlare della casa antica, noi che stiamo fuori in sull'atrio, come i diseredati. E quando gli sterminati giardini e gli schiavi alienigeni presero il luogo del libero campicello coltivato da libere mani, quando il popolo romano si fe' tutto cittadino, voi sapete quel che ne venne. —

Ma, diranno che sono i soliti piagnistei del passato: no, signore! benchè l' Italia presente sia forse la nazione più *urbana* fra quante formicolano sulla faccia della terra, dico e sostengo che è quella, in cui la vita campestre è meglio attiva e intelligente, e, per quanto le condizioni nostre lo comportano, parmi che sia stata studiata e descritta, e che possa esserlo anche assai meglio senza grandi difficoltà. Onde quel bujo e quella nebbiaccia, in cui alcuni credono avvolti per sempre i volghi rustici, è bujo, è nebbia del loro cervello.

Ditemi un po': dove un' industria, che non sia tutta

meccanica, è in fiore, volete voi credere che gl' industriosi sieno tronchi e zucche? Le nostre campagne, se le guardate, vi risponderanno pei loro coltivatori; e noi vorremmo che la superba industria cittadina, con tutte le sue scuole tecniche, e le sue stipate moltitudini, con tutte le sue ciarle e i suoi giornali sapesse lavorare quello che le mandiamo noi campagnuoli, e non lasciasse, per dirne una che le val tutte, andar fuori le nostre sete, per ricomperarle a peso d'oro tessute. Uh! poltronacci!....

Ma sento rispondermi che, quanto al lavorare, lavorano anche i buoi; e non per questo sanno altro che mugolare, ruminare, e tirar l'aratro sotto il pungolo. Sì, eh? I villani sono buoni alla fatica, e nulla più! A voi tocca godervi le cose belle, a voi capire le cose buone, a voi, fibruzze delicate, e braccia minuscule! voi potete lasciar crescere le unghie per bel vezzo, come que' Chinesi che le portano a distintivo di nobile ozio; voi avete il cuor gentile, e dentrovi una nidiata di dolci e umani sentimenti, e di arguzie, e di buone intenzioni. Voi avete la sapienza, e ve ne valete all'uopo per accarezzare, ed accarezzarvi, per conciliare tutto, e riconciliarvi sempre colla vostra coscienza, per trovare risposte a tutte le interrogazioni, anche a quelle che fa l'uomo a sè stesso, e il rimorso all'anima, e l'anima a Dio. Oh voi siete i loquacissimi e i tranquillissimi de' mortali! Voi non fate più che un soliloquio continuo, e dite tutto da voi, e tutto vi va pel verso, o fate che vi vada. Pel villano non è così: egli non ha tutto il mondo in sè, nè siede a gara accademica co' suoi pensieri; la sua anima non è garrula come la vostra; egli non sa trovar buone ragioni per tutte le cose, e spesso riman mutolo, e non comprende; spesso interroga, e non ode rispondersi; e ha dentro il cuore delle nicchie ch'egli stesso ignora, delle profondità ch'egli non ha mai scandagliato, e che solo talora gli si rivelano illuminate dal lampo della passione, echeggianti alla voce della natura. Voi che avete la carta geografica delle passioni, e sapete i nomi di tanti affetti che non avete provato mai, e conoscete per descrizione tanti sentimenti straordinarii e pellegrini, e potete applicare ai vostri amoruzzi i pensieri del Petrarca o di Ja-

copo Ortis, secondo che vi piaccia la tinta mite o la tragica; voi che avete ereditata, compilata e distribuita in manuali e frasarii tutta la sublime esperienza di cuore e di mente degli uomini che più giganteggiarono fra i mortali, potete credervi qualche cosa di privilegiato. La musica c' è, voi non avete che a persuadervi che la vi nasca nelle orecchie. Anche l'eco, se si sentisse, si crederebbe una parola e un pensiero. Ma il villano deve trar fuori quel poco che sente dal suo cuore, che non è poca fatica; e tu lo devi sapere, figliuol mio, che, a quanto mi pare, ami sentire quel che dici. E sentire vuol dir vivere, e non solo capire alla meglio; e v' ha troppi tra noi che vivendo fanno un continuo plagio; e ricopiano senza fatica le frasi e i sentimenti altrui. Cotesti leggono la vita loro, e non la sentono; e quel che dicono val sempre più di quello che provano: e il povero popolo par loro zotico e insensibile, perchè sente più assai di quel che possa o voglia dire. E perchè, ed a chi direbbe? Niuno meglio del povero operoso e infelice comprende la dignità del silenzio, e il pudore del dolor vero. Guidali all' ospitale, guidali al giaciglio dell'agricoltore moribondo; mostra loro, tu che il sai fare, la cupa e tranquilla concentrazione dell' uomo irreparabilmente perduto; e forse coteste animucce da pappagalli comprenderanno una volta lo stoicismo.

Ma io credo che, se questi svenevoli vedessero levarsi sulle loro teste le mani callose e nobilitate dal lavoro, si convertirebbero più presto che a ragioni. Perchè chi mai di loro conosce i villani? Chi ha virtù di poterli conoscere? Chè non la è cosa sì facile come pare. Io mi ricordo bene quando dopo dieci anni d' assenza capitai al mio paesello, mogio, ingrugnato più che uomo al mondo. Io passava i dì ed i mesi senza mutar parola con anima viva; e, se qualche volta veniva a visitarmi un vecchio caporale del mio reggimento, noi maledivamo insieme le vanghe, gli aratri, e que' zoticoni de' contadini, codardacci, disadatti, sucidi, che non sapevan dir due parole senza balbettare e confondersi. A poco a poco quell' uggia e quell' isolamento ci stancarono; perchè in fine de' conti a disprezzar gli altri non c' è nessun gusto: l' è un malo imbratto, di cui rimbalza sempre qualche spruzzolo

anche sul nostro viso. Però cominciammo a rispianare la fronte, e ad aver compassione di que' bietoloni; e colla compassione cominciammo a vedere e comprendere quel che prima ci era chiuso; e il mio caporale, che era sempre stato un disutilaccio, finì ad innamorarsi in una montaninetta, come chi dicesse in una Angiola Maria, e rizzò casa, ed è ora uno de' patriarchi del Comune, ed io.... io adesso vorrei poter essere l'avvocato de' campagnuoli.

Il povero, io lo so per prova, diffida di chi gli viene innanzi coll'aria di ricco, di sapiente, di protettore. Se un guardo curioso od esaminatore lo scruta, ei copre pudibondo le piaghe dell'anima, e più ancora le gioje, i sentimenti, le speranze. — E voi eredete, o ricchi, di conoscere il vostro colono, quando vi sta innanzi a capo chino, turbato, ma attento a difendersi ed a schermirsi dalla potenza e dalla sapienza ch'egli trema di vedere in voi? Voi credete di conoscere i villani, o letterati, perchè vi siete fermati nel mezzo d'una sagra a vederli ballonzolare, e cioncare e schiamazare senza alcun rispetto a voi, ed alle regole dell'euritmia? A conoscere questi cuori, che non tengono il processo verbale d'ogni lor palpito, vuolsi un genio pietoso e sagace, che indovini quel che non ha nome nella coscienza, nè espressione nella lingua.

Ma tiriam via; perchè neppur quelli che ci hanno pratica davvero non rendono giustizia ai poveri; e più usano con loro, più ne notano il lezzo e le miserie. Non maravigliartene, figliuol mio, perchè andando innanzi cogli anni tu vedrai che la maggior parte degli uomini fanno esperienza solo del male, e come corpi guasti non alimentano che i gavoccioli e le sozzure. Avranno sott'occhio mille esempi di modesta virtù, di schietto amore, di lealtà; ma e' non veggono altro che que' dieci ribaldi, che quel tradimento, che quella viltà; e gridano infame, e miserabile e odiosa questa povera razza umana, che s'è pur tirata innanzi e moltiplicata infino ad ora a forza di sacrificii d'amore; e, vantandosi d'essersi sbarbicate dal cuore le illusioni, giungono canuti a giustificare il male ch'essi pensano, o fanno, col male che altri ha fatto o pensato; e, sottilizzando con infausto

senno, scambiano l'ignoranza per malignità; e dove basterebbe il ridicolo, versano l'odio e il disprezzo; dove una piaga aperta aspetta un balsamo pietoso, versano l'immedicabile maledizione.

S'io non mi fossi perduto in troppe ciarle, io vorrei, figliuol mio, narrarti qualche po'della vita ch'io meno quassù, e fornirti il tema di qualche raccontino di quelli, in cui tu sai inzuccherare infino al dolore. Io vorrei bene trovarvi qualche volta un pizzico d'agresto; ma penso poi che l'è un viziaccio di noi cresciuti a menar le mani e guazzar nel sangue. M'è sempre piaciuto adoperar i pugni, chi sa e può farlo: ma ho sempre trovato che, dove nè forza nè ragione ha luogo, non è viltà ajutarsi colle lagrime e colla pietà. Difendili dunque i poverelli, e s'altro non t'è concesso, falli guaire e gemere innanzi a coloro, cui gioverebbe che il cuore umano non provasse più neppure l'incomodo turbamento della compassione. Rimescola, figliuol mio, rimescola, che il Cielo ti benedica! e ricorda a codeste schizzinose damine, che una contadina può amare e soffrire meglio di loro! Dipingi la povera tosa, l'Angiola Maria, la Rachele, le quali senza disamare si rassegnano al male che non hanno meritato, mentre tante sono fra voi le querele, e le calunnie contro la Provvidenza! Rimescola, e lascia pur ch'altri ti dica collo zoticone di Teocrito:

> Oh! che può mai bramare un contadino?
> . . . . Come è bella,
> Figliuoli miei, la vita del ranocchio!
> Cura non ha di chi gli mesca il bere,
> Perchè ei pronto l'ha sempre a tutto pasto.
> Queste son cose, che dovrian cantarsi
> Da chi lavora al sol!

E che s'avrebbe a cantare di voi altri cittadini, se si volesse badare soltanto ai vili, ai balordi, ai fuchi che s'arrabattano nel vostro sussurroso alveare, e vi guastano o sciupano quel po' di miele che v'avanza? Bel modello invero sarebbero i vostri cascamorti e le vostre sninfie, chi dovesse ricopiarne ogni attuccio, e scriverne le cicalate, proprio come escon loro dagli sbadigli!

Ma lasciamo un po' questa miscea, che la mi pute. Io voleva parlarvi d'altro, voleva parlare a voi solo: voleva domandarvi perchè mai non si leggono più certi libri vecchi, che al vento che ora spira, dovrebbero parere una novità. Tutti cianciano di poesia e di lingua pel popolo, e citano una litania di nomi forestieri di mal augurio, ma guai che una volta si ricordino di quel ch' abbiam noi. A veder tanta smemorataggine m' è venuta un tratto la tentazione di credermi io il privilegiato; e, se non fosse che sono libri stampati, io quasi mi terrei d'aver fatto una scoperta. Non vuo'già riparlare, dopo tanti, nè della svenevole *Arcadia* del Sannazzaro, nè dell'*Aminta*, gentilissima boschereccia invero, ma che è parco e giardino, piuttoschè natura e campagna; nè del *Pastor fido*, che meglio direbbesi pastor cortigiano; manco poi vorrei ricordare i pastori e le forosette di Zappi, e di Crescimbeni, che tanto somigliano a' veri pastori, quanto i vostri bellimbusti ai leoni. Ma quella, ch' io non veggo mai menzionata è la vera letteratura rusticale, che ricchissima ci lasciarono i vecchi Toscani, e che ancora si potrebbe ringiovanire, tanto ne è rigogliosa e natia la lingua, tanto vivi e freschi i concetti. Nè credasi già che i troppi toscanesimi vi affoghino il pensiero, o lo rendano inaccessibile al nostro popolo. Io ti so dire ch' io mi provai a leggere di questi rispetti fiorentini a' miei pigionali, e da qualche parola e dalla pronuncia in fuori, ei li intendevano più presto, che lo stileggiare de'nostri più equilibrati periodanti. Quanto alle idee poi così alla mano ed alle immagini tolte tutte dalle abitudini contadinesche, e a que'ghiribizzi un po'sguajati, pensa se andavan loro a sangue; ei ci stavan, come suol dirsi, a pasto; e non rifinivan di ripetere: — così la va; quest'è vero; e quest' altro è un bel capriccio. Alla prova vedrai s' io dico il vero. Leggi agli zotici, che in cent' anni non intenderebbero straccio delle stillature francesi e tedesche, leggi loro gli strambotti di quella gran volpaccia di Lorenzo de' Medici; e, sebbene le sieno cose di quattro secoli fa, quando il Bembo non aveva ancora insegnato agli Italiani il parlar per grammatica, non avrai mestieri di ricorrere ai commentatori.

Io son sì pazzo della tua persona
Che tutta notte io vo' traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona;
Chi mi dice l'avrai; chi non l'avrai;
Pel vicinato molto si canzona
Ch' io vo la notte intorno a' tuoi pagliai;
E sì mi caccio a cantare a ricisa,
Tu se' nel letto, e scoppi de le risa.

Questa io la sentii cantare a più d'uno dei nostri dami, dopo ch' io l'ebbi loro appresa. E più altre ne impararono, come la gentilissima del Poliziano:

La pastorella si leva per tempo;[1]

e quella del ghiribizzoso ingegno del Doni:

Tu sei, Silvana, come un ermellino,
Come la neve, che non è toccata:
Candida bianca, come fior di spino,
E tenerella come una giuncata:
E mansueta come un agnellino,
E fresca più che non è la rosata....

Ma io non finirei domani, se volessi ricordarmi tutti i versi che ponno piacere ed essere intesi anche dalle nostre

[1] Per chi non le avesse a mente, riportiamo le più belle strofe della Canzone citata dall' anonimo, la quale è vero modello di popolare semplicità e di greca eleganza.

La pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fuora;
Di fuor, di fuora!
La traditora
Co' suoi begli occhi la m' innamora.
Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l' erbetta tenerelle;
O tenerelle
Galanti e belle!
Sermellin fresco, fresche mortelle!
E il grembo ha pien di rose e di viola.
E qualche volta canta una canzone
Che la greggia ne danza, e gli agnelletti
E gli agnelletti
Fanno scambietti,
Così le capre coi lor capretti;
E tutti fanno a gara: O la lor danza!
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette. O di bei fiori,
O di bei fiori,
Di bei colori;
Così le ninfe col lor pastori,
E tutti imparan dalla pastorella.

villanelle. Io vorrei che le intendessero e le gustassero almeno i nostri scrittori, e che continuassero quello che è già bell'e fatto, senza darsi sempre l'aria di cavar le novità dal centro della terra, che è proprio uno stento. E sarebbe anche la bella risposta per que' che guaiscono, o ripetono gli altrui guaiti sulla impopolarità di questa nostra lingua, che pur dalla culla fu battezzata per *volgare*. E chi avesse una raccolta di questi scritti rusticali non ne caverebbe parole soltanto, ma anche idee, ed ispirazioni e verità non poche. Perchè il *Lamento del Cecco di Varlungo* e la *Tancia* sono i ritratti più compiuti e naturali, che s'abbiano ancora, de'costumi di villa: e nessuna letteratura antica nè moderna, ch'io mi sappia, può mostrare, come la nostra, meglio d'un centinajo tra commedie e frammezzi, ove i paesani parlano la lingua loro propria, ove trovate la maniera villereccia, andante, e qualche volta sino lombarda; ove infine le passioni, le idee, le stesse sgramaticature, sono studiate, come direbbero i pittori, sul vero. Con tanto scrupolo e con sì diligente minuzia la Crusca di Firenze e la Congrega dei Rozzi di Siena condussero l'imitazione nelle loro opere rusticali, che, come avviene, peccarono nel soverchio; e i quadri, ben lungi dall'essere troppo dilicatamente miniati, ed ammorbiditi ad arte, come negli idillii e nelle bucoliche di stampo classico, riuscirono duri e quasi inamabili, come erano all'esterno i loro modelli. Per questo lato poco mi piacciono gli *Inframezzi villerecci* del Berni, uomo che ridea di tutto, figuratevi poi delle goffaggini villane! E nondimeno, come quello che spesso se ne stava in villa oziando e novellando sulla pancaccia della taverna, ei conosceva bene il fatto suo; e a' tempi suoi anche i buffoni pizzicavano qualche volta le corde aspre; e vedi con quanta schiettezza! — Uno dei villani si lagna:

> . . . . . . son come disperato!
> Semino poco, non colgo granello,
> E per ristoro ogn'anno i' ho il balzello.

e l'altro pronto di rimando:

> . . . . . . per Dio! noi siamo un pajo!
> Io sono stato anch'io de' balzellati,

E vanne tutto l'olio, e 'l mio denajo,
E ciò che ho guadagnato in sui mercati:
I cittadin ci mandano al beccajo,
E com' asini ci hanno scorticati,
Ma s'io potessi veh! colle mie mani
Vorrei scannarli e poi gettarli a' cani.

E il provocatore riprende:

Noi facciam di parole un semenzajo,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
. . . .
Perchè siam tristi, e l'un l'altro accusiamo.

Quest' uomo e gli agricoltori ch' ei toglieva a sbertare, erano contemporanei del Machiavelli. — Ma più tardi, in tutte le opere villereccie, indarno cercherebbesi parola, che ricordi la vita pubblica: appena un cenno dell'Assedio, che restò in una frase proverbiale come la memoria lontana e dolorosa d' un finimondo.

Ma il mondo non voleva finire sì presto. Una delle più galanti composizioni rusticali è il lamento di Ravanello, colla risposta di Nenciotta, che parrebbe, a pubblicarla oggi, una bella baja pei vostri critici schifiltosi.

Io sentii jeri in sul mercato,

narra Ravanello alla sua Nencia,

Che s'è nella città determinato
Di mutar gli elementi e la natura,
E non ha esser più, com' egli è stato.

perchè pubblicavasi un bando,

Che dice: o contadini e paesani
Col berettino e col cappel di paglia,
Che avete dure e sudicie le mani,
Ma fanno presa come una tanaglia;
Illustri gonzi e nobili villani,
Ruvida gente, e povera canaglia,
State in orecchio, che la viene a voi.
. . . . l'amore è una certa cosa
Che non sta bene a gente contadina;
Vuol morbida la mano, e non callosa,
E la camicia fina, fina, fina.

E i contadin l'han sempre polverosa
In fuor che la domenica mattina,
Ma allora il prete vuol che li confessa,
Che si stien cheti, e badino alla messa.

E la Nenciotta a rispondergli narrando con inimitabile semplicità l'amor suo, e le sue pene, e le sue gioje:

Volea gettarti un fior di gelsomino,
E perchè ti sapesse più d'odore
Me l'avea posto in seno appresso al core.
S'io non son bianca bianca scanidata,
Basta, ch'io non son nera come mora,
E ti prometto ch'io non son lisciata,
E mi lavo nell'acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata:
La garbatezza è quella che innamora:
E sopra tutto quel che tiene e vale,
A te vuo' bene, e a tutti gli altri male.
Sicchè,... seguita pur....
E cicali a sua posta il banditore,
Che colui che vuol ben non è soggetto
Nè a Sindaco, nè a Re, nè a Imperatore:
E chi ama di cuor non si rimane
O per suonar di trombe o di campane.

Se questa non è poesia viva, coraggiosa, spontanea, ch'io sia condannato in vita a legger i versi di monsignor Bembo, e di monsignor Della Casa, e di monsignor Guidiccioni, e di quanti Abatini cantarono Nice e Clori, e i signorotti neonati, ed i decrepiti.

Ma ancora meglio de' *Rispetti*, che troppo sentono del concettoso, dovrebbero piacere le *Commedie villereccie*, se la verità, come ora insegnano infino i lunarii, è pregio massimo della poesia. Chi crederebbe che a lato di quelle egloghe e di quelle boschereccie, tutte seta e velluto, che alle corti sovrane e patrizie rappresentavano la campagna come un giardino d'Armida, e nella vita rustica non vedevano che fiori, rivi, zefiri, usignuoli, miele e amori; chi crederebbe ch'altri poeti osassero tratteggiare a tocchi duri e quasi disarmonici la rozza esistenza del vero contadino, i dolori muti di quelle povere anime ancora, quasi direbbesi, imprigionate nella dura scorza degli alberi, o legate a membra

animalesche, come narrasi de' Fauni e dei Satiri? Direte ch' ei volevan far ridere della gaglioffaggine agreste dei loro personaggi. Ma, per noi, sono mutate le ragioni del riso; e quei quadri che rivelano le virtù ignorate e che si ignorano, l'astio pauroso ed inerme, la ghiottoneria, l'infingardaggine, l' angustiosa sollecitudine, l'egoismo che la viltà e la miseria stillano ne' cuori; quei quadri in cui veggo in mezzo agli oscuri patimenti sprizzare ancora l'amore, che stuzzica gli animi neghittosi, e gli incoraggia alla vita, mi fan pensare, sapete; e pensar da maladetto senno. Perchè, quand' io salgo a svaporar la fantasia sul mio colle, e guardo la pianura, e vedo laggiù Milano, come un punto bruno perduto in mezzo allo sterminato mare della campagna, affè, dich'io, che *noi siam sempre noi*, come canta la canzone; e lo spillone d'oro non vale il vomero di ferro. Ma lasciam ire; io voleva farvi notare che in queste commedie toscane, ove tutto è fatto per ridere, l'amore riesce quasi sul serio; perchè l'amore dissoda anche le più dure cotenne. Indarno il rettor del Comune dice ai due poveri fidanzati, come nel Mogliazzo:

> Ecco! ch' io v' ho appajati come buoi
> Acciocchè voi stentiate insieme poi.

Indarno egli interroga la fanciulla se la vuole il suo damo *per ispasimo e marito*. Il gentil pensiero che ci fa rivivere in altri, fa capolino fra le vanghe ed i cavoli, e cerca liete parole, da poter dire all'amato, cerca speranze da sperare per lui. Però la ritrosa fanciulla vien cantando:

> Quel che si sia l' amore io nol so bene,
> E non so s' io mi sono innamorata;
> Ma gli è ver che c' è un, ch' io gli vo' bene
> E sento un gran piacer quand' ei mi guata.

E altrove:

> Io per me questa cosa dell'amore
> Non so se all' altre come a me interviene;
> Vorrei senza parlare essere intesa,
> Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.

E il vecchio ed avido massajo, già indurito dai dolori e dagli anni, sclama:

O Lisa mia, quand' io ti ricordo
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti mcco a un deschettin d' accordo,
E in santa pace manicare e bere;
S' ancor col pane una cipolla mordo
Par che tu la tua parte n' abbia a avere;
Par che tu dica ancora ad ogni po' :
Mangia, Giovanni, mangia col buon pro.

Nè sempre il poeta vuol farci ridere degli Iloti; spesso è il cittadino che fa le spese della satira, e sono gentilissime le scene del Buonarroti, in cui mette a riscontro la raffinatezza urbana coll'arguzia villereccia. Io non posso tenermi di trascriverne qui qualche brano.

Esce la Tancia cantando:

E s' io son bella son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' vagheggini.

E il cavaliero le s' accosta lusinghiero, e la rimprovera di sua ritrosia:

E dico, Tancia mia, che tu ha' il torto
Ad essermi crudele in questo modo:
Tancia. Che ve fo io?
Cavaliero. O tu mi guardi torto!
O tu non vuoi vedermi! e sempre t' odo
Proverbiarmi; io non ho maggior conforto,
Che udirti, e di vederti sempre io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.
Tancia. Eh i' non son la sninfia; io son figliola
Di mona Lisa, e di mio pa' Giovanni:
Ma lasciatemi andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni;
Cavaliero. Non ti partir; ascolta una parola
Di grazia:
Tancia. Orsù, cavatemi d' affanni!
Che e' mi par di star qui come a gran risco.
Cavaliero. Non vedi tu com' io per te languisco?
Tancia. Oh! che vuol dir languisco? delle anguille?
Cavaliero. No: vuol dir moro.
Tancia. Un moro bianco o nero?
Cavaliero. Eh! no: io mi disfò a stille a stille,

io mi consumo, io mi distruggo, io pero.
Tancia. Vo' mi sonate in capo certe squille....
O che viene a dir pero? forse un pero?
Un pero, un moro, e delle anguille attorno.....
Le saran serpi; addio! Dio vi dia il giorno. (*fugge*)
Cavaliero. Non ti partir sì presto, odimi, ascolta!
Ch' io parlerò, che tu m' intenderai:
Torna di qua, chè in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pungerai.

E in altro luogo:

Tancia. Uh, io nol trovo; che dirà mio pa'?
Pover' a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino! chi lo sa?
Oh, egli è il cittadino.
Cavaliero. Ferma, resta
Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.
Tancia. Dov' è ei? non lo trovo per la pesta.
Cavaliero. Smarrito agnello in selva io son di guai!
Tancia. Voi siete d' un castron più grande assai.
Cavaliero. Orsù, vien qua, Tancia mia bella, ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.
Tancia. Eh! lasciatemi star, ch' io me ne vada,
Ch' io non sia côlta con voi per la strada.
Cavaliero. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi!
Tancia. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata!
Cavaliero. Com' io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, con la voglia innamorata,
Colla immaginazion, col sogno ancora!
Tancia. Oh sapete; io non voglio esser sognata.
Cavaliero. Io ti vorrei sognare in sull' aurora
Che i sogni veri son, vero ben mio.
Tancia. Vostra non son, son del babbo e del zio.

Non ti par di veder qui unita la greca eleganza di Teocrito, e il brio naturale di Molière?

Nè creder ch' io dica troppo: perchè messer Michelangelo Buonarroti il giovane, sebbene vivesse in quel laido secolo della boria gallonata e della gonfiaggine spagnolesca, che fu il secento, pur dovea sentire il pizzicore del buon sangue antico, che ribolliva nelle vene del suo gran zio. Odi un tratto quello ch'ei pone in bocca d'un nobiluccio di Firenze:

Che donna bassa e ignobile tu ami,
Or questo non è il punto ch' io ti tocco;

Ma che d'averla per tua sposa brami
Questo c'è sol di mal....
Gli è ver, ch'io sono stato in tai legami,
Ma io ho avuto sempre un po' di stocco;
Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene,
S'io posso: ma!... restare un uom dabbene.
E quand'io fui colà presso al portone
Innamorato sì ardentemente
Della figliola di Martin cozzone,
E ch'io era canzone della gente,
E ognun diceva: e' l'ha tolta il guidone;
Doman la mena; — e non ne fu niente.
Crepava ben d'amore e di martello,
Ma io ebbi all'onor mio sempre il cervello!

Della lingua non ti vo' dir nulla, chè sarebbe un insegnare alle api come si fa il miele; ma lascia ch'io ti ricordi una bella sentenza del Salvini, nome che ne' libri moderni io non veggo citato mai, se non talora posto in filza con quello de' più nojosi pedanti. Parlando della campagna, il valent'uomo dicea, che « intere vetuste lingue ivi come in sacro asilo si sono mantenute illibate ed illese. » E però pensa quante gemme vi razzolerebbero i ricucitori di idotismi, e di lombardismi! così avessero qualcosa a dirci, come loro non mancherebbero i semituoni, le scorciatoje, i rigiri, i proverbii ad esprimere ogni piega, ogni salto, ogni malizia del pensiero popolare.

E mancarono forse al buon Gasparo Gozzi, quando non potendo far riviver altro, pensava a rinnovare la Congrega de' Rozzi, e con tanto arguta schiettezza dipingeva la sua Ghita, e la sua Mea, e da loro cavava precetti di buon gusto e di morale da buttar in faccia ai bamboleggianti patrizii della tarlata repubblica? Mancarono al nostro Parini, che già venerato e glorioso, desiderava di tornar a vivere ignorato sotto il casolare che l'aveva veduto nascere, tra la *gente vegeta e robusta* delle nostre colline, e dipingeva con immortale parsimonia di parole

I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;

E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo.

E forse pensando alle umili virtù di suo padre, promettea di cantare l'industre agricoltore, e sclamava con pio orgoglio:

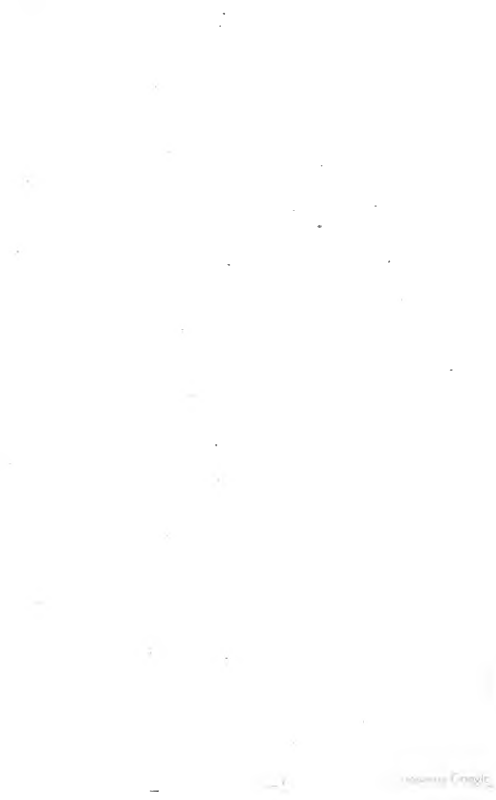
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le meste ossa compiante
I posteri venir!

E dopo questa poetica consacrazione delle virtù campagnuole, e mentre vive tuttora nella città vostra l'anima del Parini nell'autore de' *Promessi Sposi*, che illuminò colla poesia no la fossa soltanto, ma tutta l'oscura vita e gli umili dolori della povera gente, ci tocca, per Dio! d'ingojare la beffarda superbiaccia di cotestoro, che ora ci chiamano bietoloni, ora vilissimi, e ridono de' fatti nostri, e stuzzicano a ridere que' molti, che altro non cercano ai libri, se non d'imparar a ridere dei libri e di tutto il resto? Ma mala cosa è il riso, ove abbia a generare il disamore e il disprezzo: e io sentii più d'una volta dire a taluno che la sa lunga, che voi altri di laggiù siete come quel Greco di cui narra Omero nell'*Iliade*, che moriva sganasciando dalle risa.

Ma oramai ho scaricato un po' l'umor nero, che m'affogava: buttai giù, Dio sa come, la metà almeno di quello che avrei voluto dirti; l'altra metà indovinala tu, che sai: — e non lasciar passare l'anno senza regalarci ancora qualche Racconto, qualche storia domestica, qualche diavoleria, che ci faccia aprir gli occhi, e vedere quello che da tanto tempo ci sta innanzi indarno, — lo spettacolo quotidiano d'una natura domestica e sublime.

Marzo 1846.

O. Z.

I.

MEMORIE D' UN FANCIULLO.

[1835.]

Breves dies hominis sunt; numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.

Recede paullulum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies ejus.

JOB, XIV, 5-6.

Brevi sono i giorni dell'uomo; tu hai contato il numero de' mesi suoi; gli hai fissati de' termini, i quali egli trapassar non potrà.

Ritirati per alcun poco da lui, affinchè egli prenda riposo, onde per lui venga, come per un mercenario, il giorno bramato.

GIOBBE, XIV, 5-6.

MEMORIE D'UN FANCIULLO.

—

I.

Francesco*** fu il compagno della mia prima età, il primo amico del mio cuore.

Nati tutt'e due sotto questo carissimo nostro cielo, anzi fra le mura di questa stessa nostra città, io era di pochi mesi appena innanzi a lui nel cammino della vita.

Alla povera madre di lui (come alla mia) il Cielo non aveva consentito il dolce dovere di nudrirlo bambino col latte del suo seno; consolazione di natura e santo orgoglio delle madri! — I nostri parenti ci avevan mandati a balia in una buona e povera famiglia di contadini, nello stesso paesetto, poche miglia discosto dalla città: e le due nutrici avevan posto in noi grande amore.

Così noi crescemmo insieme per alcuni anni sotto il raggio allegro e mite di questo bel sole d'Italia, nell'aria aperta delle nostre campagne, che sembrano veramente un interminato giardino. Fin d'allora i nostri cuori, che forse non sapevano ancora di battere, cominciarono a sentir quel mutuo e fratellevole amore, che ne' fanciulli pare ancora ricordar qualche cosa dell'innocenza del mondo.

Le mille volte n'accolsero le stesse aiuole nel grembo del loro verde tappeto, sparso di quella infinita famigliuola di fiori, che la Provvidenza fa nascere, più che per tutti gli altri, per il poeta e per il fanciullo. — Era un correre,

un saltare, un affaccendarsi sull'erba primaticcia, carponi, a piccoli balzi, a capitomboli; facendo a chi primo arrivasse a cogliere le più belle margheritine, le prímule appena nate, i teneri e rosati ciclamíni. E poi, un giubilo, un riso, una festa; qualche volta erano guai, era un rabbuffo, un piangere di fanciullesco dispetto; poi, di subito, un guardarsi di nascoso l'uno all'altro; due salti, due baci; e la pace fatta.

Le mille volte il bel sole della mattina ne vide folleggiar festevolmente e arrampicarci sui monticelli di terra, nell'orto del parroco. — Que' brevi rialti di zolle erano per noi colline e montagne; il rivoletto che fuggiva a traverso la prateria, un torrente, un fiume; il cespuglio delle rose che tappezzavano la bianca fronte di quell'umile casa, e la nuova spalliera de' frutti che faceva corona al giardino, erano come l'ultimo confine de' nostri desiderii; e il campanile della chiesa, il centro del nostro piccolo mondo.

Non è ella cosa malinconica e dolce anche per coloro che già sono innanzi nella strada della vita, il rivolgere indietro un'occhiata a que' primi e pochi anni che passarono innocenti e tranquilli; a quegli anni educati dall'amore materno e dalla semplice speranza del bene, e consolati dalla santità della famiglia e della religione?.... Quando gli anni maturi hanno insegnato al nostro cuore le angustie della vita, nè troviamo più luogo dove riposare dalla fatica delle passioni; quando le belle speranze, che infioravano il principio della nostra via, son divenute fanciullesche fantasie e disinganni; quando lo spettacolo infinito del mondo, qual è veramente, e non quale credemmo che fosse, ha dissipato dinanzi agli occhi nostri la nebbia delle prime illusioni; allora abbiam bisogno ancora di pensare a ciò che fummo, a ciò che potevamo essere: il passato e l'avvenire stanno innanzi

di noi, come due giorni della nostra vita, come due punti nell'eternità.

E come colui che vive solitario in terra, perchè gli era negata l'onesta felicità d'esser padre, e pur s'arresta con malinconico pensiero a contemplare i figlioletti dell'amico o del vicino, se li reca amorosamente sulle ginocchia, e dice loro parole piene d'affetto e di dolore, parole ch'essi ascoltano e non comprendono; così anch'io, in un giorno di mestizia e di solitudine, vo richiamando le più lontane memorie della fanciullezza; mi racconsolo col mio povero cuore, e mi pare ancora che il bene non sia quaggiù un sogno, un'illusione, se posso spargere qualche lagrima sui primi dolori della mia vita.

. . . .

La nutrice del piccolo Francesco e la mia erano sorelle; l'una, moglie d'un buon contadino mezzaiuolo, l'altra d'un povero falegname del paese; e abitavano nello stesso casale: nella stessa *corte*, come dicono i nostri campagnuoli. Francesco non contava due anni; e già s'avvicinava il giorno che dalle braccia della nutrice egli doveva essere restituito a quelle della madre, che lo rivoleva da tanto tempo.

Egli stava per abbandonar le fanciulle del villaggio, che se lo rapivano l'una all'altra, le buone comari e il vecchio parroco, il quale, passando, si fermava sempre per accarezzargli i biondi e ricciuti capegli; e doveva staccarsi dal piccolo compagno dell'età sua, che già lo amava più che fratello.

Dall'aria libera e aperta delle campagne, lo dovevano trasportare in quella che lenta e greve si respira nella grande città, in una casa rinserrata da altre case, dove il sole non guarda che per poche ore del dì; sempre fra le quattro pareti della stessa stanza, dove, riparato con troppo gelosa attenzione da ogni fiato d'aria

esterna, da ogni filo di luce aperta e viva, il bambino cresce a somiglianza di tenero fiore, venuto di lontano e trapiantato in terreno non suo, nella calda atmosfera d'un'angusta serra. Quel fiore s'aprirà, sfoggerà nuovi e lieti colori, adornerà le specchiere d'illustri sale; ma non sorgerà mai così vivido e bello, come sarebbe stato, se avesse potuto crescere e sbocciare fra le pianticelle compagne, sotto lo splendido raggio del suo cielo, nella terra materna.

Francesco allora pensava forse di dover sempre starsene con me, in quel quieto villaggio; egli non aveva mai veduto suo padre, nè sua madre; non sapeva che il nome della sua buona nutrice e il mio.

Ma la disgrazia era già venuta a visitare la sua lontana famiglia; la morte aveva già battuto alla porta di casa sua. — Una sventura grave, assai grave, un funesto avvenimento, che fu come il primo anello nella catena delle poche ma dolorose sue vicende, aveva già mutato per sempre la sorte de' giorni suoi. La madre che il povero fanciullo non aveva ancora conosciuto; quella infelice e santa creatura che solo aveva gustato la consolazione di baciare il suo bambino appena nato, per vederselo rapir dalle braccia, dopo un lungo e doloroso puerperio, era stata consunta da lento languore. Era morta, e non aveva potuto nemmeno vedere per la seconda volta il figlio suo.

Io mi ricordo, come se fosse appena ieri, di quel dì che una ricca carrozza, tutta chiusa, e tirata da due bei cavalli, s'arrestò presso la porta del povero casale.

Le due donne, corse giù a precipizio dalla scaletta di legno della loro stanza, s'erano date attorno a cercar di noi due fanciulli, per la corte e per il vicino orticello; e finalmente, venute alla porta di casa, ci avevano trovati mezzo nascosti dietro una delle massicce imposte,

riguardando con infantile curiosità la bella carrozza, i cavalli, il postiglione e il pennacchio del suo cappello. E appena avevano potuto pigliarci per mano, che un signore, alto della persona, avvolto in un gran mantello e vestito tutto a bruno, scese di carrozza e mosse verso la casa.

Quell' uomo camminava lentamente; era pallido assai, e alcune ciocche di capegli grigi gli ombravano la fronte seria e solcata di profonde rughe.

Chiese della donna che aveva il fanciullo del signor ***. E quand' essa gli si fece vicina, tenendosi fra le braccia il piccolo Francesco, che guardava quell'uomo alto e vestito di nero, fra timido e sorridente; allora il vedovo padre (ch' era lui) fece un passo; s'arrestò, poi avanzò di nuovo; e, chinando il capo, si coperse con una mano gli occhi. E mi parve che piangesse.

La donna aveva compreso tutto. E io che, stretto alle vesti della nutrice me ne stava poco lungi da quel signore, contemplando, senza comprendere cosa alcuna, questa scena patetica e silenziosa, finii col piangere anch' io, senza saperne il perchè.

Dopo aver concesso pochi minuti a quel primo dolore, il padre tolse dalle braccia della contadina, e si recò amorosamente tra le sue l' innocente orfanello; lo fissò intentamente, poi lo baciò con un lungo bacio lagrimoso, paterno. Lo chiamava per nome, e, dicendogli molte interrotte parole, alternava al suo un altro nome: quello della poveretta che non era più; della madre del suo angiolo, fatta anch' essa un angiolo nel cielo.

Quante volte la madre infelicissima avrà desiderato in tanto tempo di stringere fra le braccia il suo primo, il suo unico nato!.... E quand' ella osava domandare, come una grazia, quel prezioso conforto, la severa cautela di un medico troppo ligio al sistema avrà forse ne-

gato d'esaudirla, per timore che il grande affetto materno fosse più forte della sua vita languente: e così, senza gustare quella sola ultima gioia, essa era venuta a morire.

Il padre, che, in tutto quel tempo, sola una volta aveva trovato un istante per venire a vedere il figliuoletto, sentì allora tutta l'amarezza della perdita che aveva fatto: i suoi mesti, profondi pensieri eran temperati appena dalla gioconda sembianza del bambino: e lo teneva tuttavia fra le braccia, contemplandolo senza far motto.

Poco di poi, fatto del capo un cenno alla nutrice, tornò verso la carrozza, vi salì col fanciullo; e la donna dopo di lui.

Io li vidi partire. E quando la carrozza, giunta dove la strada maestra faceva gomito, disparve dietro le alte piante; quando non li vidi più, allora proruppi in un gran pianto.

E piansi tutto quel giorno. — Ma, il dì vegnente, il sole era bello e splendido; i prati ancora verdeggianti e smaltati di fiori; guardai il sole, corsi ne' prati, e folleggiai come prima.

II.

Il severo filosofo, con assidue e sottili ricerche, si studia di conoscere che cosa sia la vita interna dell'individuo, il mistero della coscienza e del sentimento (che, malgrado tutti i filosofi e tutti i libri, sono ancora un mistero): egli vuole pesar sulle bilance della ragione l'anima dell'uomo, mettere, direi quasi, l'anatomico coltello nelle fibre più segrete e delicate del cuore; pone nel crogiuolo dell'analisi l'idea e la volontà, disgruppa

e spartisce il difficile tessuto delle nostre passioni, per dirti il principio e il fine di queste, come di tutte l'altre cose di quaggiù. — Ascolta le parole del freddo filosofo, e ti metteranno in cuore maraviglia, dubbio, e fors' anche terrore della stessa potenza di tua ragione.

Io invece, colla semplice scienza del cuore che crede e ama, col consiglio sincero dell' affetto, colla soave meditazione che inspira il gentile aspetto dell' innocenza, voglio seguire i passi d' un fanciullo, vederlo cominciare la penosa erta della vita, rallegrarmi e piangere con lui; voglio conoscerlo, amarlo nel facile e lieto suo destino, nella sua più bella stagione; la quale altro non è, o non dovrebb' essere, che una beata contentezza dell' oggi, un' ingenua memoria d' ieri, una felice ignoranza del domani.

Un fanciullo?...

È la creatura la più avventurata e bella, se la Provvidenza lo collocò su questa terra in mezzo all'amore e alla virtù, che sono i veri angioli custodi di nostra vita. E in vece è di tutte le creature la più degna di pietà e di lagrime, se natura gli fu matrigna; se, dimenticato e negletto al primo aprirsi della sua tenera esistenza, sortì il destino d' una povera pianticella in arido deserto.

Il Signore pose il fanciullo nella vita, quasi un ricordo dell' innocenza che fu nella prima età del mondo; come la più pura immagine dell'amore dell' uomo e della donna. — E forse fu per questo che anche la sapienza antica de' Greci, nella splendida mitologia figlia di quel bellissimo cielo, creava Amore fanciullo.

La speranza apre le ale d' oro sopra il suo capo, e gli va sempre compagna; i fiori sembrano spuntare sotto i suoi primi passi, e i rami degli alberi carichi di frutti sembrano inchinarsi verso le sue manine innocenti.

Il fanciullo, miracolo di bellezza nell' anima vergine

e nel gracile corpicciuolo, fa nascere il sorriso sul labbro di chiunque s' arresti a contemplarlo. Lo guarda il padre, esulta e pensa all' avvenire; la madre il nutre del suo latte, dell' anima sua; il vecchio nonno posa la mano tremante sul capo ricciutello di lui, lo accarezza e benedice.

I suoi movimenti ingenui, le prime parole, i suoi amori, le sue predilezioni, i pensieri, le speranze, gli sdegni e le paci, le lagrime e i sorrisi; tutto, tutto è in lui candido e schietto, come il cielo. Tutto è in lui espressione d' amore, di libertà, di dolcezza.

Egli non ha ancora fisonomia. I lineamenti del suo viso ritondetto e sorridente sono incerti ancora come i suoi piccoli voleri, come i suoi capricci; ti sembrano veramente disegnati coll' armonia delle verginali bellezze della natura, come il calice d' un giglio o un botton di rosa. Ma in quelle sembianze è un non so che, una magía la quale ti parla in vece della tronca parola, cui la poca età gli consente appena.

Chi può dir la dolcezza del suo riso tenero e festivo, la gioia de' suoi grand' occhi loquaci, la sua carezza infantile, il suo bacio angelico?.... Te lo dirà l' amorosa donna, madre da pochi mesi, alla quale il costume dà ancora il nome di sposa, quella che si chiama la più felice fra le donne, vedendo ripetersi negli occhi del suo primo bambino la cerulea somiglianza de' suoi; ascoltando con tacita e soave ebbrezza le prime note della sua tenera voce, seguendolo colle inquiete pupille e con tutta l' anima ne' primi passi tentati e incerti ancora. Solo essa te lo dirà, quando bacia e ribacia il figlio dell' amor suo appena il vegga sorriderle; quando lo accoglie, e nasconde la bionda testolina di lui fra le sue braccia materne, solo ch' egli si corrucci per nulla o pianga; quando gli ragiona, lo accarezza, lo ribenedice.

Il fanciullo è la gioia delle nostre gioie; è la consolazione più celeste che sia ne' nostri dolori.

Segui i passi di un vedovo padre, il quale per la via solitaria conduce seco per mano il suo figliuolo che forse non ha tocco il quinto anno. Egli va pensando alla lunga felicità che si riprometteva in terra, a quella condizione di onesto agio e d'utile fatica, a quella domestica pace che dovevano fargli parer troppo brevi i giorni, troppo cara la vita; e tutto questo gli pare un sogno. Colei che doveva essere la compagna del suo cammino, lo lasciò solo quaggiù. — Ma egli riguarda quel pegno di vita che gli resta per memoria della compagna perduta, quell'unico fiore che cresce ancora per lui. Egli cerca negli occhi del fanciullo l'amore di che ha tanto bisogno, interroga in esso le ricordanze del breve tempo felice ch'è passato, si racconsola ne' suoi pensieri; al grave cordoglio succede, dentro di lui, una dolce malinconia. — Quell'innocente, che ancora non sa cosa alcuna della vita e delle sue amaritudini, segue vispo e sereno i passi paterni fino all'entrata del cimitero; addita la moltitudine delle croci, domanda al padre che luogo sia quello. Il padre non risponde; ma lo guida verso una lapide recente, ch'egli solo conosce fra le mille del campo santo; una lapide bruna, scolpita a lettere d'oro. Stende il fanciullo le manine verso il freddo marmo; tocca ignaro il nome santo, e quelle parole che domandano il suffragio del passeggiero per l'anima della madre, di colei che gli ha dato la sua vita stessa. Allora il padre si piglia in braccio il figliuoletto, e presto gli apprende a leggere la semplice e commovente iscrizione: è là, nella campagna della morte, che il povero innocente impara a pronunziare per la prima volta il nome di sua madre. L'anima paterna n'è consolata; pensieri che non sono di questa terra gli ridanno una tranquilla

gioia di novella speranza; e, co' piedi sopra una fossa, egli può sognare ancora l'avvenire sereno. Così quell'uomo rivive nella vita del suo unico figliuolino.

La nostra vita è come un gran tessuto di fattura strana e diversa: da principio è quasi ghirlanda di fiori soavi, semplici, eletti, quali sono i pensieri dell'infanzia; poi s'intreccia di fila misteriose e sottili sotto un velo candido, trasparente, aereo, come le illusioni della giovinezza, il sogno de' vent' anni; in fine si trasmuta in una catena lenta, grave: sia pur dorata, sia ferrea, è sempre catena.

Ma l'amore del fanciullo è una benedizione del cielo.

III.

Poco più d'un mese rimaneva lontano dal villaggio il mio piccolo amico.

Quella stessa carrozza che già l'aveva involato agli sguardi miei, s'arrestò un'altra volta, un bel mattino, presso la casa della sua nutrice; quello stesso signore, vestito di nero, pallido e serio, ne scese col fanciullo biondo e sorridente fra le braccia; s'avvicinò alla donna, lo consegnò a lei, con gran cura e affetto; e s'intrattenne a lungo con essa parlando di molte cose e diverse. Indi, nell'atto di partirsene, avanzando il piede sul predellino della vettura, si tolse fuor di saccoccia una borsa, e la pose nelle mani della nutrice, dicendo: — Addio, buona donna! ve lo raccomando di cuore. —

Eccoci dunque riuniti, eccoci ridonati un'altra volta alla nostra ignota e felice esistenza.

Ma nel tempo che il mio Francesco era stato lontano, un gran mutamento era sopravvenuto nel mio destino. La madre di mia madre, donna semplice e buona,

vero stampo delle nostre nonne, era venuta a stanziare nella campagna, in una casa vicina al paesello, a lei toccata in possesso per eredità d'un zio paterno. Ella, dunque, aveva voluto avermi sempre seco; ed io, fatto un po' grandicello, lasciai senza rammarico il casolare del povero falegname per la casa più lieta, più aperta, più bella, dove la buona avola mia m'ebbe condotto.

Colà veniva tutti i giorni a ritrovarmi il caro orfanello; e di poi fummo sempre insieme, come due fratelli: la vita era una festa per noi, quasi il mondo fosse stato tutto nostro. Avevam già dimenticato il dolore della prima separazione; e Francesco, benchè talvolta sembrasse meno vispo, meno sollazzevole di prima, pure come prima egli mi amava.

E ritornammo insieme all'orto del buon curato, alle praterie ch'erano state l'arena delle nostre gare al corso, delle nostre fanciullesche battaglie; ritornammo alle aie delle nostre buone amiche del villaggio, alla piazzetta della chiesa, alle strade ombreggiate, al torrente, al ruscello. Quella vita ingenua, innocente, que' giorni di libero trastullo scorrevano per noi eguali, cheti, come l'aria d'una bella sera di maggio; limpidi e non turbati mai, come l'acqua di una fonte montana. Ed io richiamo anche adesso, colla segreta voluttà de' sinceri affetti, que' dì che fuggirono, e che non torneranno mai più.

I fatti della vita mutano pur troppo i primi nostri pensieri: e' s'incalzano, per così dire, uno dopo l'altro sulla nostra via; e bene spesso ci sforzano a negar fede a quello che una volta credemmo nostro miglior bene; ci fanno rinnegar la vita passata, le poche gioie che ne rimangono. — Ma le memorie della prima fanciullezza, quelle memorie semplici e chiare (perchè vita e natura non erano allora un arcano per noi), non si cancellano mai più dal nostro cuore. Noi lasceremo la via scelta

dapprima, per seguirne un'altra; a questa, ad un'altra ancora darem le spalle, cercando sempre il meglio e non trovandolo mai; ci metteremo dentro, anima e cuore, nel tumulto della vita presente, negli insensati disegni dell'avvenire, come ne consigliano l'amor proprio, l'orgoglio, l'ambizione, cent'altri diversi affetti. Ma il nostro cuore avrà sempre un angolo sacro, un angolo dove vivranno immacolate le buone ricordanze della prima età.

Io veggo ancora il villaggio, la casa, il giardino, ove corse il tempo della mia innocenza; ove vissi alcuni anni in compagnia del mio Francesco; ove lo amai, senza quasi saper d'amarlo.

Quella casa era decente, modesta; un solo piano; parecchie stanze, guernite di poche e comode masserizie antiche: le finestre quasi sempre aperte al sole: da una parte il giardino, dall'altra l'aia; di fronte, la strada maestra che attraversava per lo lungo il nostro villaggio.

Quel giardino, diviso in quadrati e scompartimenti, all'usanza antica, sparso di belle piante fruttifere, sotto le quali vedevansi crescere da una parte i fiori, dall'altra i nostrali legumi; quel giardino non occupava colla sua superficie che una piccola porzion del terreno. Un breve quarto d'ora e lo avevi corso in lungo e in largo, seguendo i viali che ne separavano le regolari aiuole, e passeggiando sotto il pergolato che s'appoggiava tutto all'intorno sul basso muricciuolo, tagliando fuori il giardinetto dall'aperta campagna.

Eppure quella casa, quel giardinetto ci parevano allora sì grandi! — E quasi ogni mattino, quando il sole cominciava a dardeggiare la sua luce dorata sulla cima delle più alte piante, tra le foglie tremanti per l'aria dell'alba, tra i rami incurvati dal peso de' frutti, noi facevamo a correre di su di giù per il maggior viale del giardino, fino al cancello che guardava la via de' campi;

e il primo che avesse tocca la meta, festevolmente alzava il grido della vittoria.

Oh quante volte, nella gioia d'un fanciullesco trionfo, ci aiutammo l' un l' altro a dar la scalata al ciliegio, al fico, al pruno, le tre piante predilette della vecchia nonna!

Quante volte, coll' inseparabile compagno delle mie gioie e de' miei dolori di quel tempo (chè gioie e dolori segnano sempre, fino dai primi nostri dì, la vicenda della vita), quante volte ardii, là in fondo del giardino, allorchè agosto cominciava a far rosseggiare i grappoli sui tralci pendenti, arrampicarmi sull'alta pergola, o cogliere per la verde spalliera le belle e tonde pesche, ch' erano un' invidia!

Mi ricordo che più d' una volta, trovati in flagranti dalla nonna, la quale, cercato invano di noi per tutta la casa e per l' orto, ci discopriva finalmente in quel cantuccio nascosto e favorito, noi rimanemmo l'uno a fianco dell'altro, bassi gli occhi e in viso mortificati, al suo cospetto; ed essa, mettendosi le mani su' fianchi, ci dava un solenne rabbuffo per le solite nostre scappatelle. E talora, mentre ella gridava più forte, alzando l' indice minaccioso sul nostro capo, noi fanciulli ci guardavamo furtivi, uscendo fuori a un punto con un riso subitano, involontario, con un riso che pur troppo faceva diventar seria la cosa, e andava a finire in pianto.

Ma non mai che uno di noi tradisse il compagno: tacevamo tutt' e due, contenti quasi di sopportar lo stesso castigo.

E dove avvenisse che la vecchia nonna, avendone côlti in fallo, in alcuno de' suoi giorni di mal umore, fosse riuscita a chiuderci sotto chiave, in separate stanze, le più lontane di tutta la casa, nel granaio o nella soffitta; allora noi, ponendo tavole, seggiole e sgabelli, a ridosso gli uni dell' altre, sapevamo bene aggrapparci su

fino all'alte finestre: e il chiamarci sommessamente a vicenda, il salutarci di lontano, come da un anno non ci fossimo veduti, era la nostra consolazione per tutte quelle ore di prigionia.

Tornati poi in libertà, correvamo subito ad abbracciar la nonna; la buona vecchia, raccogliendoci insieme al suo seno, non rifiniva allora di baciarci con gran tenerezza; e vedevamo spuntare due lagrime negli occhi suoi.

Quando contammo qualche anno di più, quando fiori e frutti più non furono sola nostra delizia e amore, ma ponemmo mente d'intorno a noi agli uomini e all'altre cose che fanno tutta la gran varietà del mondo; allora novelli pensieri, novelli affetti entrarono ne' nostri cuori.

Ben presto, correndo insieme d'una in altra corte, di questa in quella masseria, avevamo fatto nel villaggio una specie di tirannica coscrizione, una leva generale di tutti i fanciulli di sette a otto anni; e, per nostra sola autorità, ci eravamo eletti capitani di due schiere di piccoli, ma arditi, infaticabili soldati, che seguivano le nostre tracce, che obbedivano a ogni nostro comando.

E, in breve, li vedemmo tutti ben avvezzi a starsene in fila, ordinati e ritti, a camminar serrati, a passi lunghi, eguali; con certi loro schioppetti di legno in ispalla e certi arrovesciati berretti di cartone, fatti da noi, alla foggia militare e ornati d'un fiore in vece di pennacchio.

Io e Francesco, come i due capitani di quella improvvisata legione, portavamo in vece un cappelletto con una vecchia piuma rossa regalataci dalla nonna, una sciabola dalla rilucente guaína ad armacollo, e un giubberello con le mostre delle maniche e il collare guerniti di frastagli di damasco rosso e verde (dono del signor

curato): e questi colori distinguevano l'una o l'altra schiera di che ciascuno di noi teneva il comando.

Bisognava vederlo il nostro piccolo battaglione attraversare in lunga fila, a rapida marcia, tutto il villaggio, movendo verso la campagna a qualche spedizione, a qualche grande intrapresa da noi deliberata, e dalla quale si ritornava sempre colla vittoria.

La più grande, la più pericolosa di siffatte spedizioni era l'assalto e la presa d'una vecchia e smantellata casipola, che sorgeva in mezzo a un campo abbandonato, poco stante dal paese. La chiamavano la *Casa delle streghe.*

E noi, che avevamo udito le buone comari raccontar di quella maladetta abitazione certe strane maraviglie, certe storie brune de' secoli passati, noi venimmo più d'una volta a tentar la fortuna dell'armi nostre in quel deserto sito.

Animata e spinta dal fanciullesco ardire, e al tempo stesso rattenuta e fatta cauta da non so che timore misterioso, la nostra gente si avvicinava cheta, furtiva, silenziosa a quella rovina. Poi, al noto segnale, alcuni di noi, i più franchi e spediti, scalavano la cadente muraglia. Altri li seguivan dappresso, curvi sulla piccola persona, coll'occhio attento e cogli schioppi in resta. Quali s'appiattavano dietro le macchie e gli antichi tronchi d'albero sparsi all'intorno. E quali, in fine, si tenevano a certa distanza, formando come la brigata del retroguardo e aspettando il primo grido che li chiamasse all'arme.

Ma se accadeva, come talvolta accadde, che qualche gatto smarrito, o venuto a caccia d'un topolino fra quelle macerie, oppure il cane del mugnaio accovacciato fra l'erbe selvatiche, che facevan letto sotto l'arco della porta e salivano a tappezzarne le scalcinate muraglie,

sbucassero d'improvviso da un pertugio, da una fenditura del recinto, allora tutto l'esercito n'andava sgominato e disperso via per il piano. Nè tornavansi a rannodare gli sparpagliati eroi, se non quando quegl'insoliti abitatori del solitario castello, fuggendo saltelloni a traverso de' colti e delle siepi, avessero disgombro il campo della battaglia.

Allora noi, mettendo tutti a un punto un grido acuto, il grido del trionfo, davam l'assalto alla Casa delle streghe; balzando, correndo, arrampicandoci, incespicando sui rotti e vacillanti scaglioni, sui mucchi de' rottami, sul margine de' rovinosi muricciuoli: e chi primo salisse più in alto, aggrappandosi alla cadente inferriata o alla mensola sporgente di qualche finestra, aveva il vanto di piantare in una screpolatura della muraglia l'asta su cui sventolava la nostra bandiera, una scolorita falda di seta azzurra.

Così, dopo la vittoria, facevam ritorno per la via maestra, in bell'ordine, al suono d'un tamburello.—Tutte le donne del contorno si fermavano lungo il cammino, o correvano a' portoni, agli usci, alle finestre per vederci passare. E Francesco ed io, a fianco l'uno dell'altro, venivam superbi di noi stessi, e gloriosi alla testa de' nostri soldati, quasi al paro di due prodi Lombardi, dopo la gran battaglia della Bicocca.

. . . .

E la ricordanza della prima volta che nelle anime nostre, ingenue e festevoli ancora, si svegliò il nuovo, sconosciuto, tremendo sentimento del mistero; quella, direi quasi, segreta e paurosa coscienza del maraviglioso; siffatta ricordanza mi s' affaccia viva e vera, e parla tuttora al mio pensiero.

L'arcano dell'avvenire, il mistico potere di quelle cose di che la nostra ragione non trova subito la chiave,

la funesta necessità del dubbio, la continua inquietudine del domani; tutto ciò forma l'ignoto, invisibil legame che unisce la povera nostra natura all'infinito.

V'ha nella vita alcune ore inaspettate, sacre, solenni, nelle quali bisogna che anche il più altero degli uomini pieghi la fronte al cospetto di quell'ombra terribile nomata il *futuro;* e trema, non volendo, in ogni sua fibra, e prova un turbamento nella ragione, un freddo nel cuore, al pensiero della distruzione e della morte. Il superbo, l'incredulo, l'ateo rassomigliano, in quelle ore, alla debole e superstiziosa femminetta che va perduta d'animo per ogni doloroso e subitano mutamento della natura.

Noi pure, io e il mio giovinetto amico, i quali non avevam fatto fino a quel tempo altri sogni da quelli così semplici e sereni che fanno i fanciulli,— allegri giorni di sole,— giardini e praterie, — aperti cieli, aperte campagne; — noi pure sentimmo per la prima volta il terror delle tenebre, il segreto della notte buia, e quel primo gelo che suol gettare nell'anima l'imagine, quantunque vaga e indistinta, della morte.

L'uno e l'altro non avevamo allora che sei anni appena...

Era una di quelle care e tranquille notti d'estate, che in nessun'altra parte del mondo, fuor che in questa nostra Italia, hanno un azzurro così bello, nè tante stelle, nè tanta quiete d'aria e di cielo.

Mia nonna, Rosa la sua fantesca e il vecchio fattore, sedevano in una stanza a terreno, verso il cortile, ragionando fra loro, da un'ora e mezzo, della foglia de'gelsi, de'bozzoli, del ricolto dell'anno passato e di quello che s'aspettava, se la Provvidenza avesse risparmiato la gragnuola e l'asciutto.

Intanto, noi fanciulli, cheti e non visti, eravamo

usciti fuor del balcone socchiuso che metteva sul terrazzino sorgente di pochi gradini nel cortile; di là, radendo il muro, sotto l'andito del portone e per lo sportello che trovammo ancora aperto, nella via principale del paese.

Un'ora di notte era suonata sul campanile della chiesa; tutto il villaggio riposava, taceva. Solo qua e là, da una delle finestre del parroco, dalla bottega dello speziale e dalla casa che abitava la nonna, uscivano nel fitto di una notte senza luna i sottili e fuggitivi raggi de' pochi lumi che fossero ancor vivi in tutto il paesello.

Lesti, silenziosi, camminando lungo le basse e povere case, non incontrammo anima viva; svoltando l'ultima cantonata, ci mettemmo per un sentieruolo, fiancheggiato da un rigagnolo e da una lunghissima fila di salci, conducente a una cascina non molto discosta. E ci trovammo ben presto in mezzo alla campagna, contornata d'alte siepi di spini, e tutta seminata di piante.

Noi conoscevamo bene quel cammino; nessun pensiero, nessuna paura poteva fermare i nostri passi. Ma la novità dell'ora, il silenzio, l'argentino scintillar delle stelle, svegliavano in noi un ignoto, ineffabile sentimento, e ne chiamavano sempre più lontano.

Andavamo innanzi rapidi e leggieri, che l'aria stessa quasi non ci sentiva passare; nè io diceva a Francesco solo una parola, ned egli a me.

Attraversato quel campo, poi un altro e un altro ancora, saltando giù dalla bassa riva attraverso un forame delle siepi, ci ritrovammo in una di quelle strade vicinali, che segnano i confini de' poderi, e soglion quasi sempre menare a qualche lontana chiesetta votiva, o al cimitero.

Sostammo per pochi momenti, non sapendo a qual parte rivolgere i passi per non dilungarci di troppo nella

vasta campagna, e perder così la traccia di ritornare a casa.

E, appunto in quella, una voce non lontana, una voce malinconica, ma pur chiara, distinta, ne venne all'orecchio. — Noi ci eravamo fermati d'improvviso tutti e due, e, quasi per naturale istinto, pigliati per mano.

Quella voce, con un suono di dolore, come un lamento grave, cupo, prolungato diceva:

« *Ricordatevi de' poveri morti!...* »

Ascoltammo queste parole: ma nè l'un nè l'altro ardì far motto, nè arrischiar solo un passo. Allora ci accorgemmo d'esser soli, distanti dal paese, perduti in mezzo a' campi; pensammo ch'era notte buia, e il freddo ne colse.

Passarono cinque minuti, nè avevam fatto ancora una parola, un passo. In quel momento, la voce ripetè col medesimo suono, ma più debole e stanco, che pareva allontanarsi:

« *Ricordatevi de' poveri morti!...* »

E noi, senza sapere qual fosse la vera via, cominciammo a camminar frettolosi, stretti l'uno all'altro, cercando, in mezzo al nero degli alberi, se biancheggiassero le prime case del villaggio. Gli occhi nostri non vedevano altro che qualche stella, più lucida dell'altre, brillar di quando in quando tra i rami delle piante commosse dal vento: allorchè quella medesima voce si fe' di nuovo sentire, e ripetè per la terza volta, più fioca, più lontana ancora, quasi un gemito soffocato:

« *Ricordatevi de' poveri morti!...* »

Allora, come spinti da una forza maggiore della nostra piccola età, raddoppiammo il passo; e senza parlare, senza guardarci indietro, giungemmo a ritrovare in breve la via per la quale eravamo venuti. Ma ci pareva tuttora di udire alle nostre spalle quella voce più

solenne d'un comando, più mesta d'una preghiera. Finalmente i nostri sguardi scopersero una casa, poi una seconda, una terza; e, appresso a questa, la casa della mia nonna, onde fuggiva ancora un raggio di luce.

Ritornati chetamente per quella parte ond'eravamo usciti, potemmo penetrar nel salotto, chè la buona vecchia non s'era accorta della nostra improvvisa disparizione. Ma allorchè, accorrendo al suo grembo, ci appigliammo con angustia mal dissimulata alle vesti di lei, allorchè ci riguardò e notò i nostri volti pallidi, toccò le nostre fronti e le mani, e le trovò umide e fredde; sollecita levossi, e sgridandoci e accarezzandoci nel tempo stesso, ne pigliò per mano, uno a dritta, l'altro a manca; ne condusse alla nostra cameretta, non lontana dalla sua: poi, coricati che n'ebbe nel nostro letticciuolo, fece sopra di noi il segno della croce, e s'allontanò.

Ma per tutta notte, nè io nè Francesco potemmo dormire.

Per alcun tempo, ci parlammo dall'uno all'altro letticciuolo, ch'erano a' due capi della stanza; ma le nostre parole s'alternavano incerte, turbate, paurose. Ciascuno temeva che l'altro s'addormentasse; ma, a poco a poco, nessuno ardì più rompere per il primo il silenzio. Mi sovviene ancora di quella notte, quando parevami che il sonno alla fine venisse a trovarmi: di subito, mi risvegliavo all'improvviso, quasi d'un salto, e credevo sempre di udire lontano lontano quella voce, quel lamento de'morti.

Non era sgomento, non era terrore il mio: erano le ombre dell'infinito che per la prima volta si presentavano alla mia semplice immaginazione; era il pensiero de'trapassati che mi s'affacciava per la prima volta, incomprensibile, tremendo.

Io non sapeva il perchè; ma, in quella notte, non

potevo mai cacciare dall'anima mia il pensiero di mia madre; di mia madre ch'era lontana.

. . . .

La notte seguente, condotti da un' ignota forza, da un' incerta e temente curiosità, noi due soli, a quell' ora stessa, andammo in fondo del giardino, fin presso al cancello che guardava la vigna e i campi. E, poco stante, fu udita quella stessa voce dolorosa ripetere una, due, tre volte il lamento della notte passata.

E così, dopo quel tempo, di sera in sera, noi tornammo a udirla per due mesi di seguito.

Solamente alcuni anni di poi, trovandomi in un circolo di parenti e amici di casa, io compresi dal racconto d'un vecchio signorotto (ch'era uno de' compadroni del paese, uomo ricco, grasso, allegro, amico della tavola e della partita de' tarocchi), la ragione di quelle misteriose parole. — Era un buon contadino della contrada, che in quella state aveva veduto morirsi in braccio l'un dopo l'altro quattro figliuoli e la moglie. Quel povero infelice, rimasto solo al mondo, stava tutto il dì quant'è lungo, a lavorare nel suo campo, ormai divenuto per lui come un deserto; e quando, alla notte, se ne tornava a casa, si fermava sempre all'entrata del cimitero per dire il rosario all'anime de' suoi: poi, seguendo la via, consigliato da non so qual pietosa e cupa intenzione, non lasciava mai di gridare per tre volte quel suo funereo: — *Ricordatevi!...* — In sulle prime nessuno gli pose mente; ma poi:... « Il giuoco durava troppo, — diceva il vecchio possidente, — e, col mezzo qui del signor curato, si cercò di mettere alla ragione il matto: chè, a dir la verità, abbiamo al mondo abbastanza guai, senza cercar di crescere le malinconie. Ma, credete che si potesse ottener qualche cosa?... Egli diceva di sì, e la notte appresso era da capo. Alla fine, io, non ne potendo più, chè mi

dava una noia da morire quella voce di cataletto, la quale, disturbandomi ogni sera, appunto in mezzo alla mia solita partita de' tarocchi, fu causa che perdessi una volta il *re di coppe* e un' altra il *bagatto;* sapete che cosa pensai?... Ne dissi una parola a uno di quelli che possono farle le cose, al signor commissario, il quale è tutta cosa mia, perchè mettesse al dovere quel villano imbecille; ed egli, detto fatto, con una sua buona ragione, me lo sfrattò dal distretto. »

Queste parole mi fecero male al cuore; cominciai a comprendere fin d' allora qual sia il più delle volte la ragione delle cose che si fanno a questo mondo.

. . . .

IV.

Oh come fuggivano rapidi, pieni d' amore, di gioia, di fantasie, di speranze, senza nessun dolore di vederli passare ad uno ad uno; oh come fuggivano que' giorni per noi!...

Chi avesse detto a' due fanciulli, mentre confidavano di continuar sempre insieme il viaggio della vita, che loro pareva così bella; chi avesse detto che un giorno, un' ora, un momento doveva bastare per mutar la loro sorte, e quell' affezione più che fraterna che li riuniva, e per condurli via a lontani e diversi sentieri, sicchè non si sarebbero forse incontrati mai più sulla terra; certamente li avrebbe veduti sorridere, come chi non crede possibile ignota cosa; e poi, abbracciarsi, tremanti che s' avverasse mai la misteriosa minaccia.

Ma nessuno allora venne a dire a Francesco e a me che il volere de' nostri parenti ne separava.

Un bel mattino, la nonna, intanto che l' amico mio

dormiva ancora, entrò pian piano a risvegliarmi; e colla promessa di condurmi seco in carrozza alla fiera d'una borgata vicina, dove avrei potuto comprarmi un bel libro tutto adorno di figure e di paesetti, da regalare al mio Francesco, vestitomi ella stessa tacitamente, mi fece uscir dalla camera, senza il più lieve romore, sulle punte de' piedi; tutto vispo e impaziente com' io era di scappar via anzi che il mio compagno se n' avvedesse; e contento della lieta sorpresa che gli apparecchiavo.

Un calessino era pronto nel cortile; il fattore finiva d' attaccarvi un nostro vecchio amico, dalla bigia criniera e dalla coda aggruppata, il cavallo d'un vicino castaldo. La nonna mi fece salir su nel legnetto; poi si mise dentro anch' essa, al mio fianco, ravviluppandosi ben bene la persona nel suo favorito scialle, uno scialle di pel di coniglio, di color cenericcio e listato di bianco.

Indi fece segno al fattore che tirasse via presto; egli s'acconciò prima sulla panchetta d'avanti, poi menò al *Grisone* due sodi colpi di frusta; e si partì.

Domandai subito alla nonna, perchè mai avessimo svoltato dalla parte opposta a quella che conduceva a***. Ma essa, traendomi blandamente a sè, perchè posassi la testa sulla sua spalla, mi disse di star ben cheto e zitto, chè prima doveva condurmi a un paese molto più allegro e più grande.

E mi parlò di tante cose da me non vedute mai, di tante cose le quali trovavano per la prima volta un'eco nel mio cuore, ch' io pendeva rapito dalle sue parole, dimentico d' ogni altro pensiero. Tutto quello che l'ottima donna m' andava raccontando, parevami una visione splendida, incantevole, maravigliosa.

A poco a poco il suo discorrere si fece più soave, più sommesso, più lento: il suono della sua voce e le cose ch' ella continuava a dirmi, mi si confondevano

nella mente in un non so che di vago e tranquillo, come in una dolce e lontana melodia.

Io aveva inchinato il capo sul suo seno; nè essa lasciava di farmi carezze, e di dirmi, all' orecchio, in segreto, il grande amore della madre mia. Ed io, ripensando al bene, a' baci di lei, all' ultima volta che l'avevo veduta, al suo dolce e caro nome, m' addormentai nella pace d' un sogno bello come il paradiso.

. . . .

E fu la voce di mia madre quella che mi risvegliò. Io era tornato, dopo quasi sett' anni, alla città; io mi trovava nel seno della mia buona famiglia.

Allora una vita novella per me cominciava.

Tre mesi presto fuggirono. E il materno amore, e i dì fatti lieti dalla compagnia della minore mia sorella; e i primi studi fanciulleschi che m' apersero al pensiero un altro sconosciuto orizzonte senza confini; tutto questo mi fece dimenticare a poco a poco, senza che me n' avvedessi, la campagna, il villaggio e il piccolo amico de' primi anni miei.

Il segreto dell' avvenire d' un uomo è nella fanciullezza.

La vita nella sua aurora, l' aspetto di un bambino nel suo novello incremento, allorchè comincia a gustare il bene e il male che lo accompagneranno nell' età, e si piglia la sua parte nella comune eredità degli uomini, è come la prima pagina d' un libro; la quale all' attento sguardo di chi ha sano intelletto lascia facilmente presagire ciò ch' è scritto dappoi.

Quell' infante, al quale è promesso il breve pellegrinaggio di quaggiù, cresce con armonico e sensibile sviluppo in mezzo ai diversi elementi della forza e dell' affetto, in faccia allo spettacolo vario e sublime della natura, e sente fin dal principio la virtù di tutte le cose

che lo circondano; l'aria — la luce — l'azzurro del cielo — il nascere e il tramontar del sole — il verde degli alberi e delle campagne — il fuggir delle acque sonanti — la canzone della madre — la voce di chi lo ama — tutto ciò, in una parola, che vede di bello nel cielo e sulla terra. Queste grandi e semplici maraviglie sono la sua primitiva educazione.

Così, quando vediamo un fanciulletto crescere rigoglioso e sano, con le guance ritondette e colorate di soave incarnatino, cogli occhi miti e intenti, con un sorriso del quale nessuno può dir l'incanto; quando l'udiam balbettare le prime parole, quelle parole che temperano ogni collera, e fanno più pura ogni gioia; quando il vediamo aggrapparsi alle nostre ginocchia, stendere verso di noi le manine, é farci di quelle carezze che rubano i baci, e mettono quasi un brivido nell'ossa, se pensiamo all'innocenza, che più non è per noi altro che un sogno dimenticato da lunga stagione; allora sì possiam dire: — Quel fanciullo ha un cuor buono, e sarà felice. Compagno e amico, marito e padre, uomo e cittadino, sarà sincero, onesto; lo cercheranno i maggiori, gli uguali l'ameranno; e n'andrà onorato, benedetto da coloro che son da meno di lui.

Ma dove in vece ti si presenti un ragazzo, che nella sembianza non ti ricordi pensiero di dolcezza e d'amore, direi quasi non so che d'angelico; se quel ragazzo nasconde il viso, nè vuol risponderti; se il vedi inerte, increscioso; se con le irrequiete mani caccia da sè i trastulli, o si piace spezzarli e razzolar tra i frantumi; se non vuole il bacio del padre, e con voce stridula e stizzosa si lamenta d'ogni niego, d'ogni cosa che non l'appaghi: — Quello, dirai, non vuol essere felice in terra, se comincia con sì tristi presagi. Ecco già, sulla fronte brunetta e breve par si disegni la menzogna; ecco, nelle

occhiate furtive, balenare un losco sguardo d' invidia; nelle parole, ne' moti nascondersi già un inquieto desiderio, una indocile speranza, il mistero d' un piccolo tradimento. — In ogni cosa, il presente è l' augurio dell' avvenire.

Pure, non è sempre così. Avviene non di rado che veggiamo nascondersi in un povero corpicciuolo, sotto meschina sembianza, un animo eletto, generoso, sublime; un cuore che batte solo per l' amore e per la virtù, che sospira al bene, e saprebbe per il bene, quantunque non amato dagli uomini, soffrir sempre e morire.

Così pare che non di rado la Provvidenza ricompensi co' più rari doni del sentimento, con la divina bellezza dell' anima, coloro a' quali negò le forme avvenenti e peregrine che parlano a' sensi e comandano l' amore.

Ma non v' è che l' occhio di Dio che possa conoscere veramente i riposti tesori del cuore. E noi, che appena volgiamo lo sguardo a una virtù comune e modesta, noi che non sappiamo il segreto del patimento altrui, e pretendiamo leggere la ragione delle cose umane attraverso al prisma dell' opinione e dell' amor proprio; noi, troppo spesso, non curiamo, o anche dispregiamo, ciò che è grande e accetto a Colui che tutto vede.

Fra le tante cose che avvengono in un giorno, fra i cento e mille piccoli fatti che si compiono in un anno, àvvene uno, semplice, ordinario, inavvertito, che basta talvolta a mutare un secolo, una generazione. È così che il tempo passa e lavora, nè si stanca mai; è la sua mano che muta e travolge, che solleva e rovescia, che distrugge e rinnova le cose di questa terra. — È il tempo, o piuttosto è Dio!

V.

. . . .

Oh! quando potrò tornare alla pace de' campi, a que' luoghi che nessuna attrattiva hanno per gli altri, ma che serbano per me un malinconico incanto? Là, voglio cercare le ultime memorie dell' amico mio: la necessità di rivederlo mi torna in cuore più viva che mai.

Fino a quel tempo io l'avea dimenticato. Egli intanto (nè venni a saperlo se non parecchi anni dappoi, come vi dirò), egli non era più quello. Nessuno lo riconosceva più: nessuno vedeva più in lui l' allegro e spensierato fanciullo ch' era cresciuto con me, che mi amava tanto, e mi faceva sacrifizio de' suoi più piccoli desiderii, che in ogni sua parola, a tutte l' ore e tutt' i giorni, era sempre sì dolce, festoso e sereno. No! egli non era più quello, che pareva proprio fatto per una lunga, facile vita d' amore e di riposo, e per quel bene semplice e onesto che consigliano l' affetto e la virtù.

Che strana e funesta mutazione sopravvenne al suo destino, dopo quel dì che d' improvviso io l' abbandonava, là, in un ignoto cantuccio di terra, solo, perduto, ignaro di ciò che sarebbe divenuta la sua vita?

Quella prima disgrazia che vi dissi, la più fatale che possa toccare a un fanciullo, gli aveva da gran tempo, e prima ch' egli ne sentisse tutta l' angoscia, fatto una profonda, insanabile ferita nel cuore. Sua madre era morta, morta, quand' esso aveva un anno, o poco più. E quest' avvenimento, questo ch' è forse il sommo dolore che sia sulla terra, lo fece, ahi! troppo presto, dimestico con la sventura.

Fanciullo, non poteva ancora comprendere che cosa voglia dire non aver più madre. — Ma il cuor suo non

tardò a sentire un vôto inesplicabile, doloroso; il bisogno d'un amore che non avrebbe potuto gustare mai, mai; la solitudine di un'adolescenza negletta e quasi indifferente; la speranza, non mai esaudita, di trovare alcuno che innanzi di saperne la storia, potesse comprendere da uno sguardo, da un sospiro, da una stretta di mano i primi, ineffabili sentimenti dell'animo suo!....

E cominciò fin d'allora ad amare il silenzio, la malinconia, la lontana e fioca contemplazione di un avvenire, che non era qui in terra.

Alcun tempo di poi, quando interrogò il suo cuore, e pensò, pensò a lungo a ciò ch'egli doveva essere, — a ciò che egli era; conobbe di non aver più nessuno; e seppe il perchè da' buoni si compianga un povero orfano.

Se ne stava volentieri lontano dalla gente; ne'giorni che natura era più mesta, e pareva quasi col taciturno e scolorito aspetto fargli cara la volontà del pianto, in que' giorni se n'andava a passeggiare lento e pensieroso lungo il rigagnolo povero d'acque, senza fiori sulla riva; dietro a quell'onda quieta, si dilungava, perdevasi nella vasta landa, errante in mezzo alla nebbia sottile, interminata, nella quale apparivano confusi insieme terra e cielo. Allora sentiva lagrime involontarie piovere tacitamente dagli occhi suoi; lagrime che non potevano sollevare il suo affanno, poichè pareva quasi che più gravi e più ardenti esse tornassero a cadergli nel cuore.

Il dolore aveva fatta matura la mente di Francesco. Non era ancora sull'undecim'anno, e andava pensando che breve sarebbe stato il suo vivere, consolato di ben poca dolcezza. — E in quegli anni passati, da che io lo lasciava, qual cosa ebbe mai che potesse tenergli luogo di quanto avea perduto?...

Affidato alla custodia e alle cure pagate di una famiglia, che non era la sua, crebbe, come il povero figlio

dell'operaio, fra il popolo ignorante e sincero della campagna. Ma il suo entusiasmo e quel nativo amore di bene e di libertà, che, avviati a giusta meta, avrebbero fatto di lui un amico generoso, un utile cittadino, andavan perdendosi in vece nelle vane fantasie giovenili, e per l'interno tormento si consumavano.

Da che lo avean messo a studiare su di un libretto di quattro fogli que' ventiquattro segni ritti, curvi, a rampino, che chiamansi lettere dell'alfabeto, e a cucir fra loro quelle lettere in sillabe, quelle sillabe in parole, non aveva avuto nessuno al mondo, a cui domandar la ragione di tante cose che gli nascevano a mano a mano nella mente; nessuno, fuorchè il povero maestro del Comune o il vecchio curato. — E quante volte anch'essi restarono mutoli, impacciati alle accorte e sottili inchieste che a quel fanciulletto dettava il suo piccolo senno!

Francesco nutriva sempre desiderio di tornarsene col padre: e credeva che un giorno solo gli sarebbe bastato per imparare ad amarlo, per amarlo sempre.

Ma erano già molt'anni che non lo aveva veduto. Quel signore, che chiamavano suo padre, poteva fors' anco averlo dimenticato! —

Non era vero. Esso amava quel suo unico nato; ma siccome i medici, con certe lor tronche sentenze, proferite a fior di labbra e scrollando il capo, lo avevan fatto tremare per la dilicata, incerta vita del fanciullo; così non dubitò che, lasciandolo crescere nell'aria pura e viva della campagna, avrebbe in breve stagione vinta la gracilità di sua natura. E poi, le assidue cure ch'esigevano i suoi negozii, le molte attenenze commerciali con l'estero, le continue occupazioni nel miglior traffico di sua ricchezza; tutto ciò gli rubava tempo, gli faceva spendere mesi e anni in affari, in progetti, in viaggi, e mille altre brighe; e gli sminuiva la necessità di cercare

un conforto nell'affetto di padre. — Egli se ne racconsolava pensando che un giorno avrebbe lasciato al figlio una bella fortuna. E intanto, con vera esattezza mercantile, al cader del trimestre, ordinava fosse pagata la pensione alla famiglia campagnuola, presso la quale viveva il suo Francesco.

Così il giovinetto non ebbe più che lo sguardo amico del sole, e lo specchio azzurreggiante del cielo che lo rallegrassero, che gli facessero pregustare la bellezza della vita, la quieta gioia delle speranze. Egli non ebbe che la grande e semplice natura da amare, — questa natura che, per tutta Italia, annunzia veramente l'opera di Dio.

Ma quando cominciò a trovar pace nella solitudine, e prese ad amare con poetico affetto la campagna, divenuta per lui quasi madre novella, fu allora appunto che la sua sorte mutò. Gli convenne abbandonare la bella pianura, le acquidose praterie, le rive boscate, le vigne ordinate a lunghi filari, le strade campestri, la solitaria cappella, il campo santo e la deserta malinconica landa; tutto quel mondo sempre grande, sempre eguale nella sua varietà; quel mondo tranquillo e delizioso, perchè povero e sconosciuto.

Un prete serio e grave, che colà nessuno aveva veduto prima, giunse un dì al villaggio: recava una lettera del padre di Francesco.

Il giovinetto raccolse le cose sue, e seguì il prete nella vettura. Partirono.

Fatto viaggio tutta la notte, la vettura si fermò alla porta d'un collegio, in una lontana città: e l'alba sorgeva bellissima in quel momento.

VI.

Fu un dì d'autunno del 1828, il dì ch'io rividi, dopo quasi dieci anni, il piccolo paese dove abitai fanciullo, dove abbandonai l'unico amico che ancora m'avessi avuto al mondo.

Pareva che la lontananza e tanto spazio di tempo dovessero avermi cancellato dalla mente i ricordi di quella prima età, delle gioie innocenti che l'accompagnarono, della semplice vita d'un fanciullo, che ho raccontata per voi, o fanciulli, miei cari e buoni amici! —

Ma non era così. La memoria di quel tempo felice m'era ancor viva, qui, in fondo del cuore.

Domandai contezza del mio Francesco al buon curato; a quell'ottimo uomo che n'aveva portato tutt'e due le tante volte sulle ginocchia, raccontandoci le maravigliose storie de' santi mártiri e degli eremiti del deserto, del Padre Angelico, di San Cristoforo e di San Rocco il pellegrino. E sebben fosse allora vecchissimo, pure e' ricordavasi ancora di noi; si rallegrò tutto rivedendomi, e non rifiniva di contemplarmi, piangendo di gioia.

Mi narrò tutto quello che sapeva di Francesco; mi disse come, dopo la mia partenza dal paese, non l'avessero veduto più così caro, vivace e folleggiante come una volta; come si fosse fatto snello, sottile, alto della statura anche di troppo per l'età; come, in appresso, venuto il rettore d'un lontano collegio, con una lettera di suo padre, per condurlo via con sè, il buon giovinetto ne fosse ito con lui quel giorno stesso.

Il signor curato non ne sapeva di più. —

Parecchi mesi di poi, passando per ***, mi fermai a quel collegio, nel quale io credeva si trovasse ancora l'amico mio; ma colà mi venne detto, da un di que' preti,

che Francesco aveva dovuto lasciare il collegio sei mesi innanzi, e tornarne in patria, perchè suo padre era morto.

Quest' annunzio mi gettò in cuore nuova amarezza. Pensai al dolore dell' infelice orfano: e quanto più affannosi mi si facevano i pensieri, al paragonare le domestiche contentezze fra le quali io viveva co' suoi giorni abbandonati, a cui non era promesso alcun avvenire!

. . . .

Finalmente, dopo lunghe ricerche, scopersi la via di saper qualche cosa di più sulla sorte toccata a Francesco; e trovai la casa ov' egli era andato a dimorare. — Era una di quelle case, in cui non vive che la povera gente.

Colà, un uomo dabbene, antico scrivano del padre suo, ch' era entrato in questo secolo co' capegli già grigi, aveva dato ricetto in povera stanza al figlio del suo antico principale, ricordandosi di colui che avevagli fatta in tempi migliori quella meschina sì, ma onesta condizione.

Il padre di Francesco era dunque morto, in un viaggio fatto nell' Inghilterra, trovandosi tuttavia sprofondato in mille affari di commercio, che potevano facilmente mettere a rischio tutto il fatto suo. Nè il cielo gli avea concesso di rivedere un' altra volta il figliuolo, il suo infelice figliuolo che da tant' anni non aveva riabbracciato, e al quale non lasciava nulla su questa terra. E sullo scarso avere che poteva toccare al giovinetto Francesco, il tribunale aveva dappoi aperto il concorso de' creditori.

Entrai nella casa che m' era stata indicata; salito fino al terzo piano, bussai a una piccola porta, la prima che mi si presentò sul pianerottolo dell' angusta scala, e che rispondeva sulla ringhiera del cortile. Una donnicciuola, la quale non poteva dirsi vecchia, benchè comin-

ciasse a vedere il tramonto degli anni, venne ad aprirmi. Era la moglie dell'onesto scrivano.

Le domandai se un giovine che chiamavasi Francesco ***, abitasse in casa sua. Essa mi guardò ben bene, e parve quasi dubitare in sulle prime che cosa dovesse rispondere. Soggiunsi aver grande premura di rivedere quel giovine, esser io amico suo, la sua prima conoscenza.

La buona donna, fissandomi cogli occhi pieni di compassione:

" Ella è dunque proprio il compagno di quell'ottimo signorino? Ella è...? " e disse il mio nome.

" Sì! " l'interruppi maravigliato e commosso: " son io, son io quello. E Francesco non m'ha dunque dimenticato? e mi vuole ancora il bene d'una volta?... "

" E come, e quanto! Non passa dì che il suo nome non venga sulle labbra del povero giovine. Anzi, l'altro ieri appunto, egli, benchè non sapesse dove ritrovarlo, avea cominciato una lettera per lei... ma... "

" Oh, dite, dov'è? è qui? è in casa? "

" Pur troppo! " rispose la donna.

Questa parola mi fece impallidire.

Entrai nell'umile appartamento, che già mi pareva d'aver la morte nel cuore. Attraversate due camerette, fornite di gretta ma ancor decente suppellettile, già avevo steso la mano sul saliscendo della porta che metteva nell'altra stanza, quando la donna mi prevenne, e fattasi innanzi di me, bussò leggermente.

" Venga pure, signora Lucia! " s'udì di dentro rispondere una voce languida, ma dolce ancora.

Era la voce del mio infelice amico.

Questa voce, che mi richiamava ancora tutto il passato, che riconducevami d'improvviso agli anni della fanciullezza, a' pensieri della felicità, questa voce nota e soave penetrò fino al fondo dell'anima mia.

" Non son io," soggiungeva la moglie dello scrivano, sporgendo dalla porta il capo nella stanza; "è un signore, un giovine, un suo amico, quel signor ***, ch'è venuto qui a cercare di lei, che avrebbe tanta allegrezza di vederlo. "

Così pensava d'apparecchiare a poco a poco Francesco all' inaspettata mia visita.

Udii allora un grido, un debole grido soffocato da un gemito. Entrai, e con le aperte braccia corsi al letto dov' era l' amico mio.

Egli, levatosi a sedere, se ne stava abbandonatamente appoggiato a' cuscini che sorreggevangli la persona. Appena mi vide venire e mi ravvisò, stesa una mano verso di me, mi guardò fissamente con un lungo, intentissimo sguardo, nel quale parlava tutto l'affetto del cuore. — Oh, quanto egli era mutato!... Se non fossero stati i neri e malinconici occhi suoi, ne' quali era tutta l' espressione mite, angelica del tempo felice della sua prima età, non l'avrei certamente riconosciuto più.

Mi riguardava sorridendo, e la sua sembianza smorta e macilenta rianimavasi per un momento: allora una leggierissim' ombra color di rosa gli suffuse appena le guance, e subito disparve.

Gran Dio!... Quello era dunque l' ardito e gentile compagno de' miei giuochi, delle mie scappatelle; il mio fido campione nelle battaglie contro i ribelli ragazzetti del contado; il fanciullo al quale avevano sorriso su l'alba della vita gioia, speranza, fortuna; il giovinetto d' eletta mente e di più eletto cuore, a cui pareva preparato dal cielo un destino così bello?

Gli occhi miei eran fissi ne' suoi, e in quel breve e muto colloquio quante cose si dissero i nostri cuori!... Io non sapeva ancora proferire un saluto, una parola. M' accostai al letto, presi la mano di lui, che languida

posava sulle lenzuola. — Ahi! come quella mano era scarna, affilata! come mi sembrò ardente, asciutta, per lo interno calor della febbre!

Già più non potevo frenar le lagrime; volevo dirgli alcuna cosa, e le parole mi facevan groppo alla gola. Strinsi quella mano, l'avvicinai alle mie labbra, la baciai con tutto l'affetto fraterno.

Ed egli, sorridendo ancora, con celeste dolcezza, mi disse queste poche parole che non dimenticherò più finchè io viva:

"Tu mi ami dunque?... E ti sei ricordato di me?... Oh, ringrazio il Signore, che non sono solo quaggiù! Io moriva, amico, lo sai? moriva; ma adesso!... adesso conosco io pure che la vita vale qualche cosa; veggo ch'è un bene, sento che Dio mi lascerà vivere... Sì, ora che ho ritrovato il tuo cuore, un cuore che comprende il mio, ho in me stesso forza bastante per *amare* e *soffrire* e *sperare* ancora. — Questo, cred'io, è tutta la vita!"

Povero Francesco, povero amico! Quanta virtù d'amore era nel cuor suo!...

Rimasi tutto il giorno con lui; venuta la sera, non sapevo distaccarmi da quel letto. Mi pareva che là si consumasse il sacrifizio dell'Innocenza al Dolore.

La povera cameretta, illuminata a quell'ora dal raggio della luna sorgente, arredata di due seggiole di paglia e d'una tavola di legno bianco, su cui erano pochi libri e un'umile lucernetta di latta verniciata, simile a quelle che rischiararono per tanti anni le nostre care notti di studio e di poesia; la finestra tutta aperta, che lasciava errar lo sguardo per le cime de' tetti ineguali, in mezzo a una moltitudine di fumaioli, di abbaini, d'altane, di cupole, di campanili; e, fra l'uno e l'altro campanile, la luna solitaria viaggiatrice; e il giovine che, adagiato su povero letto non suo, tenevami stretta

con forza convulsa la mano, quasi temendo ch'io l'abbandonassi, e volgeva a quando a quando gli occhi a quella parte di cielo che il vano della finestra lasciava vedere; tutta questa semplice e silenziosa scena, vera e presente tuttora all'anima mia, mi gettò nel cuore il germe d'una malinconia, che d'allora in poi s'innestò, direi quasi, alla mia vita.

E mentre attonito, muto, al fianco dell'amico mio, appoggiato alla sponda del suo letto, io stava contemplandolo, mi tornarono al pensiero le dolenti parole del profeta: *I miei dì furono più veloci del corriero; essi passarono, e non hanno veduto il bene!....*

Alcun tempo di poi, parve che la salute di Francesco cominciasse a ristorarsi. La gioia dell'avermi riveduto; una mia visita quotidiana; le pazienti cure delle buone creature che gli stavan d'attorno; la lettura che io gli andava facendo d'alcuno di que' libri buoni e veri (che son pochi) per divagar la sua mente dall'assidua meditazione; i nostri colloqui lunghi, sinceri, intralasciati la sera e ripigliati alla domane nell'abbandono d'una antica amicizia; tutto ciò parve rianimare la sua speranza e medicar la piaga della sua vita.

Cominciò anche a uscir del letto; e, sebben fosse l'inverno, pure quando il bel tempo s'apriva, e un poco di sole, dissipando il gran velo delle nebbie, tornava a consolare la terra, egli m'accompagnava volentieri in qualche breve passeggio, nelle parti più spaziose e rimote della città. Nè io mancava mai di fargli invito che ne venisse meco ora ad uno, ora ad un altro quartiere o sobborgo, persuaso che il muoversi, lo sviarsi del pensiero, il respirare l'aria aperta, avrebber dovuto giovare non poco a dargli novella forza sì nell'animo come nella persona.

In quel tempo egli andava ancora vestito a lutto

per la morte recente di suo padre. Ed io, ch'usciva sempre con lui, vidi più d'una volta alcuni, tra la buona gente, volgere indietro gli occhi al nostro passare, fissando con certa curiosità mista di passione quel giovine alto della persona e sottile di membra, tutto vestito di nero e così malinconico e pallido in volto, che il solo vederlo toccava il cuore.

Una cosa ch'io dirò, e che forse non potrà esser facilmente creduta, quantunque vera, è questa che, trovandosi con me per molte ore del giorno, non l'intesi mai far lamento della sua vita; non disse una parola di ciò che il suo cuore aveva patito e pativa ancora: perocchè bastava guardarlo per essere persuasi del suo patire. Nè potrei dire la causa prima, la causa vera della malattia che lo tormentava, e andava sempre più assottigliando il filo de' giorni suoi. Nè alcuno forse avrebbe saputo spiegare in quel giovinetto la misteriosa guerra dell'intelletto e del senso; nè dire s'egli ne sentisse la conseguenza più nel corpo che nell'anima. — Ma certo non c'è balsamo al mondo che potesse sanar la ferita, di che il povero giovane moriva.

I discorsi che facevamo eran vaghi, scuciti, interrotti; spesso indifferenti, amari, e quasi sempre sparsi di non so qual colore malinconico, per quanto facessi di volgere alla pace e al conforto i suoi pensieri. Più ch'egli a me parlava, io a lui, parevami trovare in esso un'intempestiva forza di sentimento, una mente nudrita di troppo austere meditazioni, una volontà inaridita nella precoce abbondanza degli affetti; un'anima che mandava lampi d'amore, d'inquietudine, d'entusiasmo, di sdegno. No, egli più non mi sembrava in que' giorni un giovinetto di sedici anni, ma un uomo di quaranta, il quale rifiuta la vita, perchè ne fece funesta e faticosa esperienza.

Chi sa che l'intelletto di lui si fosse levato troppo presto a un'altezza, alla quale non bastarono le forze della sua natura! Forse l'anima sua erasi lanciata anzi tempo nel vuoto dell'avvenire! Forse l'aveva tocco la tremenda, inestinguibile scintilla d'un amore inutile, impossibile a un cuore buono ancora, ancora innocente, com'era il suo!...

Egli aveva troppo presto compreso che cosa sia la misera e superba umana vita. Aveva letto una pagina di questo libro della vita, nè gli era bastato l'animo per volger quella prima pagina e legger la seconda.

Io aveva pregato invano l'amico mio che acconsentisse di portarsi meco per qualche settimana alla campagna, dove la mia famiglia già n'aspettava. L'avrei condotto a mio padre, l'avrei confidato al sapiente affetto della madre mia; Francesco si sarebbe trovato in casa mia come un mio fratello. — Ma egli mi ringraziò, e non volle.

Nè le mie, nè le istanze degli ottimi vicini che l'avevano ricevuto nell'umile loro abitazione, seppero mai vincere la sua renitenza, anzi, direi, la sua ostinazione. Diceva di star meglio, molto meglio di prima; volere dar mano quando che fosse alla cura del poco avere avanzatogli; ciò dovergli giovare in qualunque modo, e ormai voler essere un uomo, e pensare a diventar qualche cosa a questo mondo.

. . . .

Quando, passati due mesi, tornai alla città, il vecchio scrivano, il quale era già venuto due volte a cercarmi, tornò sollecitamente per dirmi esser l'amico mio ricaduto ammalato, e temersi non dovesse più sorgere dal letto. E il pover'uomo piangeva.

Io non piansi, ma il cuore mi si spezzava. Lo richiesi se Francesco avesse domandato ancora di me, e

mi rispose di no. — Quest'annunzio mi fece quasi più male, che se m' avesse detto ch' era già morto.

Corsi subito a quella nota casa per rivederlo, per abbracciarlo.

Egli mi riconobbe, sorrise mestissimamente, e con voce debole e sommessa mi disse: "Non avevo forse ragione?..."

. . . .

. . . .

Dopo quel dì, lo vidi tre volte ancora.

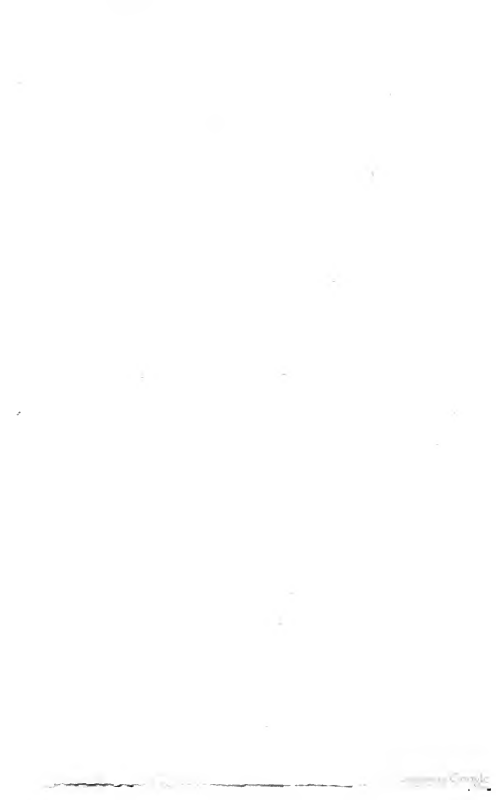
L'ultima volta era l'avemmaria della sera, e la porta della stanzetta stava socchiusa. Io taceva, e l'amico mio pareva posar più quietamente dell' usato.

Indi a poco, udimmo nell'altra stanza la buona signora Lucia e una sua vicina recitare con sommesso accento l'*Angelus Domini*.

Francesco sollevò la testa, e rispose a quella semplice orazione con voce lenta e dolce: anch' io confusi la mia con la sua preghiera.

Passò anche quella notte. Alle sette del mattino, l'anima sua non era più su questa terra.

Non ebbe che una croce fra le mille d'un campo santo. Forse la pioggia ha di già lavato da quella nera croce l' iscrizione del suo nome, de' suoi sedici anni, del dì ch'egli moriva: è già passato lungo tempo da che essa fu piantata.

Ma la memoria di lui è il più sacro tesoro della mia fanciullezza.... Egli per me vive ancora! —

II.

UNA POVERA TOSA.

[1855.]

> Sonavan le quiete
> Stanze e le vie d' intorno,
> Al tuo perpetuo canto,
> Allor che all'opre femminili intenta
> Sedevi, assai contenta
> Di quel vago avvenir che in mente avevi.
> Era il maggio odoroso, e tu solevi
> Così menare il giorno.
> . . . .
>
> LEOPARDI.

UNA POVERA TOSA.

—

Quelle case a tre, quattro piani, a tre, quattr' ordini di ringhiere o di ballatoi, su' quali una porticella e una rozza finestretta quadrata s' alternano alla lunga a ogni piano, a ogni loggia, qui protette da un tavolato o da una imposta fessa per lo lungo e scassinata, là da un lembo di tenda cadente e bucherata, o da un vecchio disusato coltrone, con le grondaie protese e inchinate, a lungo a lungo aperte da un abbaino, e con certi informi numeri progressivi dipinti, o piuttosto sgorbiati sovra ogni ingresso da un mal fermo pennello; quelle case sono la misera, angusta dimora di una classe del nostro popolo milanese, che è di tutte la più numerosa e la meno studiata, la meno amata e la più sincera, la più dimenticata e povera, la più lombarda. — Sono case da ben quaranta o cinquanta stanze, camere, soffitte, bugigattoli, solai, dove forse quaranta o cinquanta oscure famiglie, che scampano dalla miseria con lo scarso guadagno giornaliero, passano le stati e gl' inverni, dimenticano gli anni e la vita.

Unico e vivo quadro del poco bene che si comparte in terra a una gran porzione degli uomini, quelle meschine dimore nascondono ben sovente le più grandi, le più vive passioni.—Anime generose e soffocate nel fango, angioli di virtù e di dolcezza coperti di cenci luridi—madri e vedove che piangono, orfani che vivono della carità

d'altri poveri — industri operaj languenti senza lavoro — uomini che fanno guerra contro il bisogno quotidiano, e pur non sanno come saziare alla domane la fame della crescente famiglia — creature solitarie e tremanti, a cui l'inane miseria è continuo pericolo — vagabondi che mutano ogni quindici dì albergo e nome, ma non mutano il vizio — vecchi i quali han fatto e disfatto la fortuna, e vennero di poi a portare il letto della loro vecchiezza in quelle tane, sotto le tarlate soffitte — virtù e povertà, religione e colpa, industria e delitto, son qui, fra le medesime pareti, sotto il medesimo tetto, seduti accanto come due fratelli, giacenti — come la tigre e la gazzella — in un solo covile.

Se vuoi studiare con verità e ritrarre con fedele dipintura i costumi d'un popolo, se nelle sue molte differenze, nelle sue piccole, ma caratteristiche varietà brami conoscerlo, poniti con amore e attenzione a ricercarne le classi più umili e più oscure, a visitarne le abbandonate stanze, le cadenti case, i malsani quartieri, le officine anguste, scarse di sole. Quelle sconosciute generazioni, povere e sincere quali sono, ti passeranno dinanzi, come le nubi basse all'avvicinarsi del temporale; e quelle case s'apriranno al tuo sguardo per rivelarti la loro loquace nudità, la loro rustica suppellettile, i loro mal nascosti segreti. Qui nè seriche tende, nè addobbi rabescati, nè trapunti tappeti, nè ori, nè velluti, nè fasto ricoprono la vita e la monotona sua vicenda; nè sorrisi di menzogna, nè compassate affezioni te ne velano le noie. Qui è l'uomo nella sua verità semplice, solenne; qui il cuore che batte a nudo, le passioni quali sono, grandi o abbiette; la virtù nel vizio — come una perla nel fango.

Sono, è vero, talora quadri d'una verità ributtante, scene da trivio, drammi da taverna; sono ben sovente

ruvide e romorose amicizie, amori di loggia e di bordello; tripudii e feste che finiscono a pugni, baldorie ravvivate dalle infrante mezzine di vino; sagre e domeniche cominciate in chiesa, e terminate sul prato dell'osteria, ove non tardasi a mischiar le risse, a metter fuori le coltella; qui, miserabili avventure, giorni di tumulto e notti di sangue e di delitto. Ma, anche in mezzo a questo spettacolo di sciagura e di dolore, anche qui, nel profondo di siffatto abisso, quasi sempre abitano la virtù e l'innocenza, benedizioni del cielo, — anche qui stanno cordoglio e pianto, pace e travaglio.

Sulla fronte di quelle dimore l'umide tele, i miseri e sdrusciti pannilini, gittati a cavalcione delle finestre, cadenti lungo i poggiuoli, spiegati per asciugare in faccia al sole scarso e fuggitivo, sono muta insegna della povertà che vi alberga. Un romore acuto, discorde, confuso, voci di donne, grida di fanciulli, strepito assordante d'utensili d'operai, coprono a stento le domestiche querele, che agitano i meschini, irrequieti abitatori di quel quartiere. Ma l'uomo giusto e compassionevole che passa per quelle vie, in mezzo a quel romore, tra le imprecazioni e le bestemmie, ascolta un lamento timido e segreto, una parola di rassegnazione, una preghiera al Signore.

In una delle case delle quali io parlo,— a Milano sono così frequenti lungo la riva dell'interno canale chiamato il *naviglio*, cui listano, per così dire, tutto all'intorno, guardando con le poco palladiane facciate in quelle anguste vie derelitte, che dicon *terraggi*; — in una di queste case, in una di quelle cinquanta stanze vivevano nella scorsa state due donne povere e sole; la vecchia Teresa, vedova da anni d'un piccolo mercante fallito, e sua figlia, la sua figlia giovinetta e bella, che aveva nome Rosa — un nome che le stava così bene!

Abitavano una sola camera che guardava sulla terza loggia; una porta e due finestre, — al numero 17. — Le finestre avevano, come tutte l'altre, una grossa inferriata; ma dietro a questa, dietro a' vetri piccoli, verdastri delle imposte, biancheggiavano due pulite tendine. — La porta a doppio battente, era spesso semichiusa; e lasciava vedere alcun poco una camera povera, ma rassettata con certa studiosa nettezza; onde potevi di subito indovinare la domestica sollecitudine, l'onestà nell'indigenza, la quiete della rassegnazione.

E adesso..... perchè la camera è vuota? perchè la porta, le imposte son chiuse? e il nome delle due donne è ormai da tutti dimenticato? —

I.

Ascolta la semplice storia di Rosa.

Non era che lei, la povera tosa, con la sua buona vecchia madre. Aveva appena sedici anni, nè sapeva ancora che cosa fosse amore. I suoi occhi cilestri, pieni di tacita pace, le labbra aperte a un sorriso ingenuo come l'anima sua, il suono della voce, la sua semplice parola, il pudico e grazioso contegno, che natura e il puro sentimento del cuore avevanle insegnato, rivelavano in essa un mistero d'innocenza e di soavità. E la sua mano breve e bianca, i capegli bruni e scompartiti in due piccole trecce, tutto in lei aveva un ignoto incanto: era proprio, come suol dire il poeta, quell'aureola che incorona la fronte d'una fanciulla fresca come rosa e candida di cuore, d'una bella creatura di tre lustri.

Vivevano le due donne col quotidiano, ma tenue guadagno, che loro procacciava l'assiduo travaglio; viveano facendo certi lavorii di filo e di seta, intrecciando cordoncini, fermagli, monili, anelletti di capegli. — Era

un lavoro così poco cercato, così poco pagato, che le poverette spesso non avanzavano di che comperarsi del pane non raffermo. Una magra somma di duemila lire, che non avevano potuto mangiare i creditori del marito, perch' era stata la dote di Teresa, e doveva esser poi quella di sua figlia, fruttava appena di che pagar la pigione.

E Rosetta era così bella, era così povera!

La fanciulla, desta di buon mattino, sorgeva pura e serena come l' alba, quando l' aria sente ancora della frescura notturna; sorgeva all' ora che le campane della chiesa più vicina davano i tocchi della prima messa.—E, dopo aver innalzate al Signore le sue innocenti orazioni, rifaceva il letticciuolo candido e modesto, a capo del quale pendeva un quadretto della Madonna. Poi correva succinta, con passo frettoloso, leggiero, qua e là, nella camera e sulla loggia, inaffiando, pulendo, assettando: frettolosa attendeva alle cure casalinghe, dividendo, per farlo men grave, il travaglio della sua cara e buona madre.

Di poi, seduta presso la piccola finestra, ne socchiudeva le imposte; si raccoglieva senza pensieri, e canticchiando con voce d' usignolo sulla sua seggiolina; e là agucchiava, cuciva o tesseva tutta la mattina con assidua cura. —

Sul parapetto della finestra erano due vasi di fiori, sua delizia, sua cura, — una rosa e un garofano. Come li amava! li annaffiava ogni mattina, li educava, ne li spogliava d' ogni fogliuzza appassita. E que' due fiori crescendo, allacciandosi insieme, ricadevano co' lunghi steli sui lucenti capegli della fanciulla, quand' era china e tutta intenta al lavoro.

Allorchè il sole era alto, e di lontano la grossa campana del Duomo, con voce monotona, risonante, dava

il segno del mezzodì, la mamma Teresa apprestava sull'angusto focolare il consueto desinarino; era una cucina presto fatta. Sovra un deschetto, mezzo coperto d'una bianca tovagliuola, metteva due tondi, due pani, una scarsa minestra, qualche legumi — ma non sempre.

E poi lavoravano, lavoravano senza smettere, fino al momento che uscivano insieme a vendere a'commettenti i loro lavori, un po' prima che venisse la sera; in quell'ultima ora del giorno, quando le vie, le piazzette, le corsíe, ogni angolo, ogni strada son così frequenti di popolo, che va e viene e gira, che brulica, si muove da per tutto, come un innumerevole formicaio in un cantuccio del giardino abbandonato; quando lo strepito di una moltitudine che ciarla, che ride, di gente che si lamenta e passa, e i lástrici delle vie, corsi, battuti per ogni verso da pedoni e da cavalli, — tutto t'assorda e t'incalza in quella universale faccenda d'una grande città che si ricompone, e con discorde, confuso frastuono si prepara, si riduce al riposo delle fatiche d'un giorno, per ricominciare i suoi tumulti, appena taceranno il cigolío delle ruote dell'ultimo carro, e la sfogata e rotta canzone del giovine, il quale si trascina a casa, vedendosi spuntar d'incontro, con que'bei colori che nessuno mai dipinse, l'alba novella.

Alla sera, una lucernetta mandava la sua tremola luce rossiccia sovra una scena umile, muta, di due donne sedute allo stesso tavolino, che ruban le ore al sonno per darle al lavoro. — Quello splendore pallido fuggiva così vagamente di sotto il coperchietto della lucerna, tappezzava qua e là la parete, il terreno della stanza, e la mesta persona di Teresa, e l'angelico volto di Rosetta, che ti faceva pensare a un di que'quadri, che rappresentano la fanciullezza della Madonna.

II.

Un giorno, povera Rosetta! un giorno, sua madre era malata, e la mandava sola a recare alle botteghe il consueto lavoro, per averne in compenso una o due lire. La fanciulla non temeva di andar così sola; perch'era sicura, vivace, com'è sempre l'innocenza. Tornando a casa, con passo svelto e leggiero, a un tratto, nel volger d'un canto, ignara, improvvisa corse quasi in braccio di uno che veniva.

Diè un piccolo grido, pronta balzò da un lato; e, arrossendo tutta e sorridendo, raddoppiò i passi; ma non si guardò indietro. E l'altro, un giovine, un bel giovine signore, era rimasto là, immobile su' due piedi. L'aveva veduta, gli parve graziosa, gli parve una bellezza. La seguiva cogli occhi, col desiderio; sogghignò poi, come dicesse: Proviamo! — E volle tenerle dietro.

Quel giovine era un nobile, un contino, che portava un bel nome antico.

Suo padre, uomo di cinquant'anni, nudrito di tutt'i pregiudizi che sovente fanno parte della eredità d'un casato aristocratico, non aveva avuto, buon uomo! quell'altro pregiudizio, forse vinto dalla moda, benchè tutto dì si canti coltura e progresso, d'eleggere cioè una saggia e convenevole educazióne all'unico suo figlio. Il giovine non mancava di cuore, nè di ragione; ma non sapeva che in una utile e onesta vita è posta la poca felicità di quaggiù; che colui il quale disconosca sè stesso, e rifiuti il proprio cuorè, è reo d'aver tradito ogni avvenire sulla terra. Credea, come tanti, di dover vivere per godere, perchè lo poteva, e di non aver a godere che per sè. Per questo, a vent'anni, il meglio ch'ei sapesse era il vezzo di ripiegar sulla spalla le aperte risvolte d'un

bell' abito di color verde inglese, d' appuntarsi un cesellato spillone sulle lunghe code d' una nera cravatta francese, rannodate sullo sparato di una camicia olandese: — era il brio di un' andatura snella insieme e non curante, erano le mezze parole, i mezzi sorrisi, il farsi giuoco di tutti, e non credersi mai pagato d' eguale moneta — era una certa grazia nell' abbandono della persona, mista a una tal quale energia nel fumar l' indispensabile cigarro,—e cent' altre cose ch' io non dico, perchè tutti le vedono e molti le fanno.

Quel dì, poi il domani, e l' altro giorno ancora, quel contino, come un soldato in sentinella, aspettava presso il canto del terraggio, ove dimorava la Rosetta, aspettava furtivamente occhiando la fanciulla quando usciva: poichè prima di sera, come ho detto, soleva uscir con sua madre. E la inesperta, in sulle prime, quasi non se n' avvide; e nel passare osava appena lasciar fuggire uno sguardo timido sul gaio aspetto di quel giovine leggiadro e così ben vestito.

Povera tosa! Stavano ormai per dileguarsi i bei giorni, i sogni di un' ignara innocenza. Già non era più quel tempo, così beato dall'incanto infantile, quando una bella creatura ha più dell' angelico che dell' umano. Ieri, non sapeva che cosa fosse amore, non pensava al suo cuore; e oggi, dopo l' avido sguardo di un ignoto, che l' aveva seguíta per la via con uno di quegli sguardi che penetrano in fondo all' anima, e chiamano il primo rossore sovra una fronte di sedici anni, Rosetta vi pensava, vi pensava pur troppo!

La domenica, allorchè, dando il braccio alla madre, recavasi di buon' ora alla vicina chiesa di San..., quel giovine, che l' aspettava, rosicchiando con elegante impazienza il pome niellato di un frustino, l' ebbe vista appena, che le si mise accanto. Ora la precedeva, or la

seguiva, or le passava a lato, guardandola sempre con furtivi sorrisi. —

Rosa aveva una vesticciuola semplice e linda, moveva così leggiadra e modesta, che l'avresti salutata col più candido voto e benedetta. E a tutti doveva parer bella, e più d'uno fors'era tentato di seguire i suoi passi. Ma, entrata nella chiesa, ella s'inginocchiava, raccogliévasi, e pregava.

Prega, Rosetta, prega pure la Madonna, che dia pace al tuo cuore! — Questa è l'ultima preghiera dell'innocente.

III.

Un mese di poi, Rosetta non era più quella. Non più amante de' suoi due fiori sul davanzale, delle sue liete canzoni, delle sue più piccole domestiche cure; un pensiero ardente, fisso, tutto nuovo, un pensiero noto appena, e che già le pesava come un rimorso, le attraversava le più care, le ultime imagini della mente quieta e felice. Non era più quella.

Rosa non aveva potuto a meno d'accorgersi della premura insistente, con cui quel giovine, da lei non conosciuto, e che vedeva sempre abbigliato con galanteria, la seguitava a ogni passo da molti giorni. Il contino, stanco de' lunghi preliminari, aveva alla fine gittato il dado; l'aveva trattenuta nella via una, due sere; le aveva parlato, e senza vergogna di nascondere il proprio nome, le diè a credere che fosse figlio d'un ricco negoziante, e le ripetè parole sì dolci, sì care.... Essa era ben fuggita due volte, non lo volendo, non sapendolo quasi, poi.... Come poteva la sua innocenza, il suo cuore verginale, tremante, resistere agli splendori allucinanti della ricchezza; come avrebbe potuto il suo sguardo se-

reno leggere in un cuore vuoto d'amore, e piagato dalla noia, e l'anima candida uscir pura ancora, dopo aver bevuto l'alito corrotto della seduzione?

Lasciò che la mente volasse, come rapita, dietro le fantasie del suo cuore. Amò, credette d'essere amata: amò nell'ebbrezza di un cuore che s'apre la prima volta a quell'incanto non conosciuto, di cui non osa parlare. Credette a lui, alle sue ardenti parole; ma intanto che si faceva ripetere quelle promesse che a lui non costavano nulla, Rosetta ricordavasi ancora, con un turbamento misterioso, certi consigli di sua madre così severi, così pietosi, fino allora dimenticati. Che se tornavano in mente della povera figlia, le parevano tanto deboli, tanto contrari a que' primi commovimenti d'una vita nuova e bella, che appena diede orecchio un istante a codesta nota voce che le parlava in segreto.

Una sera, il giovin conte salutolla con un nome che commove e tocca d'un tremito improvviso la più delicata fibra nel cuore d'ogni fanciulla; — le disse sorridendo: "Addio! mia sposa." — Poi, col più aggraziato complimento che seppe foggiare, le fece regalo d'un velo bianco, così lieve ed aereo, così ricamato ne' lembi a fogliuzze e fioretti, ch'essa lo avrebbe baciato, tanto era bello.

Era candido come l'anima, come i pensieri, come la fronte di Rosa.

Fu il primo dono d'un amante, quel dono al quale la fanciulla pone tanto affetto, al quale va ripetendo le più tenere cose, mentre il reca le tante volte alle labbra, proferendo furtivamente un nome adorato!

Con che gioia, con che sorriso Rosetta se lo ripose accuratamente ripiegato sul seno; con che festevole incanto lo dispiegò, lo guardò cento volte di nascosto, contro ai raggi del sole delle prime ore di mattina; e se l'ac-

conciò vezzosamente sulle spalle, velandosene le nere trecciuole, raccogliendone i lembi lungo le rosee guance e sul seno! Nella sua esultanza, credeva non potesse esservi al mondo cosa più bella. Pure, essa era in quel momento più bella che non fosse stata mai.

Il giorno seguente, il giovine le aveva dato ritrovo, in una vicina strada a' primi tocchi del vespro. Perchè assentisse, le aveva fatta promessa di condurla a vedere certe poche ma belle stanzette, che aveva ordinato d'apparecchiare per loro, quando sarebbero stati marito e moglie: la povera infelice non aveva avuto cuore di dirgli di no. Essa, tutta tremante, lo aspettava; e di lì a poco il giovine accorse più azzimato e festivo che mai; si pigliò la Rosetta al braccio con atto franco e leggiadro; dettele due parole per rinfrancarla, ridendo del suo terrore, con leggier passo la menò con sè: e disparvero per una delle più anguste e solitarie viottole di quel quartiere....

La madre di Rosa, allorchè la vegnente domenica osservò la fanciulla mentre acconciavasi con tanta cura quel velo sì grazioso, ch' essa non le aveva veduto mai, e che le parve di gran prezzo, le dimandò da chi e come l'avesse. Arrossì la giovinetta; balbettò ch'era dono d'una sua amica, figlia di un mercante molto ricco: fu la sua prima menzogna.

E passava un altro mese.

La povera madre di Rosa era ricaduta ammalata. Che giorni d'angustia e d'amarezza eran quelli per la fanciulla, costretta ad occupare tutte le lunghe ore della sua giornata fra le cure dell'inferma Teresa, e il travaglio interrotto e pressato, con che si guadagnava appena il più tenue soccorso! Talora, movendo qua e là, con la testa china, distratta, pensosa dell'amor suo, si sentiva mancare i passi e venir meno le forze, provava una vo-

glia di piangere, correva al letto della madre; e raddoppiando affetto e premura intorno a lei, cercava dimenticar sè stessa, fuggire quella memoria.

E vi riusciva talvolta, ma a pena, per qualche istante; perchè il fatale aspetto di quel giovine, che le pareva sempre vedersi a fianco, seguirla, sedere con essa vicino al capezzale dell' inferma, fra lei e sua madre, cingerla talvolta con braccia tremanti d' amore.... oh cielo! erano imagini troppo care e troppo funeste, per non turbarle gli affascinati pensieri della mente, smarrita dietro a queste visioni magiche e tremende per la credula fanciulla.

In uno di que' momenti dolorosi, ne' quali il suo cuore debole e ferito era più fortemente combattuto, ella venne, anzi volò presso al letto di sua madre; e traendo fuori quasi a forza di sotto la coltre una delle mani di lei magre e bagnate del sudor febbrile, la serrò sul suo seno, diede in un gran pianto.

Poi, timida, come quel giorno, forse dieci anni innanzi, quel giorno, in cui, innocente ancora, aveva fatto la sua prima confessione, Rosa con parole incerte, dimezzate, ritrose, disse alla madre tutta la storia del suo primo amore, di quell'amore così breve e così compassionevole.

S' arrestava frequente; non osava richiamare la rimembranza di lei su certe piccole circostanze, sopra alcune fuggevoli avventure, dapprima corse inosservate. Le parlò di quel velo bianco, che serbava ancora, e voleva portar sempre, come memoria d' un giorno felice; le disse ch' era dono di lui.... di quello.... del giovine, del quale non aveva voluto proferire il nome più d'una volta. Le narrò poi com' egli la incontrasse una sera, come le avesse parlato d' amore e di speranza, qual dorato avvenire le promettesse, come gli avesse dato mente e creduto; e poi....

Da tre settimane il signor conte non era più tornato a cercar della sua amica d'un giorno, di quel gentil fiore di primavera, la bella Rosetta.

Dov'era egli mai? — La fanciulla non lo sapeva. Non per tanto, amorosa sempre e sostenuta dalla sua ingenua speranza, ogni sera, quando usciva di casa a vendere il poco lavoro della giornata, ogni mattino, nell'andarne dallo speziale con la ricetta lasciata per la sua mamma da alcuno di que' medici detti di *Santa Corona*, che si consacrano alla cura del povero popolo, Rosetta attendeva, guardava sempre, se ancora, come un mese innanzi, apparisse all'angolo della via, nell'ombra d'un lato della chiesa, l'aspettato giovine, con la sua leggiadra avventatezza, col suo vivace contegno.

Ma l'attendeva invano; egli era scomparso, e aveva rapita con sè l'anima e la vita di quella fanciulla, e que' giorni sereni ch'erano tutti per sua madre, quel tempo senz'avvenire, quand'essa amava, non sapendo ancora che cosa amasse!

A poco a poco Teresa, già grave d'anni e d'angustie, avvicinavasi alle ultime ore di vita; e piangeva di dover presto abbandonare quaggiù la sua unica creatura, senz'aiuto, senza speranza, tutta sola, in mezzo a tanti guai. Questo pensiero di dolore fu il solo che valse a tenerla ancora poco tempo in vita, che le diè forza di pensare a quali mani affidare quella sua misera. — E pregava il Signore che la inspirasse, che le mandasse un santo consiglio: oh, la preghiera di una moribonda è ben accetta lassù!

Fece chiamare presso il suo letto la moglie di quel mercante, a cui per tanto tempo ell'aveva onestamente fornito i suoi lavori, una pia donna che la conosceva da parecchi anni; a lei confidò quell'angoscia, che la turbava sì forte negli ultimi momenti, e la scongiurò di cer-

care per la figliuola, che forse alla domane sarebbe rimasta orfana, un angelo, un rifugio in un ospizio di carità, in qualche pio luogo. E la medesima preghiera fece al vecchio sacerdote, che poche ore appresso venne a confessarla, a raccomandare a Dio l'anima sua travagliata.

Al terzo dì, la porta al numero 17, le due finestre ch'erano già da qualche tempo rimaste socchiuse, s'apersero al primo raggio d'un sole pallido d'autunno.

Fu vista uscir della stanza la giovinetta vestita di bianco, muta, senza lagrime, appoggiata a un'altra donna (era una vicina). E attraversando la lunga loggia fisava il cielo cogli occhi immobili: era pallida, ma così bella ancora, che pareva l'angelo custode di Teresa che n'avesse abbandonata la salma per seguirne l'anima in cielo.

Venuta la sera, un feretro coperto di un vecchio strato nero, passò lungo quella stessa loggia; e uno de' beccamorti colse, in passando, l'ultimo garofano che ancora pendeva sul davanzale della finestra di Rosetta.

Al dopo pranzo del domani, un modesto convoglio funerale era uscito dalla chiesa di San....., l'ingresso e l'atrio della quale apparivano coperti d'un mortuario apparato, e attraversava lentamente una delle più frequentate vie della città. Dietro l'umile bara ne veniva tutta raccolta, nascosta sotto il velo nero di sua madre, Rosetta in compagnia d'alcune povere e devote donnicciuole, le quali avevano voluto fare un'opera di misericordia, recitando il rosario alla povera Teresa, e accompagnandola fino al Campo Santo. La buona figlia aveva cercato, come meglio seppe, che facessero una decente esequia alla creatura amorosa e buona da lei perduta per sempre; e per compiere questo sacro ultimo uficio, aveva quel dì vendute le sue più care cose, e fra queste il prezioso velo bianco che le era stato donato dal suo amante.

Il lento convoglio arrestò il rapido passaggio delle vetture che d'ogni parte accorrevano al corso, elegante anfiteatro delle volubili mode. Ma una ricca carrozza, trascinata da due cavalli inquieti e appena domi, volle passar oltre, e si spinse framezzo alla devota processione.

Rosa alzò involontariamente gli occhi pieni di lagrime... Oh Dio! In quella carrozza era un bel signore, il giovin conte che l'aveva sedotta; era là, adagiato al fianco di una ricca damina; non poteva essere che la novella sua sposa.

Anch'egli abbassò su quella gente, su quella plebe, un'occhiata spensieratamente. Il suo sguardo incontrò quello della fanciulla; ma egli non si turbò; alzò la testa dal lato opposto verso i balconi di un nuovo palagio — e con leggiadro movimento levossi il cappello per salutare una signora, che di là gli fece risposta d'un grazioso cenno di mano.

Ieri era uno di que' giorni malinconici, nebbiosi, muti del novembre, ne' quali la vita romorosa, varia, irrequieta della città è come sopita in monotona calma; e pare che lo strepito confuso, interminato di tanta gente, che in ogni parte si muove, affatica e acquista in mille guise il diritto di vivere per quel giorno, non trovi più eco nell'aere grave e fosco, che la ricopre. È allora che una cotal malavoglia ne si figge nell'ossa, che inchiniamo sì facili alla noia, al tristo umore, che siamo così poco Italiani. Il cielo era di colore cinericcio, pallido, uniforme; l'aria fresca, anzi umida, e pareva scherzare, senza poter dissiparli, per entro gli spessi atomi della nebbia, la quale lenta lenta calava, distendevasi, velando le case, le vie, le chiese, e gli alti campanili, e la guglia del Duomo.

Io passava, solo co'miei pensieri, per una delle vie

lontane e poco frequentate della città, quando m'avvenni in una assai numerosa schiera di giovanette, che venivano in lungo ordine, a tre, a tre per ogni fila, tutte ricoperte d'un bianco zendado, e vestite di un modesto e uniforme abito turchino; sembianze ingenue e care, religiose e vivaci, pallide e rosate; volti verginali, mesti, o tranquilli; fisonomie semplici, regolari, e molto belle; andare composto, vivaci occhi, bruni o azzurri, sguardi modesti o furtivi; un tutto insieme che arresta, che invita l'attenzione del passeggiero. Anch'io mi fermai involontario per vederle sfilare dinanzi a me.

Presso alle ultime, una fisonomia più pallida dell'altre, ma che aveva un non so che di simpatica e languida bellezza, destò sovra tutte la mia curiosità. La fissai, con un pensiero, con una memoria; la ravvisai.

Era la Rosetta, la povera tosa, la quale perduto il candido velo dell'amore, aveva cercato il fitto e bruno velo della pietà, ed era ita fra quelle ignote fanciulle a nascondere il dolore d'un'orfana, i travagli d'un'infelice tradita, i suoi sedici anni così pieni di pianto e di amare ricordanze.

III.

IL GIOVINE SCONOSCIUTO.

[1836.]

Fu già sete di gloria, e speme lieta,
  Ahi vòta speme! e dileguò repente;
  Si fe vergogna poscia, e sdegno e pieta
  Di mia terra natale e di mia gente.
Il core alfin mi vinse e l' intelletto
    Amor; ma non per esso altro è il tenore
    Del nero fato a cui nacqui soggetto.
. . . .

CARRER.

IL GIOVINE SCONOSCIUTO.

—

Alcuni mesi fa, in una dell' ultime sere del carnevale, la marchesa R..., donna attempata, d'illustre casato e d'illustri attenenze, m'invitava a una di quelle conversazioni di famiglia, ove, nella consueta radunanza de' parenti e degli amici più confidenti e più stretti, veggonsi comparire ancora quella schietta e libera allegria lombarda, quella serena e franca bonomia de' nostri vecchi tempi, le quali pur troppo furono ormai messe in bando de' nostri circoli e ritrovi dalla strana, melensa mania d'imitar le costumanze inglesi e parigine. — E son queste appunto che a poco a poco han fatto della società nostra una tediosa e veramente insopportabile caricatura, una strana mescolanza d'affettazione e di noia, d'aristocratica indifferenza, e d'indecente rustichezza; una sbiadita parodia di quella che pretende d'esser la colta e buona società; una commedia, in somma, dove gli azzimati giovani parlano del *bon genre*, e le donne eleganti dello *spleen;* dove odi rinnovarsi sempre, nella sua importantissima sconfinata varietà, la questione del bello e del brutto tempo, e agitarsi con ira guelfa e ghibellina la gran causa della sovraeccellenza della Taglioni o della Cerrito, o qualch' altra poco diversa; mentre di crocchio in crocchio s'insinua, serpeggia e regna, sotto velo menzognero, l'urbana maldicenza, facile, ipocrita, invidiosa regina del bel mondo.

In quella sera, io aveva l'animo turbato da non so quale ignota cura; e, per vero, avrei fatto meglio a rintanarmi nella mia modesta cameretta, e a rilegger, tutto solo, quel mio fedel volume di Dante, che avevo lasciato aperto sullo scrittoio, al canto sesto del Purgatorio, là dove cominciano gli altissimi versi:

> Venimmo a lei: O anima lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa
> E nel muover degli occhi onesta e tarda!
> Ella non ci diceva alcuna cosa;
> Ma lasciavane gir, solo guardando
> A guisa di leon quando si posa.

. . . .

No, non era quello per me il buon momento di cercar l'allegria e la dimenticanza de' pensieri in mezzo al tumulto de' balli; quantunque nella casa, verso la quale m'incamminava, tutto respirasse aperta e franca cordialità, tutto fosse veramente contentezza e festa.

Entrai nell'ampia sala, arredata con rara semplicità e buon gusto, illuminata da lampade e doppieri, ch'erano ripetuti da'lucidi antichi specchi pendenti dalle pareti. E già s'udivano le prime consonanze della musica, e tutta la sala stipavasi di dame ornate, di zerbini di tutto punto abbigliati, i quali vagavano cercando i più eletti fiori in quel giardino di belle e allegre fanciulle: le quali, correndo qua e là, vispe, festose, ciarlando fra loro in segreto, vibrando furtive occhiate su' giovani ballerini, non vedevano l'ora di potersi lanciare al pronto e volubile valzer, o alla rapida, ardente *galoppe.*

Io m'era rincantucciato dietro un crocchio di tre o quattro vecchi amici della famiglia, che ragionavano di tutt'altro che di quelle leggiadre giovinette. E già la musica facevasi più festevole e concitata; e il ballo cominciava a spiegare nella vasta sala i suoi veloci e

graziosi giri. — Nel vano della finestra presso la quale io era, venne, forse per la stessa ragione che m'aveva consigliato a starmi in disparte, un giovine d'aspetto gentile, di mezzana statura, e vestito di nero con non so quale studio elegante.

La sua fisonomia era dolce, e quantunque non potesse dirsi bella, aveva una certa armonia ne' lineamenti, e quella, direi, quasi severa onestà d'espressione, che sogliono annunziare la bellezza dell'anima. — Quel giovine io non lo aveva mai veduto; ma il suo aspetto, i modi semplici e cortesi, le sue poche ma giuste e assennate parole mi destarono in cuore viva simpatia per lui.

Sentii desiderio di legare con esso conoscenza più stretta; ma egli parve allora ripugnare con geloso sospetto a discoprirsi di più. Noi vedevamo intanto passar rapidamente dinanzi a noi l'una dietro l'altra le leggiadre coppie del valzer; ma quelle aeree, fuggevoli fanciulle, che parevano come aliare intorno nel vortice del ballo, non chiamavano un sorriso sul labbro del mio vicino. Egli lasciavasi sfuggire di quando in quando qualche arguta frase, qualche amara osservazione, che distruggevano tutto l'incantesimo di quella fantastica e graziosa scena.

M'allontanai alcun poco, e chiesi a un antico famigliare della marchesa chi fosse quel giovine. Mi rispose ch'era il parente d'una vecchia signora (e me l'additò), venuto con lei la prima volta quella sera; ma, per quanto il cercasse nella memoria, non ne trovava più il nome.

Volli tentar di sapere da lui medesimo alcuna cosa di più; e ripigliai a discorrere con lui di molte cose diverse, procurando di piegar le mie parole a que' pensieri ch'egli andava esprimendo ad ora ad ora con intenzione dubitante e restia.

Per questo, in tutta sera, giunsi a raccapezzar ben

poco sul conto del giovine. Parvemi solamente che un gran disinganno avesse avvelenato il più bel tempo di sua vita. Ma egli non faceva nessuna mostra delle funeste sperienze che troppo di buon'ora aveva fatte; chè anzi studiavasi a ogni momento di medicare, con qualche motto comune e del tutto prosaico, la troppo viva impressione che in me scorgesse, alle sue interrotte e fugaci, ma dolorose parole; e finiva quasi sempre a negar che fosse vero, o che sentisse dentro di sè, quanto poco innanzi aveva detto.

Questo mistero, questa continua contraddizione solleticarono vie più la mia curiosità, fecero più vivo quel sentimento che a lui m'aveva da prima inchinato. E non volendo dargli ragione di mostrarsi offeso delle mie indiscrete ricerche, il lasciai solo per alcun tempo, e n'andai quasi senza pensiero a far qualche scherzosa inchiesta a due gentili fanciulle, che nell'altro canto della sala sorridevano folleggiando vispamente, e tenevansi abbracciate, intanto che la musica taceva e riposava.

Ma, sul finire della conversazione, non potei resistere alla brama di parlare ancora al mio sconosciuto amico: il quale, dopo avere errato tranquillamente nelle vicine sale, s'era messo un'altra volta in quel favorito cantuccio, nel vano della finestra, presso a un bel gruppo di grandi camelie, che lo nascondevano quasi nell'ombra del loro lucido fogliame. E sendomi accostato di nuovo a lui, m'accorsi che, al vedermi venire, aggrottò un istante i sopraccigli, e mi riguardò con occhio indagatore e diffidente.

Non mi turbai di ciò; e con la sincerità del cuore gli dissi aperto il desiderio di stringermi più davvicino con lui, e soggiunsi, stendendogli la mano: "La gioventù è la forza, è l'avvenire, non è vero? bisogna che i giovani si conoscano e si comprendano fra loro!"

Egli allora sorrise mestamente; e levando il capo, come riscosso, tenne fissi per qualche tempo i suoi occhi ne' miei.—Ma fu uno sguardo muto, adombrato, stupido quasi al par di quello d' un uomo che uscì di senno.

Non prese la mia mano, nè rispose altra parola.

Pochi istanti dipoi, lo cercai di nuovo in ogni parte; e più nol vidi. —

Un dì — non erano passate da quella sera più di due settimane — il fattore della posta lasciava per me, in mano della mia vecchia portinaia, un piego suggellato. La buona donna corse subito a portarmelo: ne pagai la spesa. Era venuto quel piego da una città di mare; ma io non poteva, alla prima, argomentar che si fosse; nè seppi, leggendo sulla coperta il mio nome, conoscerne il carattere, o indovinar le cifre del suggello, un *A.* e un *C.*

L' apersi, e vi trovai un semplice portafogli usato, il quale conteneva tre lettere non ancora finite, alcuni versi segnati con la matita sur un foglietto dell' albo, e un quadernetto di memorie, scritte con diversi e rapidi caratteri, ch' eran come il frammento d' un breve giornale intimo.

Ora, ecco il poco di que' frammenti che m' è dato trascrivere; ecco le tre lettere e i versi.

—

FRAMMENTI DEL PORTAFOGLI.

I.

14 settembre.

Un cuore di fanciulla è il mistero dell' amore che non conosce sè stesso, è delicato tessuto d' affetti e di lievi memorie, catena invisibile, aerea di speranze e di

desiderii. Esso è come un fiore, tenero così che il vedi illanguidire e sfogliarsi, dove, innamorato della sua ingenua bellezza, t'avvisi di coglierlo.

Un cuore di fanciulla, se l'hai conosciuto e compreso, devi rispettarlo, amarlo — come il segreto dell'amico.

E così era anche il suo cuore!

Io non conobbi fin qui che una sola creatura su questa terra, la quale mi rivelasse la bellezza nella sua angelica purità, la virtù nella semplicità del suo incanto, e quella ineffabile dilicatezza di sentire, che n'è l'alito, la vita. È impossibile ridire tutti i pensieri ch'essa sveglia nell'animo di chi la intende, le cure, le previdenze amorevoli che suggerisce quasi pietoso dovere, e tutte le idee gentili, che la formano così lieta di sè stessa e degli altri.

Una creatura così fatta ha bisogno, che la mano del Signore sia sempre sopra il suo capo, che la Provvidenza la vegli ad ogni ora come cosa eletta; ha bisogno che ogni parola suoni pura al suo orecchio, e ogni pensiero le venga d'altrui sia nobile e sincero. — Oh se il fiato velenoso di tanti (e son tanti coloro i quali spergiurano a sè stessi, e mentono sul volto un cuore che non hanno) penetrasse in un'anima così bella, il mondo cattivo avrebbe una vittima di più — e il cielo avrebbe perduto un angelo!...

II.

2 ottobre.

. . . .

Non mi scorderò più di quella sera d'autunno, di quella notte così limpida, così stellata, di quel colloquio che m'aveva fatto dimenticare tutto a questo mondo — anche la mia patria, e me stesso!

Essa era là, sul verone rischiarato da un tranquillo splendore di luna, consolato da una soave frescura notturna. La sua testa verginale leggermente si posava sur una mano: e se ne stava inchinata sul poggiuolo, guardando tacitamente la campagna.

Era sola e pensierosa: pareva il genio innocente della notte.

Io m'era avvicinato a lei: ella si volse indietro a guardarmi.

. . . .

"Vedi!" io le aveva detto, "vedi di lontano la linea oscura, serpeggiante delle colline, che fiancheggiano questa felice contrada! Guarda la pianura, che nella quiete universale si perde interminata a' nostri occhi! Appena scorgi un paesello, appena il tetto d'una casuccia abbandonata nella vasta campagna. La notte è serena; ma la terra è monotona e buia, come l'avvenire degli uomini."

"Oh! perchè mai," rispondeva essa, "la natura nella solenne sua pace in te risveglia tristezza e sconforto, e a me dona in vece un'ineffabile speranza!... Io contemplo il cielo con que' pensieri, con che attendo l'adempimento di una promessa: e non so da vero, perchè tutti maledicano quaggiù quello che chiamano il *destino!*"

"Hai ragione! guai all'uomo, che non ha fiducia in una vita che verrà; guai a chi non ispera!"

"Sì! vi sono momenti in cui l'anima sente necessità di raccogliersi, d'interrogar la natura misteriosa che la circonda, e di riposare nel passato."

"A che giova il passato? Uomini e popoli lo vedono del pari, e lo dimenticano!"

"Oh io non voglio domandare al passato che la fede, il riposo dell'avvenire!"

"Ma quando non troviamo altra cosa quaggiù che forza e dolore, dovremo tutto e sempre soffrire?... È vero

che soffrire è vivere, e vivere fortemente, perchè siam combattuti, perchè combattiamo. Ma la speranza è virtù difficile, quando ci vediamo calpestati, maledetti sempre. Solo ad un'anima come la tua può parer cosa impossibile la cattiveria degli uomini. Oh tu sei felice!"

. . . .

E ancora le parlai del cielo e del suo cuore, della mia fiducia e di me stesso. Furono parole dimezzate, scucite, forse senza alcun senso; perchè io non ricordo più ciò che le dicessi, ciò ch'ella mi rispose.

Eppure, in quell'ora ch'io le stava vicino, mi pareva d'esser più puro, di sentir in me qualche cosa di divino. Il cuore mi battè forte, e l'anima mia perdevasi nelle illusioni di tanti anni andati!...

III.

12 ottobre.

Benedetta l'ora nella quale io l'ho conosciuta! Benedetta la creatura, che m'apprese che bisogna credere, amare e compatire altrui.

Quando, in mezzo a' circoli signorili, si ripetevano di quelle amare parole, che sotto il velo di leggiadre arguzie gettano dispregio e ridicolo sopra un uomo, quando udiva nomati infami certuni più innocenti di coloro che li condannavano, vidi la sua fronte lievemente corrugarsi, la sua sembianza serena turbarsi per malinconici pensieri. E io so ch'ella pensava quanto gli uomini sieno lieti del male, e come quelli che nol sono, facciano forza per parerlo.

Oh! la fede in una creatura così buona è una vera consolazione su questa terra, dove la vita e la morte si toccano così d'appresso, dove l'illusione e il disinganno si alternano senza posa. È troppo infelice chi ride sol-

tanto perchè gli altri ridono, e nega con uno stupido ghigno l'innocenza e la santità del cuore che crede al cielo, a Dio. — Costui non sa più conoscere come possa esser vera e sublime una virtù incontaminata, perch'egli l'ha rinnegata e tradita; e vuole gittarsi di dosso il peso d'un rimorso soffocato, ma rinascente in mille forme.

IV.

25 ottobre.

È grande la virtù dell'uomo, che, caduto, ha forza di rialzarsi e sollevar di nuovo gli sguardi alla meta a lui posta, e ricordarsi del proprio avvenire. Questa virtù vincente io l'ammiro! — Ma quella d'un'anima, che non fece ancora sacrificio di sua purezza, io l'amo, io l'amo!

Essa vive ancora di quel soffio etereo, divino, che l'ha inspirata, e pare che renda migliori anche gli altri che la circondano. È come l'atmosfera purissima sulla cima d'una montagna; è come l'aria tranquilla che si respira presso il tabernacolo, sotto le vôlte solenni d'un tempio deserto.

Chi mai, vicino alla giovinetta, la quale mi dona questi pensieri, chi avrebbe osato lanciare alcuno di que' motti, che, disotto al velo d'una studiata facezia, lascian trapelare le più amare ironie, una sola di quelle funeste parole, che conturbano l'anima sino al fondo, e vi gettano una misteriosa paura, se anche non fanno arrossire una fronte verginale, se anche nessuno osi riguardarne la sfacciata nudità?

Chi mai, per poco che avesse d'intelletto e cuore, non sarebbe stato felice d'esserle vicino? di vedere l'attenzione di quegli occhi, di vivere nell'aria da lei respirata, sotto a quella parte del cielo a cui ella riguarda?....

V.

1 novembre.

Oggi, la vidi pregare! — Era bella, come la santa di cui portava il nome.

La sua preghiera sarà salita al cielo, e certo il Signore l' ascoltò, l' accolse come quella degli angioli. Ella avrà pregato per sua madre, per le anime de' suoi morti, per tutti i cari che le restano quaggiù.... Ma per me non ha pregato!

Se avesse detto, nelle sue orazioni, una parola anche per me! Io ho bisogno d' alcuno che preghi per la mia vita. Una sola sua preghiera restituirebbe la pace al mio cuore, la serenità alla mia fronte.... perchè io sono oppresso da tristezza mortale.

Essa era inginocchiata, era sola, nè sapeva d'essere veduta, che da Dio. Le sue labbra pronunziavano le semplici parole dell'Avemmaria; la sua testa s' inalzava con fiducia verso il cielo; e il cielo pareva riflettersi nell'azzurra luce degli occhi suoi.

Pregava, e poi, inchinando la testa, raccoglievasi a meditare. — Oh quanti pensieri fugaci, quante memorie tenui ma care avranno rapita la sua mente!.... Solo i pensieri di que' momenti non perdono il loro incanto, solo quelle memorie lasciano sempre dietro a sè o una muta gioia, o una mestizia confortatrice, segreta.

Allora parevami che l' angelo custode si librasse sulla sua testa giovanile. Anche sul mio ciglio tremolò una lagrima: mi ricordai di que' giorni immacolati, quando io pure credeva e pregava com' essa!

Anche sul mio labbro venne una preghiera. Che tu possa essere sempre felice, o giovinetta!...

VI.

6 novembre.

Io sedeva fra un allegro crocchio d'amici. — Era una di quelle ore, in cui s'aprono i cuori alla gara di mutue confidenze, alla rimembranza di venture gioconde o triste, che lasciarono qualche forma nella nostra vita, al contraccambio de' più riposti segreti e delle speranze concordi.

Narravano liete storie d'amore, che le risa e i garruli consigli interrompevano a ogni momento: si alternavano le memorie giovenili, que' segreti a cui ciascuno serba un cantuccio del cuore. Si desideravano gli amici lontani; richiamavansi i giorni passati insieme, i luoghi corsi e ricorsi: tutti parlavano e sorridevano. Nel ritrovo dell'amicizia, i cuori son liberi e sinceri.

Si ripeterono tanti nomi cari, ingenui. Si ricordarono le sembianze di tante giovani creature, nate per amare, e sorridenti all'avvenire.

Dissero anche il suo nome! — Perchè allora tacqui e impallidii?...

VII.

11 maggio.

Com'è debole il nostro cuore! — V'ha de' giorni ne' quali il senso prevale alla ragione, e l'intelletto non sa opporre il suo savio consiglio alla potenza materiale che ci governa. È allora, che accarezziamo i più terreni desiderii; che, inetti a virtù, nella nostra fiacchezza osiamo appena ricordarci di una promessa, e del bene che per i nostri fratelli dobbiamo adoperare tutti, per quanto è da noi.

Là, vicino a lei, io aveva giurato a me stesso di

chiuder per sempre il cuore a ogni affetto che non fosse virtuoso, a ogni pensiero che potesse mai farmi vergognare della ricordanza di que' momenti. Ma, allora, era la sua immagine che mi confortava, e mi faceva credere a me stesso, e stimar facile la cara abitudine della virtù.

Ora, ella non è più qui!... E io non ebbi la forza di resistere alle lusinghiere apparenze che mi circondavano. Credei la felicità essere nell' ebbrezza del momento.... e non è vero!

Perchè mai il misterioso potere della bellezza, non gioverà a farne maggiori di noi stessi, anche quando non ci vegli l'imagine mortale, che a noi ricorda l'essenza divina di che siamo informati?...

Dunque sarà essa, come l'apparizione d'una persona cara nei sogni? Sarà illusione anche questa?

VIII.

15 giugno.

È mezzanotte!... Ma io non trovo riposo. Oh martirio! Se noi vivessimo schiavi sempre del pensare!...

Queste ore mute seguitano lentamente il loro corso, e io veglio! Troppo gravi sono le dubbiezze che m'angustiano lo spirito, perchè io possa addormentarmi in quiete, e invocare quel sonno, che cercano tutti a quest'ora; tutti, tranne chi ha sul cuore il peso di una maledizione, o chi medita un delitto, o lo consuma; tranne quelli che, com'io, si tormentano a meditare sull' invisibil legame del passato coll' avvenire — che cosa sia il bene e il male — la vita e la morte — il cielo e l'inferno!

Ma lo spero, verrà tempo, che queste angosce, questi sogni funesti come l'incubo, mi daranno tregua, non mi perseguiteranno così, co' rapidi e bizzarri loro fantasmi — quasi fossero l'ombra d'un ucciso!

Così il mio cuore non senta allora la mortale conseguenza della battaglia tremenda, il vuoto del disinganno!

No — l'uomo, che volle credere troppo alta la sua missione, che osò levar gli occhi sino alla faccia di Dio, per iscrutarne i misteri e quasi venirne a patto con lui, cadrà nel fango; perchè non v'ha di mezzo fra la fede e il sommo Vero, che il delirio dello scettico.

Qual angelo allora discenderà a sollevarlo?

IX.

11 luglio.

M'hanno detto che la vedrò ancora! — Nel mio cuore lo sento: l'anima mi si ravviva e si rinfranca. Non è tutto sconforto quaggiù!

Coll'accento mite della sua voce, coll'affettuoso consiglio ché le detta il suo cuore, m'insegnerà ancora la dolcezza di un costume illibato, mi parlerà un'altra volta di memoria e di speranza!

Io la vedrò; avrò ancora un giorno di contentezza!

X.

12 settembre.

Che è mai questo avverso potere degli avvenimenti e delle circostanze, che gli uomini tengono come legge assoluta; che è questa forza la quale mi vieta di versare in un'anima pari alla mia la pienezza del mio sentimento?... La voce di una corrotta società sarà più potente di quella che viene dal cielo?...

No! non torni il lamento sulle mie labbra, e non muoia così dentro di me un affetto che può avviarmi alla virtù, rasserenarmi il futuro, rendermi meno amari questi anni di prova, farmi credere, e amare il cielo che manda ancora i suoi angioli in terra!

Ell'era che così parlavami, in atto soavemente mo-

desto: "Tutto ciò che ha vita nel cuore, e che noi domani potremo ripensare senza rimorso, non andrà perduto; formerà a poco a poco il tesoro delle nostre consolazioni di questa terra: le gioie de' buoni, e la tranquilla rimembranza del bene, ecco tutta la beatitudine che può trovarsi nella nostra passeggiera vita."

Avventurato chi può contare così, uno dopo l'altro, molti giorni innocenti! —

XI.

14 ottobre.

L'incontrai sul viale della collina, lungo la siepe degli allori. Io mi fermai: ella mi passò dinanzi; mi guardò, e sorridendo mi disse addio.

Non m'avvidi com'ella avesse pianto; pure, quando levò gli occhi su di me, nelle sue pupille si scorgevano due lagrime. Dolce creatura! Perchè dunque pianse?

Forse alcuno di que' ricordi che dormono nascosti nel cuore, e, sebbene a lungo non ascoltati, rinascono pieni di vita e di angoscia; forse uno di que' dolori che non si cancellano mai, e sembrano appunto ridestarsi ne' giorni meno tristi d'un uomo.... No! queste memorie, questi dolori non passarono mai su quell'anima verginale e bella!

Pure anch'ella pianse!...

Forse il suo segreto rammarico altro non sarà che quella vaga e muta mestizia di una creatura, la quale riguarda con occhio attonito la vita che le s'apre dinanzi, e ne prova il primo sgomento. Ma dall'ora di siffatto sconforto, il dolore non si scompagna più da ogni nostro affetto.

Buona fanciulla, non piangere! Tu hai il mondo e il cielo, che ti sorridono; hai una vita sparsa di fiori; tu pensi forse le dolcezze di un amore, che sarà benedetto

in terra e lassù.... Tu sogni l'altare, e un mistico rito, una corona di bianche rose, una parola irrevocata — e poi.... tutta la beatitudine d'una vita santificata dal dovere e dall'amore. —

Oh, piangi! chè di rado si può piangere di gioia. —

XII.

10 novembre.

Chi leggesse queste pagine, scritte come a pena il consente una vana fuggitiva idea, come le suggerisce la rapida rimembranza — non potrebbe comprendere ciò che mi passa nel cuore.

Non sono che malinconiche parole, le quali mi cadon dalla penna, così quali m'escon dall'anima prostrata, e gli altri potrebbero solo gettarvi uno sguardo di amarezza e di scherno.

Anche un amico, un fratello non avrebbero per me che un sorriso di compassione. Ma perchè non vi sarà nessun cuore quaggiù che le comprenda, che ascolti il mio voto, nessuno che mi accompagni nel mio solitario cammino?

. . . .

Rendetemi la mia prima, la mia cara illusione!

Io aveva dunque sognato!.... Ora mi sento ripiombare in mezzo alle nude verità di questa vita monotona e fiacca. Ora non sento più nulla! neppure il bisogno di piangere....

Io aveva tante cose nel mio segreto, tante cose a dirle, e mi tocca di soffocarle qui dentro!

O cari delirii della mia giovinezza, io vi sento mancare. Voi fuggite.... forse non tornerete più. Porterò anch'io fra gli uomini una fronte solcata di rughe! mi guarderanno, ma nessuno mi domanderà il mio segreto. Nessuno si volgerà per dirmi una buona parola, nessuno

mi darà la consolazione d' un' occhiata fraterna, fin quando anche l'ultimo anello che mi lega alla vita sia spezzato.

Io non ho più nulla ad amare!

No! voglio amare i luoghi che mi videro nascere, il mio cielo, la mia terra!... In essi io voglio morire!

Domanderò alla solitudine la voce che consola e la voce che perdona: perchè nel mondo non trovai nessun durevole gaudio; ma vidi l'egoismo recare in seno alle gioie più sante il suo compassato sogghigno, la sua livida fronte; vidi comperare e vendere ogni affetto più innocente, fino il bacio dell'amore, fino l'amore di madre e di sposa.

Ora, io non voglio più cercare i funesti disinganni che ogni dì s'imparano fra gli uomini. Crederò alle virtù segrete e modeste, alla rassegnazione, alla speranza: poichè il giorno è passeggiero; e dopo l'espiazione verrà il tempo della giustizia.

Ma il pensiero di lei, e del suo cuore così candido, celeste, e la virtù delle sue parole, verranno sempre con me! Sarà la sola memoria del tempo, nel quale si crede che il male sia soltanto per i cattivi, e non si sa che bisogna morire.

E tu fanciulla, che sei come il fantastico sogno delle mie ore taciturne, se io non ti vedrò più su questa terra, addio! addio! — Che tu possa esser felice sempre, che Dio ti renda tutto il bene che m'hai fatto.... Io avrò sempre una preghiera per te! Il tuo nome mi aprirà il cielo.

TRE LETTERE.

I.

Di *** 29 di marzo.

Anche l'ultima, la più sacra catena che legavami ancora a questa terra, che fu mia patria, è spezzata.

Addio all'Itàlia, alla mia città, alla casa de' padri miei! Addio all'umile cimitero del villaggio di ***, ove tornai, or fan pochi dì, per l'ultima volta, a meditare, a piangere con religioso raccoglimento sopra due fosse onorate e oscure! Colà, solo e tranquillo nella campagna della morte, riandai col pensiero alla mia vita passata; e vidi nessuno potermi rimproverare s'io cerchi altrove come campare onestamente la vita: non ho più parenti, non ho più nessuno. —

M'inginocchiai, per baciare l'ultima volta quelle due modeste croci, piantate l'una presso dell'altra: le croci di mio padre e di mia madre. Oh, l'anime loro pregheranno lassù per me!

Voi, memorie dell'infanzia, voi, ignorati e felici anni del fanciullo, ardenti e giovenili pensieri d'onore e di gloria, Italia! amore! vi ho perduto per sempre!

Eccomi al tutto padrone di me stesso, eccomi povero e fuggiasco. Io sono come l'orfano, che con insultatrice alterezza i felici cacciano lontano da sè: e vorrei quasi non aver più affetti, nè pensieri, nè speranze. Io non domandai la felicità; ora non domando altro che la forza di soffrire.

No! l'ira degli uomini può tutto rapirmi, ma non il cuore. E s'io vo lontano da voi, o luoghi che ho tanto amato, è solo perchè non posso farvi l'ultimo sacrificio, quello del mio cuore. Esso è mio, mio.... Così anche

l'anima dell'uomo innocente che per l'ingiustizia altrui langue prigioniero, esce fuor delle sue membra intirizzite, e fuor delle squallide e stillanti muraglie del carcere, vola in braccio alla speranza, e torna alla vita, all'aria, al sole. Il povero prigioniero sogna le gioie della libertà, i tripudii dell'amore. Egli sogna, racconsolandosi nell'interna sua vita, immutata, senza rimorsi. E il suo stesso dolore è una benedizione a Dio.

Vergogna all'uomo, il quale, come veste disusata, muta anima e core; vergogna a colui che spergiura e rinnega sè medesimo.

. . . .

II.

Di *** a' 30 di marzo.

I miei ventidue anni, i pochi avvenimenti ond'era segnata fino a questo dì la mia vita, s'alternarono oscuri e comuni: ma profondo è il solco da essi lasciato nel mio cuore; e la conseguenza che ben presto ne verrà, non può esser per me che funesta, mortale. Io lo preveggo, lo sento quasi in me stesso fin d'ora questo vuoto dell'anima, quest'inutile avvenire che mi fa spavento.

L'amore ch'io credeva fosse il respiro di tutto il creato, consumò la mia giovinezza. — Ora, coll'occhio muto e secco del chirurgo che notomizza fibra per fibra un cadavere, guardo anch'io dentro di me, e contemplo a parte a parte i nuovi disinganni, i nuovi dolori, le sventure che m'aspettano ancora. È una ferita questa mia, che balsamo d'umano conforto non può rimarginare, che la dimenticanza non può sanare mai più.

Andrò qua e là nel mondo; e la mia vita non sarà altro che un lento séguito di giorni indifferenti e incapaci di bene.

Dicevano che la terra ove nacqui era mia patria.....

Ebbi vicino a me uno di quegli uomini che si chiamano amici;... e quando fortuna mi sorrise per breve stagione, tutti mi ripetevano che avrei ben presto trovata la creatura gentile, la quale dovea consolarmi la vita coll' amor suo.

Ma ora che ho perduta ogni cosa, non mi veggo più circondato che dalle memorie, malinconica compagnia degl' infelici.

Voi non siete mio parente, non amico; ma forse avete provato anche voi qualche amaro disinganno, però che dimostraste non so quale simpatia per me. A voi dunque mando questi pochi fogli sparsi di vani lamenti, e bagnati di quelle lagrime, che non vorrei spargere più.... Saranno per voi come ricordo della fortuita nostra conoscenza, di quello che fu il primo e l' ultimo nostro colloquio; nel quale almeno potei conoscere che il mio misero stato meritavà d' esser compatito, e che l' animo mio non è malato di quell' ozioso e fantastico delirio che strugge al nostro tempo tanti cuori nella primavera della vita.

Io cerchèrò, farò di tutto per ricominciare gli anni miei; ma i più belli non ritorneranno mai più.

. . . .

—

ALCUNI VERSI.

Io ti fuggo, o materna antica terra,
  Senza cor, senza mente nè consiglio,
  Co' miei fratelli e con me stesso in guerra.
Ma pria ch' io cerchi altro terreno esiglio,
  A te l' addio supremo, a te il lamento,
  A te venga il segreto inno d' un figlio!

Ecco, il lido dispare; e più non sento
  Spirar l'aure soavi: una straniera
  Vela s'aperse all'aleggiar del vento.
E già sale all'antenna una bandiera;
  E, rincrespando co' gran fianchi l'onde,
  Vola sull'ampio mar la nave altera.
Deh! torna, aura spirtal, da quelle sponde,
  Che sfumano al mio guardo, e che morenti
  D'una sanguigna nube il manto asconde.
Te lascio, o terra cara; e non volenti
  Te cercano le intente mie pupille,
  Mentre il labbro susurra i noti accenti;
E noma l'Alpi, i fiumi e le tue mille
  Torri e l'alte cittadi.... Io guardo e piango,
  E negli occhi gelar sento le stille.

Qui il foglio, ov'erano scritti questi versi, appariva guasto e spiegazzato, e vi si scorgevano alcune linee indicifrabili per le molte cancellature e i replicati pentimenti. A stento potevansi leggere queste parole:

. . . . è fango
  . . . .
  Ond'io dissi a me stesso: A che rimango?
Non la regina sui due mar seduta
  . . . .

Indi, alquanto più chiaramente:

Non più il raggio gentil, nè quella cara
  De' tuoi soli esultanza, che sì bella
  E sì azzurra del ciel parte rischiara;
Nè la melòde della tua favella,
  Nè i dolci sguardi che parlan d'amore;
  Io seguo il corso di funerea stella.
Fremon l'onde, con rotto aspro fragore,
  Contro il naviglio. Il vento passa, ed erra
  Sul vento il pianger mio, che già si muore
Siccome quel d'un maledetto in terra.

—

Ella fu come un raggio di Dio
Alla mesta e solinga mia vita:
Fu promessa di fede e d' obblio
Nell' etade incompianta e tradita!
Come un angiolo in terra venuto,
Del Signore e del ciel mi parlò;
E il mio cor, ne' begli anni già muto,
Con fecondo sospiro avvivò!
Io l' amai più che madre e sorella,
Più che il patrio terreno l' amai!
Passò un giorno — Non era più quella:
Ed io tacqui... ma dentro impietrai!
Lenta lenta la vita or s' avanza,
Ma non può consumarla il dolor:
Io perdei la più bella speranza,
Io sognai la mia terra, l' amor!
Alla faccia del cielo e di Dio,
Del suo cor mi promise l' affetto:
Nell' ebbrezza d' un sacro desio,
Io la strinsi tremante al mio petto:
Oh! non fu che un istante. — Ma sento,
Sento ancora il suo tronco sospir,
L' iterato suo tenero accento
Nel deliro mio bacio morir.

Anche qui, una stanza che non trovai modo di raccapezzare. — Poi quest' altra:

. . . .

O mia madre! tu fosti a' bugiardi
Nostri fati anzi tempo rapita!
Tu, dal ciel che t' accolse, mi guardi,
Tu mi snebbii la torbida vita.
E ne' sonni di morte ognor pieni,
A me scendi dal regno immortal;
E la destra convulsa m' affreni,
Quando appunta al mio petto un pugnal.

Ma, se pur tu mi rendi a me stesso,
Se in silenzio a soffrir mi conforti,
Non puoi render la fede all' oppresso,
Evocar non puoi l'ombre de' morti!
E tu ancora quaggiù m' hai deserto,
Senza un astro nel buio cammin;
Tutto il cielo di nubi è coverto,
Scroscia il turbo — l'abisso è vicin.

. . . .

—

Cade la sera, e rorido
Spiega l'immenso velo;
Tutto al mio guardo perdesi,
Fuori che 'l mare e il cielo;
Il ciel di stelle fulgido,
Ampio ondeggiante il mar.
Più non ti veggo, Italia!
Tutto è compiuto omai.
Santa e fatal memoria,
Compagna mia verrai!
Te benedice un misero,
Cui fu delitto amar.
Da questa prora l'ultimo
Saluto ancor piangendo,
Come un morente, un naufrago
A te le braccia io stendo...
Addio! la terra estrania
Quest' ossa accoglierà.
Ma sulla fredda coltrice,
Nella suprema notte,
Fra le parole languide,
Da una prece interrotte,
Il nome della patria
Sul labbro mio morrà!

III.

Da *** 31 di marzo.

Eccovi ora, o sconosciuto amico, in poche linee la storia della mia vita.

Io nasceva in una delle più superbe città dell'Alta Italia; i miei genitori, agiati possidenti di terre, amandomi con tutto l'amore, come l'unico loro figliuolo, m'educarono a schietti e generosi sentimenti. Passati alcuni anni sotto il purissimo cielo della Toscana, io me ne tornava presso i miei cari, sperando poter vivere que'giorni utili e buoni, pieni di volontà e d'amore, che fanno il sogno della giovinezza. Io confidava nell'avvenire; ogni mio pensiero si faceva più bello, per nòn so quale entusiasmo del bene. Allora io credeva agli uomini, comechè la mia ragione non avesse perduto ancora la nebbia delle prime illusioni; nè io avessi fatto il tristo esperimento della vita. — Malavventurato colui che troppo spera, che troppo crede agli uomini!

Ora il velo che mi nascondeva, come nell'ombra d'un incantevole mistero, le immagini dell'avvenire, s'è dissipato; e le cose un giorno sperate, or sono cose fatte. — Ma non è più sul mio labbro il sorriso d'una giovanile confidenza, sibbene l'amaro e doloroso ghigno dello scettico. La vita mi sta dinanzi lenta, disutile, indifferente; tutto ciò che avviene intorno a me, par quasi m'opprima e mi cada sul cuore, appunto come la moltitudine dell'esterne cose sembra precipitare addosso a colui ch'era cieco, quando, per soccorso non isperato dell'arte, apre la prima volta le pupille a questa gran luce del sole.

Il mio cuore era buono, generoso, e il primo disinganno lo ha consumato. La mia mente, avida di sapere,

era libera e serena; e ora in vece ho de' momenti, ne' quali pavento d'aver perduta la ragione.

Io consumava una gran parte del dì, e ben sovente anche parecchie ore della notte nello studio prediletto delle storie: in questi severi studi mi sentiva crescer la forza dell'intelletto, io viveva. Negli eterni volumi della storia contemplando lo spettacolo degli uomini, della natura, dell'universo, parvemi vedere in quelli lo specchio immenso de' popoli, la scuola delle umane generazioni. Il giro de' secoli, il continuo alternarsi degli avvenimenti, il cadere e il risorgere degl'imperii, sono il più solenne testimonio concesso agli uomini, i quali cercano la verità. La storia ha una voce; ma, come diceva quel savio antico, *vox ferrea.*

Quando parlai agli altri di quello ch'io credeva, mi guardarono compassionevolmente, e mi dissero di adattarmi alla vita qual essa era. Cercai un amico....

Posi la mia speranza nell'amore, e amai....

Ora non cerco più cosa alcuna. Ora so che sete d'oro e fame di pane sono quasi sempre la suprema ragione de' fatti degli uomini.

Io sono perduto. Oh, potessi ricominciare la mia vita!

. . . .

—

Dopo ch'io ebbi letto queste linee, mi ricordai di quelle tremende parole della Bibbia: *Guai all'uomo ch'è solo!* — E rimasi, per lunga pezza, sopra pensiero.

—

IV.

BENEDETTA.

[1837.]

. . . . Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso,
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All'infermo sarebbe...

G. B. NICCOLINI.

BENEDETTA.

—

I.

Io non vi domando che una lagrima, per la pietà d'una buona fanciulla!

È malinconica e semplice la storia ch'io racconto; è la storia di un solitario e recente dolore: ma è vera, nella più ingenua significazione di questa parola. E se v'ha chi non m'abbia fede, e guardi a queste pagine, come al sogno d'un'ora di tristezza, alcuni forse, che vi trovino scritta la rimembranza di qualche loro segreto cordoglio, non getteranno il libro con un sogghigno di compassione. Essi non mi negheranno una lagrima per Benedetta.

Ell'era l'ultima di tre sorelle, di tre soavi creature, venute, direi, di passaggio su questa terra, quasi a pregustarne le amarezze, e dopo fatta una breve esperienza delle umane cose, tornarsene alla patria di lassù. Benedetta sola era sopravvissuta ad Ernesta e Maria, — morte, una dopo l'altra, a vent'anni, d'un lento mal sottile, eredità infelice loro toccata fino dal nascimento; morte, come due gracili rosai, trapiantati in una sterile gleba nella stagione fredda e senza sole.

Dunque nella famiglia di Benedetta, già erasi provato due volte, a corta distanza di tempo, l'amaro desiderio di persone perdute; già due volte s'erano vestite le gramaglie; e due stanze, dimora modesta e verginale di care giovinette, erano state chiuse per molti mesi. La

famiglia facevasi così più ristretta, ma più forte diventava il legame delle miti affezioni che conservano ne'cuori giustizia e virtù; perchè non v'è cosa più efficace e più santa di un dolore domestico per consigliar quell'amore, cara abitudine de'nostri anni infantili, ultima memoria di quiete e di sicurezza in terra.

Il padre e la madre di Benedetta non eran molto vecchi; non avendo più che lei sola, l'accarezzavano con trepida consolazione, con sollecita antiveggenza, con amore quasi religioso. — "Cara Benedetta!" diceva la buona madre, allorchè, seduta presso una finestra al cader del giorno, ripensava le poche dolcezze di sua vita passata, e i lunghi travagli sopravvenuti. — "Cara Benedetta! Dio che a noi t'ha conceduta, Dio ti guardi sempre!"

E la fanciulla era proprio l'angelo della famiglia. Sua madre, di salute intristita, per quelle disavventure famigliari (che si portano sempre con noi, allorchè ogni oggetto, ogni menoma azione della vita quotidiana le rimena sempre alla memoria), aveva di mano in mano a lei commesse tutte le cure della domestica economia: e Benedetta aveva così caro a farle, e le compiva con tale diligenza e con buon modo, ch'era una gioja il vederla. Desta, solerte, provvedendo a tutto, poneva pensiero non venisse malincuore alla madre sua d'accorgersi della mancanza dell'altre due sorelle, con le quali aveva prima diviso la faccenda della famiglia. E nella casa del signor Lodovico, assai doviziosa, benchè borghigiana e modesta, non v'era poche cose da vigilare; pure, Benedetta ne curava la miglior parte.

Giovinetta, di dieciotto anni appena, l'avreste veduta la bella creatura levarsi di buon mattino, e nel suo bianco vestito semplice e ondeggiante, correre per la casa, guardare a'servi, alle fantesche, rimuginare le più riposte suppellettili; poi, ricevuti i conti dello spendere

del dì passato, provvedere a tutto che fosse per bisognare in quel giorno. Dopo ravviate le casalinghe faccende, tornarsene nella sua stanza — una camera linda e lieta, arredata nella più candida semplicità, che pareva un giojello — e rimanervi a trapuntare al telaio, a far di maglie, a studiare, a leggere, come meglio le tornava in pensiero, finchè la madre la chiamasse a star con lei il resto della mattina.

Dire con che carezzevole tenerezza, con che sorriso ella venisse a salutare ogni mattino i cari parenti, come attenta e graziosa apponesse loro ella stessa la colezione, e con loro s' intrattenesse in que' colloqui segreti, tranquilli, indifferenti ad altrui, e così cari fra padre, madre e figliuoli; nè è possibile, nè, se lo dicessi, si potrebbe comprendere la delicatezza, l'affetto di così tenui cose.

Poi, per l'altre ore della giornata, seduta accanto della madre, nella medesima stanza di lei, con una gioja sempre eguale e sempre sincera sul bel volto, le era prodiga di quelle cure, che poche fanciulle ponno intendere; le diceva di quelle parole che a'cuori materni sono sempre una consolazione.

E la buona signora Elena, tutta beata all'accento della voce di lei sì giovine e fresca, stava a guardarla sovente fisa fisa, con ebbrezza di gioja, con desiderio d'amore, lieta di perdersi ne'sogni del più bello avvenire, di vivere nell'unica speranza della sua figliuola.

Al desinare, sedeva spesso a mensa con loro qualche parente, e alcuno degli amici e conoscenti che usavano nella casa del signor Lodovico; uomini, come lui, integri e severi, ma alla buona, negozianti onesti e denarosi, due qualità di rado accompagnate. — E allora, al costume de' vecchi che han fatto o veduto troppo, perchè se ne stieno contenti di quanto gli altri alla lor volta vedono e fanno, era un rammaricarsi del buon tempo

passato, delle bisogne civili venute alla peggio; un richiamare con certa compiacenza da non dire le memorie, le speranze della gioventù; un rammentar di guai, di pretensioni, di gravezze; un continuo ragionare delle angherie de' negozii, della smania di cose nuove, delle strade a rotaie, delle assicurazioni della vita e di tutto il soverchio, e cento altre cose.

Così il brav' uomo dimenticava talora nel crocchio degli amici il cordoglio d'aver perdute le creature che gli allegravano la vita; così il terrore segreto, ma assiduo, di vedersi forse presto rapita anche l'ultima che gli rimaneva, per un istante acquietavasi.

Egli era stato uno di quegli uomini di ferrea tempra, che, nelle vicissitudini di una giovinezza abbastanza agitata ne' travagli e disagi, si mescolarono loro malgrado ne' pericoli de' pubblici uficii, e s'avvidero per tempo d'aver sortito da natura costume buono a tutt'altra condizione che a quella. Poi che le pubbliche cose gli vennero a noia, veduto ch' ebbe trasmutarsi e cadere il più mirabile impero, di cui forse i secoli sieno stati testimonio, il signor Lodovico s'era ritirato a menar vita privata; quella tutta domestica e serena vita, ch'è compenso inapprezzabile a' danni dell' avversa fortuna. Educato dalla sperienza propria, anima forte contro ogni umana traversia, tenace dell'onore, parco d'amici, ma costante e utile a' pochi, il padre di Benedetta era riverito e amato da quanti lo conoscevano.

Ma nel mezzo di codesta felicità, la disgrazia ond'era stato per due volte così crudelmente percosso, gli aveva quasi mutato il cuore, lo rendeva increscioso, incerto nelle opinioni, serio e taciturno; nè di rado lo si vedeva malinconioso starsene per ore ed ore assorto ne' suoi pensieri.... Oh tremenda cosa il dubbio solo che Dio gli potesse preparare anche l'ultima prova!

Eppure alla campagna, ove stavano gran parte dell'anno, quell'aere sincero, liberale a tutti di sanità e di contentezza, aveva a poco a poco mitigate, assopite siffatte angustie. La solitudine degli ozi villerecci, la salutevole influenza de' giorni ariosi e splendidi gli avevano rimessa in cuore una speranza altrove non conosciuta. — Oh con che dilettosa confidenza ne apriva il segreto alla moglie sua, a quella donna più amorosa e più trepidante di lui per l'incertezza del destino d'una figlia, unica superstite!

II.

In que' giorni dell'anno, quando il nostro cielo è così sereno, e così mite l'aria delle nostre colline, doni che dalla provvidenza almeno ne son concessi a sollievo del resto, Benedetta se n'andava a passeggio nel dintorno della villa, per le stradette serpeggianti, inombrate, che frastagliano i colli amenissimi della Brianza, coronata delle sue viti a tralci, a filari, che promettono lieta ricolta, listata dappertutto de' nostri modesti ma utili gelsi.

Ella sovente, dove il luogo era più solitario, soleva cantare, con accento di strana armonia e limpidezza, armonie semplici e graziose che nessuno le aveva insegnato, e che dicevano i segreti e l'innocenza del suo cuore, dimentico del passato, ignaro dell'avvenire. — Ma, se mai arrestavasi d'improvviso, come colta da un pensiero, e cercando in sè stessa qualche cosa che non sapea dire; e nella memoria le ritornavano i dì sollazzevoli vissuti in que' luoghi medesimi, con le sue buone sorelle, sempre con loro, quando folleggiavano insieme per quelle stesse vie, lungo quelle costiere, e ch'essa, fanciulletta ancora, domandava or all'una, or all'altra

la prendessero sulle braccia e la baciassero.... oh! allora un acerbo pensiero spargeva di malinconia le belle immagini che la circondavano: e quel pensiero si leggeva sulla fronte della dolce fanciulla.

Spesso la madre le veniva compagna in que' camperecci passeggi; la madre, che a nessuno diceva con che cuore le tenesse dietro per le rive fiorenti e senza traccia, studiando che la fanciulla scorgesse almeno negli occhi suoi una sicurezza che pur troppo non aveva in cuore, e ignorasse l'angustia che dentro la contristava.

Era un bel giorno, nel principio d'autunno. La signora Elena e la figliuola tornavano a casa da uno di que' diporti, in cui la dolcezza degl'intimi ragionari consuona alla splendida purità e quiete che sono nel cielo autunnale; allorchè, allo svoltare una fila di piante annose che ombreggiavano la strada, si avvennero d'improvviso in un giovine sconosciuto, sedente sul margine della collina, al fosco di quelle piante.

Egli se ne stava coi gomiti appoggiati alle ginocchia, china la testa e nascosta nelle mani la faccia, come uomo sprofondato nel meditare; ma, al suo fianco, sul monticello di terra ove sedeva, vedevasi una di quelle cassette di pittore, aperta; e, nel vano del coperchio arrovesciato, l'abbozzo d'un quadretto di paesaggio, una pittura incominciata con amore, gittata con finezza d'arte e di tocco.

Benedetta e sua madre, le quali passavano senza che il giovine se n'avvedesse, non seppero vincer la voglia di guardare il quadretto, e si fermarono. Appena vi abbassò gli occhi, Benedetta diè un lieto grido di sorpresa: era la casa di suo padre, una veduta della villa del signor Lodovico.

Sollevò la testa il giovine, come riscosso da' suoi pensieri; vedendo le due signore, s'alzò, levandosi il

berretto, con un cenno di rispettoso saluto; ma non disse parola.

Benedetta teneva lo sguardo immobile sul piccolo quadro. Ma la signora Elena: "A quanto mi pare, il signore è un esperto artista."

"Non sono artista," rispose. "Quel poco che so di pittura, lo imparai da me; lo studio e l'intenzione del cuore furono i miei maestri."

Benedetta, distolti gli occhi dal quadretto, gli aveva fissi sul pallido volto del giovine; e appoggiata al braccio della madre lo guardava con una commozione ineffabile, ignota al cuor suo.

"Bene," disse la signora, "ciò torna a maggior sua lode. Ma perchè, fra le tante vedute più variate e poetiche che si presentano nel dintorno, ha dato preferenza a quella d'una villa così modesta?"

Il giovine, stato un momento sopra pensiero, impallidì, poi rispose: "Signora! ella non sa che sentimento fosse il mio, mentre la mia mano scorreva testè su quest'abbozzo mal certo; nè può immaginarsi come care mi sieno queste campagne.... quelle mura.... questa parte del cielo! Oh venni sempre qui, per tanto tempo colla mia memoria, col mio cuore, con tutto il mio cuore. Per dieci anni sono stato lontano di qui: perchè.... buon Dio! non arrossisco a confessarlo, io sono orfano, e le disgrazie m'han messo alla prova. Nacqui in questi luoghi, quella era la casa di mio padre! Oh allora fui abbastanza felice, io aveva una famiglia, aveva chi mi amasse. In mezzo di un improvviso rovescio di fortuna, mio padre morì.... Furono vendute queste colline ch'erano nostre, la casa dov'io era nato, l'antico paesetto che portava il nome degli avi miei. Ci avanzò appena di che vivere, per la mia povera madre e per me; partimmo di questi luoghi, pieni di troppo care e troppo acerbe ricordanze: ma se,

rassegnati, noi siam sempre vissuti nella povertà dall' onore comandata, non gli abbiam dimenticati giammai, questi luoghi! Ora, anche mia madre passò a vita migliore; e io, condotto da un inquieto desiderio di visitare un'altra volta questa contrada, qui tornai; e qui ella mi vede pascermi d'un' ultima illusione, e prepararmi almeno su questa tela una memoria più viva d'un tempo più felice! Che vuole, signora?... Io sono solo!"

Benedetta chinò gli occhi, ne' quali due lagrime spuntavano, e pensò in cuore: — Dunque si può essere tanto infelici?... Povero giovine!

"La sua storia mi tocca davvero," disse la signora Elena. "Son madre, e lo compatisco: però mi duole d'aver forse con la mia indiscreta richiesta risvegliato un dolore così grave...."

"Oh no! l'anima mi si solleva, e il cuore mi si fa più leggiero, quando appena trovo chi mi badi." E poi, fattosi forza e lasciando fuggire un ambiguo sorriso: "Ma veda, signora, dopo dieci anni, trovai quasi tutto cambiato qui. Quel gruppo di quercie, ch'era a mezzo la via della collina, e che m'insegnava la mia casa a sei miglia di lontano, non c'è più! — forse avrà fornito i suoi tronchi bistorti pe' rustici sedili del nuovo giardino. Dov'era l'antico portone, co' suoi due falchi inchiodativi su da un secolo, e i rozzi pilastri co' vecchi vasi a fiori di ferro dipinti, trovai due pulite colonne e un ricco cancello! — Bene! tutto si migliora, non è vero? ma per me.... per il mio quadretto, sarebbe stato meglio che tutto fosse come dieci anni fa. E la vecchia colombaia, che s'innalzava sul fianco sinistro della casa, o del palazzo, come il nostro povero fattore lo chiamava, la colombaia dov'io mi trafugava a snidare le passerette, l'han distrutta anch'essa.... Certo, fra pochi anni non si saprà più nemmeno il nome degli antichi padroni, dove non

lo ripeta forse qualche vecchierella del villaggio, pregando là abbasso, nel cimitero, ov'è la lapide di mio avo!... Anche i sentieri, le strade furono condotte per diversa traccia.... povero il mio quadretto!..." E sorrideva con amarezza. "Tutto è mutato, tutto! solo il cimitero è nello stato di prima."

"Non più!" lo interruppe la signora. "Ella ne accora di troppo raccontando de' mali che non è dato a noi, nè forse a nessuno di poter consolare. Pure, quando non le sia discaro di arrestarsi qui.... s'ella, signore.... noi abitiamo nel paese, noi; e se...."

E per certa delicatezza di rispetto alla disgrazia, si guardarono bene le due donne dal dirgli come fosse a quel tempo di loro proprietà quella casa, tanto diletta alla sua memoria.

Ma il giovine: "Le rendo grazie, signora. Non resterò qui più di due o tre giorni: poi i lieti circoli non sono luoghi per me; il mio aspetto non conviene all'allegrezza di questo cielo. Ben presto, avrò dato un addio a questi luoghi, e forse per sempre!"

Poi tacque, e alle nuove cortesie della signora Elena, e ad un lungo e benevolo sguardo di Benedetta non rispose che col chinar del capo, e col ritrarsi d'un passo. Le due donne ripresero lente e taciturne il cammino; ma, quasi d'accordo, seguitarono la via dietro la collina, per rientrare in casa non vedute dall'ignoto giovine.

La sera, mentre il signor Lodovico stava giuocando agli scacchi col vecchio curato del paese, Benedetta chinossi all'orecchio di sua madre per dirle: "Domandi un po', mamma, al signor curato di quel giovine pittore di stamattina." Ma non appena ebbe susurrate queste due parole, si volse indietro subito, poichè le parvè d'avere arrossito.

La signora Elena raccontò al marito e al prete l'in-

contro avuto. Il primo, detto ch'ebbe a mezza voce: "A ciascuno tocca pur troppo la sua parte di disgrazia!" si rimise a meditar sullo scacchiere, nè più parlò. Ma il curato prese a narrare come si fosse disfatta la fortuna degli antichi padroni di quelle tenute; disse del giovinetto ch'era sì svegliato e vivace, e che molt'anni prima, quando gli morì il padre, aveva accompagnato egli stesso insieme alla vedova signora, presso un loro vecchio parente in Valtellina, a una terra della quale non ricordava più nemmeno il nome; e finì il racconto scrollando il capo, e dicendo: "Povero giovine!"

China sul lavoro, Benedetta non aveva perduto una parola; ma il suo cuore tremava. Indi a poco, essa non era più là: salita nella sua stanza solitaria, vi rimase per tutta sera.

III.

"Dunque hai risoluto, mia Benedetta?..." Così il signor Lodovico, seduto al cammino d'un salotto nella sua casa di Milano, diceva alla sua figliuola; la quale standogli vicino, fra lui e sua madre, guardavalo con timida affezione, tutta confusa ne' pensieri. "Dunque, risponderesti di sì, volentieri?..."

"Mio padre! quel ch'ella vuole, non fu sempre mio desiderio? ella non può voler che il mio bene.... io per me, sono contenta!"

"Lo so che sei savia come un angelo, o figlia! ma non vorrei che a ciò tu consentissi solamente perchè son io che te ne prega. Quest'uomo, col quale dovrai vivere tutta la tua vita, che ti torrà il mio per darti il suo nome, dev'essere scelto da te sola, dal tuo cuore. Così sarai certa d'amarlo, così egli ti porterà il contraccambio della sua fede, dell'amor suo."

"Dio tolga, cara Benedetta," soggiunse la madre, "che tu pensi le nostre parole t'impongano un dovere; abbile come consigli della più tenera affezione...."

"E della più matura sperienza," le suggerì il signor Lodovico. "Se questo signor Eugenio, che, son già qualche mesi, a noi dimandò la tua mano, vuol farti sua sposa perchè conosce che anima virtuosa tu sia; s'egli, dico, non ti dispiace, pensaci e dammi la tua risposta. Egli è giovine, ricco, cortese; buon cuore, sana e modesta mente, prudenza e sagacia da uomo; ha gentilezza di costume, onoranza di condizione; ti vuol bene; e tu, buona come sei, certamente farai la sua onesta felicità. Oh come anch'io n'andrei felice della vostra contentezza! Ma perchè ti dirò il cuor suo, e le sue virtù?... Tu lo conosci; è già più di un anno che il giovine viene, come amico, in casa nostra."

"Oh sì!" disse la madre. "Questa non sarà certo una di quelle unioni avventate, discordi, senza augurio d'avvenire e di felicità, che ora son, pur troppo, così frequenti."

"O padre, o madre mia!" rispondeva, dopo breve silenzio, Benedetta. "Sì! sono contenta, purchè io stia con voi, sempre con voi...."

E cadde nelle braccia della madre, e lungamente baciandola nascondeva nel seno di lei il pallido volto. Il signor Lodovico, alzandosi, le prése una mano, che con affetto inesprimibile traeva dolcemente alle sue labbra per baciarla. Così la sorte di Benedetta fu decisa.

Dopo quel giorno, i genitori di lei che avevano tanto tremato di dubbio e di angoscia per la loro creatura, massimamente in quell'anno nello scorgere sulla gracile fisonomia di Benedetta i primi segni della lenta malattia, più terribile perchè muta e segreta, la quale minacciava di limare i suoi giorni, — cominciarono ad ab-

bandonarsi a più tranquille speranze, alla sicurezza d'una domestica pace, di cui nessuna nube avrebbe turbato il sereno mai più.

Credettero, come i medici avevan fatto loro sperare, che quella vita novella, per la quale la giovinetta sarebbe divenuta donna, con le sue dolcezze di sposa e di madre, con le soavi cure che suscita, coll'amore e il desiderio che impone e consiglia, avrebbe rassicurato sempre la debole esistenza di lei, e tornata la vivacità e la freschezza alla fragile e dilicata persona. Pensate dunque che gioja n'avessero, come si confortassero l'un l'altro, e si tenessero ancora felici!

Quindici giorni dipoi, gli amici del signor Lodovico e i pochi parenti della famiglia vennero alla lor volta a far le congratulazioni d'uso per il bel matrimonio di Benedetta e del signor Eugenio. Era proprio un tripudio di tutti, un continuo ricambiarsi di augurii e di donativi, un ripetersi d'augurii di bell'avvenire.

Benedetta, in que' giorni, non credeva quasi a sè stessa. Ella che aveva tanto temuto l'avvicinarsi di quel momento, ella che in cuore aveva sentito tutta la forza d'un segreto sacrifizio, del sacrifizio che faceva all'amore e alla volontà di suo padre, provava allora un'intima rassegnazione, una quiete non isperata, una fiducia tutta nuova e serena.

Intanto, la vigilia delle nozze era venuta.

Quando gli amici di suo padre, gente dabbene e del vecchio stampo, che ha per tutte le gioie il solito complimento, per tutte le tristezze la solita monotona condoglianza, ripetevanle, fregandosi le mani e sorridendo, certe lor frasi di mistero e di confidenza, una fiammolina di verecondia saliva sulle guance verginali della fanciulla, che senza pur sospettare il senso di quelle facili piacevolezze, ne sentiva un'angoscia, un disgusto da non

dire. Allora, una memoria sacra che le stava in cuore, la memoria delle sue sorelle, le faceva desiderare una gioja più pura, non amareggiata da nessun timore, da nessuna aspettazione. E le occupava l'anima più che mai un presentimento, quasi un desiderio, di presto rivedere la sua Ernesta e la sua Maria, di viver con loro, in un'eterna innocenza.

Si distoglieva dalla stretta di tutte quelle persone, che avevano sul volto dipinta la stessa ilarità, e gli stessi —Mi rallegro!—e ritraevasi sola nella più remota stanza a pensare, a piangere.

Qui là sopraggiunse il suo fidanzato, che fattosi a lei vicino, con atto di profonda affezione le prese una mano, che per la prima volta Benedetta gli abbandonava. La fanciulla si tenne un poco in silenzio; poi, sollevando la testa: "Signor Eugenio," gli disse, con voce così sommessa ch'egli la intese appena, "ho una grazia a domandarle, una grazia che l'amor suo non mi rifiuterà, e della quale per me il cielo le darà merito: spero ch'ella non me ne farà rimprovero.... mi hanno detto tanto bene di lei...."

"Buona e cara Benedetta! sarò felice di poter qualche cosa...."

"Da molto tempo nascondo in cuore la domanda che sto per farle; ma poichè la mia speranza è tutta nell'uomo che vuol dividere con me la sua vita, a lui la dirò in questo momento solenne. Oh, la prego, signor Eugenio, non mi disprezzi, e mi compatisca."

"Benedetta è padrona della mia volontà, dello stesso mio avvenire."

"Or bene! s'ella è così generoso e compassionevole, la prego, oh sì, la prego piangendo.... perchè ho sul cuore un gran peso...."

"Dio! che vuol dirmi?"

"Io?... no, no! nulla, signore; gliela domanderò domani, domani, questa grazia. Alla fine, non è cosa che molto importi. Dunque domani.... Torniamo, torniamo insieme nella sala, certo di là ne aspettano. Ecco mia madre! mio padre mi cerca, mi guarda, si cruccia per me.... Mi perdoni, buon Eugenio!"

Tremando così d'uno spavento credibile appena, Benedetta trascinò seco nella sala il suo giovine sposo. Qui, tutti gli aspettavano, chiedevano intorno di loro. — Il signor Lodovico pigliò per mano la figlia, e la condusse dinanzi a uno scrittoio; Eugenio la seguì pensieroso, e un po' turbato. Lo scritto nuziale fu letto, firmato; tre o quattro vecchietti, amici di casa, che da un cantuccio stavano a riguardare la giovine coppia, non poterono allora tenersi dal batter le mani.

Era la mezzanotte, quando la brigata si sciolse, e si rinnovarono più cordiali i rallegramenti, i viva. Il signor Eugenio prese commiato dalla fidanzata, e le rammentò di nascosto la promessa di dirgli alla domane quel segreto che tanto le stava sul cuore....

Benedetta impallidì, si gettò fra le braccia di sua madre; e prestamente si ritrasse con lei nella sua cameretta.

Era per l'ultima volta.—Tenendosi alla mano cara di sua madre, arrestossi, girò intorno silenziosa gli sguardi; e quando vide gittati a ridosso delle scranne gli abiti, i veli, i merletti, la corona di nozze, sentissi venir meno, le si oscurarono gli occhi, e vacillò. Ma facendosi forza, sollevò verso la madre la bella faccia su cui appariva ancora un puro e ineffabile sorriso.

La madre comprese forse la piena degli affetti, che agitavano quell'anima illibata e vereconda. L'abbracciò, la tenne lungo tempo stretta al seno; mandò dall'intimo del cuore una preghiera a Dio. E, nel mezzo di quella

preghiera, le sovvennero tante cose.... Alla fine, si distaccò dalla figliuola, ma prima di uscire le si volse ancora, e le disse: "Dio sia sempre con te, Benedetta!" E la tornò a baciare.

Alla domane, di buon mattino, un giovine avvolto in un mantello, che lo copriva fin sugli occhi, entrava a pronti e concitati passi nella chiesa di San P....

Era una giornata oscura, nebbiosa di gennaio; le strade sdrucciolevoli di fango, rade di gente; da un'ora piovigginava con quella muta quiete della pioggia d'inverno, che consiglia un certo brivido di cuore, una taciturnità di pensieri.

Il giovine entrò nella chiesuola, si cacciò non visto nell'oscuro cantuccio d'una vecchia e deserta cappella. Alcune povere donnicciuole, qualche vecchio entravano e uscivano, passandogli accanto; ma nè il susurrio delle lor preghiere, nè il fruscio de' passi, nè l'alternate orazioni della messa che si celebrava, distolsero il giovine dalla cupa meditazione in cui pareva tutto assorto. Pure, non pregava.

Passata forse un'ora, l'arrestarsi d'alcune carrozze alla porta della chiesa, e l'avvicinarsi d'un corteggio di gente, lo riscossero; con impeto levò la testa e guardò indietro....

Erano sposi che venivano a domandare al cielo la benedizione del loro amore.

Il giovine tornò cupo, e cacciandosi in fondo della cappella, si raccolse tutto nel mantello; e appoggiò la testa sulla mensa dell'altare. Intanto la cerimonia dello sposalizio era cominciata.

Udì domandare, rispondere il solenne consentimento: udì la voce del sacerdote benedire due anime e due persone, che dopo quel giorno non dovevano avere che solo un cuore e sola una vita.

Poi, celebrarsi il sacrifizio divino, e rivolgersi dall'altare il prete, per ricordare con grave accento i doveri infrangibili, che ormai legavano per sempre que' due inginocchiati a' suoi piedi, a' piedi di Dio.

La solennità del sacramento è compiuta, e i due sposi muovono per uscir della chiesa. I congiunti, gli amici, sono loro d'intorno; la giovine sposa porge timidamente la mano al marito. — Fatti appena alcuni passi, ella dà un grido acuto, doloroso, che passa il cuore di tutti.... E, colta da un tremito in tutta la persona, fatta pallida, del colore di morte, vacilla, lascia cadersi indietro riversa....

E lo sposo sbigottito si trovò nelle braccia la sua donna svenuta. Le caddero dalla testa il velo nuziale e la ghirlanda de' fiori; le chiome le si sciolsero; pareva morta. Se non che i suoi denti battevansi fra loro, e le labbra secche, allividite parevano raccozzar dolorose parole; a poco a poco rimase del tutto sfinita.

Allora, in mezzo al turbamento degli astanti, fu recata verso la carrozza.

Il giovine sconosciuto era là. — Ritto, immobile, le braccia incrociate sul petto, appoggiavasi a un pilastro del vestibolo. I servi accorsero; lo scompigliato corteggio passò, ed egli vide trasportar fuori la misera donna, vestita de' candidi veli ricamati, e tremante sotto le leggiere e preziose trine. Allora le si avvicinò, e in atto di pietoso rispetto le rinvolse la persona e i piedi col suo stesso mantello....

E ciò facendo, le lagrime gli scorrevano sulla faccia, e le mani gli tremavano. — Ma prima che tutti si fossero avvisti dell'atto compassionevole, egli toltosi di là, era scomparso.

. . . .

I terrori, le angoscie onde furono commossi i pa-

renti dell' infelice Benedetta, allorchè se la videro restituita in così misero stato, forse si ponno immaginare, non dire.

Passò un' ora senza che la giovine sposa désse ancora il più lieve segno di vita. Tutti intorno a lei erano sgomentati, piangevano; e in mezzo a quello sgomento, chi mandava per il medico, chi veniva, chi correva, chi pressava: ma nessuno sapeva che si facesse.

Quando arrivò il dottore, Benedetta erasi svegliata come da una letargia di morte. A mezzo levata sul letto, girò intorno gli occhi spenti, istupiditi, indi portò con un gesto doloroso le mani alla fronte, gittandosi indietro i capegli, e premendosi la testa, come per toglier l' arsura e il tormento d' un pensiero che l' assediava. A poco a poco, la sua faccia tornò rosea e serena, lucidi gli occhi, e la fronte tranquilla; essa aveva riconosciuto le care persone che la circondavano, le pareti della sua stanza verginale; aveva sentito sulla fronte i baci, le lagrime di sua madre.... E le pareva destarsi da lungo sonno.

Nè più si ricordava del suo svenimento; al medico, agli altri che la riguardavano ansiosamente, disse di non sentir nessun male, anzi di non essere stata mai bene così. E alla madre, che le rammentava la chiesa e quella vertigine ond' era stata colta, ripetè con un sorriso tranquillo e ingenuo che tutto era passato, che non era stato se non l' improvviso turbamento d' un istante.

Poi, volle levarsi e domandare del signor Eugenio, che trovò a piangere in una stanza vicina; e con esso il padre suo, che a sè faceva forza per consolarlo.—Il dottore non contraddisse punto al volere della fanciulla, anzi con amichevole piglio la riconfortò egli pure, la fece sorridere. Ma quando, congedatosi, la vecchia aia di Benedetta gli tenne dietro nell' anticamera, e il pregò piangendo, non le tacesse per carità lo stato della sua

figliuola, egli tentennando il capo, "Mia buona donna!" rispose, "Dio non voglia che sia com'io prevedo! Speriamo che la crisi non si rinnovi; ma a ogni modo, silenzio! per amor del cielo, mi raccomando."

Benedetta sola, per tutto quel dì, fu gaia, serena; la sua garrula lietezza pareva aver tornata la calma agli altri tutti. Pure in quella famiglia, in un primo giorno di nozze, vedevasi una strana contraddizione di contentezza e di malinconia, una mesta alternativa di speranze e di timori; pur troppo la stessa quiete rassegnata e profonda, succeduta allo strepito e allo sgomento, pareva presaga d'un domani più funesto. L'aria che là respiravasi aveva non so che di fosco, di grave, e le parole medesime, pronunziate con una straordinaria commozione, pesavano sul cuore di chi le ascoltava.

Anche quel giorno finì, venne la notte, e gli amici s'accommiatarono: quando un silenzio lungo, involontario seguì al conversare che Benedetta sola aveva tenuto desto e lieto per tutta la sera, il signor Eugenio si volse alla sua sposa, le prese affettuosamente la destra, e le domandò come si sentisse....

Ma Benedetta non l'intese. Era ricaduta sulla spalliera del canapè, le braccia abbandonate, gelide, mute le pupille e semichiuse, umida la faccia di freddo sudore; la scossero, e restò immota. — Alla fine aperse gli occhi, si mise più volte una mano sul cuore, e ruppe in uno scoppio di pianto. Suo padre, sua madre, il marito, la vecchia nutrice le furono d'intorno trambasciati, ansiosi, la portarono nel suo letto, prodigandole mille cure che spavento e tenerezza suggerivano a gara. Ella si riebbe ancora.

Ma la fatale giornata era venuta. Le conseguenze d'una consunzione lenta, nascosa, implacabile, appalesavansi in guisa spaventevole. La vita di Benedetta sfi-

niva, fuggiva. — Ella ormai non era più che per il cielo!

La madre soffocò la profonda disperazione che stava per prorompere; seduta al letto della figliuola per tutta notte la racconsolava, la sorreggeva, le diceva parole d'amore e di speranza. Povera madre! Quando i primi albori si furon messi nella quieta stanza della malata, essa interrogò cogli occhi la cara e dolorosa fisonomia della figlia, che da un'ora riposava nell'immobilità d'un sopore languido e leggiero. Guardolla.... Oh Dio! e si ricordò come fosse allora, e le parve vedere la faccia pallidissima d'Ernesta e di Maria; chè tali quali erano anch'esse nell'ultimo giorno di loro vita. Allora, giunte strettamente le mani in orazione, mandò una calda, muta preghiera al Signore, chè le risparmiasse quel sacrifizio, o la facesse almeno morire prima della sua creatura.

Il medico tornò; rimase a lungo presso la fanciulla, tenendo nella sua quella mano debile e affilata, e pose mente a' polsi già esili e fuggitivi; in cuore egli dimise ogni speranza: tutto non poteva tardare a finire. — Benedetta intanto erasi desta con quel suo ilare, angelico sorriso; un sorriso che stringeva il cuore e strappava le lagrime.

Così andarono quindici giorni. E Benedetta non si levò più dal suo modesto letticciuolo. Non pianse, non si accuorò mai; chè anzi dolce rimproverava gli altri, perchè piangessero di lei, per un male che non sentiva, e che avrebbe avuto presto il suo termine.

Ma io tacerò il dolore de' parenti, lo strazio d'un cuor materno, che sente fuggir la sua in quella vita dell'unica figlia; io non dirò l'affanno cupo, e il continuo silenzio d'un padre, per il volgere di que' dì; perchè la mia immaginazione qui si oscura, e chi conobbe di tali famigliari cordogli può sentirli, non raccontarli. —

La sera del venti di gennaio, la cameretta era fio-

camente illuminata da una lucerna mezzo ascosa in un canto. — Non udivasi altro che un respirare affannoso; poi, una voce che proferiva le parole sacramentali del conforto, le parole d'una lenta preghiera.

Allora Benedetta faceva la sua confessione.

Il prete commosso e meravigliato sedette accanto al letto, e fatto sopra di lei il segno della croce, s'inchinò sul capezzale della moribonda fanciulla. Sollevò questa gli occhi al cielo, compose in croce le braccia sul seno, e parlò con rassegnazione vereconda, col tremito involontario d'una voce già stanca:

"Io ho domandata tante volte al Signore questa grazia di farmi morire nella speranza di esser perdonata de' miei peccati! Oh se sapesse come mi trema il cuore, come la povera mia mente s'annebbia e si smarrisce!... Sì! lo conosco, ho peccato in faccia al Signore; non ho aperto il cuore a' miei parenti, che fecero di tutta la loro vita un lungo sacrifizio per mio bene. Mi perdoneranno essi, mi perdonerà il Signore? Questo dubbio è quello che mi tormenta di più...."

"Non ti sgomentare, mia buona figliuola. Dio è padre di misericordia, nè vi ha colpa della quale Egli non purifichi un'anima contrita. Fa cuore dunque, offrigli i tuoi patimenti."

"Oh potess'ella vedermi il cuore e leggervi dentro! perchè io mi perdo, non trovo le parole.... O Vergine santa, aiutatemi voi!"

"Torna in pace, giovinetta, consolati! Dio forse, a quest'ora, ti ha perdonato!

"Sì?... oh la ripeta, la ripeta questa parola di consolazione e di paradiso.... Mi fa tornare in vita, mi dà forza di compire il mio sacrifizio e di dirle tutta l'anima mia. Mi ascolti!... Un anno fa, un anno o poco più—era in autunno—io ritornava a casa con mia madre, quando

incontrammo un pittore, un giovine; fu il caso, che ne fece incontrare. Egli era orfano, disgraziato; raccontò a mia madre e a me la sua storia, una storia da far piangere. Aveva detto che non più di pochi giorni sarebbe rimasto nel dintorno.... Ma poi, la domenica nella chiesa del paese, e molt'altre volte ne'giorni de'nostri diporti, io lo scopriva di lontano; pareva ch'egli ne seguisse. Dalla mia finestra, lo vedeva errare al piede della nostra collina, lungo il muro del nostro giardino: ma appena s'accorgeva d'esser veduto, dilungavasi, fuggiva rapidamente. Io cadeva spesso, oh bene spesso, in profondi pensieri! e ne'miei pensieri si frammischiava sempre l'immagine del giovine sconosciuto; essa era nella mia memoria, e.... non ho potuto mai, nè voluto cacciarla.... Io era sola, sola, le mie due sorelle non erano più là; io le cercava invano, come una volta per i sentieri, per le campagne.... Le disgrazie di quel giovine, io le sentiva qui dentro, e mi pesavano, quando io lo vedeva appoggiato a una pianta meditare e piangere. — Sì! le dirò tutto; più d'una volta cercai, senza farne vista, di mettermi sulle sue tracce, ma egli m'incontrò, senza mai dirmi una parola.—Venuto l'inverno, si dovette tornare in città; e la mia vita languì come l'anima mia, perchè io per lunghi mesi non lo rividi —Un giorno.... saranno appunto sei mesi, un'ignota persona venne di buon mattino, con una lettera. Era di lui!... Oh Signore! mi scriveva, che s'io pure lo conosceva, s'io mi ricordava ancora del suo nome e di lui, se io poteva sentire misericordia della sua infelicità, in nome di quanto v'è di più sacro, gli dessi almeno un cenno che non l'avrei discacciato un giorno, ov'egli, dentro due anni, fosse tornato più degno di me e della mia famiglia, e mi avesse domandato il mio amore.... Mio Dio! raccapricciai tutta.... m'accôrsi che già lo amava!"

Benedetta si lasciò ricadere sui guanciali, si coperse il volto con le mani, singhiozzando con angoscia. Il prete lagrimava in silenzio.

"Allora non ho detto nulla a'miei parenti!" riprese indi a poco la fanciulla, "ma lo assicurai di volergli bene, e in pegno gli feci tenere un crocifisso d'oro, ch'era un dono di mia madre! non sapevo quel che mi facessi.... Non lo vidi più, nè altro ne seppi. In questi tristi e solitari mesi, credetti di vivere abbastanza felice di memorie e di sogni!... Non è molto, ella lo sa, il signor Eugenio chiese al mio buon padre la mia mano. Io aveva taciuto fino allora; non v'era nessuna ragione di rifiutare. Bisognava confessare l'amor mio, la mia promessa, o rassegnarsi al sacrifizio e morire! — Non ebbi forza d'aprire il cuore, e sperai sempre farlo, ma nol feci mai!... E poi, conoscevo mio padre, e sapendo che, malgrado tutto l'amore ch'egli in me poneva, avrebbe pensato di sacrificarmi con un marito disuguale, tacqui e chinai la fronte, risoluta di sposarmi all'uomo che mio padre m'aveva dato!... La stessa mattina delle nozze, quando la santa cerimonia fu terminata, quando tornavamo dall'altare.... oh perchè mai?.... quel giovine era là — in faccia a me — dinanzi alla porta, gli occhi sopra di me spalancati, immoto, pallido come morto — egli era là!... mi par di vederlo ancora!... Oh Signore, abbiatemi compassione! — In quel momento mi sentii mancare, pensai morire. Ora, lo sento, sì! la mia povera vita è al suo termine. Ma gemo nel profondo del cuore, gemo per la desolazione in che veggo immersi tutti i miei. Tanto piangere per me, per me che merito così poco, per me che ardisco appena sperare nella misericordia del cielo!..."

All'alba del dì seguente, la pura giovinetta rese l'anima al Creatore. Nessuno pianse intorno al suo letto,

poichè tutti erano compresi da quel dolore recente e profondo, che proibisce alle lagrime di prorompere. Solo la madre, priva di senso e quasi di vita, giaceva abbandonata sul seno di Benedetta.

"Quest'anima se n'è ita nel Signore!" disse il prete con voce solenne.

E benedisse coll'aspersorio dell'acqua santa il letticciuolo e la salma della vergine addormentata per sempre.

V.

LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA.

[1842.]

Vide oscurarsi a un tratto l' orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allor che, giunta ove s' inaspra il monte,
Stette, ed al chiostro solitario scese.
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell' istante imperversavan l' onde.

GROSSI.

LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA.

Se mai un dì dovesse adempirsi il migliore de' miei desiderii, se l'anima mia potesse cercarsi in questa cara parte di terra italiana un asilo tranquillo e solitario, consolato dal sorriso del cielo, e da quello dell'amore, dalle bellezze di natura, e dalla pace degli studii, l'asilo che fu sogno prediletto delle mie prime poetiche canzoni; io verrei, come il più felice degli uomini, alla tua perpetua primavera, o vaghissima riva di Tremezzo, che ti fai specchio dell'antico Lario, il più bello de' nostri laghi!— E talora mi par quasi che, ov'io fossi nato nella tua aria pura, benedetta, avrei sortito un cuore più capace di sentire il vero, unica speranza, e d'amar la poesia, unica gioia di mia vita.

Quante memorie d'altri tempi popolano ancora questa contrada a me così cara!... Io voleva cercare su questa sponda, negli avanzi della più remota antichità, nell'impronta che tutti i secoli, passando su questi monti e su quest'acque, lasciarono ne' dirupi più alpestri, e sulle più alte cime, nell'umili case, e nelle ville superbe, nella chiesa, solitaria regina della montagna, e nel silenzioso campo santo, nella torre diroccata, e fra le rovine del vecchio castello, io voleva un giorno cercare le sacre tradizioni della patria, i pochi e dispersi monumenti, risvegliare con la magia del verso, in questo quieto e ridente angolo di terra, le grandi ombre del passato, i nomi che non sono più!

Chi mai venne sola una volta a visitare quest'incantevole riva del lago, e non fece voto di ritornarvi al più presto, di venirne qui a cercare, nella bella e maestosa solitudine, consolazione e rimedio a'dolori, a'disinganni, alle sventure, onde ciascuno ha sua parte su questa terra? — Io per me, che, sebben giovine ancora, appresi a non metter grandi speranze negli uomini e nelle loro promesse, io per me dico, che se altrove non mi strascina la forza prepotente de'casi umani, cercherò di finire in questo beato terreno il pellegrinaggio degli anni miei.

Io amo le grandi e semplici tradizioni di questa contrada. Sulle sue sponde, sui monti e nel seno delle sicure vallate che circondano il lago, forse trovarono il primo asilo gli antichi abitatori (sien essi Orobii o Reti) contro la gallica invasione; poi, quando le tribù galliche si furono mischiate con quelle degl' Insubri, queste rive stesse divennero baluardo alla nuova gente minacciata dall'aquile latine. Poi Roma vinse, e i nomi de' più grandi Romani e quelli di molte nobili famiglie greche, qui trasportate, leggonsi tutt' ora sulle iscrizioni più antiche, vivono ancora nella denominazione di parecchi villaggi che abbelliscono le famose rive del Lario.

Quell' isoletta deserta che sorge, poco stante dal Dosso di Lavedo, in mezzo al gémmeo seno dell' onde, come Plinio il chiamava, fu per anni e anni la stanza de' martiri della lombarda prodezza contro la tirannide del Barbarossa. Ora, da sette secoli, essa è una muta solitudine; non ha che una chiesuola, sorgente ancora fra le vestigia delle antiche mura e de' rovinati spaldi, che la fatica del tempo e quella dell' uomo hanno ricoperti del verde manto della campagna.

Là, sul ridente promontorio, il cui nome ricorda quello dell' antica Abido, siede l' altera villa un tempo

prediletta stanza al cardinal Durini; quel potente signore, che, adornata la riviera di giardini, di palazzi, di viali, di boschetti, di sentieri serpeggianti sulla montagna, qui spendeva la vita con gran corteggio, ne'magnifici ozii e nella pompa del suo fasto spagnuolesco. Se discendi dall'altra parte del poggio, tu attraversi allora il solitario villaggio di Lenno, e trovi nell'antico sotterraneo tempietto marmi e are con le sacre inscrizioni del tempo pagàno; poi, salendo su per l'alpestre montagna, ti si presentano tre o quattro poveri, oscuri paeselli, dove campano in pace uomini che forse non han mai veduto una città, che conoscono se il cielo prometta bel tempo al loro vigneto, dalla nube che passa o si mette a sedere sulla cresta del monte; che pongon tutta speranza nella buona annata; che cercano la fortuna della pesca sulla povera lor barca; che altro amore non hanno fuor quello de' molti figliuoli, a cui sperano lasciar l'eredità della poca terra, ch'essi medesimi han già ricevuto dai padri e dagli avi loro.

Vedi l'alto campanile e la solitaría chiesa in cima del monte, dietro a cui s'innalzano, a grado a grado, altri monti più dirupati, più giganteschi? E quel cammino all'erta, lungo il quale incontri, a ogni angolo, a ogni svolta, una modesta cappella, a riposo del buon cristiano pellegrinante su quell'altura? È la chiesa della Madonna del Soccorso. — E di sotto, quelle grandi case bianche, a cui mena un viale d'alti e secolari cipressi, erano, al tempo de'nostri buoni vecchi, il monastero dell'Acquafredda. Ora la badía e il pingue e vasto territorio di quei frati divennero proprietà e delizie d'una ricca famiglia comasca. Ma i più antichi, che vivono ancora ne'villaggi del contorno, si ricordano con le lagrime agli occhi delle solenni funzioni che videro a quel tempo nella chiesa della Madonna, delle belle prediche del padre abbate ne'dì

delle feste, delle pie distribuzioni di pane e vino, che, in certi giorni, i frati dalla porta del convento andavan facendo a'poveri della contrada; e così, ricordandosi soltanto del bene che non è più, come avvien quasi sempre, rimpiangono il passato. —

No! la memoria di questi luoghi, ch'io amo, non sarà cancellata dall'anima mia per qualunque sia vicenda della vita. Il sentimento del cuore può mutare; coloro ch'ebbero un dì la nostra speranza, il nostro amore, ponno abbandonarci a mezzo del cammino, dirizzare il passo per altra via; ma i luoghi almeno son sempre gli stessi, e conservano fedelmente le più care immagini dell'anima nostra.... Felice colui che può riposare ne'sogni del passato!

I.

Sul cader di settembre del 1841, tutta l'amena riviera della Tremezzina appariva ancora nella magnificenza di sua fecondità, nella pienezza de' migliori suoi doni: sicchè molti dicevano non essersi mai veduta quella parte del lago così allegra, ubertosa e bella.

Tutte le rive, tutti i piani vicini all'acqua, verdeggianti ancora, come alla primavera; ogni lembo, ogni costiera, ogni collina vedevasi incoronata dagli allegri vigneti, dalle pallide piante d'ulivo, dalle folte macchie de' castagni, dagli alti e ombrosi noci. Le viti sorgenti in lungo ordine, al paro d'appese ghirlande, sugli scaglioni de' novali, lungo le alture, sovr'ogni poggio, in ogni più angusta lingua di terreno, promettevano la più lieta e abbondante vendemmia che fosse stata mai: i tralci parevano ingemmati da' preziosi grappoli color di rubino, che il raggio d'un sole limpidissimo aveva fatto maturare innanzi tempo; le campagne eran tutte una

festa; la buon'annata aveva fatto certo il povero contadino della ventura ricchezza e della desiderata pace: il paese pareva veramente una terra promessa.

Su per le strade della montagna, lungo le viottole che costeggiano e attraversano i campi salendo con dolce o erto pendio secondo le sinuosità del terreno, vedevasi tutto il dì andare e venire il festevole popolo di quella contrada. I paesetti eran vuoti, deserti; a guardia delle povere casipole non rimanevano che le nonne, o qualche reggitore poco lontano da' suoi cent'anni. Intorno a que'patriarchi del villaggio, avresti veduto saltellare, razzolar sul terreno, in mezzo a' polli e a'pulcini, sotto la guardia severa del vecchio cane del pagliaio, accovacciato,

Che d'un lione avea faccia e contegno,

un venti o trenta fanciulli di due, tre o quattr'anni, tutta la più piccola generazione del paese.

Intanto gli altri, uomini, donne, vecchi e ragazzi, se n'erano iti, prima che spuntasse l'alba, a'campi, alle vigne, a'chiusi, ai dossi, alle colline; ma se n'erano iti festosamente in compagnia, a schiere spicciolate, o in frotta, cantando le lor canzoni montanine, framezzate dal ritornello d'acute grida di gioia, e secoloro recando non già zappe, marre e vanghe e altri strumenti della fatica, ma canestre, zane, corbe e gerle e tinozze, quante n'avevan potuto trovare e ragunare; contenti che all'abbondanza del ricolto non parevan bastare.

E chi non avrebbe in quel dì benedetta con la voce del cuore la provvidenza della natura? Chi non avrebbe sentito nell'anima la gioia di quella povera e buona gente?...

Se n'andavano lietamente sparsi per le campagne, lungo gli ordinati filari, intorno agli alberi inghirlandati,

anzi vestiti di ricco frascame e di tralci, già curvi e cadenti sotto il soverchio peso de' grappoli maturi. A tre, a quattro, a sei, intorno a ogni tralcio, dietro ogni filare, ricoglievano le uve, riponevanle nelle ceste ben presto ricolme, e cantavano, cantavano a voce alta e pura, in faccia al bel sole d'autunno. I figliuoletti correvano di qua, di là, vispi come capretti; e furtivi cacciandosi sotto le viti più basse, s'accoccolavano non veduti al piè degli alberi, dietro i grossi tronchi; rubandosi l'un l'altro i grappoli più grevi ed eletti, ne mangiavano con gran festa; poi apparivano fuor de' fogliami colle lor tonde facciozze, tinte del color dell'uve, come soglionsi veder dipinti i satirelli compagni di Bacco fanciullo. — Le donne tenevano d'occhio a' ragazzi più grandicelli, e ponendo nell'ampie ceste le uve ricolte, curavano non andassero disgranate o peste; quando le prime corbe eran ricolme, se le recavano, aiutandosi mutuamente, bilicate sul capo; e pronte e ritte sull'anche n'andavano così cantarellando fino all'entrata del campo; dove gli uomini, riversate le uve nelle piccole tinozze tratte da un lento bue, ovvero capaci zane, onde si caricavan le spalle inforcandone le cinghie, pigliavano l'uno dopo l'altro, in lunga ordinata fila, la strada del paese.

E io vidi più d'un vecchio messere, spedito e franco come a trent'anni, muovere il passo sotto quel grave carico, e scendere il sentiero serpeggiante e sassoso, zufolando per allegria, e pensando alla felice invernata. E' pareva veramente che quelle oneste, aperte fisonomie, rozze sì ma sincere, dicessero la gioia che abbondava nel cuor di tutti: in passando, si salutavano con maggior fede e con più calde parole che mai; si raccontavano a vicenda i pochi fatti loro; di quando in quando, calati ch'e' fossero fino al piè della montagna, gli avresti uditi mettere un'esclamazione di giubilo, alla quale risponde-

vano, insieme agli echi dei monti, altre voci più acute, più vive, di qua, di là, da tutte le circostanti alture.

Sul mezzodì, udivasi da' campanili de' paesetti sparsi sul monte o lungo la riva, che capovolti ripetevansi nel lago, un suono di festa, un concerto, che diffondendosi per l'aria quieta, armoniosa, pareva quasi una voce di gratitudine di tutte quelle contadinesche famiglie, la quale si levasse al cielo; una preghiera di ringraziamento al Datore di tutte le cose, per consecrar quel dì fortunato de' poverelli, che nella gioia raccolgono il frutto della lunga fatica. La terra e il cielo parevano rallegrarsi insieme.

Ma sulla bass'ora di quello stesso dì, dietro le creste delle montagne vedevansi sorgere lentamente, accavallate le une sopra le altre, certe grandi nuvole temporalesche, cenerognole, dense, che parevan pregne di gragnuola, e si sedevano sulle montagne: il contadino, dal mezzo del suo campo, e il pescatore dalla prua della barca palleggiata dall' onde crescenti, le contemplava attonito, le additava con insolito spavento. E tutto il dì, quell' immensa corona di nubi aggruppate, immobili, minacciose, stette sulle alte cime d'ogn' intorno, distaccandosi col suo nerastro funereo colore sul purissimo sereno di tutto il resto del cielo.

Alla sera, tutti i contadini eran tornati alle lor case; ma, innanzi mettersi al riposo, avresti veduto ciascuna famiglia radunarsi in crocchio presso la sua porta, recitare con devota nenia il rosario della Madonna, e volgere di tanto in tanto timidamente gli occhi nel cielo, per vedere se la tempesta s'avanzasse, o se il provvido vento della montagna cominciasse a rompere le cupe e profonde nuvolaglie. I vecchi si ricordavano allora delle terribili tempeste del lago, nell'autunno; tutti gli altri pensavano con animo incerto all'intralasciata vendemmia, e forse vedevan fallite nel miglior momento le più belle

speranze. — Oh perchè mai, o Signore, la vostra mano s'aggrava sul nostro capo nel giorno che la nostra gioia è più sicura e più grande?...

Il dì seguente era la domenica. Ma il sole non venne a consolare quella felice parte di terra. Un velo uniforme, melanconico coperse, tutto il dì, la faccia del cielo; avresti detto che la natura piena di tristezza e di timore antivedesse uno straordinario sconvolgimento nell'aria. I contadini erravano per le vie anguste e scure de' paeselli, attraversavano le spianate, vagavano inquieti sulla riva, guardando il cielo a ogni momento, scrollando il capo, come andassero cercando la loro aria viva e sottile, quell'aria che sentivano mancare e farsi sempre più greve e immota sotto il peso delle nubi, le quali calavano, calavano a vista. E il lago, commovendosi, sentiva quel patimento; l'atmosfera torbida, muta; tutto l'orizzonte dipinto d'un cupo colore di bronzo.

Nella piccola chiesa parrocchiale, sotto l'atrio antico e sull'erboso sagrato, s'inginocchiava il popolo del villaggio, devotamente aspettando la benedizione del Signore. Molti pregavano; molti, inginocchiati sull'erba, curva la testa al suolo, stavano sbigottiti e oppressi, nel silenzio dell'aria; pensavano all'imminente sciagura, ma non sollevavano i loro cuori al Signore.

Finita la sacra funzione, l'aere cominciò ad agitarsi, a echeggiar sordamente; il vento discese dalle montagne, e si scatenò da tutte le parti sui campi, sulle case e sull'acque. Era una guerra di molte e contrarie bufere, che s'incontravano, si cozzavano furiosamente nelle gole de'monti, ne'burroni, nelle vallate; la tempesta aveva messo il suo urlo tremendo, e le nubi, urtandosi con rapido movimento, facevano tra loro una battaglia di lampi incessanti. La natura parve mandare un gemito a quella minaccia, e gli uomini cominciarono a correre di qua, di

là, di su, di giù, sbigottiti, perduti; le donne tenevan più stretto al seno i loro lattanti; i vecchi oravano; e s'udiva dall'interno delle stalle il mugghio lamentoso delle giovenche.

I nuvoloni s'avanzavan sempre più, aggomitolati, e ricoprendo del loro negro vestimento tutto il cielo. Un fulmine scoppiò sull'altura che domina la Tremezzina, e troncò il capo d'un'antichissima quercia che aveva veduto più di un secolo. — E parve il segnale della sciagura: in un momento cominciò una gran pioggia dirotta, larga, portata dall'impeto di contrarii venti; e il lago a sollevarsi, a mormoreggiare dal fondo; e le poche barchette che lo solcavano ancora, a tentennare, balzate con gran pericolo; e i barcaiuoli a far gran forza di remi per guadagnare la riva.

All'avvicinarsi della sera, il mal tempo si andava facendo sempre più cruccioso, il vento più forte, la bufera più violenta: già i monti scomparivano dietro il continuo velo della pioggia, e l'oscurità cresceva il terrore. Il tenebrore del cielo e la fitta notte, che s'avanzava assai prima dell'ora, erano rotti solamente dal lunghissimo guizzo de'lampi che faceva rabbrividire, dallo scroscio meno frequente, ma più terribile, delle folgori. Le campane delle chiese suonavano da ogni parte l'Avemmaria della sera; era quasi uno sparso lamento, il lamento della terra impaurita dal vicino disastro; ma que'tocchi lenti, prolungati li soffocava o via portavali la furia del vento. Il lago, le rive, tutte le vie, le callaie de'villaggi eran deserte, ciascuna famiglia raccolta sotto al suo tetto: aspettavano la volontà del cielo; tutti pregavano in comune.

Era la notte, e già da parecchie ore continuava la pioggia non mai interrotta, scrosciante, un rovescio d'acqua, un diluvio. E col venir della notte vennero il disordine, lo spavento e la sciagura. Dall'alte montagne,

dalle cime più dirocciate, dalle gole, dal seno de'burroni, dagli antichi letti avvallati de'torrenti, precipitavasi infuriando, ingrossando sempre più, sradicando alberi e sassi e terra, un turbinío d'acqua; mille vene d'impetuosa corrente eransi come aperte nel punto stesso in grembo delle montagne. I rivi a mano a mano gonfiavansi, diventavano gorghi e torrenti; rompevano di costiera in costiera, sbarbicando le radici degli alberi, trascinando i tronchi caduti come festuche o ramicelli, rotolando giù con rovina sempre maggiore massi, tufi, siepaglie e grossi macigni staccati dalle più alte vette per il subitano groppo de'venti. Allagate le sottoposte campagne, lunga e preziosa fatica di cento e cento povere famiglie contadinesche, disertavano i colti, sollevavano di netto le glebe portate sulle dure schiene del monte, devastavano, spazzavano via piante, viti, frutti, e l'erba e la terra; e dove meno poteva la furia, ne'giri dell'acque montane, ivi lasciavano enormi ammassi di ciottoli, di sabbie, di schegge di rupe, che, saldati quasi dalla poltiglia e dal fango, mutando in un istante la faccia del luogo, ne facevano un deserto. E tutto quello spaventoso ingorgarsi d'onde, rimescolarsi di mota, di selci, di sradicate ceppaie, di spezzati alberi, di frantumi, di macigni precipitanti al basso; quell'urtar de'torrenti ne'fragili ponti gittati a cavalcione delle gole e fenditure dell'alpe, in guisa che tronchi e assi e sbarre trabalzavano non visti nel vortice fragoroso e spumeggiante; quello scoscender continuo d'una rabbiosa piova, che faceva lago d'ogni breve tratto di pianura, torrente d'ogni declivo, confusione, e rovina d'ogni cosa s'attraversasse al suo tremendo passare; e, in mezzo a tanta furia d'acqua e di venti, l'incrocicchiarsi de'baleni, il continuo rumoreggiar del tuono, ripercosso interminatamente da tutti quanti gli echi delle montagne; in una parola tutta quell'ira del cielo, che pa-

reva aver diserrate le sue cataratte per riversarle sopra la terra, avevano già messo negli animi di tutti il pensier della morte. Gli uomini s'accorgono in cosiffatti momenti quant'essi sien piccoli e grami in faccia al primo corrucciarsi di natura.

Ma il più terribile fu allorquando la piena dell'acque, investite le coste soprastanti, dinudati i colti, sfasciati i novali e calpestate le vigne, correndo giù a precipizio con la rapidità d'un miglio per minuto, invase in un momento le vie che menavano all'abitato e i declivi volgenti verso la riva del lago. Allora i torrenti diventavan fiumi; nè solo torrenti d'acqua, eran torrenti di sassi, che con ruggito simile a quello delle valanghe, trasportando di netto gli archi de' ponti e il selciato delle vie, urtavano i muricciuoli rovesciandoli, come fossero foglie, sul terreno; sgretolavano le muraglie de' chiusi, disfacevano in passando le baracche piantate dal montanaro nel suo campo; e divallavano con furor peggiore contro le case crollanti e allagate. Perocchè il soffiar del turbine aveva nudati i comignoli de' tetti; in guisa che l'acqua, penetrando nelle tarlate soffitte, filtrava a goccioloni nelle stanze superiori; e gli abitatori sbigottiti, non sapendo quale schermo trovare, rifuggivansi ne' luoghi terreni. Ma quivi più doloroso era lo spettacolo, il rischio più grande. Le acque di fuori precipitando spalancavano porte e finestre, rompevano nell'interno, mescolando e travolgendo le domestiche masserizie, i legnami, le scorte, e madie, cassettoni, ferraglie e alari e ogni altra cosa; e già eran piene le cantine, le stalle, le botteghe, di sassi, di sabbia, di ghiaie, di fango: da per tutto muraglie screpolate o cadute, porte scassinate, infrante, usci sgangherati e travolti dalla piena, panche, travi, botti, secchie galleggianti sull'onda furiosa; tutto il bene di tante e tante famiglie strascinato in picciol'ora ne' profondi gorghi del lago.

Era mezzanotte; da tutte le parti, desolazione, confusione, e spavento. Le campane sonavano a stormo; uomini uscivano al richiamo incessante di que' tocchi; e sotto la pioggia turbinante, accorrevano dove il pericolo credèvan più grande; le donne, co' figliuoletti a mano e co' bambini in collo, fuggivano di qua, di là, cercando asilo dove non le potesse giungere l'impeto delle alpestre correnti; i vecchi, gl' infermi fuggiti da' loro stramazzi andavan cercando guida, pietà, ricetto; tutti fuggivano lasciando le case aperte, senza osar di volgere gli sguardi, temendo vederle crollare. Molti accorrevano alla chiesa; ma, dove le chiese eran pure allagate, dove le vie che vi conducevano erano scomparse, o divenute un fiume: allora que' poveretti battevano alle più sicure porte de' signori, alle ville, che, situate sull' alto della ripa, non temevano il precipizio dell' acqua.

E alcuna di quelle porte s'aperse, e ricettò a cento a cento i poveri e nudi contadini; vecchi, donne, fanciulli, che piangevano, tremavano, trafitti dal freddo e maceri di pioggia, e lamentandosi e pregando credevan venuta la fine del mondo. Ma più d' uno di que' superbi palagi rimase tutta notte chiuso, sbarrato al tempestar de' poveretti. Gli alteri padroni, accovacciati nelle tepide lenzuola, non avevano osato sollevare il capo da' morbidi guanciali, per tema che lo scroscio della piova, è gli arrabbiati buffi del vento non rompesser loro i sonni; e i castaldi, fedeli agli ordini, sprangavano più saldamente ogni entrata, senza rispondere alle preghiere, alle bestemmie del di fuori.

Ma gli uomini del paese, i coraggiosi e buoni montanari aiutavano a tutto potere a diviare dall'abitato le grandi fiumane; e ponevano a rischio la vita a ogni momento per salvar dall' acque que' che non eran fuggiti a tempo. Nuda la testa, coperti appena d'un lacero camicione,

gli avresti veduti correre qua e là, sotto l'acqua che continuava a secchie, e darsi mano dove il pericolo era più grande; e quali cacciarsi nella piena, attraversare il vortice dell'acqua, ed asportare in salvo dalle stanze già inondate il meglio che potessero ghermire al furore dell'elemento; quali recarsi sulle spalle coloro che, rimasti addietro, già vedevan la morte; e quali, come avviene in caso d'incendio, per contrario fine, formavano catena in lunga fila, facendo rapidi passar dall'uno all'altro le secchie per votar dell'acqua le povere stanze dove l'inondazione aveva fatto scempio maggiore. In mezzo a questa scena, risonavano le querele di chi aspettava soccorso, pianti di madri e bambini, gridi di segnale di chi tentava mettere un po' d'ordine in quegli affrettati soccorrimenti, e l'eco lontana del tuono che non aveva cessato quasi mai.

Quest'orror di cose durò tutta notte. A memoria de' più vecchi, il paese non aveva veduto mai simile sciagura. Non fu solo una gran procella, fu lo scoppio improvviso di molti temporali, che rovesciaronsi tutti insieme su quella parte di terra, come un altro diluvio. Fu solamente verso la mattina del lunedì, che il cielo, sfogata la piena della sua rabbia, cominciò a tornare in pace. — Ma il disastro che toccò a quella eletta contrada che specchiasi nel bellissimo lago, lo sentirono qual più, qual meno, tutte le contrade della nostra Lombardia. E chi non ricorda che in quell'autunno, non solo nell'Alta Italia, ma lungo le riviere de' nostri mari e del mezzogiorno di Francia si succedettero in breve tempo procelle, temporali, straripamenti di fiumi, allagamenti e rovine? Fu una di quelle comuni sventure, che mettono a grandi prove la pietà e l'egoismo degli uomini.

Io non dirò a parte a parte le miserande scene che quella notte vide; ma non potrò mai scordarmi del rac-

conto, che una donna del contorno mi fece, la mattina seguente, di quanto essa aveva patito in quella sciagurata circostanza.

II.

La mattina appresso era il cielo bello, spazzato, lucidissimo; e questa gioia del cielo, dopo gli orrori del dì innanzi, addoppiava l'angoscia del passato pericolo. L'atmosfera pura, la lontananza più tranquilla, più lieta di prima: ma lo spettacolo delle case e delle ville, delle campagne, e de' monti, presentava da ogni parte scene di guasto, di disertamento, di miseria, che non ponno esser descritte. Il sole regnava nell'alto, sgombro di nubi; ma da tutte le cime circostanti, da ogni scoscenditura, da ogni seno vedevansi ancora sgorgare mille rigagnoli, mille torrentelli, che dirupavano giù giù fino al lago, voltolando ancora macerie e reliquie della strage già fatta.

Movendo lungo le rive del lago, su per le strade rotte, corrose, ingombre, e dove non eran più strade, arrampicandosi sulle sdrucciolevoli frane, a traverso terre e fossati, dietro alle povere genti disperse, senza casa, senza campo, senza cosa alcuna al mondo, era una pietà, una pietà che spezzava il cuore, l'aspetto di tante e così diverse rovine. Ne' paeselli, sulle piazze, in mezzo a' crocicchii, vedevasi portar fuori conquassate e fangose masserizie, che l'acque non avevano involate; e trascinare al sole letti, stramazzi e sacconi perchè asciugassero; vedevansi gli uomini purgar le tinozze dell'onda e della melma, di ch'eran piene; e qua e là donne piangenti, inginocchiate sull'umida terra, pescar ne' rivi limacciosi le preziose uve, i pochi grappoli rimasti di quell'abbondante vendemmia de' giorni appena passati. Era una

stessa sciagura, una miseria stessa che si ripetevano a ogni momento, in nuova e sempre più compassionevole sembianza.

Così, attraversai l'un dopo l'altro Griante, Tremezzo, San Lorenzo, Bolvedro e Portezza. Salii a Viano, a Bolzanigo, alla chiesa di Sant'Abbondio, a que'sparsi gruppi di casipole che chiamano la Mezzegra, tutti desolati e rovinosi. — Tornando poi lungo la riva, mi scontrai in una torma di contadini, che facevano cerchio a una povera donna; la quale piangeva e gridava miseramente.

Quella donna era vecchia, ma alta della persona, ritta ancora, come non sentisse il peso de'suoi sessant'anni. Levava ardito il capo, mezzo coperto d'un grossolano fazzoletto rosso che le s'era sgroppato, e del quale i lembi cadevanle sulle spalle; i capegli aveva lunghi e radi, ma nerissimi ancora e fuggenti di sotto il fazzoletto in sottili ciocche scompigliate; sulla sua faccia estenuata, emunta, avresti letto a un tempo il cruccio dell'ira e il dolore della disperazione: la bocca componeva a uno strano e convulso riso; ma dagli occhi piovevanle due rivi di lagrime che solcavano le sue guance appannate e d'uniforme terreo colore. Era vestita d'un bianco giubbone di lana, all'usanza montanara, scendente fin sotto a'fianchi, e lasciava vedere, tra lo sparato del busto, sul petto abbronzato e grinzoso, una di quelle reliquie, dette *agnusdei*, che suol portare per divozione la povera gente. Una rozza sottana di cotone bianca e turchina e un paio d'alti e grossi zoccoli compivano il suo vestimento. Ma, sollevando un braccio ignudo e scarno, coll'indice della mano teso verso la cima della montagna, mentre raccoglievasi coll'altra sul seno l'aperto giubbone, e parlando insieme e lagrimando, aveva l'aria dignitosa e terribile d'una vecchia sibilla.

"Vedete," diceva nel linguaggio energico e figurato degli abitatori di que'luoghi, somigliante al linguaggio di tutti coloro che respirano un'aria libera e viva, e contemplano le grandi scene d'una bella natura; "vedete quella macchia bianca, là sul dosso di quel colmo, che pare un sasso abbandonato sulla via, una scheggia caduta dall'alpe? Chi direbbe che là stanno un venti poveretti, a'quali non rimase più nulla al mondo? E il Signore che abita sopra i cieli, volete che guardi a quella tettoia che il vento si può portar via come una foglia?... Egli ha tutto il mondo sotto gli occhi suoi; ma, per quanto buono, bisogna che anche Lui si stanchi del male, che non finisce mai; bisogna che mandi a ognuno la sua parte di castigo: oggi a noi, domani toccherà agli altri. — È vero sì, che i grandi, i signori, sono anche loro pieni di peccato; ma tutti facciamo a chi più per metterlo in collera; e, quel ch'è vero è vero, di peccati n'abbiam fin sopra del capo. Andate là, credete che Dio s'addormenti?... L'avete veduto ieri se chiude gli occhi. Anche il tuono e il fulmine non ci son per nulla; essi sono le parole del Signore."

E qui la vecchia volgeva intorno gli sguardi, e veduto un figliuolino lacero e seminudo correre verso di lei, gli andò incontro, lo pigliò per mano, e tenendolo serrato alle sue vesti, "Pover'anima innocente!" continuava, "che sei venuta al mondo nell'ora della disgrazia! vieni, vieni qua dalla tua vecchia mamma! Lo vedete!... è l'ultimo de'miei dieci figliuoli; e toccò l'altro dì i nov'anni. È il figliuolo del mio amore, questo!... E voi, sapete cosa vuol dire aver de'figliuoli, e non aver del pane per loro?... Oh Signore! Noi siam cattivi, ma voi siete giusto!..."

Parecchi facevansi vicino alla donna per cercar di acchetarla, per dirle qualche buona parola; ma essa, cac-

ciando tutti lontano coloro: "Andate per la vostra via!" soggiungeva; "chè gli avrete anche voi i vostri guai, le vostre piaghe a cui pensare. Io, povera vecchia, ho veduta l'ultima delle mie sciagure. Ma voi.... non avete madri? non avete donne? non avete figliuoli?... Se non fu questa volta, la verrà anche per voi. Fate penitenza, se siete a tempo ancora; perchè Quegli ch'è lassù non lo dice allor che viene; e il mondo va di male in peggio. Grandi o piccoli, ricchi o poveretti, superbi o grami, cos'importa? Il diluvio non ha annegata tutta la terra?..."

A tali funeste parole, che la vecchia pronunziava come inspirata, gli astanti guardavansi con un misto di terrore e di compassione. Ma ella scrollava il capo, e rasciugandosi col rovescio della mano gli occhi pieni di lagrime: "Io ho veduto de' dolori," esclamava, "e so che a questo mondo bisogna dir sempre: Quel che Dio vuole! ma tutto quanto ho patito in tanto tempo mi par poco, se penso alla notte passata! Oh Madonna del Soccorso!... Requie eterna a que' due angioletti!..."

Così dicendo, si faceva il segno della croce, giungendo le mani in atto di orazione, senza far più parola.

"Buona donna," le diss'io allora tutto commosso, "il cielo vi terrà conto di questa tribolazione. Ma via, raccontateci la vostra disgrazia; chè se non possiamo aiutarvi, pregheremo con voi."

"Lei non sa nulla?... Oh Vergine Santa!"

"Son tante le sciagure di quest'orrenda notte, che ciascuno in cui v'incontrate ha qualche ragione di piangere."

"Ma tutto il paese lo sanno!... oh le povere creature!"

Allora più d'uno fra'contadini che ci stavano intorno, fece atto di volerne narrar qualche cosa. — E la vec-

chia, collo sguardo smarrito, ma pure iroso: "Tacete voi," gridò, "che non avete fatto niente per noi! Io stessa gli ho veduti, io li vedo ancora...."

E qui, facendo sommessa e quasi cupa la voce: "Ieri, nessuno sapeva che cosa facesse; tutti andavano, venivano, come pecore sbrancate, e non leggevano la sentenza scritta lassù. — Anch' io, smemorata e fatua! anch' io non pensava a' miei peccati. Ma chi semina il vitupero, raccoglie la miseria. — Il mio uomo.... voi altri lo conoscete, voi altri che dite che il suo giudizio batte la campagna; e, lo confesso io pure, dopo quella maladetta notte ch' e' s' acciuffò con le carabine d'Argegno, il poveretto ha più del matto che del savio... Bene, il mio uomo, ieri sull'alba — quando si dice che i matti l'indovinano! — venne fuori, sedè sul sasso a canto dell'uscio, guardò in alto, poi al basso; tese più volte l'orecchio, come per sentire il fiato del vento; e col ferrato bastone, che non l'abbandona mai, facendo due solchi in terra a guisa di croce, — C'è per aria, disse, qualche spavento. Andate al monte, Geltrude, e gridate a'nostri due figliuoli, all'Andrea e al Battista, che calino con le bestie; poi mandate al paese Donato, che dica a Pietro e Tonio, di non istarsene sul sagrato a baloccare, di non correre a Lenno con que'della Mezzegra; le figliuole sono in casa, Menica alla pentola, Dolinda a cercare un ramicello d' ulivo benedetto per bruciare; non manca che l'Annunziata: se vedete alcuno di Bolvedro, fatele dire che l'aspettiam quassù, lei e i due figliuoli. Così saremo qui tutti, e se dobbiam morire, moriremo tutti insieme! — E io gli rispondeva alzando le spalle, rimbrottandolo che non sapeva quel che si dicesse. Ma egli mi lasciò parlare, e poco stante uscì, ragionando da per sè, Dio sa che cose.... Appena fuori, avendo trovato lungo la via un albero morto quest'estate, si mise con gran forza a levarlo

su come fosse una manata di paglia; e dandogli un forte spintone, lo rovesciò attraverso del sentiero, che poco mancò non cadesse addosso alla casa: poi, non guardandosi addietro, salì a gran passi la montagna, lungo il letto del torrente. Arrivato alla croce, cominciò a gridare, chiamando i figliuoli: ma loro non ne udirono la voce, ond'egli se ne tornò per la stessa parte, facendo certi gesti strani, parlando con sè, riguardando il cielo e il lago; e dietro la via raccolse un fascio di ramicelli secchi.... Non eran passate due ore, e il diluviare incominciò. Pietro, Tonio e Donato eran venuti al primo lampeggio; mancavano il Battista, l'Andrea, e mancava l'Annunziata: tanto che il pover' uomo per tutto il dì non ebbe pace. Venuta la sera, Dolinda accendeva la lampanetta della Madonna; eravam là, tutti raccolti intorno al vecchio, guardandoci in faccia, senza parole; l'acqua veniva, che Dio la mandava; un fulmine non aspettava l'altro; non ci si sentiva, non ci si vedeva più; pareva la fin del mondo. Non pensavam più nemmeno alla nostra poca terra, al nostro pane, che il fiume divorava.... E Donato cominciò a piangere; io aveva un bel tenerlo stretto con le braccia al seno, egli strepitava, gridava più forte. L'acqua già penetrava per l'uscio e per le finestre, e il vento faceva cigolare impannate e soffitte; la voce del tuono soffocava i lamenti delle povere figliuole. Il vecchio messere se ne stava muto, tranquillo sul suo sgabello; china la persona, appuntati i gomiti sulle ginocchia, e il viso fra le mani. Noi eravam tutti tremanti; ed egli era là, come quando siede la mattina in faccia al sole; nè moveva pur gli occhi, e pareva sorridesse. La Menica cominciò a dire il rosario, e tutti a rispondere: lui solo tacque. A mezzo la corona, il messere si levò in piedi, e fisando cogli occhi spalancati l'acqua scorrente per la stanza e che già gli bagnava le piante: — Tacete

una volta, disse: che cosa fanno le vostre orazioni? Non vedete che l'acqua è color di sangue?... Oh quella notte, quella notte!... e il sogno che non finisce mai! mai! mai!... — Intanto noi stavamo a guardarlo muti; Donato solo piangeva. Ma il vecchio, mettendosi il dito alla bocca: — Silenzio! chi piange? — E dopo altre parole, che non potemmo capire: — I figliuoli la scontano per i padri suoi! — E guardava l'acqua che cresceva, cresceva sempre.... Finalmente, tremando da capo a piedi, vacillò e cadde disteso sul terreno, come morto."

Noi eravamo tocchi nell'anima dall'appassionato racconto della povera montanara. Ed essa, che più non lagrimava, ma che nel rinato suo dolore pareva pigliare anima novella (tant'è vero che nel dolore viviam più fortemente), mi afferrò per la mano, e continuò:

"Era un'ora di notte; il maladetto tempo si faceva peggiore, e già per noi si pensava di finire a ogni minuto. Allora, tra l'uno e l'altro scoppio di tuono, s'udì in lontananza sonar campana a martello in tutti i paesi della montagna; que'tocchi ne fecero gelare il sangue, perchè vedemmo che tant'altri disgraziati erano a rischio più grande del nostro. Tonio e Pietro non poterono tenersi più; e avendo, in quella, un gran buffo di tramontana spalancata la finestra, vi s'arrampicarono, balzarono nella strada, corsero difilati al paese. Pensai in quel momento alla mia povera Annunziata, a'suoi figliuoli; e raccomandato ben bene alle due tose di guardar dietro al padre e condurlo al suo letto se potevano, corsi all'uscio camminando nell'acqua fino alle caviglie; e sola, in mezzo alla notte, sotto la piova disperata, calai giù a Bolvedro, cadendo a ogni poco fra i sassi e il pacciume. E vidi quasi tutta la Mezzegra inondata; e m'accôrsi che la nostra casipola, per un miracolo del Signore, era rimasta in piedi; e che quell'albero gittato là dal mio uomo,

voltando la furia della piena in altra parte, aveva solo potuto salvarla. E non l'era stata proprio un' ispirazione del cielo?..."

"E non avete voi temuto in una notte così tremenda?..."

"Non son io madre?" rispos' ella, "e per noi madri non c' è lassù la Madonna? — Or date bene ascolto. Io non sapeva, in quel momento, dove fossi, dove andassi: correvo giù disperatamente verso la casa dell'Annunziata. Io era lavata macera; l' acqua mi vestiva tutta in vece di que' pochi panni; incontravo gente che andava, che veniva, fuggendo, salvando roba e bestie, quel che si poteva. A ogni passo, bisognava attraversar pozze e pantani, saltar muri caduti; a ogni passo, il cuore si serrava più forte per quel flagello di Dio.... Scendendo dalla parte di Bolzanigo, mi trovo sulla piazza di Bolvedro, tutta piena di confusione e di gridi.... Quando, oh santi del paradiso! sulla strada superiore, vedo uno che corre al basso, portandosi dietro, sotto l' uno e l'altro braccio, due povere creature; quell' uomo correva, correva per attraversar la piazza, prima che il torrente lo assaltasse alle spalle; tutti guardavano a quella parte, e lo chiamavan gridando. Egli calava a tutte gambe, di tanto in tanto volgendosi indietro; cadde due o tre volte sui ginocchi, ma si rialzò di botto e continuava.... Ma il fiume veniva; egli non è più a tempo; un turbine di sassi e pietre lo rovescia a terra.... Oh caro il mio Signore! si rileva, ma uno de'figliuoli non l'ha più.... Egli getta un grido, che forse l'hanno udito di là del lago, si ferma, si guarda intorno, non vede più nulla.... Poi, un fianco di rupe rotolando giù, l' urta a tergo, lo ributta nel fiume, e il fiume gli porta via dal fianco anche l'altro figliuolo.... Quel poveretto tenta afferrarlo pe'capegli; ma l' acqua era più forte.... e le due povere anime eran già ite insieme. Intanto

molti s'eran gittati per salvare il disgraziato; e lo trassero fuori più morto che vivo, e me lo lasciarono lì, a' miei piedi! Ho conosciuto allora ch'era Bernardo, il marito della mia Annunziata; e che que' due erano i figliuoli de' miei figliuoli!"

La vecchia montanara si tacque, e girò lo sguardo sopra ciascuno di noi. Indi, come stanca del grande sforzo fatto nel narrare i suoi guai, ricominciò a piangere, come piange un fanciullo.

"E quella misera madre?" domandai.

"L'hanno accompagnata su in casa di suo padre, che pareva divenuta matta," rispose un di que' di Bolvedro. "Le dico ch'era proprio una compassione. E chi sa fin dove son andati quei due bamboli? Stamattina, abbiamo scavato la terra, la sabbia e i sassi, laggiù per ogni parte, senza trovar nulla."

"Il Signore gli avrà voluti con lui," ripigliò un altro con non so quale stoica indifferenza: "due di più o di manco non fa caso; i poveretti n'han sempre troppi de' figliuoli."

"Via tacete! non è questo il momento di dir certe cose!..." gli diede un altro sulla voce.

Io intanto ripensava nel cuor mio a quelle parole dette dal vecchio messere:

"I figliuoli la scontano per i padri suoi!"

La povera montanara rifiutò con qualche disdegno i soccorsi che le offerimmo; ella pareva quasi superba del suo dolore. Levò ancora la mano, e indicando la sua casuccia: "Noi possiamo ancora morire là su, come ci siamo vissuti!"

E se n'andò malinconicamente per la sua strada.

III.

Salii, la mattina seguente, sull'alpe della Mezzegra; nè potei resistere alla brama di visitar la povera casa della Geltrude. Si ascendeva a quel tugurio per un sentieruolo ora scavato nel sasso, ora formato nel dorso terrigno del monte dal passaggio di que'del paese. Davanti alla casa, aprivasi un breve spianato, da una parte sostenuto con un di que'muricciuoli di montagna, costrutti di schegge di macigno sovrapposte con grand'arte, senza cemento; dall'altra parte, da una siepe di spinosi cespugli, irta e fitta; ma il muricciuolo vedevasi qua e là rovinato dalla piena, la siepe aperta, strappata, e tutto il terreno umidiccio ancora e attraversato da lenti rigagnoli. Lo spianato era ingombro dagli arnesi della campagna, arrovesciati, confusi, coperti di mota diseccata, e delle poche suppellettili malconce e fatte putride dall'inondazione. La miseria aveva messo fuori tutti i suoi cenci, perchè il raggio del sole ristorasse l'abbandonato suo covile.

Sul margine della riva stavano, pascolando una grama erba fangosa, tre magre vaccherelle. I due figliuoli del montanaro, Andrea e Battista, eran calati dalla cima del monte dopo la gran bufera; e stavano rafforzando con grossi pali e stecconi una specie di bastita, per riparare la caduta parete d'una baracca affinchè servisse di stalla alle bestie. Vedevansi gli altri tre garzoni, nell'orticello attiguo, raccogliere e gittar fuori dalle calpeste zolle gli ammassati strati de'sassi, onde l'acqua avevalo da cima a fondo ricoperto; e sullo spianato, la vecchia Geltrude e le due figliuole razzolando ramicelli e legne sparse, alimentavano con quelle un fuoco acceso all'aria aperta, sul quale da una catena appiccata a tre bronconi legati a un capo e confitti in terra, pendeva una capace pentola fu-

mante. Era il desinare di quella disgraziata gente; l'avanzo di due pani di miglio ammuffati e stantii, che bollivano in acqua torbida e condita di poco sale. Seduto presso l'uscio della casa, sul rozzo sgabellone, stava il vecchio messere, nella sua postura consueta; inchinata tra le mani la lucida e calva testa, a cui facevan contorno radi e bianchi capegli, e sostenendo le gomita coi ginocchi. A'suoi piedi era accovacciata, quasi in un gruppo, un'altra poveretta; la quale, sebben fosse sotto il raggio diritto del sole, era tutta tremante. Conobbi in quella misera l'Annunziata, la povera madre senza figliuoli.

M'avanzai, ma nessuno di loro s'avvide o mostrò avvedersi di mia venuta; nessuno intralasciò quello di che era occupato. Il fumo nericcio sorgente dal focolare, avvolgendo ne'suoi densi globi la robusta figura della vecchia montanara inginocchiata presso gli ardenti tizzoni, innalzavasi lentamente nell'aria, coprendo d'un malinconico velo quella scena muta e dolorosa.

M'avvicinai al messere, che levato il capo, mi piantò in faccia due occhi di fuoco. E cominciai a dirgli non so che parole di compassione per la sciagura a lui toccata; parole, cui non rispose sulle prime, ma che poi parvero averlo tocco nella viva parte del cuore. Allora, con voce interrotta, confusa, mi disse tante cose, come per farmi capire che i suoi guai erano grandi, che gli aveva però meritati, e che il Signore s'era ricordato anche troppo di lui: ma il suo linguaggio m'era così nuovo, così strano, non mai pronto e seguente, ch'io mi persuasi quell'uomo non aver più l'intelletto sano. Mi faceva una compassione da non dire; chè lo vedevo ridere e piangere a un tempo, poi con le mani stringersi fortemente il capo, mentre mi diceva ch'egli la vedeva bene, dentro di sè, la ragione delle cose; indi battersi il petto co'pugni ed esclamare ch'egli aveva, quantunque vecchio, il suo cuore

antico di buon montanaro. — Alcune parole assai bizzarre, che lasciò fuggirsi di bocca, mi rammentarono un sublime verso di Shakspeare: "Là, dall'altra parte della montagna, in mezzo a un sentiero, c'è una macchia, una gran macchia, che tutto il diluvio dell'altra notte, e neppur tutta l'acqua del lago, se venisse a coprire i monti, non potranno lavar via mai più!" E dicendo così, le labbra del vecchio si contrassero a un riso, direi come, disperato; poi ricadde nell'immobilità di prima.

La sua infelice figliuola che non levò mai gli occhi dal terreno, teneva fra le mani un rosario; e, senza mover le labbra, senza quasi dar altro segno di vita, ne faceva scorrer fra le dita sbadatamente le avemmarie.

La Geltrude intanto aveva tolto dal focolare la pentola, e stava scodellando quel misero cibo. I suoi figli, che avevan fame, le si raccolsero intorno; e il più giovine, il piccolo Donato, mi s'accostò con non so quale esitanza; poi presentommi il suo cucchiaio di legno, stendendo verso di me il tegame, perchè ne gustassi. Lo ringraziai, egli si pose a mangiare avidamente.

Io sentiva in me ben altro volersi in quella miseria, che una scarsa limosina, sebben fatta col cuore; pure, innanzi dipartirmi da loro, poste in mano del fanciullo poche monete, dissi: « Povera e buona gente!... Colui ch'è lassù vi darà altro compenso nel tempo migliore. »

Quel dì medesimo, sulla bass'ora, passeggiando col curato di ****, lungo la riva del lago, gli narrai l'incontro avuto con la vecchia della Mezzegra, la scena della mattina, e quegli accenti del montanaro che m'avevan fatto rabbrividire.

"Le spiegherò io il mistero," dissemi il brav'uomo. "È una storia, una storia trista di parecchi anni fa. — Quell'uomo, che fin dalla gioventù era sempre stato uno de' buli del paese, un de' capi più scarichi, s'era lasciato

metter su da certi compagnoni, là delle parti d'Argegno e della Valle; ond'ebbe più d'una volta degli impicci, che a distrigarli non ci volle poco. E per alcun tempo, in compagnia di quegli avventati, diè mano al contrabbando, ladro mestiere che facilmente fa gola a questi poveri diavoli, non tanto per lo guadagno, quanto per il rischio e per certo lor naturale ardimento. Egli era allora andato a stare con la sua donna, laggiù, a Campo. Una notte, con tre altri galantuomini, carichi come lui di mercanzia proibita, aveva attraversato la montagna; e ne venivano giù verso il lago, dov'era appostata una barca, dietro un macchione, per far viaggio al chiaror di luna. E nella barca, che pareva là dimenticata, stavasene appiattata co' remi pronti la donna, la vecchia che avete ieri conosciuta. In quella ch'essi sbucavano dalla boscaglia, una squadriglia armata, sendosi messa sulle loro peste, li coglieva alle spalle. I quattro inseguiti la danno a gambe; ed erano per balzar nella barca, quando, vedendosi scoperti, un d'essi lascia cadere il suo carico nel lago; e, per dar tempo a' compagni, volgesi arditamente, appuntando lo schioppo di ch'era armato contro que' che venivano. Fu il segnale dell'attacco: già dall'altra parte fischiano le archibugiate... Il nostro montanaro, trovandosi a mal partito, scaglia anch'esso la merce dietro un cespuglio; per proteggersi nella fuga, abbranca il moschetto, e tira: un di coloro cade a terra, lungo, disteso nel suo sangue... Ma intanto che il montanaro spiccava un salto per gettarsi nel navicello, una palla lo coglie nel braccio; egli rovescia con gran tonfo nel lago, e stravoltando giù, dà del capo nel fianco della barca. Allora, la sua donna, fatta coraggiosa e forte dal pericolo, s'abbandona tutta sulla piccola prora, riesce ad afferrare il caduto, a trarlo dall'onda, a deporlo nel fondo del battello, adagiandogli il capo sopra una lacera vela. E, af-

ferrar subito i remi, dar nell'acqua con agile e robusta lena, e guadagnare il largo, fu tutto un momento. — Intanto gli altri due furon còlti, e condotti via: quel primo, arrampicandosi su per la rupe, era sparito per entro a' macchioni de' castagni che coprono la falda del monte. L'animosa donna, la quale aveva così salvo il marito, trovò pur modo di tenerlo occulto alle ricerche della giustizia, finchè la cosa non venne sopita; perchè c'era del torbido, e vennero a galla cert'altri fatti somiglianti, ond'ebbero a tribolare non poco que' signori del fisco che hanno le mani in pasta. E buon per lui fu che non l'avessero conosciuto, e che, come Dio volle, quello stradiere colpito dall'archibugiata del montanaro non ne morisse. Passarono così cinque o sei anni, nè della cosa più si fiatò in paese; e tutti questi particolari, io stesso non li seppi che da poi. Ma il pover' uomo non fu più quel di prima; in causa della maladetta percossa avuta al capo nel cader rovescioni nel lago, egli, guarendo dalla ferita, ebbe sempre le idee ingarbugliate: e il pensiero fisso che lo tormenta, la spina che ha in cuore, e gli fa temere d'esser dannato nell'altra vita, è questo che pargli sempre di veder quell'uomo stramazzare in mezzo al sangue, e nessun può torgli del capo d'averlo ucciso. — Ma d'allora in poi e' mutò vezzo; fatto vecchio, vive rassegnato e contento nella povertà. Circondato da' suoi molti figliuoli, è da essi venerato con quella riverenza che ha quasi sempre la rozza gente di campagna per gl'infelici, i quali abbian perduto il miglior bene dell'uomo; e benedice la mano del Signore che lo percosse."

Così parlava quel buon prete, intanto che il sole tramontava dietro i monti, e che di lontano, dall'alta chiesa della Madonna del Soccorso, s'udivano i primi tocchi della campana della sera.

VI.

LA MADRE E IL FIGLIO.

[1842.]

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
JUVENALIS, Sat. VIII.

D' avi ordin lungo effigiati in cera
Tutti circondi gli atrj: unica e sola
Virtù nobil fa l' uom: fuor che virtude,
No, ch' altra nobiltà non avvi al mondo.
GIOVENALE, *trad. del Gargallo.*

LA MADRE E IL FIGLIO.

—

I.

L'inverno dell'anno 1830 è stato, se vi ricorda, lungo e rigoroso sotto questo nostro cielo di Lombardia, mite un tempo e cantato da' poeti per le sue temperate stagioni e i dolci soli d'autunno, ma che ora sembra aver perduto a poco a poco la sua serena tranquillità, ed essersi quasi avvezzo alle nebbie e a' rovai d'oltre l'Alpi.

Nel cuore di quell'inverno adunque, e in uno de' più ottenebrati, piovosi e brevi giorni dell'anno, un giovine, alto della persona, e vestito di panni più umili che modesti, camminava a passo rapido, quantunque talora incerto, lungo le case della popolosa Corsia de' Servi, verso il Duomo, tenendosi più che potesse rasente alla muraglia, tra la ressa della gente che andava e veniva, trascorrendogli al fianco, non senza qualche urto impensato e villano; in mezzo a quella inquieta, ondeggiante tettoia degli ombrelli di vario colore che s'alzavano, s'abbassavano in ogni verso, e al sordo frastuono di carrozze signorili, di carri e carrette, di vetture da nolo, che da tutte le parti sboccavano in quella via. La quale è la più frequentata di tutta la città nostra, e cominciava allora a mostrare al destro fianco le fronti ringiovenite d'alcune case, dietro le rovine delle case vecchie; rovine pagate a peso d'oro per pochi passi di terreno guadagnato alla sicurezza dell'onesto passeggiero.

Il giovine, di che io dico, benchè cominciasse già a piovere a dirotta, non aveva ombrello, e nemmanco un corto e gramo mantelletto, che gli facesse schermo al volto, alle spalle, all'intirizzita persona dalla sferza della pioggia portata dal vento. Vestiva un soprabito di quel panno grossolano, che noi chiamiamo *peluzzo*, vecchio e chiuso fin sotto al mento da grandi bottoni d'osso nero; portava un cappello di mediocre apparenza, pur decente, lunghi pantaloni di comune stoffa bigia e grossi stivali; ma nel suo aspetto, nel portamento, e massimamente nell'alzar della testa e nel volger degli occhi pronto e vivace, mostrava non so quale sicurezza e orgoglio, che facevano conoscere in lui il giovine povero sì, ma onesto, il quale sa ciò che deve, e vuole ciò che spera.

Giunto all'angolo della piazzetta, che ha tuttora, ma forse per poco tempo, il nome bello e antico di Campo Santo, il giovine svoltando in una porticina angusta e buia, si mise per la lunga corridoia umida e uggiosa che conduceva all'alte scale d'una di quelle case, popolate forse da un trenta famiglie di vicini, e nelle quali potresti trovare, a ogni scala, a ogni piano, tutte l'arti della moda, del comodo, de' capricci e della noia; tanti e così diversi sono i mestieri che v'hanno albergo, o, per dir meglio, vi si nascondono. E ti basti, passando, rivolgere un'occhiata sulle diverse scritte o insegne apposte pressochè a ogni finestra d'ogni piano; o, se non ti gravi salire su povere scale e soffermarti un momento sugli sdrucciolevoli pianerottoli, getta l'occhio su' modesti cartelli che appaiono sopra ogni uscio. Al primo piano, qui la mercantessa di mode, di veli, la crestaia, — là, il povero oriuolaio che non avanzò mai di che metter su bottega: poi — il sartore, — l'occhialaro, — la vecchia rigattiera: più in alto — il solitario incisore, — la guantaia, — il berrettaio: più su ancora — la giovine ri-

camatrice, o la fiorista, — la povera calzettaia, o la stiratrice; e, a capo dell' ultima scaletta, che senti barcollare su' mal fermi gradini di legno, — il vecchio scrivano, — la rimendatrice, — la vedova del mercante fallito, — il garzone operaio.

Il nostro giovine e povero amico conosceva certamente ogni angolo di quell' androne buio, ogni scalino, ogni ripiano, uscio e finestra del tristo e vecchio edifizio; poichè salì difilato, senza arrestarsi nè metter piede in fallo, quantunque il dì fosse così oscuro, che pareva quasi la notte. Ed era di fatto in quella casa ch' egli aveva stanza. Giunto che fu alla sommità delle sette scale, stese la destra all' aggruppato e roso cordone pendente fuor dell' ultima porta, fece atto di sonare il campanello; poi soprastette, pensò, e, messo un lungo sospiro, si ritirò due passi; indi, appoggiati i gomiti al davanzale d' una finestra quadrata e senza imposte, che s' apriva sotto allo sporgente tetto, abbandonò la testa fra le mani, guardando estatico e trasognato giù nell'angusto cortiletto, che, veduto da quell' altezza, pareva il fondo d'un pozzo. Poi, con atto quasi disperato, levossi il cappello, e con la palma della mano rasciugò il sudore che gli copriva la fronte, e l' acqua ghiacciata stillante dalle nere ciocche de' suoi capegli. Egli era poveramente vestito, come dissi; pure non s' accorgeva dell' asprezza dell' aere, non sentiva le trafitte del gelo, sudava, nel mezzo di gennaio: solo il suo cuore sanguinava per una ferita recente e dolorosa. E' si tenne là, abbandonato su quella finestra, per lungo tempo, la testa china e gli occhi pregni di lagrime che cercava soffocare e in vece cadevano a grosse gocce sul sasso del davanzale: le sole parole che si lasciò sfuggire dalle labbra, in mezzo a siffatta angoscia, furon queste: "Oh, mia povera e buona madre; oh mia madre, mia madre!..."

Alla fine, un suono di voci, e lo stropiccío de' passi di chi saliva, lo riscossero dal profondo turbamento; si ricompose; si terse gli occhi più d'una volta con la destra; e, ritornato presso all'uscio ond'erasi poco stante allontanato, suonò. Dopo alcun momento s'intese una voce: "Sei tu, Stefano?..." poi l'uscio s'aperse, e una donna, non ancora vecchia, ma assai pallida e affralita, comparve sul limitare.

"O Stefano, mio figlio, che buona novella mi dài?"

"Or ora vi dirò tutto." E il giovine entrava nella meschina stanzuccia; mentre la madre, riserrato l'uscio, tenevagli dietro, dicendo:

"Questa volta, io spero, lo sai?... il tuo aspetto ha qualcosa di più sereno del solito, non è vero?"

"Sì, sì, non vedete? io rido!..."

Indi passò nella seconda stanza, ch'era la sua; gittò l'umido e stillante cappello sovra un letto meschino e basso, coperto d'una grossa coltre di lana; e, fattosi vicino a un mucchietto di ceneri e d'alcune semiarse rotelle di polvere di concia e segatura (quali veggonsi sui camini della povera gente) che, bruciando sullo stretto focolare, avvolgevano di fumo nericcio una piccola pentola, pose un ginocchio in terra, e allungò le mani fin quasi sul fuoco, dicendo: "Lasciate, mamma, ch'io mi sgranchi da questo freddo, che in una così brusca giornata mi si cacciò dentro l'ossa, e vi racconterò tutto!... E anche voi intanto, sedete qui, vicino a me; prendete la vostra seggiola, tiratela qui presso; già avrete agucchiato per ore e ore; e come siete così grama, tremo sempre per voi...."

"Oh Stefano, non pensare a me adesso! Se mi porti qualche benedizione, io sto bene!..."

"No, no, non aspettate più le benedizioni degli uomini, povera mamma! Dio ci vuol provare sino alla fine:

Egli ha nelle sue mani ogni cosa di questo mondo, ma noi non abbiam più altro che il nostro coraggio già stanco da un pezzo! V'assicuro, mamma, che non ho avuto mai così neri, così terribili pensieri come oggi.... Buon per me che almeno ho potuto piangere! Sì! sì! perdonatemi, mamma, se parlo così, ho pianto per non bestemmiare!..."

E nel dir questo, il povero Stefano s'era levato con grand'impeto; e accostandosi alla madre, che, più pallida di prima, lo riguardava sbigottita e quasi fuor de' sensi, l'abbracciò strettamente con inesplicabile tenerezza, la baciò; e, lasciata cader la testa sul seno di lei, tornò a piangere, come un fanciullo. La misera donna non sapeva che dire, che pensare.

Dopo tale sforzo doloroso e necessario, il giovine, alzando alla soffitta bassa e annerita gli occhi e la faccia più tranquilla e più serena, disse con voce fatta sicura:

"Ringrazio il Signore, madre mia, che almanco nella sventura m'ha data questa consolazione del vostro amore! Oh! n'ho gran bisogno, poich'esso è tutto il mio coraggio."

Ed ella: "Ringraziamolo piuttosto il Signore, o figliuolo, di non aver meritato quello che patiamo. Egli non ci dimenticherà, terrà conto de' nostri dolori, per ricambiarli con altrettanta allegrezza in un mondo migliore!"

Sedette dall'un canto del moribondo focolare, e il figlio dall'altro; i loro pensieri s'erano avvicinati e confusi in un solo sentimento; provavano i loro cuori lo stesso bisogno di mutuo conforto, di quell'intima confessione che uno sguardo contraccambiato basta a rivelare e non cerca altre parole; avevano in uno lo stesso timore, la speranza stessa. Si riguardarono a lungo, senza dir motto; alla fine il giovine ruppe il silenzio:

"O madre, quant'ho provato in questa trista mattina, dopo avervi lasciata qui sola, in queste quattr'ore che non potrò mai più dimenticare, nessuna parola varrebbe a spiegarlo o ripeterlo; nessun cuore basterebbe a sostenerlo ancora, nemmeno il mio!... Già sapete ch'io me n'era andato stamattina di qui, con la speranza, viva tuttora e nudrita per tanti mesi, d'ottenere la piccola pensione che avevam domandata per voi. Dopo tanti passi fatti e rifatti, dopo tanti crucci e rossori, un raggio, un po'di luce n'aveva pur consolato; eravamo riusciti a trovare una raccomandazione presso quel signor marchese che pigliò a cuore il fatto nostro. E quanto costa a loro signori il fare un po'di bene?... Spacciano protezione, anche a chi non la vuole; par che il mondo sia tutto per loro; a sentirli, fanno e disfanno le cose, come nulla avvenga senza lor permissione. Vedova d'un vecchio scrittore, senza mezzi, malata, povera, qualche soccorso non vi sarebbe certamente mancato: così diceva quel signore, così speravamo noi. Dopo tanto tempo, dopo tanto aspettare, quest'oggi ho alla fine saputo che cos'è la carità!... Stamattina dunque, corsi al palazzo del signor marchese, per venir a fine di qualche cosa: egli s'era impegnato per noi; e io voleva conoscere che cosa avesse fatto dopo tanto tempo. Mi dissero esser egli uscito di buon'ora, nè sapersi quando sarebbe tornato. Sentendo ch'era per affari, mi condussero allo studio; onde parlassi al signor ragioniere della casa. Costui, rialzando sulla fronte gli occhiali, mi studiò in viso, poi mi disse che le carte erano andate al loro destino, e che certamente a quest'ora tutto era fatto; ma dovere io pagar venti lire per le spese occorse, onde metter in regola gli atti, e che so io.... Venti lire! io non ne aveva nelle tasche più di sei: era tutta la mia ricchezza. Ristetti mutolo, arrossii fin nel bianco degli occhi; poi,

un po' ripigliato animo, mormorai non so che mozze parole di scusa, ch' io aveva dimenticato di tôr meco il denaro, e che fra pochi minuti sarei ritornato: tant' era la mia gioia di potervi portare a casa qualche lieta novella, che avrei dato l' abito che mi copriva per riaver le carte. Uscii dunque, nè potendo aspettare il ritorno del nostro protettore, un' ispirazione mi condusse all' ufficio, dov' io poteva saper veramente come fosse la cosa. Mi feci coraggio di raccontare il tutto a uno di que' signori impiegati; e colui, dopo cercato per mezz' ora il nostro nome in uno di que' loro grossi registri, riuscì alla fine a trovarlo; poi venne a me, e mi disse: — Quel giovine, le vostre carte non sono più qui, ma non s' è potuto far nulla; vostro padre non acquistò diritto a pensione; i suoi anni di servizio furono provvisorii, e da un momento all' altro avrebbe anche potuto esser mandato in libertà; dimodochè nessun diritto venne da lui alla sua vedova; se vi han fatto sperare, fu inganno; la cosa non poteva proprio essere. — Pensate voi quale mi rimanessi!... Fui quasi per credermi giuoco di uno scherno crudele; non poteva persuadermi della verità, tanto io confidava nella pietà, nelle parole di coloro che m' avevano ricevuto, ascoltato, compianto! — Me n'andai senza dir nulla; ma io voleva riaver quelle carte, pagare a quel signore ciò che aveva speso per me: io non la voglio la sua limosina! Subito corsi d' una in altra contrada cercando una bottega d' oriuolaio; alla prima che mi venne veduta, domandai il padrone, lo pregai di volermi imprestar le venti lire, lasciandogli in pegno il mio orologio d' argento, l' orologio di mio padre: esitò alquanto, mi guardò in volto.... quali fossero i suoi, quali i miei pensieri, non so.... poteva anche pensare che l'avessi rubato!... Ma pure, acconsentì, e mi mise in mano il danaro. Dopo qualche minuto, anelante, sudato, io era là

presso lo scrittoio di quel signor ragioniere; egli pigliò le venti lire, le lasciò scorrere a una a una, con flemma da avaro, sulla sua palma; indi, fattele sparire nella cassetta per una fessura della tavola, mi consegnò quel fascio di carte, dov'era scritta la nostra povertà, i servigi del padre mio, la prova di sua morte, la testimonianza dell'onestà sua: quelle carte sono sacre per noi!"

Qui, il giovine tacque, restò alcun poco sopra di sè; poi scotendo il capo, e sogghignando con amarezza, "Chi m'ascoltasse raccontare quest'avventura" soggiunse "ne riderebbe per certo! un povero diavolo il quale vende il suo ultimo tesoro, l'orologio di suo padre, per avere nelle mani un foglio sospirato, che procacci da vivere a lui e a sua madre, e poi tutt'a un tratto si trova senza l'uno e senza l'altro, è cosa bizzarra, naturale, comune sì, ma ridicola!... Ma, per me, fu ben altro: in quel momento, fui sul punto di maledire la Provvidenza!"

"Ah no! non parlare in questo modo, Stefano!" lo interruppe con forza la madre, che fino allora aveva taciuto, ascoltandolo e compassionevolmente guardandolo. "Se Dio ha permesso che fosse così, gli è perchè vorrà per qualche altra via mandarne il suo aiuto, e sostenerci. Oh, non accrescermi dolore sopra dolore, facendomi tremare per te!"

"Oh! voi non sapete, madre mia, tutto quello che mi restava a sopportare! Agitato, commosso, con la mente perduta, volli, cercai di parlare con quell'uomo potente, che, se avesse voluto, poteva farci del bene! Dopo avere assediate le porte del suo appartamento, i servitori stessi non vollero ascoltarmi: dicevano che il signor marchese era occupato di più grandi affari: che una vedova aspettasse il pane da una sua parola, come poteva importar mai alle magnifiche sue cure?... Non ostante, com'io era risoluto di venirne a fine, aspettai,

malgrado i rimbrotti, le scuse, le umiliazioni, finchè mi dimenticarono in un angolo dell'antisala. Finalmente, il marchese uscì da un gabinetto. Me gli misi dietro, gli ricordai il mio nome, dissi il terribile colpo che m'aveva oppresso. Ed egli, con fisonomia tutta benevola mi rispose averne sommo rincrescimento; non essere stato bene informato delle circostanze, e non avere stimata la cosa tanto difficile; però potersi tentare ancora qualche altra via. Vedendo ch'io non replicava nulla, ma sogghignava fra me, soggiunse che, del resto, io era giovine, robusto, che l'aspetto mio non prometteva male di me; e perciò io poteva, anzi doveva lavorare per me e per voi. Al che risposi come l'unico mio voto fosse quello di potermi collocare in qualche impiego; ma come a ciò si opponesse il grand'ostacolo del non aver compíti i primi studi, perchè mio padre era troppo povero, e io da giovinetto fui sempre travagliato e infermiccio. E quel signore, con la soddisfazione di chi trova un buon ripiego a un gran guaio, mi battè amichevolmente d'una mano sulla spalla, e mi disse: — Com'è così, figliuol caro, bisogna guardare innanzi a sè; non perdete questi anni; vostra madre è povera, il vostro vestito è meschino; cambiatelo nell'abito nero d'un cameriere o col tabarro orlato d'un servitore di buona casa; credete a me, è l'unica strada che vi rimane; è ancora una buona strada. Io, tutto quello che potrò fare, lo farò per veder di collocarvi."

"Giusto cielo! è possibile? t'ha dato questo consiglio? Oh poveretti noi! in che abisso siamo caduti!" E la disgraziata donna, a cui quell'umiliazione del figlio aveva costato maggior pena, che non la terribile certezza dell'inedia che la minacciava, non potè più a lungo reggere, e cominciò a singhiozzare amaramente.

"Non piangete adesso, madre mia," continuava Ste-

fano, "non piangete, chè non è tempo ancora. Ringraziai quel signore, ma non seppi tenermi dal dirgli: Io non ho bisogno de' suoi consigli, nè della sua carità; anzi, poco fa, ho sborsate al suo signor ragioniere le venti lire pagate per me. — E senza aspettar risposta, senza inchinarmi, uscii di quella porta. Allora mi sentivo ancora abbastanza forte per sostenere un' altra prova, e l'affrontai: un filo di speranza mi restava, e mi vi attaccai con l'energia dell'uomo disperato. Voi sapete che, qualche settimana fa, mi venne offerto dalla signora Marianna, la mercantessa nostra vicina, un posto di scritturale presso un negoziante di sua pratica, e ch' io, tutto pieno di migliori speranze com'ero in quel momento, esitai ad accettare, pensando ch' era il peggio, e che sarei pur sempre stato a tempo. Dissi dunque fra me stesso: Qui bisogna aver coraggio, è l' ultima strada che mi rimane; a qualche destino mi condurrà. Agitata la mente da mille pensieri torbidi, contrari, volli parlare io stesso al signor negoziante, e me gli profersi per quell'impiego, a cui cercava un giovine onesto e volonteroso. Mi lasciò dire per un pezzo, esporre il poco ch'io sapeva, il poco di che m'era bisogno, parlargli della mia povera madre, e presentargli quegli attestati, di che la povera gente non ha mai penuria, gli attestati della mia buona condotta e della nostra povertà. E poi?... e poi, facendomi un serio inchino, mi disse dispiacergli quanto mai, ma non potere far nulla per me, e trovarsi già da due settimane provveduto del giovine che cercava. Ammutolii, m' inchinai profondamente, per nascondere il rossore e le lagrime, e feci la via di prima, che appena seppi trovare. A ogni cantonata, a ogni passo quasi, io urtava in que' che mi passavan vicino, che mi guardavano e non pensavano a me!... Ah! più non sapevo in che mondo mi fossi; la mia vista s'appannava, tremavo tutto, a ogni

poco m'era forza arrestarmi e appoggiarmi all'umida muraglia della contrada.... Chi sa che alcuno non m'abbia pigliato per uno di que'viziosi, che sono già ubbriachi di mezza mattina! Oh Dio! Dio!... Perdonatemi, perdonatemi, mamma, se vi parlo così, se dico tutto! io m'avea pur fatta la promessa di nascondervi, oggi almeno, tutto quello che ho sofferto, ma avevo il cuore troppo pieno, nè trovava in me la forza di sostenere tutto questo dolore."

"Oh, mio figliuolo! mio Stefano, non dirmi di più! o che mi torrai quest'ultima virtù, che rimane a me, povera, sconsolata, la rassegnazione al Signore! Ah, sì! io cominciava appena, per grazia di Lui, a ripigliare un po'di vigore, dopo tanti mesi di spossatezza e di travaglio; ma ora temo proprio di tornar da capo, temo che la poca lena m'abbandoni! Oh, Stefano! e allora non potrò lavorare per te!... Ma forse il Signore, liberandoti dal peso di questa povera donna inutile, t'inspirerà qualcosa, t'insegnerà una strada manco infelice!"

Così rispondeva alle querele del figlio quella misera madre. Ed egli la contemplava mutolo e fiso, cogli occhi come incantati e morti. Ma il pensiero del giovine, il suo pensiero ancora ardente, ancora doloroso e sublime, penetrava intanto nel profondo dell'animo materno: la compassione di veder patire con noi una persona più cara di noi stessi; l'angoscia, il dispetto di non riuscire a trovar parole di consolazione; il dubbio, il terror dell'avvenire; la certezza del presente; un'energia immensa, vaga, d'uscir dalle strette dell'avversità, e l'avvilimento di non vedere chi ne stenda una mano, chi ne faccia animo con una parola; tutte le memorie e tutto l'amore in fine, agitavano in uno il cuore di Stefano. Egli aveva perduto suo padre, aveva perduto in quel dì le sue speranze, e il suo coraggio. Quello era il momento più terribile della sua vita.

II.

Il giovine Stefano aveva ventisette anni, e sua madre non toccava ancora a'cinquanta. La signora Maddalena, così ella chiamavasi, aveva in que' cinquant'anni gustato tutta l'amarezza, che troppo spesso vediam congiungersi anche con le più benedette condizioni di questa vita, quelle di figliuola, di moglie e di madre. Pure, ell'era una donna come tutte l'altre. Nulla giammai nel suo parlare, nell'aspetto, o nel costume, aveva rivelato al mondo ciò che dentro sentiva, ciò che sapeva sopportare e vincere quell'anima semplice e modesta, quell'anima veramente nata per dare altrui un vivo esempio della più oscura e difficile di tutte le cristiane virtù, la negazione di sè stesso.

È questa la virtù della povera gente, è il loro tesoro, il loro scudo; un asilo senza del quale non avrebbero nè gioia, nè sicurtà, nè pace; è la virtù di tutti i giorni, un coraggio più grande e più bello forse d'ogni altra fortezza, che i filosofi e gli eroi più famosi non ebbero, e che la donnicciuola trova in fondo del proprio cuore, tutto nuovo e intatto, senza quasi saperlo, come un pensiero naturale, un sentimento antico. È più bella e più sublime ancora della rassegnazione. Questa si nutre di speranza e di dolore, quantunque cheto e soave; quella non ha che l'amore, compenso d'ogni sacrifizio. L'animo rassegnato tiene per sempre con sè la memoria di quanto sofferse, di quanto perdette; l'animo che nega sè stesso ha dimenticato tutto; si rinvergina, per così dire, si rinnovella sempre; esso accettò, come la sua parte d'eredità sulla terra, i molti dolori che gli si son fatti compagni; accettò, come un dono, il dovere di risparmiare ad altrui que' travagli che sente di sostenere per sè; fa pochi e

semplici voti; non si circonda d'una nube di malinconia; è come un eroe senza corona, come un martire che non sa di esserlo; e ricorda quella poetica immagine antica della vergine destinata al sacrifizio, la quale scherza con la ghirlanda di rose che la incorona.

Pure, come v'ho detto, la signora Maddalena era una donna come tutte l'altre. Figliuola d'un agiato possessore, d'uno di quegli uomini, alla buona sì, ma accorti, che san fare d'ogni erba fascio, e pigliar sempre le cose del mondo per il loro verso opportuno, che non mai sprecando nell'oggi, pensano al domani, la Maddalena era rimasta di buon'ora orfana della madre. La quale amavala con tenerezza sì grande, che pareva aver voluto versare tutto l'amor suo sopra la figlia, in que' pochi anni a lei dal cielo conceduti per restar con essa quaggiù: e le aveva lasciato nel cuore pieno di dolcezza e di semplicità, come unico tesoro, la più candida delle affezioni cristiane, l'affezione al dovere.

Quando si trovò sola col padre suo, Maddalena, giovinetta di dodici anni appena, vide aprirsi dinanzi un mondo al tutto nuovo, ignoto; come un paese veduto in sogno, un paese che a noi tocchi d'attraversare senza guida, nè conforto. Suo padre era stato sempre avvolto e sprofondato nelle cure materiali de'suoi negozii; vedendo che il tener di continuo l'occhio aperto sovr'essi gli fruttava bene, non davasi pensiero al mondo, che d'aste, d'appalti, di vendite, rivendite, e livelli, e guarenzie. Così che la giovinetta, abbandonata a sè medesima, nè avendo più le consolazioni materne nell'ora del maggior bisogno, cominciò ben presto ad avvezzarsi alla scuola del dolore.

Nella sua prima solitudine, non faceva che piangere. Ma dopo alcuni mesi, le buone e tranquille abitudini, che di buon'ora avevan messa radice nel suo cuore, crebbero

di vigoría e di costanza; il trovarsi sola non le fu più cagione d'amaritudine e di tristezza, ma sibbene tempo caro e prezioso per l'educazione dell'animo suo, per quelle lezioni utili e severe, che nessuno poteva darle, se non la si fosse fatta maestra di sè medesima. E già aveva trovato quella via, che le restava a compire; e tutta si consacrava all'amore, al bene del padre suo. Quest'era stata la prima sua parte.

Verso quel tempo appunto, il padre di Maddalena, stanco oramai dell'instabile fortuna del commercio, aveva abbandonato ogni sorta di negozio; e, raggranellati i suoi capitali, s'era ritirato a vivere alla campagna, in una di quelle grosse borgate che siedono sulle strade maestre, a poche miglia da Milano; dove, presa a pigione una casuccia che guardava sulla piazza maggiore, rimpetto alla prima osteria del paese, aveva deliberato di vivere e morire in pace. Ma siccome con gli anni gli s'era fitta nell'ossa quella passione amorosa sempre crescente, che si chiama avarizia, così, non che vivere in pace, menava i più miseri giorni, nella strettezza delle sue spilorce economie, nell'inquietudine eterna de'fatti suoi, nell'ombrosa paura d'esser creduto da più di quel che voleva parere: onde finì a licenziare prima il famiglio, poi la fantesca, a starne dì e notte chiuso in casa, a non voler vedere più nessuno del paese, nemmeno il medico, nè il signor commissario distrettuale, nè lo stesso signor curato.

Il paese ne mormorava, e la povera figlia piangeva, sentendo maledir da tutti il nome di suo padre; ma piangeva in segreto, non veduta da lui; perchè l'unico voto di lei era di risparmiargli, per quanto potesse, qual sia travaglio. E intanto, anch'essa non usciva di casa mai, non vedeva il bel cielo della campagna che attraverso una finestra inferriata, o tra i pruni selvatici, dietro l'alto murello d'un angusto giardino; e, tutta sola, trovava pur

modo di rallegrarsi, facendo i più bei sogni, pensando a sua madre.

Così passarono gli otto o dieci migliori anni di sua vita. Forse il padre suo, al quale ella facea sacrifizio d'ogni cosa, non l'amava com'essa avrebbe voluto; pure, era lieta abbastanza pensando d'essergli divenuta necessaria, di far quello che sua madre avrebbe fatto, se ci fosse stata ancora; consolandosi, che quell'anima santa almeno l'avrebbe di lassù benedetta.

Essa fu dunque l'angelo tutelare del vecchio avaro; il quale, sentendo venir manco la vita, pareva attaccarvisi di giorno in giorno più forte, con fanciullesca ostinazione; e s'accusava sempre d'ogni fugace infreddatura, tremava d'un fil d'aria più fresca, si dava per morto al più lieve catarro. Il padre d'altri pensieri non viveva fuorchè della sua salute e dell'oro suo, la figlia non viveva che per lui. Più d'un bel giovinotto del paese aveva messo gli occhi addosso alla Maddalena, ch'era graziosa, se non bella; e più d'uno l'avrebbe sposata volentieri, pensando doverle pur toccare in dote lo scrigno di suo padre, quand'egli fosse morto. Ma il vecchio, quantunque pieno d'acciacchi, aveva l'ossa dure, come dicevano, e pareva aver fatto col diavolo il patto di campar gli anni d'Abacucco: così que' che aspettavano furon delusi; e la buona Maddalena ebbe la consolazione di poter dire che non s'era distaccata mai dal fianco di suo padre per tutti i giorni della sua lunga vecchiezza.

Quest'amore filiale così verace e modesto, non conosciuto, non contraccambiato, fece beati gli anni della giovinetta, e tenne poi sempre, anche dopo la morte del vecchio mercante, il maggior luogo nel suo cuore semplice e pudico. A tal che, alcuni mesi dopo averlo perduto, vedendosi dalle amiche, dalle conoscenti, da ogni comare curiosa e affannona (chè parenti più non aveva)

assediata, pressata a scegliersi un bel marito, ella non seppe sceglier altro che il figlio del notaio del paese: comechè fosse l'unico, nel quale il padre suo dapprima aveva posto un po' di confidenza, e si ricordasse ancora d'aver inteso il vecchio a dire: "Colui non mi dispiace, e se avesse un po' tonda la scarsella, lo vedrei volentieri marito della mia figliuola." Lo sposo non era bello, non era nemmen tanto giovine; ma la povera Maddalena, non avendo ancora dato il suo cuore a nessuno, sentiva ch'essa lo avrebbe potuto amare quell'uomo; perch'era l'unico, che suo padre avesse amato.

Così la Maddalena e il signor Antonio furono sposi. Pareva che giorni più felici dovessero spuntare per l'onesta donna; essa aveva raccolte tutte le affezioni sue nell'uomo che il dovere e la virtù le avevan dato per compagno di tutta la vita: quel legame rispettato e sacro divenne l'unica meta de' suoi pensieri, delle sue consolazioni; il Signore l'aveva benedetto, e già ella sentiva in sè medesima tutta la forza dell'amore di sposa.

Il signor Antonio, figlio d'un dottor di legge, s'era messo per la via degl'impieghi, non istimando potere sceglierne altra più degna. Fatto il lungo noviziato in uno di que' piccoli ministeri di villaggio, che allora si chiamavano Cancellerie censuarie, ottenne, dopo due anni, il decreto che lo nominava scrittore provvisorio; ma, com'egli pareva nato proprio per esser uno di quegli uomini malcontenti, sempre irrequieti del presente e sognatori d'un domani più felice; così non sapeva modo d'acquietarsi in quella vita umile, oscura; e, passato un anno d'angustie, di guai, di dubbii, di disegni fatti e rifatti con la moglie, che troppo l'amava per non sentire in cuore quant'egli dicesse o si volesse, fece la gran risoluzione, e trapiantò la casa in Milano. La grassa sostanza della signora Maddalena aveva procacciato a' due sposi

un' invidiata agiatezza; ond' è che il nostro novello impiegato, stanco della grama vita incominciata, pensò di dare un addio a' protocolli, a' catasti, a' registri del Censo, da lui per quattr' anni maneggiati, e risolse alla sua volta di darsi un poco di bel tempo, diventare proprietario di buoni terreni, e farsi inscrivere esso pure su que' grossi tomacci, su' quali aveva messi tanti nomi e tante cifre per gli altri. Il momento per acquistar le terre era buono; perchè eran quelli i giorni di Napoleone, che voglion dire giorni di guerra, di gloria, di gran fortuna e di gran rovina. Il nostro signor Antonio fece quanto aveva voluto; comperò un bel tenere su quel di Lodi, comperò case in Milano, e menò un anno di così lieta vita, che gli somigliava un sogno. Tutto andava per il miglior verso; le pigioni della casa buone e anticipate, i ricolti del fondo pingui come non li sperava; in quell' anno contò le sue seimila lire di rendita, che per un uomo avvezzo al gramo viver di campagna non era poco. Questa súbita fortuna parve però acciecarlo ben presto; il fumo dell' orgoglio borghigiano, ch' è il più funesto veleno della semplice e onesta felicità, l'aveva inebbriato; non pose più alcun pensiero all'impiego, cercò e trovò molti amici, ne seguì i consigli, ne appagò le voglie capricciose e sempre nuove: ma il male fin qui non era sì grave come poi si fece. La più pericolosa e vile delle triste passioni che governano gli uomini, s'infiltrò a poco a poco nel suo cuore; diventò giocatore, e in pochi mesi la *rollina*, quella rapida ruota dipinta di vivaci colori che pareva coprir la bocca d'un abisso, inghiottì, con quella di cent' altri, anche la poca fortuna de' nostri due sposi. Non restava più che la piccola dote di Maddalena; un diecimila lire dalla buona donna messe a frutto in buone mani, allorchè consegnò al marito l'amministrazione de' fatti suoi; non restava più ad amendue che una vita di stenti e di miseria; una

vita da una parte amareggiata dal rimorso, dalla memoria del bene perduto, dallo spavento dell'avvenire; dall'altra parte, logorata per lungo tempo da lento e silenzioso dolore, dal continuo sacrifizio dell'amore e della pazienza, dalla certezza di nessun rimedio. Era una prova ben dura, ma il cuore di Maddalena la sostenne; perchè bisogna che la virtù, quantunque debole, finisca a trionfare.

Fu ella che nell'unico figliuoletto, concessole dal Signore, pose tutta la fede e tutto l'amor suo: fu ella che nel più tristo giorno dell'angustia trovò ancora una speranza; che mitigò i cupi disegni dello sconsigliato marito; che gli ricordò i poveri anni passati, e lo persuase, con la dolcezza del conforto, ma più assai con la costanza dell'esempio, a rimettersi a nuovo lavoro, a nuova vita. Quell'uomo aveva perduto tutto, l'allegrezza de' pensieri, la bonomía del costume, la serenità del volto, la pace del cuore; s'era fatto permaloso, acre, arrabbiato sempre; non gli restava più che l'ultima porzione dell'egoismo, la meschina forza di disprezzare gli altri. Pure il muto esempio della moglie, che sosteneva essa sola l'esistenza di tre creature, consumando i giorni e le notti in un assiduo lavoro venduto, non parlando mai del passato, facendo prova di sorridere appena qualche sguardo s'arrestasse sopra di lei; quest'esempio semplice, sublime, lo scosse, lo punse di vergogna; e fece proposito di tornare a qualche oscuro impiego, che almeno avrebbegli dato il pane di tutt'i giorni. Dopo aver molto cercato e aspettato, ottenne finalmente d'esser chiamato come scrittore bimestrale in una delle molte Amministrazioni provvisorie, che in quel torno vennero instituite. Era il più umile, il più incerto degli impieghi, e gli parve ancora una benedizione; que' pochi tre franchi al giorno, dopo due mesi, potevano anche

esser tolti a lui e concessi a qualch' altro infelice; ma ciò gli diede lena per conservarsi quell' ultimo mezzo. E poi, la mala fortuna poteva mutare; gli anni della lunga fatica potevano essergli contati; il nome di scrittore esser cambiato in quello di ufficiale, o che so io. Così il povero signor Antonio scontava assai caro l' allegrezza de' suoi sogni d' un giorno, la misera felicità che gli era costata tutto l' aver suo e quello della sua buona e rassegnata Maddalena. Adesso, era divenuto l' uomo il più malinconioso, il più tetro che mai fosse; non parlava, non rideva più, non faceva solo un bacio in tutto il durar della settimana al suo figliuolino; il quale gli correva sempre alle ginocchia, al suo venirne a casa, per domandargli cento cose, e fuggiva poi piagnucolando, ove il padre istizzito e con un brusco alzar di spalle ne lo cacciasse d' intorno. Era ben rado che, sedendo la sera presso al tristo fuoco del camino, in faccia alla donna sua, la quale, rimpetto a lui, stavasene sur una seggiola di paglia, col fanciulletto a' piedi che dormiva, china la testa sul grembo, e mezzo nascosto nelle pieghe del materno vestito; era ben rado, io dico, che il signor Antonio non borbottasse, guardando il piccolo Stefano: "Costui non sarà che un disgraziato di più a questo mondo." — E la povera madre non dovea piangere?...

Quando, fatto grandicello il figliuoletto, che, quantunque mingherlino e patito d' aspetto ne' primi suoi anni, avea però sortito da natura un' indole ardente e un' anima sensitiva e schietta, correva a rimestar le carte ond' era ingombro lo scrittoio del padre, frugando qua e là; quando, impadronitosi di una lunga penna dalla piuma non tocca, pretendeva, scombiccherando fogli e fogli, di continuare il lavoro del padre e d' aiutarlo nelle sue faccende; allora, non precipitava egli, il signor Antonio, con le labbra smorte e gli occhi di bragia, ad-

dosso al figliuolo, non lo strappava dallo scrittoio con acerbissimo modo, calandogli la mano poderosa sul capo, cacciandolo con atroci bestemmie fin oltre al limitare della casa? — E la povera madre non doveva amare il fanciullo quanto il padre suo pareva odiarlo?...

Questi affanni assidui, segreti, questi sentimenti sempre nuovi e sempre più vivi, a nessuno rivelati, e che nessuno avrebbe potuto consolare, poichè nessuno li sapeva comprendere, furono la vita della buona Maddalena per parecchi anni. — Il dire che i mesi e gli anni del dolore passarono, è facile cosa; anche l'infelice, il quale abbia fatto dimestichezza co' travagli dell'animo, di modo che malinconia e dolore sien divenuti suo quotidiano costume, e si mutino quasi nella necessità di sua vita, troverà almeno una giustizia, una consolazione nel poter ripetere altrui la storia del proprio cuore angosciato, la guerra nascosta, nè per questo men fiera e pietosa, de' lunghi timori, delle triste memorie, delle fuggevoli e deluse speranze, di tutte insieme le più care affezioni calpestate o tradite. Ma soffrire e tacere, ma sentirsi piagato da un'angustia che non avrà mai fine, e non poter piangere, e dover soffocare le lagrime e portar la serenità nel viso e il veleno nel cuore, e parlar di cose liete, perchè altri non vegga la cura che dentro ne logora, e sapere in fine rassegnarsi al male presente, perchè non avvenga di peggio; queste son prove che solamente l'anima d'una madre, e d'una madre qual fu Maddalena, può sostenere.

A dodici anni, lo Stefano dimostrava il cuore più amoroso che mai fosse, una mente limpida, aperta, un ardor di conoscere e di sapere, non raro in quell'età fanciullesca; ma che il più delle volte è il capriccioso brillare d'un desiderio ancora ingenuo, che presto si stanca, o si perde in fumo e sogni. Nel piccolo Stefano

in vece era la vergine coscienza del bene che si risveglia, il primo sospiro all'amore dell'infinito, la volontà di poter qualche cosa, il sentirsi insomma già grande, quantunque fanciullo. Accarezzato dalla madre, come il solo suo tesoro; educato a' dolori della vita nella sua più bella stagione, perchè la fanciullezza di lui era stata quasi sempre solitaria e infermiccia, egli crebbe a poco a poco nell'angustia e nel silenzio, sotto l'occhio materno; e la madre era tutto il suo mondo. Egli non aveva mai pigliato parte a' giuochi, alle baie de' ragazzetti del vicinato, che folleggiavano nella corte, o tempestavano il magro tappeto d'erba dell'orto dietro alla casa.

Sua madre non aveva osato mai chiedere al marito che lo mandasse alle prime scuole de' fanciulli, e perchè le sarebbe costato troppo il distaccarsene per tutto il dì, e perchè in cuor suo pensava ch'ella stessa poteva farsi la prima guida della mente del figliuol suo; meglio che non la rozza e arcigna maestra della scuola a pochi passi di casa loro: e se ne persuadeva tanto più, quando dall'aperte finestre le venivano all'orecchio il tambussare di quella cinquantina di marmocchi e gli strilli di qualche malcapitato furfantello. Ella dunque, allorchè restava sola nelle sue povere stanze, all'ore tediose del verno, e in quelle lunghe, inquiete della state, consacrava tutti i pensieri, tutte le cure più sollecite al caro Stefano, ch'era la sua consolazione, il suo dolore assiduo. Intanto che il malcontento e ruvido marito adempiva con la fiacca lena dell'abitudine al grave orario dell'ufficio, ell'era felice di poter essere madre come sentiva il suo cuore; allora veramente pareva un'altra donna, quando gli affetti, le dolci espressioni da lei nascoste e soffocate alla presenza dell'uomo che il cielo le aveva comandato di rispettare, uscivano spontanee, sincere, dalla fedele anima sua. — Ella facevasi grande, su-

blime nella sua oscurità; prodigava a Stefano quel tesoro d'amore fin allora rimasto infecondo nel suo cuore.

Tutta pazienza, tutto bene per il piccolo amato, la buona donna se lo faceva sedere a canto, al tavolino collocato presso la finestra, sul quale vedevansi pochi fogli e quattro o cinque vecchi volumi scompagnati e scuciti, ch'eran tutta la biblioteca della casa. Amorosamente cingeva con un braccio la personcina di Stefano, e accarezzandogli i bei capegli castagni e lisci, assisteva con segreto orgoglio, con tacita gioia alle letture di lui; letture replicate sullo stesso volume, e che pur parevano sempre nuove, poichè sovente un pensiero qual si fosse, una parola sola, destavano le idee semplici e giuste del figliuolo, ne stuzzicavano la curiosità, e mettevano a prova il dilicato sentire della madre e il suo modesto saper delle cose. Ma pur quell'ore eran felici, e que'colloqui esser dovevano seme del retto giudizio del fanciullo, che già compensava le cure e l'amor di sua madre con altrettanto amore.

Ma altri affanni più gravi aspettavano l'onesta donna. Il signor Antonio deliberò che il figliuolo s'allogasse, come fattorino, presso qualche buon bottegaio di sua conoscenza; la madre non voleva, e quella vita repugnava al giovinetto. Di qui, discordie tra marito e moglie, liti quotidiane, rimbrotti, e peggio; nulla intanto si faceva. Stefano però, avendo cominciato ad amar lo studio, vi si mise con tutta lena; e benchè alla fine gli fosse toccato di far la volontà del padre, pure, quando cominciò, con la rassegnazione di chi aspetta tempi migliori, il duro noviziato dell'artigiano, non intralasciò per questo di studiare.

E quest'assidua occupazione, questa lunga giornaliera fatica di studio e di lavoro, il povero figliuolo la sostenne per un anno e più. Ma quel brav'uomo del dro-

ghiere, che aveva accettato il giovinetto nella sua bottega, conobbe ben presto come Stefano, mostrando d'avere un cuore e una mente che pochi hanno all'età sua, dovesse pur riuscire qualche cosa di meglio; e seppe dir tanto che persuase il signor Antonio a mandare il figliuolo alle scuole del ginnasio, affinchè potesse poi farsi strada nel mondo. In sulle prime, egli non voleva ascoltarne parola; diceva, ponendosi a esempio, che il sapere non val più nulla, e adesso che tutti studiano gli è come se nessuno studiasse: e forse rifiutava d'accondiscendere, perchè la moglie e lo stesso fanciullo gli chiedevano quella grazia. Ma alla fine cedè; e fu quando la Maddalena, vedendo come consigli e preghiere facesser peggio, pensò di non dir più parola su quel proposito. L'ottima donna intanto tremava e sperava dentro di sè, per quell'unico suo caro.

Stefano, come aveva promesso, fece con onore quegli anni di studio; e, ben voluto da'maestri e da'compagni, dava le migliori speranze per l'avvenire. Oh come la madre insuperbiva, nel suo povero cuore amoroso, vedendo la buona riuscita di lui! Come ringraziava il Signore d'averle dato quel conforto! — Fu una delle poche gioie a lei concesse in terra; una gioia segreta, che le faceva dimenticar tutto quanto aveva sofferto fin allora, che la compensava de'sacrifizii fatti, delle continue rampogne del suo brutale marito.

La Provvidenza l'aveva serbata a nuovi dolori. Il giovinetto, già sottile e gracile di complessione, fatto poi debole e stanco del troppo studiare, ammalò. E la piangente madre vide per molte settimane inchiodato in un letto il povero figliuolo, consunto da una piccola febbre, che or andava, ora veniva, senza tempo nè periodo, facendola sempre tremare che il cielo non le rapisse quell'unica sua speranza.

In tutto quel tempo, il signor Antonio, tediandosi dello starsene in casa, nè volendo veder piangere la moglie, partiva la mattina di buon'ora per incamminarsi al suo ufficio; tornava quasi sempre alle tre ore dopo mezzodì, taciturno e ingrugnato, per mangiar quella poca grazia di Dio, dalla sua donna ammannitagli; e poi se n'andava co'suoi soliti compagni, quasi tutta gente equivoca e malveduta, passando con l'uno e con l'altro dal venditor d'acquavite, per berne l'ultimo bicchiero, o dalla tabaccaia per fumare una cattiva pipa; e finiva poi sempre, verso la mezzanotte, alla taverna sull'angolo della via, presso il ponte; dove, bene spesso, in mezzo a una arrabbiata partita di tresette, tra l'una e l'altra mezzina, usciva a maledire il piagnisteo della moglie e il fastidio d'aver figliuoli.

Intanto, il giovinetto Stefano continuava a languire, e bisognò che per molti mesi dicesse addio alla scuola. Ma verso il finir di quell'anno, il Signore diede alla travagliata Maddalena la consolazione di veder risorgere a vita il suo figliuolo. E il santo affetto materno, quel vigile, caro e non mai stanco affetto, che si nutre di sè medesimo, cresce de'suoi stessi timori, e non conosce in terra altro amore che lo pareggi, potè solo operare questo miracolo.

Ma il riposo a cui fu costretto il fanciullo per tutto quel tempo, e l'intralasciato studio, e la stessa materna angustia di vederlo forse ricadere ammalato, gli tolsero di poter compiere gli anni prescritti alla scuola. Il padre non fece più motto di ginnasio o di maestri; sibbene, quando vide rinfrancata la salute del figlio, ostinato com'egli era, lo rimandò alla bottega del droghiere. E a Stefano toccò d'obbedire.

Così, perdendo il più bel tempo dell'adolescenza, egli non poteva aprirsi nessuna via per l'avvenire. E passò

altri due anni nella noia d'una vita che tornavagli sempre più grave e avversa; e solo conforto eragli il parlar con sua madre dell'aspettazione d'anni migliori.

Ma, al lungo andare, il signor Antonio morì; e morì, non lasciando alla vedova e al figliuolo altra eredità, che la miseria.

La povera signora Maddalena fino a quel dì aveva fatto sempre sacrificio della sua vita, come figlia, come moglie, come madre. Allora cominciava per lei un'età d'altre e più grandi prove, un'età di dolore, di rassegnazione, d'amore, di speranza: ormai essa non viveva più che per il suo Stefano, nella felicità del quale aveva posta tutta la sua stessa felicità.

III.

Era un bel mattino, sul principio d'aprile. Uno splendido sole aveva sgombro il cielo dagli ultimi vapori del verno, e illuminava l'ampia città, diffondendovi in ogni parte la vita, la serenità, la festa. Era uno di que' bei giorni, quando coloro che s'incontran per le vie si salutano, direi quasi, con affetto più vivo, più sincero, e sembran dire l'uno all'altro con gioia schietta, con intimo senso di bene: "Rallegriamoci che l'inverno è finito." E quell'anno più che mai avevano ragione di congratularsi fra loro, poichè l'inverno era stato sì lungo e crudele.

Le vie, le piazze, le corsíe — essendo quel dì una domenica — formicolavano di gente, che andava, che veniva, frettolosa, allegra, vestita d'abiti nuovi e belli; sicchè ti pareva d'essere in una città dove non fossero che signori. Le botteghe eran chiuse; le finestre, i terrazzini, i balconi, tutti aperti al sole; da questa porta e da quella, da ogni andito, da ogni casa, in ogni via usciva

lietamente il popolo per andare al passeggio verso la piazza del Duomo, al corso di Porta Renza, alle mura, alla piazza del Castello: cominciavano a svoltare l'uno dietro l'altro nella lunga corsía i cocchi de'nobili e de'signori, con gli stemmi o le cifre dipinte sugli sportelli e tirati da superbi inquieti cavalli, i *tilburys* de' giovinotti eleganti, i calessi de' forestieri, i barocci de'piccoli possidenti; e volgevano, a lenta briglia, verso l' ampio bastione i cavalli inglesi degli eroi del bel mondo; e a poco a poco ragunarsi, crescere, stiparsi una moltitudine, sì che tutta Milano, la lieta opulenta Milano, pareva essersi raccolta in quella privilegiata parte del suo cittadino passeggio.

In mezzo a questa moltitudine passava lentamente, solo e sconosciuto, il giovine Stefano; il quale, lasciata la madre poco vogliosa nella misera soffitta che abitavano, era ito a cercare un po' di sole, un po' d' aria serena in quella dolce e festiva mattina.

Già da parecchi dì il suo cuore era stato così serrato dall'angoscia, così oppresso dal peso del dolore, ch'egli provava il bisogno di svagare i pensieri almen per poco, di trovar forza per reggere alle novelle sciagure che forse gli erano apparecchiate. E poi, quella mattina, egli sentivasi un poco più consolato. Era stato ad ascoltar una messa alla chiesetta di San Bernardino de'Morti; là, pregando con un fervore che da tanto tempo credeva perduto, aveva racquistato pace e coraggio; e, uscendo della chiesa, pensava: Mi han detto tante volte che la Provvidenza non c'è per niente! Il Signore si ricorderà di quelli che si ricordano di lui. — Tornato a casa, aveva trovato sua madre più ilare, più quieta; l'unica finestrella della povera stanza era aperta, e i raggi dorati del sole avevano messo un po' di vita nel ricovero abbandonato.

Dunque, il giovine passava umile, guardingo fra la gente; e guardava la varia ricchezza degli abiti de' passeggieri, che sfoggiavano al Corso il guadagno di tutto un anno; guardava i mantelletti di raso e di velluto, i cappellini, le piume, le pellicce, i manicotti, preziosi ornamenti, di che al nostro tempo van superbe del paro la duchessa, la marchesa, la moglie dell'impiegato e la merciaia; guardava le belle carrozze, che rapide gli scorrevano a fianco, rilucenti d'oro e di colori. E pensava al suo gretto e spelato soprabito, a' suoi vecchi stivali, al suo cappello di pel di lepre; e, tenendosi nelle saccoccie le mani nude di guanti, sentiva certa vergogna di sua povertà; ma al tempo stesso gli si svegliava dentro una sdegnosa superbia, se mai, camminando, gli avvenisse di dar di gomito, per caso, ad alcuno di quegli agiati e vanitosi passeggieri.

S'arrestò, dove comincia il lungo cancello de' Giardini Pubblici: poi, venuto nel contiguo viale degli alti ipocastani che cominciavano a verdeggiare, appoggiavasi a un pilastro di quel cancello, a contemplar la gente, le case illuminate dal sole, la campagna che s'apriva fuor delle porte della città, e il cielo tutto sereno. A grado a grado i suoi pensieri si mischiarono, si confusero; ciò che gli passava dinanzi era come una fantasmagoria, un mondo sconosciuto.

Poco stante, vide fermarsi una bella .carrozza, e scenderne un signore attempato e una giovinetta. Il vecchio le offerse subito il braccio; e cominciarono a passeggiar lentamente innanzi e indietro per quel viale. Avresti detto che fossero padre e figlia, se l'andare della fanciulla non avesse mostrato un non so che d'altero e di sprezzante per l'uomo che l'accompagnava. Egli invece era tutto complimenti, tutto cortesia con lei: senza prendersi briga punto nè poco della gente che passava,

la guardava con attenzione altro che paterna, e poneva a quando a quando la sua sulla mano della giovine che tenevasi stretta al braccio. Eran forse due sposi novelli, una di quelle coppie *felici*, nelle quali non di rado t' incontri, e vedi compagno alla giovine, a cui ride la primavera della vita, l'uomo che già ne sente il soffio invernale.

Stefano li vedeva andare e venire; e il vecchio parlar sempre, e la giovane tacere e guardare in altra parte; quasi che a malincuore ne fosse venuta a quell' elegante diporto.

Essa poteva avere vent' anni. Era graziosa, dilicata la sua fisonomia, e l' avresti detta bella, se negli occhi suoi non avessi letto qualcosa d'inquieto e d'avventato, e se nella composta movenza delle labbra non si fosse svelato un sorriso che pareva piuttosto d'amarezza e d' ironia, che di giovenile contento.

Ma l' espressione pensierosa della sua fronte e il pallore delle guancie gentili toccarono l'animo di Stefano, che non poteva distaccar gli occhi dalla fanciulla. Egli subito comprese ch' essa pure aveva un segreto, un segreto di dolore, che più forte doveva pesarle in quello splendore apparente di felicità e di grandezza. Pensò ch' egli non era il solo infelice quaggiù; che mille altri l' erano con lui, e mille volte forse più di lui. E, d' uno in altro pensiero, s' immaginò una storia compassionevole d' amore e di sciagura, che forse era quella della giovinetta passeggiatrice.

La quale, una volta in passando, s' accôrse del povero giovine, che la seguiva cogli occhi, e lo guardò un momento; in quel momento la fronte di lei parve si fosse fatta più serena. Anche il vecchio signore volse indietro un' occhiata; ma fu un' occhiata impetuosa, severa. E Stefano in quel punto credette di riconoscerlo: quella faccia arcigna e superba non gli era nuova: ravvisò nel

vecchio quel signor negoziante, che tre mesi prima gli aveva offerto un posto di scritturale al suo banco; il qual posto dapprima egli aveva ricusato, poi cercato invano d'ottenere.

Sapeva che quel signore non aveva famiglia, onde pensò che la fanciulla poteva esser sua nipote o qualch'altra sua parente. Ma, qualunque si fosse il suo pensiero, una voce nel segreto gli diceva quella giovane essere disgraziata; e però sentiva nascere in cuore una simpatia per lei. Avrebbe voluto penetrare il mistero di quell'anima giovine come la sua; avrebbe voluto trovare in essa una creatura che ascoltasse la storia lunga e mesta della sua povertà, de' suoi patimenti, delle sue ingannate speranze, d'una gioventù consunta ne' vani sforzi di riuscire a qualche cosa, senza mai riuscire a nulla. Egli non aveva trovato mai nessuno che comprendesse la sua vita combattuta, affaticata, negletta; nessuno che gl'insegnasse una via oscura, ma diritta, per la quale potesse camminare tranquillo, se non felice, e solo guadagnare di che campar la vita per sè e per la disgraziata sua mamma. Nel passato inverno, dopo i tentativi rinnovati ogni settimana per cercare uno stabile meschino impiego (poichè alla morte del padre, Stefano aveva abbandonata la bottega del droghiere, sperando miglior destino), il buon giovine era riescito a trovare, dopo fatte delle miglia innanzi e indietro, a tutte le botteghe de' mercanti di musica, un tale che gli diè a copiare parecchi spartiti d'opere da mandarsi in provincia: siffatto travaglio assiduo, monotono e scarsamente pagato, gli fruttava uno scudo al più la settimana. Alla domenica egli poneva il tenue guadagno in mano di sua madre; ed essa, con quel poco e con l'incerto salario d'alcuni suoi lavori per la vecchia rigattiera, che stava al secondo piano, trascinava poveramente la vita insieme al figliuolo.

Ma, già da parecchi dì, il mercante di musica non aveva più nulla da dare all'onesto giovine; il quale, perduto quel gramo sostegno, vedevasi faccia a faccia con la miseria e con la disperazione.

Eppure, in quel giorno così bello e sereno, egli non pensava al domani; in quel giorno sentiva battere il suo cuore più forte, più vivo; e un nuovo pensiero, rapido, involontario, tremendo gli occupava la mente. Era un'illusione d'amore?... Egli si riscosse, si guardò d'attorno, e quasi credè d'aver perduta la ragione, pensando che avrebbe voluto amare la fanciulla che lo aveva pietosamente riguardato.

In quella, la giovine col vecchio risalivano nella carrozza, la quale dilungavasi per il Corso. Ed egli, non sapendo quasi ciò che si facesse, attraversando la folla, urtando di qua, di là, chi si opponeva al suo passare, tenne dietro a quella carrozza, la vide scendere per la lunga corsía, svoltare in una contrada, poi in un'altra, e via, via: egli non ne perdè la traccia. La carrozza non entrò nella casa del negoziante, da lui ben conosciuta; ma si fermò nella via di San ***, alla porticina d'un'abitazione di vecchia e malandata apparenza. La fanciulla discese prestamente, e senz'aspettare il vecchio signore, che pareva volerla accompagnare, disparve per l'oscuro andito della porta.

Chi era mai quella giovine?... E quale attinenza poteva aver con lei il ricco negoziante?... E, s'egli era suo parente, perchè dimorava essa in quella casa di povere genti?... Stefano non sapeva che rispondere a' dubbii che gli tenzonavano in mente; ma pensava alla leggiadra e malinconica sembianza che aveva desta tutta la sua simpatia; a quegli occhi neri e vivaci, alla compassione che lesse in quello sguardo. E voleva rivedere un'altra volta la sua bella sconosciuta.

Tornò a casa mesto, pensieroso; e quando la Maddalena, dopo un amorevole materno saluto, gli dimandò che avesse, Stefano non rispose; quand' essa gli pose innanzi la scodella della minestra e un piatto d'insalata tenuto in serbo per lui, disse di non aver fame, e, per quanto ne lo pregasse, non volle mangiare. Se ne stava a cavalcione d'una seggiola di paglia, con le braccia appoggiate sui regoletti e china la faccia fra le mani, con gli occhi muti fisando sua madre, la quale sedeva poco lontano da lui, a canto dello spento focolare.

Quel giorno stesso, prima che venisse la sera, e il dì appresso, e tutti i giorni, il giovine non poteva uscir di casa, che non passasse per quella via, dinanzi alla casa dove abitava la fanciulla, ch' egli sentiva pur troppo d'amare con tutta la forza del primo amore. Più d'una volta volle il caso che la vedesse comparire a un terrazzino del terzo piano; e allora non s'allontanava finchè la fanciulla non si fosse accorta ch' egli era là, ad attenderla; e pensava bene che l'avrebbe riconosciuto. Talvolta la giovine usciva di casa, ed egli le teneva dietro, come un' ombra fedele. Essa qualche volta rivolse a lui una furtiva, ardente occhiata: in que' giorni, egli era contento; tornava a casa sua con la gioia nel cuore e negli occhi; abbracciava la madre, la pregava di perdonargli i suoi mali umori, la benediceva, perchè fosse tanto buona con lui.

Ma intanto la povera donna aveva veduto operarsi uno strano mutamento nel figliuolo, nè sapeva più che cosa pensare. Prima, tutte le cure, tutt' i voti di Stefano erano di poter trovare qualche onesto mestiere, qualche lavoro del momento che lo togliesse dall' imminente bisogno; prima, unica sua gioia era quella di recare a sua madre le poche lire, frutto della sua fatica. Ora, essa non lo riconosceva più. Egli stava fuor di casa ore e ore, non

curando la sua povera madre che lo aspettava sempre; non aveva più nulla a raccontarle, tornando a casa; non pensava più a lavorare, a guadagnarsi del pane; ma appagavasi del poco che la madre, con l'assiduo lavoro delle sue mani, non gli lasciava mancar mai. La Maddalena si accuorava, povera donna! piangeva quand'era sola: ma non ardiva movere il menomo lamento col figlio suo; non aveva nemmen coraggio di domandargli più nessuna cosa. Egli andava, veniva a suo talento; qualche volta stavasene lontano l'intero dì; ed ella taceva. Ma non passava giorno che non pregasse il Signore di dar la pace al suo povero figliuolo, e a lei la pazienza e la forza di vivere.

La più grande angoscia dell'onesta donna era il pensare che Stefano potesse sentir vergogna della sua povertà, quella vergogna che oscura la mente e avvelena la vita. E pure, egli non chiedeva nulla a lei, che avrebbe dato il proprio sangue per soddisfare alcun suo volere, alcun suo desiderio. E, per dir solo uno de' sacrificii che potè fare, avendo udito Stefano, una mattina, lamentarsi mormorando fra sè de'meschini abiti che aveva indosso, la povera donna, senza dir nulla, uscì la stessa mattina a vendere un antico reliquiario d'argento, ultima preziosa cosa a lei rimasta; poi, col denaro che n'ebbe, andò ella stessa a comperar degli abiti nuovi per lui; e la notte intanto che suo figlio dormiva, venne pian piano nella stanza, e pose quegli abiti sulla seggiola ch'era vicina al letto di lui. Il dì vegnente, Stefano trovò que' panni, comprese il sacrifizio, il cuor di sua madre; e correndo nell'altra stanza, le gettò al collo le braccia, la ringraziò piangendo. E l'eccellente donna benediceva nell'anima sua al Signore che le avesse fatto racquistare l'amore del suo Stefano.

Così eran passati tre o quattro mesi. — Il giovine

aveva perduto la buona volontà del lavoro, e consumava quasi sempre tutto il dì nella compagnia di parecchi oziosi, in uno di quegli umili, angusti, affumicati Caffè che s'aprono in certe vie poco frequentate della città; dove, tra il fumo della pipa e le bestemmie d'alcuni giuocatori di carte e l'odor dell'acquavite, han messo casa la povertà, l'inerzia e il vizio, per trescare insieme e fare i lor bassi intrighi. Da quest'oscuro asilo, vedevasi la finestra della giovine amata da Stefano; ond'egli, in tal modo, s'era fatto come il suo custode quotidiano; e stando parecchie ore in sentinella vedeva quanti entravano in quella casa, spiava i passi di quanti n'uscivano. — Così seppe il nome della fanciulla e della vecchia, la quale l'accompagnava ogni volta che uscisse. Erano zia e nipote; vivevan bene, e si trattavano senza risparmio: ma il vicinato non capiva come le due donne potessero passarla così lietamente; e andava facendo non poche ciarle, benchè nulla ci vedesse ancora di positivo.

In tutto quel tempo, il giovine non aveva più veduto fermarsi a quella porta la carrozza del ricco negoziante; ond'erasi acquietata la gelosa cura che in sulle prime gli rodeva il cuore. Intanto, a poco a poco, con la sua assiduità, con quel suo timido e rispettoso costume s'era cattivata l'attenzione della fanciulla; la quale ogni dì, al suo passare, salutavalo chinando graziosamente la testa.

E quanti sogni faceva il povero Stefano!

Ma la madre sua sentiva scemare, mancarsi ogni lena, accorgendosi che andava a morire l'amore del suo figliuolo per lei. Pure, non le bastava l'animo di farne lamento, e divorava in segreto quel suo nuovo dolore. Alcuna delle sue vicine, che avevan preso a volerle bene, vedendola così dimagrita ed estenuata, cercava di consolarla con buone parole; chè altro non potevano. E

Stefano, Stefano che una volta l'amava pur tanto, non comprendeva che, se la vita di sua madre continuasse di tal passo qualche mese ancora, vedrebbe presto la sera.

A lungo andare, come il frequente incontrarsi ne lo avesse voluto, la conoscenza del giovine con le due donne si strinse di più; egli cominciò ad accompagnarle quando uscivano, appena gliene fosse data licenza. Alla fine, una sera, la vecchia zia gli disse che qualche rara volta avrebbe anche potuto venir a trovarle in casa. Gli parve toccare il cielo col dito, e n'ebbe tale gioia, che prese e baciò la grinzosa mano della vecchia; poi, nel tornarne a casa, camminava come se Milano fosse suo, e facea mille castelli in aria, non pensando più che all'amor suo.

Ma intanto la povertà di Maddalena si faceva sempre più dolorosa. Il San Michele avvicinavasi; ed essa, non sapendo come pagar la pigione delle due stanze, già s'aspettava di vedersi cacciata da quell'ultimo asilo.

Fu verso quel tempo che Marianna, la mercantessa che stava nella medesima casa, venne una mattina a trovar la Maddalena; la quale, fin sull'entrare, lesse in volto alla vicina qualche cosa d'importante, di misterioso. La poveretta tremò, imaginando qualche nuova sciagura; e quando volle salutar la Marianna, le venivano meno le parole.

La vicina era quella stessa che, al principio dell'inverno, aveva mandato Stefano dal ricco banchiere per essere impiegato nel suo banco come scritturale; e veniva anche allora a nome di quel signore. E per dir in breve ciò che la mercantessa spiegò in un'ora, non meno, alla Maddalena, il signor Tiburzio (così chiamavasi il banchiere), intese eccellenti informazioni dell'onestà e dell'ingegno del giovine Stefano, facevagli proposta di

collocarlo nella sua casa in qualità di commesso, con mille lire all'anno.

Dire la meraviglia, l'allegrezza improvvisa della buona madre sarebbe impossibile: ma la prima gioia di tale fortuna le tornava amara al pensiero che Stefano, perduto l'amor della fatica e la speranza dell'onesto guadagno, non volesse forse accettare più quell'insperata ventura. La vicina se ne andò, dicendo sarebbe venuta al domani per la risposta.

Quella sera dunque, l'angustiata madre, allorchè vide entrare lento e taciturno, come al solito, il suo figliuolo, gli andò incontro; e, fattosi un po' di coraggio, gli raccontò tutto quanto le aveva detto la Marianna. Stefano, udito ch'ebbe, chinò la testa; ma nulla rispose. Solo prese la mano di lei, e la strinse fortemente; poi, susurrando che quella notte ci avrebbe pensato su, e che risponderebbe la mattina, andò a coricarsi.

Il dì seguente, disse a sua madre che accettava, e lasciolle di combinare ogni cosa. Maddalena fu più che lieta di un assenso che le pareva buon augurio per l'avvenire: ma quell'indifferenza, quella freddezza le avevano fatto una ferita al cuore.

Nondimeno, in pochi dì, tutto s'accomodò fra lei e Marianna; e al principio di settembre, Stefano cominciò ad avviarsi al suo novello impiego, al banco del signor Tiburzio. Non per questo, tralasciava di passare un'ora tutt'i giorni al piccolo Caffè della Rosina, come lo chiamavano le sue pratiche; e qualche volta, alla sera, passando a visitare la vecchia zia di Clotilde (così aveva nome la giovine amata da Stefano), s'intratteneva un'ora in casa delle due donne.

Ma, quantunque egli sentisse d'amar veramente Clotilde, non aveva osato parlarle aperto dell'amor suo. Egli era povero, e le donne vivevano in una certa agia-

tezza; egli non aveva alcuna speranza nell'avvenire; e al cuor suo, onesto e buono ancora, ripugnava di legare alla sua catena un'altra infelice creatura. E poi, sebben la fanciulla non mostrasse di respingere quelle affettuose attenzioni, pure non aveva risposto all' amor suo con le ingenue parole della confidenza e della speranza. Anzi, egli trovava sempre in lei qualcosa di segreto, di nascosto, che avrebbe bramato indovinare; vedeva nella taciturna malinconia di Clotilde, ne'rari e pronti lampi d'una gioia presto svanita, nella sua aria piena di pensieri, nella sua pallidezza, nello stesso abbandono della persona, un non so che di misterioso, di terribile, ch' egli voleva e temeva a un tempo di sapere.

Nè Clotilde, nè la vecchia zia non avevan col giovine fatto mai parola del signor Tiburzio. Ma, quando Stefano uscì fuori a raccontare che s'era allogato in casa del banchiere, la zia mostrò di rallegrarsene, e cominciò a far certi discorsi in aria, certe parole sulle generali, che Stefano interpretò come il suo cuore voleva; cioè, che la vecchia non sarebbe stata aliena dal dar la nipote in moglie a un giovine savio, ben avviato, quale poteva aspettarsi la figlia sua, che aveva del ben di Dio, ed era stata sempre usa a viver con agio. Stefano credeva tutto; egli non poteva aver a dire sull' onestà delle due donne, le quali menavano vita quieta e ritirata, nè vedevano altri che lui.

D' uno in altro parlare, si venne a trattar seriamente della cosa: la vecchia, come suol dirsi, metteva paglia al fuoco; e Stefano anch'esso voleva spiegar prima il suo cuore, se non l' avessero ritenuto una segreta peritanza e il freddo arcano contegno che la Clotilde serbava con lui. Alla fine parlò; e fu allora che la zia, con non so qual aria convenevole, dichiarò che la cosa sarebbe lasciata nelle mani del signor Tiburzio.

Nè s'andò per le lunghe. La mattina appresso, il vecchio signore chiamava Stefano nello studio; e, fattegli non poche lodi per la sua buona volontà e per l'attento servigio che prestava, gli disse aver avuto contezza del suo disegno di prendersi in moglie un'onesta fanciulla; esser di là da persuaso, ch'egli sarebbe diventato buon padre di famiglia, com'era attivo e probo giovine di banco; aver esso certa conoscenza, anzi antiche obbligazioni co' parenti della giovine a cui egli saviamente aveva pensato, e per questo volerle fare una dote di quindicimila lire, con che avrebbe potuto metter su casa, e pensare all'avvenire.

Il giovine onesto restava stupefatto per così gran bontà; non sapeva trovar parole a ringraziarne il suo principale: balbettò appena qualche parola della sua confusione, della sua gratitudine; e il ricco negoziante, che con nobile sorriso lo ascoltava, accompagnollo fino alla porta della camera, e mettendogli, in atto di protezione, una mano sulla spalla, gli disse: "Quando la cosa sarà fatta, verrò poi anch'io a trovare la vostra sposina!..."

Quel giorno, il povero Stefano non riconosceva più sè stesso; il suo cuore non bastava a tutta quella felicità. Andò a casa delle due donne, raccontò ogni cosa, volle che lo sposalizio fosse stabilito alla seguente settimana: la vecchia zia si fe' pregare un po', ma finì a dir di sì; la fanciulla tacque. Poi, Stefano correva da sua madre; fece a quattro a quattro quegli eterni scalini; corse dentro, con una gioia sfavillante in volto, proprio come d'innamorato felice, chiese perdono alla mamma d'averle tenuto nascosta per tanto tempo la sua vita; le disse tutto l'amor suo, le sue speranze, la fortuna toccatagli, il vicino sposalizio.

La povera e buona donna lo lasciò parlare; poi, cadendogli al collo, non potè soffocare il suo cuore, e si

mise a piangere. Stefano credè che fossero lagrime di consolazione.

Ma s' ingannava. — Maddalena era stata l' angelo custode del suo figliuolo.

IV.

La vigilia del dì delle nozze, Stefano aveva speso un centinaio di lire per comperare alcuni regali alla sua promessa sposa: un anello d'oro, un ventaglio dipinto di vivi colori, uno smaniglio smaltato; e si sentiva felice, pensando al bel sorriso con che essa avrebbe ricevuto que'primi ricordi del suo amore. Innanzi di salire le note scale, entrò tutto festevole nella bottega da caffè della Rosina, volendo raccontare a'vecchi amici la sua vicina felicità; poichè era riuscito fino allora a tener nascosta a tutti la conoscenza ch'egli aveva di Clotilde, e il segreto che per tanto tempo lo aveva fatto così fedele a quella botteguccia.

Ma quel dì, appena ebbe messo il piede nell'oscuro salottino, i consueti frequentatori, standosi a fumare sdraiati ne'quattro angoli, si levaron tutt'insieme, e gridarono con alto scroscio di risa: "Oh! ecco Stefano! ecco lo sposino!"— Egli pensò che potevano benissimo aver avuto sentore della cosa, ma non riuscì a spiegare il perchè di quella grassa risata che non finiva mai.

E restò muto, in mezzo alla bottega, guardando intorno; mentre che parecchi gli si fecero vicini: e battendogli sulle spalle l'uno dopo l'altro, ciascuno volle dir la sua.

"Va là, che sei fortunato!"

"Chi avrebbe detto che un buon compagnone qual eri tu, dovesse finir così?"

"Tu hai di buone spalle, e ti corre il dolce in bocca, amico!"

"E non la guardi tanto per il sottile!"

"Pur che ci sia chi paghi, birba chi manca!"

"O prima, o dopo, la è poi la stessa cosa!..."

"Andate là, ch'egli non ha fatto i suoi conti senza l'oste."

"La zia e la nipote l'hanno stregato il poveraccio, l'hanno stregato!"

"Evviva il buon cuore!"

E via con siffatte e altre frasi ironiche, velate, che mettevan freddo al povero Stefano: egli aveva bel pensare ch'eran ciarle e piacenterie; una voce intima, profonda, gelosa, gli destava mille sospetti vaghi, tenebrosi, un mistero del quale voleva aver la chiave.

Non rispose a que' beffardi complimenti, a quelle amare parole; ma, togliendosi a un tratto di mezzo al crocchio ozioso e maligno, corse fuor della bottega, attraversò la via; e, in men che nol dico, fu all'uscio delle due donne. Al momento che bussò, il suo sdegno, il suo timore, i suoi gelosi sospetti, tutto era già svanito.

La vecchia zia venne ad aprirgli. Egli entrò nella saletta, e trovò Clotilde seduta al tavolino e intenta a riporre in un ricco scrignetto una bellissima catenella d'oro con un orologio di squisito lavoro. Stefano stava per offerirle i suoi pochi e modesti regali; quando, a un tratto, ritirò la mano e con timida voce: "Chi t'ha fatto, Clotilde, quel dono così bello?"

"È un signore.... è un nostro parente," balbettò la giovine, abbassando gli occhi.

"È il signor Tiburzio, il vostro principale!" disse più arditamente la vecchia.

"E i miei poveri regali, gli accetti?" soggiunse Stefano allora.

"Sì!"

"E non hai null'altro a dirmi?... tu, che sei l'unico amore ch'io abbia avuto mai, la mia sposa?..."

"Eh! cosa volete che la vi dica? già lo conoscete il suo costume, timido, modesto...." l'interruppe la zia.

"È vero! ell'è buona, e io sono indegno di lei."

Mentre il giovine così disse, Clotilde sollevò la testa, lo guardò con un'occhiata dolce e mesta, e parve che due lagrime le spuntassero negli occhi.

Stefano divenne pallido, la contemplò lungamente, quasi volesse leggerle in fondo del cuore, e disse: "Clotilde, tu hai un segreto, un segreto che da gran tempo mi nascondi."

La giovine non rispose.

"Sì," ripetè Stefano, "tu hai qualcosa nell'animo, che ti pesa e non vuoi dirmi. Io lo sentii fin dal primo dì che t'ho veduta, dal momento che cominciai ad amarti. Io t'ho voluto bene, di cuore; e quando rispondesti al mio affetto, non pensai più a quell'angustia, a quel fatale sospetto: di poi, ho sperato che, conoscendomi meglio e vedendo la mia sincerità, tu avresti posta in me tutta la tua confidenza. Credi forse ch'io non sarei felice di poter consolarti, se hai cosa che ti dia pena? Dubiti forse, mia Clotilde, che per qualunque più tremenda cosa tu fossi per dirmi, abbia a venir meno quell'amore ch'io ti porto?..."

A queste parole, dette con tutta la semplicità, con tutta la verità del sentimento, la giovine parve commossa nel più profondo dell'animo; e rivolse gli occhi alla zia, in atto supplichevole, e con gran significanza.

Ma la vecchia allungando la destra, afferrò strettamente per un braccio la nipote, e le vibrò un'occhiata rapida, cupa, minacciosa: pareva lo sguardo d'un démone. Clotilde tacque.

Il dubbio, l'imbarazzo di Stefano cresceva sempre più, e si faceva terrore. E chinandosi verso la sua fidanzata, con le mani giunte in segno di preghiera: "Se m'ami," replicò, "se mi amasti mai, dimmi questo fatale segreto!..."

Un'altra volta la zia venne in aiuto della sbigottita fanciulla. "E che fantasie son le vostre, bel signorino?" rispose. "Non siete fortunato anche troppo, ch'ella siasi accontentata di sposarvi?"

"Io non parlo con voi!" proruppe l'altro. "Sappi, Clotilde, che poc'anzi mi suonarono all'orecchio parole di fuoco; sappi che m'han messo l'inferno nel cuore; ch'io non so più quello che mi faccia, che mi dica! Sì, s'io ho a sposarti, debbo e voglio sapere ogni cosa!... e lo saprò! o giuro al cielo!..."

"Ascolta, ascolta, Stefano...." cominciò a dire con soffocata voce la fanciulla.

Ma la vecchia le ruppe le parole: "E che venite a far qui, voi?... dopo che metteste in compromesso questa giovine, ardite far condizioni, gridare, minacciare così?... Oh! vedo bene che vi avevamo mal conosciuto; abbiamo usato con voi alla buona, col cuore in mano; e non può stare che venghiate così imbestialito a menar rumore per non so che calunnie vi abbian soffiato contro di noi. Voi avete promesso; e la dovete sposare questa giovine.... Sì, la sposerete.... Che se vi balzano de' grilli per il capo, c'è i tribunali, capite?..."

"Dio! Dio! dammi pazienza!" gridò Stefano, serrando i pugni, e con quelli premendosi a gran forza la fronte.

"Voi siete un miserabile!..," disse la vecchia, esacerbata dall'improvvisa resistenza del giovine; e l'accento sordo, iroso e crudele con che profferì questa parola, trafisse Stefano nella parte più viva del cuore.

"Tacete, donna!..." gridò egli, alzando la mano aperta e minacciosa.

E Clotilde, sbigottita a quelle parole, a quegli atti, cadde subitamente sulle ginocchia, e, attaccandosi tutta tremante agli abiti di Stefano, cominciò a singhiozzare, a pregare. Il giovine abbassò gli occhi sopra di lei, si sentì correre un brivido per l'ossa, e svenire in un punto tutta l'ira e la forza.

In quel momento, la porta s'aperse, e una donna smunta, affannosa, vestita a bruno, precipitavasi nella stanza. La vecchia zia corse incontro alla sconosciuta; Clotilde s'alzò prontamente; e il giovine, vedendola, esclamò: "Mia madre!..."

"Sì, son io, Stefano!... È tua madre, che viene a salvarti da una rovina, da un abisso!... se pure c'è tempo ancora. Oh, tu non sai, povero figlio mio, la rete d'infamia che t'avevano preparata! Io stessa, io stessa non so credere ancora che sia proprio vero: ma, un'ora fa, ho saputo ogni cosa, ho saputo la verità... Sì, credilo a me, a tua madre lo credi: tu non hai veduto il precipizio; tu hai ancora un cuor buono, onesto, sei ancora il mio Stefano: ma queste donne che tu vedi ti volevan perdere, esse mi volevano far morire di vergogna e d'angoscia... Oh Signore! Signore! E voi permettete che si facciano al mondo di queste cose?..."

Maddalena diceva siffatte parole con accento semplice, doloroso, sublime. E mentre parlava, preso per una mano il suo Stefano, sforzavasi di condurlo via. Egli se ne stava muto, trasognato, guardando Clotilde, poi sua madre; e si vedeva bene ch'egli tremava per tutta la persona.

"È impossibile!" finalmente proruppe "è impossibile!..."

E allora la vecchia zia che, all'apparir di Maddale-

na, era rimasta confusa, atterrita, ripigliò animo, e: "Che viene a far qui, cotesta donna? Io non l'ho mai veduta, nè la conosco; e poi, fosse anche vero ch'è vostra madre..."

"Che Dio vi perdoni!" esclamò la buona e affannata Maddalena. "Voi avete voluto rapirmi il mio figliuolo, ma il cielo nol permise. I cattivi non riescono mai a bene; e io, io, povera donna ignorante, io sono riusçita a sventare la vostra malizia!..."

"Ma dite, dite la verità, madre mia!" la scongiurava Stefano quasi piangendo.

"Come?" rispos' ella. "Tu dunque non credi più alle parole di quella che ha fatto sagrifizio di tutto per te?... Dunque mi ti hanno tolto per sempre? Non ritroverò più il cuore del mio Stefano?... Tu non la comprendi forse questa terribile verità? Or bene, te la dirò io..."

"Tacete, e andate via!" la interruppe ancora la vecchia con voce acre, stizzosa e minacciante.

Ma Clotilde, che nascondevasi il volto e piangeva, o faceva mostra di piangere: "Ve l'ho detto, zia, che si sarebbe venuto a sapere ogni cosa."

"La senti? Stefano, la senti?" ripigliò sua madre. "Ora il crederai, che il confessò ella stessa. Tu, incauto, ingannato, amasti questa giovine... e, lei, fin d'allora, era venduta a un uomo ricco, a uno di que' signori che pagano con l'oro l'infamia della povera gente. Perchè queste donne, lo sai? eran povere anche loro come noi; e un uomo potente, uno di quelli a' quali non arriva la maledizione degl'infelici, ha voluto per sè questa giovine, l'ha disonorata, e poi l'ha gittata nelle tue braccia. E tu, credulo e sincero giovine, dovevi coprire, col tuo nome puro e onesto, la macchia del delitto di quell'uomo!..."

"Finite, finite una volta!" gridò con soffocata an-

goscia Clotilde; "risparmiatemi tanta vergogna. Io amava vostro figlio, o signora, e mi ripugnava l'idea d'ingannarlo... Io avrei voluto..."

"Queste sono tutte menzogne, sono tutte iniquità, delle quali ci darete conto!" esclamava la vecchia inviperita.

"Gran Dio!" proruppe Stefano: "dunque è proprio vero?... e io era perduto?... Ora mi cade il velo dagli occhi. Pure, io v'amava Clotilde, e l'amor mio mi faceva guardare come sacrilegio ogni sospetto: v'ho creduta infelice, ed eravate colpevole!... Andiamo, mamma. Non mi dite il nome di quell'uomo cattivo: io lo so, lo so!... Ed io, che avevo tradito il mio dovere, dimenticata mia madre nella solitudine, nella miseria, io mangiava il pane dell'uomo che pagava il mio disonore!... No, no, no! Andiamo, madre mia! perdonatemi, perdonatemi! Il Signore abbia compassione di me e di questa donna."

La madre e il figlio lasciarono allora la stanza. La Clotilde lasciavasi cadere sul canapè, pallida come un panno di bucato, e tramortita. E la vecchia beffarda, coll'ira negli occhi, levando la scarna destra e l'indice teso verso i due che uscivano, brontolò con voce cupa, invelenita: "Andate là! andate, poveri cenciosi!... Vi sarà qualcheduno che pagherà per tutti."

Poi, correndo alla porta, serrò i chiavistelli, tornò indietro, raccolse con gran cura i regali ch'erano ancora là sparpagliati sulla tavola, gli allogò negli astucci; e, passando nell'altra stanza, li ripose nel cassettone ch'era presso al suo letto, girò la chiave e se la cacciò nella saccoccia.

Quel dì stesso, tornati appena alla loro umile casa, Maddalena raccontò a suo figlio ciò che gli aveva tenuto fino allora segreto. Già da parecchi mesi, con la solleci-

tudine del materno amore, ella aveva seguito i suoi passi; e, vegliando sempre sopra di lui, era venuta a sapere il vergognoso agguato che le due donne stavangli apparecchiando. Così il Signore, che non abbandona mai, aveva inspirato la mente semplice e virtuosa di quella donna, a cui era cosa ignota il male che posson fare gli uomini. Essa, con un'accortezza e con una prudenza veramente materne, scoverse il filo di quella vergognosa trama; e dubitando che Stefano, per soverchio attaccamento alla giovine (come sempre avviene di chi s'innamora candidamente di donna ingannatrice), non volesse ascoltare i suoi affettuosi consigli, seppe portar pazienza, e tacere fino a che venne in certezza d'ogni cosa. E per gran fortuna, arrivò a tempo: chè se avesse aspettato solamente due dì, la vergogna del figliuol suo sarebbe stata consumata.

Ma, benchè il terribile inganno avesse dato a Stefano la forza di strapparsi a quell'indegna passione, pure il suo cuore, debole ancora e guasto da mala abitudine e da inerzia, dovette sostenere una crudele guerra. Egli non poteva persuadersi di cotal tradimento; poi pensava a scusar la fanciulla, imaginando che l'indegna sua vecchia parente l'avesse venduta; e lo sedusse perfino l'idea ch'era a lui riserbato coll'amor suo racquistare quell'anima dal male in che era caduta. E venne così in gran malinconia.

La buona madre cercava con la maggior tenerezza, col maggiore affetto che mai fosse, di consolarlo, di farlo tornare nel suo buon senno, di ravviarlo a'pensieri di più bello avvenire. Egli era sempre mesto; nè potendo, in cuor suo, dar torto alla madre, non le rispondeva più. E quest'era un grande affanno per quella sventurata.

Qualche volta poi usciva a dir certe ragioni così amare, così dolorose, che la Maddalena pentivasi quasi di

quanto aveva fatto. Un giorno fra gli altri, Stefano, più cupo del solito e come assonnato, non era uscito di casa in tutta la mattina; e sua madre, la quale, seduta poco stante dalla finestra, stava rimendando di que' pannilini, che le davano di che stentar la vita quotidiana, non ardiva sollevar gli occhi dal lavoro e guardare il figliuolo, per non so che ignoto timore di metterlo in collera; ma seguiva col cuore ogni suo respiro, ogni moto, ogni batter di palpebre.

Alla fine il giovine, trascinandosi dietro la seggiola di paglia, le si fece vicino; poi messosi a sedere al suo fianco, stette a lungo contemplandola attento e pensoso, senza far motto.

Finalmente ruppe il silenzio: "Mia buona mamma! ho una cosa a dirvi!"

"Dilla, oh dilla, figliuolo mio!..." E quell'affettuosa creatura già sentiva una volontà di piangere.

"Ho pensato," ripres'egli, "ch'è già troppo ch'io vi sono a carico, e bisogna pur togliersi anche a questa vergogna. Forse, se avessi fatto la volontà di mio padre, a quest'ora sarei un buon bottegaio, e potrei aiutarvi io stesso; mentre in vece voi avete sempre stentato per me. Io voleva diventar qualche cosa a questo mondo, ma non potrò esser più nulla: pure, a me stesso io posso pensare, e se gli uomini non mi vogliono aiutare, m'aiuterò da me solo. E voi mi perdonerete, o madre mia? Se quel poco che vi potete guadagnare, basta appena per voi, anch'io voglio mangiare il pane della mia fatica. Me n'andrò lontano; ho risoluto; bisogna che sia così..."

"Tu vuoi partire, abbandonarmi, lasciarmi morire, Stefano!..."

"Non dite così, non mi togliete l'ultima forza che mi rimane!"

"Ah io ho compreso tutto! Sì, lo so, lo so!..." E la

infelice singhiozzava tanto che non poteva continuare. Ma essa aveva indovinato il pensiero del giovine, e sapeva ch'egli sarebbe ito a farsi soldato.

A questo colpo, la povera donna non resse. La passione d'animo, ond'era stata per tanto tempo combattuta, si ridestò tutta in quel punto, le si oscurarono gli occhi, e cadde come morta.

Atterrito Stefano, la sollevò, la chiamò per nome; ma, vedendo ch'era invano, gridò al soccorso: e capitò alle sue grida qualche vicina.

La posero insieme sul letto, ch'era tuttavia inanimata; alla fine si riebbe, ma dicendo di sentirsi troppo male, volle che mandassero per un prete.

In sulla sera venne il prete, e la mattina appresso il medico di Santa Corona; ma tutti e due rassicurarono Stefano che quantunque la febbre fosse violenta, nè potesse rimettere della sua crudezza così presto, pure la malata non correva alcun pericolo. Allora, il cuore di Stefano si riaprì a speranza.

Ma il male fu lungo; e parve che tutto il segreto patire d'una vita logorata per tant'anni si fosse risvegliato più forte in quel momento per rompere il filo de'giorni innocenti e preziosi di Maddalena. Il Signore non lo permise. Egli voleva dare a quell'anima santa un'ora di bene quaggiù, voleva serbarla ancora al suo unico amore su questa terra.

Era tornata la primavera.

Poco lontano dal villaggio di ***, il quale si presenta dopo un'ora e mezzo di cammino al viaggiatore, che, partito da Milano e passato per Monza, si mette per una strada comunale quasi affatto abbandonata, attraversando una fertile e pittoresca contrada lungo i placidi meandri del Lambro, fiumicello, c'è un tranquillo e solitario casale, che siede al centro d'un bel tenere di vigneti, di

pascoli, di seminati, distinti fra loro, e contornati da lunghissimi filari di salici e di gelsi.

In quel casale, vedevansi riunite, una bella mattina, da dieci a dodici famiglie di contadini, tutti pigionali della stessa massería; e in mezzo a quella buona gente poteva scorgersi a primo aspetto una faccenda straordinaria, una curiosità, una premura come di chi attende qualche cosa di nuovo.

Era sul mezzodì, e tutti gli abitatori della massería vedevansi sparsi qua e là nell'ampia e aperta corte; uomini e donne, vecchi e fanciulli; povera e rustica, ma sana e lieta gente, con quella fina e franca fisonomia brianzuola, che di rado t'avviene d'incontrare in altri paesi. Ciascuna famiglia, aggruppata intorno all'uscio della propria casa (così chiamano le due stanze a ognuna assegnate), se ne stava aspettando l'arrivo del signor Leonardo, un buon vecchio campagnuolo, il quale aveva fatto la sua bella fortuna ne'sessant'anni che teneva quel podere. E intanto che i contadini, quali seduti su uno sgabello, quali sur un vecchio tinozzo arrovesciato, quali su d'un tronco d'albero, o sugli scalini dell'uscio, stavan mangiando la loro saporita e fumante minestra, che le donne d'ogni casa andavano mano a mano dispensando nelle capaci scodelle, s'udì nella lontananza il rumore d'un calesse che veniva verso il casale.

Alcun tempo di poi, una di quelle grandi antiche vetture che sogliono strascinare castaldi, mezzajuoli e fittuari da Milano a Monza e nel contado, entrava nella corte, e fermavasi dinanzi all'entrata principale della casa. Parecchi de'contadini si fecero intorno al calesse, dal quale scesero il signor Leonardo; poi un giovine e un'altra donna in sull'età, che quella brava gente non conoscevano. Il padrone fece scaricar dall'alto della vettura alcune casse e valigie; poi ordinò fosse portata una buona

mezzina di vino per il vetturale, trasse del taschino uno scudo, glielo pose in mano, e lo lasciò partire.

Il vecchio proprietario di campagna era un lontano parente di Maddalena, un cugino di sua madre, il quale aveva vissuto tutta la vita in quel felice angolo di paese; e poco tempo innanzi, perduta la moglie e una figliuola, nè volendo finir malinconico e solo i suoi ultimi giorni, s'era ricordato di que'suoi parenti, e n'aveva chiesto novella. Quando poi conobbe le disgrazie di quella famiglia caduta in sì basso stato, il brav'uomo, che aveva sana mente e miglior cuore, pensò d'offerire a Maddalena e a suo figlio di venirne a stare con lui alla sua Cascina, com'egli era usato chiamarla, e a dividere con lui quel poco ben di Dio che aveva. Maddalena non doveva avere altra cura che del governo della casa; e, quanto a Stefano, facendo egli pensiero d'instituire una scuola in quella parrocchia lontana dal comune, avrebbe potuto intanto tener le incumbenze di maestro e adempir dappoi all'esame, per esservi nominato regolarmente.

E così fu. — Nella state di quell'anno venne aperta la nuova scuola; e non potrebbe dirsi quanta festa facessero i contadini al loro buon signore per siffatto benefizio. Stefano, che la vita della campagna e la pace della natura avevano già guarito da'suoi sogni dolorosi e passeggieri, tornò ad amare i libri, la meditazione, lo studio, i semplici e modesti desiderii, i colloqui famigliari, quell'esistenza invidiabile e serena di chi nella quiete de' campi serba, come disse il nostro poeta,

. . . . placido senso
E puri affetti, e semplice costume.

Egli si pose con tutto l'amore all'istruzione di que'villanelli, che venivangli intorno ogni mattina, e l'amavano quasi come padre; ricordavasi di ciò ch'era stato, di ciò

che aveva dovuto temere e sperare per sì lungo tempo; era lieto di poter fare un po'di bene. E quando si vedeva intorno una rumorosa nidiata d'allegri fanciulli, egli pure si rallegrava, pensando che le loro menti ingenue e mute ancora aspettavano da lui il raggio di quella luce ch'è vita dell'anima.

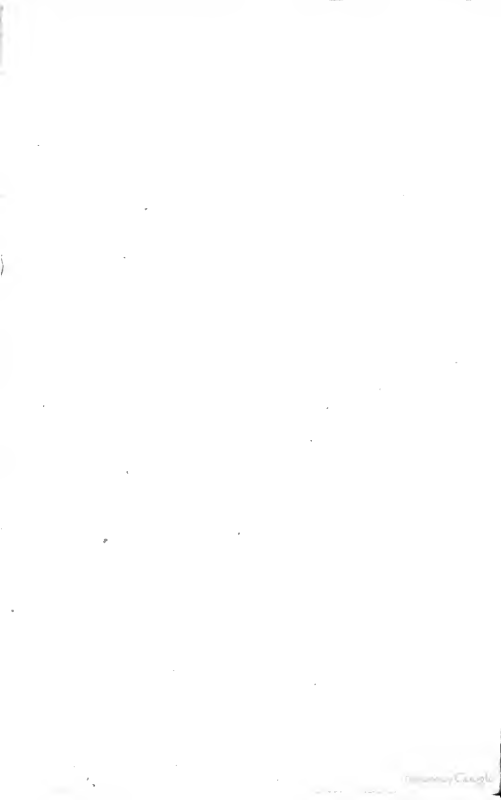
Tornò la salute alla signora Maddalena, che in quell'aria felice e nell'amore del suo Stefano era veramente rinata a novelli giorni. E bene spesso il suo buon parente consolavasi della fortunata inspirazione avuta: chè di giorno in giorno le famiglie di que'contadini sempre più l'amavano e lo benedicevano.

Due anni di poi, Stefano sposava una bella giovine, figliuola d'un ricco fattore di quelle vicinanze; e quando l'eccellente signor Leonardo sarà passato a miglior vita, il maestro di scuola e la sua sposa e i figliuoletti che verranno e la buona nonna, formeranno una famiglia d'onesti e agiati campagnuoli, una famiglia del Signore.

VII.

UN BUON GALANTUOMO.

[1843.]

> . . . . Ben degna pena avete,
> O troppo ancor religiosi servi
> De la Necessitade, antiqua, è vero,
> Madre e donna dell' arti, or nondimeno
> Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
> Amabil vincitor v' era assai meglio,
> O miseri, ubbidire. Il lusso, il lusso
> Oggi sol puote dal ferace corno
> Versar su l' arti a lui vassalle applausi.
>
> PARINI.

UN BUON GALANTUOMO.

—

Vero uomo onesto è colui che fa il bene come cosa naturale; che mai non ne pretende, comechè ne speri, alcun compenso a questo mondo; e che non vien meno dell'animo, se anche vegga l'onestà sua essere sovente madre di disgrazia. Egli, nella sua virtù, osserva quel sublime precetto: — Portate i carichi gli uni degli altri, e così adempite la legge di Cristo. — Avventurato l'uomo semplice e onesto! A lui solo è possibile di vivere in pace con tutti gli uomini, chè mai non cerca di esser da più de' suoi fratelli; e il sole non tramonta mai sopra il suo cruccio, perchè egli *« non è vinto dal male, ma vince il male per il bene. »*

Non è vero che l'anima del mondo, come pensano alcuni, troppo facili a lasciarsi trascinare alla neghittosa credenza d'un continuo disinganno, sia l'egoismo. E pure c'è di quelli che dell'egoismo si fan quasi l'unica religione, l'unica fede. Io credo che costoro sentano il bisogno di stimar gli altri uguali a sè stessi, per avere almeno qualche scusa alla vergogna dell'animo loro piccole e basse; incapaci, com'e' sono, del sacrifizio, ignari dell'intima ragione della giustizia, e privi della forza di sentire altamente e di soffrire.

Forse in quella ch'è la minor parte del mondo, benchè la più invidiata e in apparenza la più felice, avrà gittato il velenoso suo seme questo fatale egoismo, la più funesta malattia de' cuori umani. Forse in mezzo alle

splendide noie della vita, nella vicenda degli anni disutili, nelle gare pigmee d'una società oziosa e superba di sè medesima, l'egoismo, come il genio del male, spargerà le sue cure gelose, i suoi piccoli e nascosi tradimenti, le sue grette invidie, le insipide borie, le vili menzogne, e tutte quelle misere passioncèlle che rinnegano la virtù, senz'avere in sè stesse nemmeno la disperata forza del delitto.

Ma fra la gente laboriosa e sincera, che non conosce ma sente la verità; fra que' che non han tempo d'annoiarsi e di maledire, perchè campano la vita, e, senza saperlo, seguitando l'ordine delle cose, portano la loro pietra all'edifizio della novella società; fra la gente del popolo respira ancora, siccome fiamma sacra e nascosa, quell'eterno sentimento di giustizia e d'eguaglianza nel bene, ch'è la suprema, l'unica ragione d'ogni ordine umano.

In mezzo al povero popolo, in mezzo a coloro i quali credono a qualche cosa di più che alla potenza e al sapere degli uomini, sperano nella promessa di Colui che non può mancare, e amano con quella forte e paziente persuasione, — non essere la felicità possibile su questa terra; — io vo cercando ancora qualche anima buona e integra, la quale non veda un nemico in ciascuno de'suoi fratelli; benedica a quel dì che possa segnare con la memoria d'un benefizio; si rallegri della lieta fortuna di chi segue il suo stesso cammino; e, quando sente in sè medesimo la tranquilla gioia dell'uomo giusto, non domandi di più della furtiva stretta di mano del conoscente o dell'amico; e, quando china il capo nel dolore, e soffre in silenzio, altro non aspetti che una buona parola di chi intende e ama il dolore.

I.

Anselmo e Silvestro erano fratelli. Il padre loro che, al tempo di Maria Teresa, non importa dir come, era venuto su di nulla, e aveva fatto una bella e buona ricchezza (come tant'altri che, pigliando la fortuna per il ciuffetto, trovarono il vezzo di diventar signoroni, di quelli che a moggia misurano i quattrini), lasciava indietro a' suoi due figliuoli una pingue eredità.

Ma quel vecchio, il quale aveva sempre tenuto gli occhi aperti sulle cose del mondo, e sapeva che la fortuna viene e va, come soffio di vento, non volle che Anselmo e Silvestro avessero poi a godersi a grand'agio il frutto delle sue fatiche, senza far nulla; e li mandò a studiare, l'uno in medicina e l'altro in legge, all'Università di Pavia.

Quando sopravvenne il gran turbine politico del 96, Anselmo era già stato addottorato nella medicina; ma Silvestro, il fratello minore, che per naturale pigrezza e per certa sua ritrosia a quelle parolone del Volfio, del Puffendorfio e del Vinkersoëchio, inciampava a ogni passo sullo scabro sentiero della scienza, non pensò più a farsi chiamar dottore; chè non gli pareva vero di poter gittarsi di dosso quel tremendo peso del Diritto romano, ch'egli soleva sempre chiamare, con quel barbassoro: *multorum camelorum onus.*

Il dottore Anselmo fece bene i fatti suoi, e serbò intatta con gran cura, in mezzo all'impensato rovinio di tante fortune che videro que'tempi, la sua parte della paterna eredità. Ne' momenti più difficili, negli anni pericolosi, quando chi aveva qualche marsupio o era signor di quattro zolle, si trovava sempre a brutti rischi, il dot-

tore stanziò prudentemente in una villa lontana da ogni rumore; e per tirarsi manco addosso l'occhio dell'autorità, adoperò il poco ch'ei sapeva dell'arte d'Ippocrate fra la povera gente di quel contado. Così, accudendo egli stesso alle sue tenute, e avendo, come si dice, il granchio alle mani, metteva insieme di buoni gruzzoli di scudi, e acquistava terreni e faceva piantagioni, intanto ch'iva cantando intorno delle sue miserie.

Seguendo in vece il tumultuoso e rapido andazzo della giornata, Silvestro aveva gittati i libri in un canto, e in compagnia di buoni e animosi giovani s'era messo nello strepito delle cittadinesche bisogne, volonteroso di far la sua parte di bene. Era giovine anch'egli, aveva schietti e caldi pensieri, vedeva tutto facile, tutto buono, tutto bello; ond'è che, dove fosse bisogno d'opera o di soccorso, la sua mano era sempre pronta, la sua borsa sempre aperta. In siffatta guisa, all'opposto del fratello dottore, Silvestro vedeva ammencire quel po' di bene che a lui era toccato; e per troppa larghezza e buon cuore cominciò presto a trovarsi in cattive acque.

Nè gli pareva vero in sulle prime che dopo aver fatto non pochi sacrifizii a pro degli amici, degli attinenti suoi; dopo aver trasandati i propri per fare i negozii del suo paese, non gli fosse riserbata quell'onesta sorte che l'uomo dabbene si aspetta in contraccambio dell'utile vita consacrata a'suoi fratelli. Ma quando le cose pubbliche, dapprima agitate, poi mal composte, indi a poco messe di nuovo sossopra, si furono finalmente, al tempo di Napoleone, acquietate in ordine nuovo e possente, allora egli vide come pur troppo si fosse ingannato; e confessò a molti che tutto il male era accaduto, per aver voluto ostinarsi a scesa di testa in quel tramettersi ne'fatti de'padroni. Vide allora sollevare il capo molti ch'erano stati fin allora cheti, dormigliosi; vide

ritrarsi cautamente nell' ombra molti che avean pescato

Insidïosi nel turbato stagno;

vide gli accorti voltar casacca a ogni vento, i permalosi andar cercando nuovi pretesti, nuovi guai, sotto coperta di ragione; e i pochi onesti andarne da' pochi segnati e benedetti, dai più mandati alla buon' ora.

Non per questo egli s'era lasciato muovere, com'altri avrebbe fatto al suo luogo, a maledir gli uomini e la vita, il suo tempo e il suo paese. Ma, persuaso dover le cose di quaggiù camminar sempre per lo meglio, dove non fossero gli uomini a cercar troppo sovente il peggio, egli dava la colpa a sè medesimo, dicendo di non aver saputo pigliarle per il buon verso. E si consolava nel cuor suo, che almeno nessuno ne fosse andato di mezzo per causa degl' inganni suoi, e ch' egli solo alla fin delle fini n' avesse scapitato; contento così, che almeno anima viva non potesse aver maltalento contro di lui.

Essendo però venuto a imparare a proprie spese la vita, e cominciando a dubitare che avesse ragione quel proverbio da lui udito le tante volte in bocca di suo padre, che, a questo mondo, l' una delle due, o ingannare o essere ingannato; si stancò in breve di quegli amici che gli si tenevano ancora alle costole, e pensò bene di pigliare il suo partito fin ch' era tempo; cioè di starsene quind' innanzi lontano da' soverchi rumori che si facevano per ogni cosa nuova; tranquillo e pago del poco che restavagli di sua fiorente fortuna.

Fu allora che, rinascendo più viva nell' animo suo la buona memoria del fratello, sentì invidia della pace campagnuola, in ch' egli aveva vissuto per tanto tempo, e pensò d' andarne a lui, confidargli il governo dell' aver suo, e menar vita beata fra que' buoni villani.

Ma una visita che in quel torno egli faceva a ****,

paesetto poco stante da Cassano, su quel di Bergamo, ove dimorava il dottore Anselmo, lo persuase d'aver fatto male i suoi conti. Aveva trovato suo fratello intristito, divenuto vecchio innanzi tempo, e pieno di mal talento e di sospetti. Dopo sett'anni e più che non s'eran veduti, quell'impaccio, quel gelo con che si vide accolto, lo sconsigliarono da' suoi disegni; e vedendo come il fratel suo, quantunque ricco sfondolato, fosse più misero di lui, ringraziò la fortuna d'avergli risparmiato i suoi troppo facili sorrisi, e se ne tornò alla città.

Aveva fatto conoscenza, alcuni mesi innanzi, con la vedova d'un mercante di panni, la quale abitava la stessa casa, ov'egli aveva preso a pigione un modesto appartamento: una buona donna, di mezza età, con due figliuoli, unico retaggio lasciatole dal defunto marito: chè il commercio de' panni non era troppo in fiore a quel tempo, e le severe leggi lo facevano assai difficile e arrischiato.

Il buon Silvestro, che usava con franca libertà in casa della vedova, non avendo più altre cure, prese a voler bene a' due fanciulletti di lei, e piacquegli lo chiamassero loro compare. E quando si fecero un po' grandicelli, non fu pago se non quando la mamma gli ebbe mandati alla scuola; e tanto disse che all'onesta donna convenne proprio assentire fosse da lui stesso pagata la pensione de' maestri.

I maligni, che han vista acuta e più acuta lingua, cominciarono ben presto a dirne d'ogni stampo e colore contro il brav' uomo, bisbigliando de' suoi intrighi con la vedova a chi volesse o non volesse saperne. E allora Silvestro, che non trovava più ben di sè dal dispiacere, prese subito la via di far tacere le male lingue. Un bel dì, proferse alla vedova di sposarla; e ogni cosa fu in breve concertata. I conoscenti lo chiamarono ridicolo,

pazzo e peggio; ma egli fece il sordo; e, pensandoci su seriamente, vide proprio che quella donna, a lui pari d'età, schietta, alla mano, casalinga e quieta, era nata fatta per lui. Peccato ci fosse la giunta de' figliuoli! pure si consolò anche di questo, anche coll'idea di far del bene a que' poveretti, che senza di lui sarebbero stati abbandonati alla sventura.

Dunque il signor Silvestro e la signora Martina furono marito e moglie.

Egli allora volle dar sesto alle faccende sue; purgati gl'impicci de' debiti, degli interessi, delle ipoteche ond'era intaccata la sua fortuna, trovossi ancora padrone d'un settantamila lire a un bel circa: e ringraziò il cielo, chè non credeva nemmanco di trovarsi cotanto ricco. Per mettere a miglior frutto il suo capitale, comperò in buona congiuntura quella stessa casa dove aveva fin allora dimorato; si ritirò con la moglie in un appartamentino del secondo piano, e appigionò il restante della casa. Così si fece la sua rendita certa di cinquemila lire buone all'anno; e poi che pareva la Provvidenza non volesse dargli figliuoli, pose ogni pensiero, ogni amore in quelli che gli aveva portati in casa la Martina. Aveva quattro o cinque antiche conoscenze, le quali venivano la sera a giuocar tre partite a tarocchi nel suo salotto; leggeva fedelmente da capo a fondo la Gazzetta e il foglio degli Annunzii; copiava al pulito i suoi libri del dare e dell'avere; non guardava tanto per il sottile, dove alcuno de' pigionali fosse tardo a pagare, alla Pasqua o al san Michele; e gli dava credito di quel che poteva.

Così vivendo tranquillo, senza far male a nessuno, e facendo anzi il bene, per farlo, non per aspettarne frutto, il buon Silvestro passava i più lieti anni del mondo; sano, allegro, prosperoso, col cuor largo, con la

mente serena; e soleva dire con una sincerità onesta, giovialona: « Ognuno è figliuolo delle sue azioni! Fortunato colui che non si deve pentire della sua giornata! »

E Silvestro aveva ragione.

II.

Una mattina di mezzo aprile, Silvestro sedeva nel suo salotto, presso il balcone che metteva all'arioso terrazzo sporgente dinanzi al secondo piano della casa. Il balcone era tutto aperto, e presso il poggiuolo vedevasi in lunga fila una modesta corona di vasi di fiori, che cominciavano a mettere i primi germogli, le prime fogliuzze: erano garofani, geranii, rose primaticce, viole doppie, giacinti screziati, oleandri e campanelle bianche, maggiorane e nasturzii. Il sole rallegrava nella sua splendidezza, e destava la vita in quell'umili pianticelle; e, per le spalancate finestre, inondando di luce le camere, pareva commovere entro ad ogni suo lungo obliquo raggio un dorato polverio d'atomi infiniti.

Silvestro, guardando il cielo e i fiori, bevendo l'aria salubre della mattina, tutta gustava in sè stesso quella solenne gioia del sole; e ringraziava con l'anima la Provvidenza.

Nella medesima stanza, la signora Martina, ch'era proprio una faccendona, e portava bene i suoi quarant'anni, andava e veniva, apparecchiando per la famiglia la solita colezione del caffè col latte. Intanto i due ragazzi, da un canto, in ginocchio su' loro sgabelli, stavano a un tavolino, sgorbiando di fuscellini i lor quadernetti.

Non avevano finita la colezione, quando Caterina,

la fantesca, introdusse un signore, il quale cercava del padrone. Era assai ben vestito, alto della persona, e mostrava nell'aspetto un'importanza nobile e severa.

Silvestro s'alzò frettoloso, abbottonandosi confuso il suo vecchio zimarrone, mosse incontro al venuto, e con gran cortesia lo condusse al canapè, e invitollo a sedere.

"Signor Silvestro, non mi riconoscete più?" cominciò quel signore.

"Oh! oh! questa voce!... eppure, non saprei...." disse il buon uomo, grattandosi la fronte e guardando la soffitta.

"Il vostro vecchio amico, Baldassare ****."

"Oh signor Baldassare!... Voi, proprio voi! Oh vedete quando si dice amici!... Io, dopo sette od otto anni, non vi riconosceva più.... Non mi par vero. Scusatemi, sapete! ma voi avete fatto tutt'altra cera; anche la vostra voce divenne più tonda. Vi ricordate di que' tempi? Allora eravate magro, sparuto.... Ora mi congratulo di cuore con voi."

"Eh! che volete, caro signor Silvestro? la vita s'è fatta un po' più serena per me."

"Bravo! bravo! bravo!"

"Ora però, c'è un nuvoletto per aria.... ma un soffio, un niente lo può dissipare. Anzi vi dirò subito ogni cosa.... Già i vecchi amici sono i più preziosi, e son quelli appunto che vogliono esser messi alla prova. Così fo io: voi siete stato il fior di tutti i galantuomini che conobbi in tant'anni. Il caso, le circostanze ci han separati: ma io v'ebbi sempre nel cuore; e oggi, vedete, oggi ho voluto proprio venire a visitarvi, per consiglio.... e, se lo permettete, per aiuto."

Silvestro era sì impacciato da' complimenti e dai cortesi modi del suo visitatore, che non trovò altra ri-

sposta che un "Figuratevi! così potessi far qualche cosa!..."

"Voi potete molto!" ribattè subito l'altro il chiodo. "Vi ricordate di que' bei tempi passati? Eravam giovani allora!... e voi, la perla degli amici. Allora, vi resi anch'io qualche servigio: non lo dico per farmi merito.... Ma in certa occasione, senza di me l'avreste vista brutta. Non ve ne ricordate?"

Pensava Silvestro, ma non si ricordava di nulla. L'altro taceva, in atto di maraviglia; e il buon uomo, non sapendo che rispondere, per non mortificar l'amico, disse: "Mi pare di sì.... anzi è vero, verissimo."

Qui il signor Baldassare strinse cordialmente la mano del buon Silvestro; indi, pregandolo mandasse nell'altra stanza i due fanciulli (la signora Martina s'era già ritirata), s'accinse a spiegargli l'oggetto della sua visita.

Egli era, per dipingerlo in poche parole, di que' cotali, a cui la vita è un calcolo, e che fabbricano la propria sulla fortuna altrui, senza arrischiar mai troppo, senza comparir mai sulla scena. Aveva cominciato a fondar la propria ricchezza coll'acquistare ne' buoni momenti certe realità camerali, certi diritti di decima de' soppressi conventi, che gli avevano fruttato, nella rivendita, non poche migliaia di scudi. Poi, s'era ingolfato negli appalti, nelle forniture, nell'imprese di pubblici lavori; facendo però sempre figurare altri nomi che il suo. Più d'una volta aveva vedute venir meno, sfumar via le sue più belle aspettazioni; ma non si stancò, e malgrado varii civili processi già sostenuti e pendenti, egli andava tendendo per l'avvenire novelle reti.

Il signor Baldassare si trasse di tasca un grosso fascio di carte, trascinò presso il canapè la tavola ch'era nel mezzo della camera, e cominciò a squadernare atti

e contratti; raccontando con molte parole e con gravi ragioni il progetto che l'occupava, e ch'egli chiamava un negozio certo, un affar co' fiocchi, un negozione. In ogni parte di Milano si stavano facendo di grandi fabbriche, si aprivano opificii, laboratorii, si apprestavano grandiose macchine; e tutto doveva farsi ormai a forza di vapore. Il prezzo delle legne avea dunque rincarato più che mai; e il signor Baldassare stava per combinare con alcune comuni della riva del Lago Maggiore la compera del taglio d'una vasta estensione di boschi, che coprivano tre quarti d'una montagna o poco meno. A sentirlo, era un contratto d'oro: centoventi mila lire al più, per ritrarne, con la vendita ripartita, forse il doppio; già stipulati con parecchi operaj e fabbricatori buoni accordi per grosse partite di legne da costruzione, e già sicura la vendita di un terzo dell'ente, per circa sessantacinque mila lire. Soggiungeva come queste e altre quindici mila lire, ch'egli avrebbe sborsate di primo tratto, pagassero largamente i due terzi dell'acquisto: non mancar dunque che quaranta mila lire, da potersi dare a respiro.

Convenne Silvestro essere il negozio bello e buono; e l'accorto amico, cogliendo la palla al balzo, gli sciorinava il suo duplice piano. O ch'egli stesso venisse in società con lui, assumendo di pagar quelle quaranta mila lire, da assicurarsi con la metà delle già stipulate vendite, i titoli delle quali sarebbero subito posti in sua mano, aspettando del resto il risultato delle vendite successive che avrebbero fruttato altrettanta somma, e così un utile certo di ventidue mila lire: oppure, se questo convegno non gli fosse a grado, ch'e' lo volesse aiutare, e non lasciargli perdere quella fortunata occasione, facendosi egli medesimo sicurtà di lui, al pagamento di quelle quaranta mila lire. E in tal caso, soggiunse

l'astuto, non volere che si ponesse fede solo nella sua onestà, nella sua parola; essere anzi pronto a lasciare in deposito nelle mani di Silvestro i contratti già conclusi, rè dover questi avere pieno effetto se non dopo l'integrale pagamento del prezzo d'acquisto, e con l'assenso scritto del fidejussore stesso, il quale così teneva in cassa un valore di venticinque mila lire di più della domandata sicurtà. Infine Baldassare seppe appianare ogni ostacolo, tor di mezzo ogni scrupolo; parlò per due ore, tempestò di ragioni, di crediti, di paragrafi del codice la testa del buon Silvestro; si proferse di lasciargli tempo una settimana a pensare, a risolvere; gli diè ritrovo presso un notaro di comune conoscenza, e se n'andò, che il poveretto più non sapeva in che mondo si fosse.

In un mar di dubbi, di perplessità, passava Silvestro il restante di quel dì, la notte e il dì seguente. Da una parte lo tirava la speranza del guadagno, dall'altra il pensiero d'aiutare un amico; di qua la promessa ch'egli s'era fatta di non mischiarsi più nelle cose altrui; di là l'opinione che aveva della buona fede di Baldassare e il dispiacere di recargli offesa, mostrandosi renitente, ombroso: in una parola la persuasione che il vero onest'uomo ha quasi sempre dell'onestà altrui, la credulità di chi fece poca esperienza de' negozii, l'antica bontà dell'animo, e certa natural timidezza, lo consigliarono a prestarsi all'inchiesta dell'amico. Il quale venne due o tre volte a casa sua, lo mise alle strette, dicendogli che il dì dell'asta s'avvicinava, e ormai, per la sua tardanza a rispondere, non avrebbe riuscito a trovare altra malleveria; e lo condusse dal notaro, dove l'atto di sicurtà fu scritto e firmato, che non ci mancava un punto.

Eran passati due mesi, e Silvestro non avea riveduto il signor Baldassare che altre due volte, per non so

quali formalità di firme agli atti d'asta, a' pagamenti fatti, alle obbligazioni di quelli a farsi. Neppur l'ombra d'un sospetto turbò l'anima di lui, nè vide il labirinto nel quale s'intricava.

Già aveva dimenticato la data sicurtà, si era rimesso nella pace di prima; e anzi cominciava fra sè ad accarezzar il pensiero d'acquistare, con qualche avanzi che da non pochi anni andava facendo, una casetta e quattro pertiche di terra in un cantuccio della Brianza: nel qual pensiero, leggeva e amava gli utili volumi di Carlo Verri, di Vincenzo Dandolo, di Filippo Re e d'altri nostri che scrissero così utilmente delle cose agrarie. Nè trascurava intanto i suoi vecchi conoscenti, prestando all'uno o all'altro di que' piccoli servigi che gli uomini dabbene trovan sempre modo di rendere. Assestava gl'interessi di questo, mutuava a quello il poco che potesse; ponea ordine a' libri di cassa di qualche negoziante con cui aveva pratica; faceva del bene a' poveretti, dicendo che bisogna pur mettere in serbo qualche buona azione per il dì del finale rendiconto.

Ma intanto suonò pur troppo l'ora della disgrazia. Gli uscieri del tribunale entrarono per la prima volta nella tranquilla casa di Silvestro; intimazioni, citazioni, e libelli si seguitavano senza tregua; la tempesta, che il pover'uomo non aveva veduto addensarsi sul suo capo, scoppiò.

Baldassare, quel perfido amico, da intrigante era divenuto truffatore e briccone. Aveva fatto un fallimento doloso, fuggendosi con un cinquanta mila lire, ricavate dalla vendita d'una parte di que' boschi comunali; la restante era stata sequestrata, e il povero Silvestro veniva tratto in faccia a' tribunali, perchè versasse la somma della quale s'era fatto mallevadore.

Fu un processo lungo, avviluppato, difficile; avvo-

cati, procuratori, periti, amministratori, notaj; contradittorii, esami, constituti, processi verbali, atti fiscali, proroghe, decreti, visite d'ufficio; fu un caos di nuove e tante cose che Silvestro poco mancò ne perdesse il senno. Ma quello che l'accuorava di più era l'impostura, il nero tradimento dell'amico; era l'idea di vedersi presto spogliato dell'ultimo ben di Dio che doveva assicurar la vita dell'onesta sua donna, de' suoi poveri figliuoli. Più non trovava il suo gioviale umore; non dormiva più i suoi consueti sonnellini del dopopranzo, non leggeva più la gazzetta, non faceva più la sua quotidiana estiva passeggiata fino a Loreto; aveva perduto il suo buon appetito e la sua buona salute.

E la disgrazia pareva farsi di dì in dì sempre più seria. Nel durar del processo, nacque, seminato certamente da qualche tristo, un sospetto della connivenza di Silvestro col fallito; di qui, una più severa inquisizione, una minaccia d'arresto, un favellare in aria di truffa e di prigione.

Questo fu il più terribile colpo per l'infelice. Io non dirò il suo crepacuore, la sua disperazione, ch'eran tanto più veri, quanto più sicuro e' si sentiva nella sua coscienza di galantuomo; nè dirò le angustie dell'abbandonata sua famiglia, che vedeva avvicinarsi il tempo della miseria. Buon per lui che tutto non andò per lo peggio: un valente avvocato, uomo onorato, semplice e giusto, sostenne le ragioni di Silvestro, lo purgò dell'indegna accusa, seppe con grand'arte sbrigarlo dalle diverse liti secondarie ch'erangli intentate da terzi, aventi causa dal fallito; ma non giunse a torgli il peso del pagamento di quelle quaranta mila lire, di cui, con legale atto, s'era fatto debitore per troppa fidanza e onestà.

All'uomo dabbene non pareva quasi nemmen vero d'uscir salvo da peggiori conseguenze. Andò con la mo-

glie e i due figliuoli alla casa dell'avvocato, lo ringraziò col pianto negli occhi; e facendo atto di baciargli le mani, consegnò a lui stesso la somma ch'era stato condannato a pagare, e che a stento aveva trovato con grave interesse e con l'ipoteca della sua casa. Partendosi di là, entrò con la famigliuola in una chiesa, e pregato il Signore di conservargli quel poco che aveva, e d'aiutarlo a sostenere con rassegnazione le prove di questa vita, trovò ancora nell'anima sua la serenità, la pace d'una volta.

Tornò a casa, chiuse i suoi cari volumi dell'arte agraria, disse addio a' suoi lieti disegni di vita campagnuola; e s'apparecchiò a cercar qualche utile e modesta via per la quale potesse a poco a poco migliorare la sua povera condizione. I buoni che lo conoscevano, furon commossi di tanta disgrazia, e gli recarono qualche conforto; ammirarono la sua giustizia, la sua pazienza, il suo coraggio: i cattivi risero di sua cieca bontà; e messo in canzone il galantuomo, andavan dicendo che ben gli stava di pagare la pena della dabbenaggine sua.

III

"Perchè piangete, Martina?" diceva un dì Silvestro a sua moglie. "Al mondo è sempre così: buone parole, fin che ne volete, ma pochi fatti. Vedete, quanti libri si scrivono per dir la ragione della povera gente? eppure gli è forse venuto il tempo che non sia vero quel proverbio: Son sempre gli stracci che vanno all'aria?... Io per me, un pezzo di pane e la coscienza netta, anzi che tutto l'oro del mondo e aver vergogna di me medesimo!..."

"Andate, andate là! chè di questo passo finiremo tutt'insieme a cercar la carità."

"No! a chi ha due buone braccia non manca mai pane: e io, e voi e i figliuoli faremo quel che fanno tanti poveretti. È vero che il pane degli altri, come si dice, ha sette croste; ma io, sapete.... io non cambierei il mio con lo stato di colui che m'ha tradito, e neppur con quello del dottore!"

"Oh! chi l'avrebbe detto che quell'uomo, un vostro fratello, fosse così avaro, esoso?..."

"Per carità, non ne parliamo più, chè solo il pensarci mi fa male! Un dì forse, egli se ne pentirà."

Così dicevano la mattina che una lettera sospirata e temuta venne a spezzar l'ultimo filo della loro speranza. Era una lettera del dottore Anselmo, che rispondendo, dopo quindici dì, alle reiterate inchieste del fratello, gli faceva le più calde e vive dimostranze di compatimento e di affetto; ma finiva a dire essergli assolutamente impossibile di addossarsi il debito, per cui Silvestro vedevasi condotto all'estremo di vendere là sua casa; poichè dovete sapere ch'essendo già corso un anno dal prestito avuto, egli era stretto in quel punto dalla necessità di restituire capitale e interessi. — Ecco dunque un fratello, possessor danaroso, senza famiglia, nè faccende, nè cure, rifiutare per crudele egoismo di schifosa avarizia di sovvenire il fratello, che, non per sua colpa, era venuto alla vigilia dell'ultima povertà! Doloroso, ma non rado esempio dell'umana durezza, Anselmo non fu il primo, nè sarà l'ultimo, che abbia spezzato con brutale indifferenza il santo legame della famiglia.

Silvestro chinò il capo sotto questo novello colpo della sventura, e non imprecò al nome del fratel suo.

Il dì appresso, tornando a casa, dopo aver fatto inutilmente non pochi passi per trovar un impiego qual si fosse, qualche negozio a cui mettere la persona, egli

camminava lentamente, guardando in su, con un segreto accoramento, alla pulita fronte della sua casa, e pensando forse che per poco tempo ancora avrebbe potuto chiamarla sua; poichè, a'due lati della porta, vedevansi due recenti affissi *d'asta amichevole*. Quegli affissi eran per lui quasi due sentenze di morte; distogliendone gli occhi, li sollevò verso il terrazzino del suo piccolo appartamento; e vide i due fanciulli sedere colà rincantucciati, scaldandosi al raggio scarso del sole di novembre; e dietro a loro, i suoi vasi di fiori, tutti brulli, aridi e dimenticati. Allora sentì proprio mancarsi il cuore.

Al momento che poneva il piede sulla soglia della porta, s'abbattè in uno de' pochi amici a lui rimasti fedeli nella disgrazia; il quale, con l'aria cordiale di chi reca una buona novella, "Appunto voi," disse, ponendogli la mano su una spalla: "ho qualcosa d'importante a dirvi; ero andato su a cercarvi, e sarei tornato questa sera: ma poichè vi trovo, accompagnatemi fino alla cantonata; e vi dirò la cosa in libertà."

Silvestro, malgrado il sereno aspetto dell'amico, pensò a qualche nuovo guaio: ma l'altro che forse s'avvide che il pover'uomo tremava, soggiunse: "Eh via, rassicuratevi: c'è del buono! Sappiate che, se volete e sapete aiutarvi, c'è modo di riacquistare tutto o gran parte del fatto vostro."

Strabiliò l'altro, e credè aver franteso.

"Così è!" ripigliò l'amico. "Quel Baldassare, quel birbone che v'ha mandato in rovina, quando se l'è fumata, abbandonò casa, moglie e figliuoli e tutto; nè voi poteste dire la vostra ragione, perchè anch'essi erano al fondo. Ora, venni a sapere che han fatto, gli è poco, una piccola eredità da un lontano parente. Il vostro credito è sacrosanto.... Se fossi ne' vostri panni, metterei le mani innanzi; un buon sequestro, e la cosa è fatta."

Silvestro non rispose, ma continuava a camminare a fianco dell'amico, gli occhi fisi in terra e le mani congiunte dietro la schiena.

"Io poi," seguitava quello, "che avevo a cuore il vostro caso, ho cercato, rimestato, scritto e fatto scrivere, tanto che potei sapere, questa stessa mattina, il paese dove si nasconde, sott'altro nome, quel briccone: e anche per lui, se volete, c'è il mezzo di farsi dar conto; una semplice procura, e la cosa va di suo piede."

Silvestro taceva.

"Su dunque! la è venuta l'ora di dirugginarsi," diceva l'altro; "esser buono, va bene: ma di là di buono, è troppo. Date ascolto a me, a un parere dato a tempo: un sequestro e una procura; quest'è far patta. Ora vi dirò l'avvocato a cui dovete indirizzarvi, e il paese dove si trova quel fior di galantuomo, e...."

"No, no, no!... Non dite altro.... non voglio sentir nulla!" esclamò Silvestro alla fine, scrollando il capo e agitando una mano in atto dispettoso: "non vo' saper nè il nome dell'avvocato, nè quello del paese.... teneteli per voi! vi sono obbligato della buona intenzione; ma teneteli per voi."

"Caro Silvestro, a questo modo, gli è proprio peccato a non piantarvene una tutti i giorni."

"Che cosa volete? io son così. Ci rimetterò di quel che m'avanza, ma non voglio che nessun mi maledica. E poi?... pensateci due volte: ch'io levi il pan di bocca a una povera famiglia, che n'ha colpa come me e voi?... E quell'altro disgraziato, il quale forse a quest'ora s'è mangiata ogni cosa (chè la è farina del diavolo, come si dice), qual bene può farmi, se lo mettessero anche per anni a vedere il sole a scacchi?... Se non torna a coscienza, ne farà ancora delle birbonate, e io avrò speso

tempo e danari per nulla. No! no!... io lo dico sempre: Ciascuno è figliuolo delle sue azioni."

"E dunque?"

"E dunque, smettiam questi discorsi: io non vo' ammattire; quel ch'è stato è stato."

Se n'andò il buon uomo, dopo aver con sincero cuore salutato l'amico. Rientrò in casa, diè un bacio a' due fanciulli, toccò con benevolo atto la mano della Martina: e quel dì mangiò il poco che c'era, con più d'appetito e di pace che al solito. E intanto andava macchinando nuovi pensieri, nuovi disegni.

Al cominciar dell'altra settimana, la casa fu venduta. La comperò quel medesimo che, avendo dato a prestanza a Silvestro le quaranta mila lire, lo metteva allora alla stretta di far quella vendita: poichè esso, come potete credere, s'era, nel suo pensiero, già veduto padrone della casa, fin da quando aveva fatto il mutuo. Silvestro non volle nemmeno fossegli contato il restante capitale; ma, subentrando nella condizione del primo creditore, tenne l'ipoteca sulla casa, e fu contento d'averne il frutto del quattro e un quarto per cento.

Ma dappoi, gli convenne darsi attorno, pensare a cento cose; trovar qualche umile e decente quartiere per la famiglia; allogare i ragazzi; far di tutto per rendere men dura alla moglie la novella vita di pazienza e di stenti; cercar qualche guadagno, anche scarso, ma certo; pensare a sè stesso, pensare all'avvenire. E parve veramente col bisogno quotidiano farsi in lui maggiore il coraggio e la forza.

Vendute le mobiglie e gli arredi che ormai erano di soverchio, condusse la famiglia alla nuova dimora: quattro stanzette a un quarto piano, in una casa onesta e civile. Mandò i fanciulli al ginnasio pubblico; e non volendo svagassero per le vie con gli scolari monelli che

non han voglia di far bene, gli accompagnava egli stesso la mattina, e, dove qualche negozio non glielo impedisse, tornava a ricondurli al finir della scuola. Alla moglie, ch'era sempre all'ago o al filo, trovò una buona pratica in una guantaia del vicinato, la quale non le lasciò più mancar lavoro. Egli poi, fattosi da amici e da conoscenti raccomandare a questo e a quello, trovò qualche temporanea occupazione, d'accomodar partite de' conti altrui, d'ordinar libri e scritture, di scontar polizze e crediti per interessi d'alcuni negozianti e bottegai, i quali vedendo la rara onestà e prontezza di Silvestro, ponevano di buon grado le loro ragioni nelle mani di lui.

Siffatto lavoro però gli fruttava sì poco, che, passati alcuni mesi in tale dura e precaria vita, non potè più a lungo sostenerne la fatica. E poichè, da parte d'un ingegnere del Censo, parente di quell'avvocato che, due anni prima, sostenne la sua ragione, vennegli proferto in quel torno l'impiego d'assistente geometra nel rilievo del nuovo Catasto territoriale; egli, che fin da giovine aveva posto qualche studio a questa specie d'operazioni, si fece cuore e accettò: non era uno stabile impiego, ma almanco per quattro o cinque anni non gli sarebbe venuto meno un onorato guadagno.

Il momento più doloroso fu quando Silvestro si vide costretto d'abbandonar la famiglia, e di mettersi con la bisaccia in ispalla, come suol dirsi, a far la vita nomade e faticosa d'un povero geometra ambulante. La moglie non voleva a nessun patto lasciarlo partire; ma egli aveva risoluto, nè si commosse; abbracciò la Martina, i figliuoli, i due o tre amici venuti a salutarlo, e promise loro sarebbe di tanto in tanto tornato a Milano.

L'accompagnarono fino alla vettura; egli si mise dentro, co' suoi arnesi, nè guardò fuor dello sportello,

finchè giunse alle porte della città: allora, rivolti indietro gli occhi, fece un sospirone, e lasciandosi cadere nel fondo della vettura, disse: "Dio mi vede il cuore!"

IV.

Già son passati cinque anni. — La più bella parte d'Europa avea mutato condizione; nuovi nomi erano posti a molte contrade, nuovi confini a più d'un regno. Napoleone era caduto; le cose antiche ringiovenivano da ogni parte, e tornavano quelle di prima, come se la rivoluzione e un regno d'Italia non ci fossero stati. Ma il buon Silvestro non aveva mutato cuore, nè costume; egli era povero ancora, era galantuomo, e nulla più.

Aveva fatto, per cinque anni, sempre la stessa vita; quella vita monotona, laboriosa di misurar terreni e case altrui, di vagar di comune in comune, di campagna in campagna, delineando, segnando sempre numeri e cifere, non avendo altra compagnia che il parcellario e lo stratto di mappa, la tavoletta, la livella, il traguardo e gli altri instrumenti dell'arte. E sebben fosse un po' sugli anni, pure il viver sempre all'aria aperta, all'ombra d'un albero o sotto un tetto di paglia; il durar per anni a ogni tempo, acqua, sole, o vento; il dormir sonni tranquilli e saldi, conciliati dalla lunga diurna fatica; il nutrirsi di schiette nostrali vivande, e più di tutto l'adempir con coraggio e onestà al proprio dovere, e il sentirsi la coscienza libera e sicura, aveva rinvigorito la sua salute, abbronzato il suo volto, e risvegliata in lui la sua antica anima serena. La sola mancanza, il solo dolore che provò, fu di non potere più di tre o quattro volte l'anno veder la moglie e i figliuoli; ma il pensiero che faticava e guadagnava per loro, il saperli abbastanza contenti nella modesta lor condizione, e la

speranza di poter poi vivere tranquillo gli anni della vecchiezza nel seno della famiglia che l'avrebbe benedetto; tutto ciò gli faceva parer men dura la vita di quel tempo. Se non che, finita quella campagna, a motivo di nuovo ordinamento, di sospensione de' lavori, fu messo in libertà, essendogli però fatte qualche promissioni per il futuro.

Pure, Silvestro comprese subito questo essere un congedo in buona forma, e non si lasciò sedurre da speranze, nè ritentò la sorte per quella via. Tornò a Milano, riabbracciò con gran contentezza la Martina e i ragazzi, che s'eran fatti due giovani. Disse loro non gli avrebbe abbandonati più, e cominciò a pensar seriamente all'avvenire dell'uno e dell'altro. Il maggiore, che aveva nome Pietro, dava fiducia di lieta riuscita nello studio della matematica; e il buon Silvestro gli promise che, appena fosse uscito con onore delle scuole del liceo, avrebbegli fatto, del suo, un piccolo assegnamento per compiere gli studii: e già parevagli vedere in lui un bravo e probo ingegnere. L'altro figliuolo, Paolo, minore di due anni, avea sortito un'indole quieta, religiosa; e il padre, facendo il voler del giovinetto, lo allogò a pensione, senza por tempo in mezzo, in uno de' seminarii della diocesi. Non c'è parola per dir la consolazione di Martina. Ma, per Silvestro, l'essersi messo in quegli impegni, il crescer continuo delle cure familiari, furono un pensiero: gli anni venivano a gran passo; l'aspettazione di qualche utile e certo impiego era svanita. Intanto le strettezze domestiche si facevano sempre più forti; ed egli fatta ormai troppo lunga sperienza delle cose, diceva: "Una volta gli era un conto, ora è un altro; e bisogna che l'uom s'aiuti di per sè."

Per questo, alcuni mesi di poi, colta la buona occasione d'assumere per proprio conto un piccolo ben av-

viato negozio di pellicciaio, proferse alla moglie di combinar quel contratto, s'ella fosse contenta di pigliarsi la cura della bottega. Alla Martina, che col primo marito era stata padrona d'un bel fondaco di panni, la parve una fortuna venuta dal cielo.

Una parte del piccolo capitale di Silvestro, accomodò ogni cosa: in pochi dì, la scrittura era fatta e firmata, e sull'insegna della bottega, posta in una delle vie più popolose, il nome di Silvestro successe a quello dell'antico principale. La gente, che a dritto o a torto vuol sempre aver qualcosa a dire, biasimò quant'egli aveva fatto, susurrando che voleva proprio vedersi mangiato tutto il fatto suo: ma Silvestro lasciò dire a chi n'aveva voglia; si mise dentro a tutt'uomo ne' novelli affari; e la sorte gli arrise più ch'egli stesso non ardiva sperare. Guanti di tutti i colori, pelli, pellicce, manicotti, palatine, egli non vedeva, non pensava più ad altro; l'avviamento era buono; i negozii seguenti e profittevoli; il guadagno non si faceva aspettare: l'onestà del mercante è il termometro di sua fortuna.

Così n'andarono due anni. Silvestro non era stato mai sì lieto come in quel tempo, e tutti i dì ringraziava il cielo del bene che gli mandava.

Ma egli è appunto ne' migliori giorni della fortuna che l'uomo deve rassegnarsi al volere di Colui che vede tutte le cose. Era venuto il momento che l'animo semplice e giusto di Silvestro doveva esser messo a novelle prove.

La mala ventura, che quasi sempre si pone insidiosa, accanita, sulla via della povera gente, fece a quel tempo capitare proprio a fianco della bottega di Silvestro il più avverso vicino ch'egli avesse potuto attender mai. Era nientemeno che un suo rivale di negozio, un altro pellicciaio-guantaio.

Il nuovo venuto, per rovinar la vendita del suo concorrente, come sempre avviene, e per rapirgli a una a una le vecchie pratiche, fece porre sulla fronte della nuova bottega una smisurata insegna, nella quale, in mezzo a piume e a dorate cornucopie, spiccavano dipinte con vivaci colori in lunga fila inguantate gigantesche mani; ornò la soglia di lucide eleganti vetriere, dov'erano sfoggiati ermellini, morbidi vaj, martore e zibellini; e nell'interno, specchi, tende e splendenti scansie incorniciate. Al paragone del novello mercante di pelliccerie, la modesta botteguccia di Silvestro, non parve più che un bugigattolo, una topaia.

La gente che cerca e vuole l'apparenza in tutte le cose, tirava di lungo innanzi all'onesto guantaio; e nella ricca bottega del vicino era in vece un andirivieni che durava tutto il dì. Le maestose carrozze delle dame e i tentennanti *cabriolets* de' paladini dai guanti gialli, fermavansi con gran rumore all'entrata di quella bottega, da che s'era saputo che il nuovo guantaio andava ben fornito d'eletta merce parigina.

Ben presto, quello del povero Silvestro fu un negozio sviato; nè vi appariva più che qualche rado e modesto passeggiero, un di quelli per cui il comprarsi un paio di guanti è affar nuovo o strano, oppure qualche donnicciola che faceva rovistar tutta la bottega per trovar fuori non so che guanti a mezze dita, di cotone o di lana.

Alcune pratiche restavano, ma eran quelle che tenevano conto aperto col buon mercante, e intanto tiravano in lungo i pagamenti. E a Silvestro, per non perder tutto, convenne rassegnarsi a viver del credito, a sperar nell'avvenire. Egli aveva anche pensato di trapiantar la bottega in qualch'altra parte; ma oltre che la spesa non era poca, e la perdita degli avventori non

men certa, trovavasi legato per tre anni ancora a quel malaugurato luogo dal contratto della pigione.

Intanto crescevano i bisogni, il dispendio cresceva; e vennero i giorni dello stento. La Martina accoravasi, piangeva di nascosto, ma il marito se n'addava di subito; e n'aveva maggior cordoglio. I pochi restanti capitali eran già iti in fumo; e quell'ultima rendita di Silvestro non bastava quasi a coprir le spese de' figliuoli e a sfamaré i due disgraziati bottegai.

E con tutto questo il buon uomo, quantunque nel profondo cuore sostenesse un continuo e vero martirio, non aveva perduto ancora l'antico suo coraggio, il suo proverbiar faceto, la sua animosa fiducia nel bene. Egli era povero, sì, ma non aveva nulla a rimproverarsi; le dure necessità della vita lo incalzavano, ma egli aveva fatto quant'uomo può fare per aiutarsi nella disgrazia; lottando con la povertà, non l'aveva mai maledetta.

Ma, in quel mezzo, un nuovo e più tremendo colpo della sciagura percosse l'onesta famiglia. Pietro, il figliuolo maggiore di Martina, sul quale padre e madrè avevan collocato tante speranze, toccava allora i vent'anni; era d'alta statura, di forme spigliate, robuste; è fu coscritto. La sorte non fece nulla per lui; il piangere di sua madre, il pregar di Silvestro non valsero più di quello di tant'altri sventurati come loro. Tre mesi di poi, lo chiamarono a vestir l'assisa del soldato.

Nel durar di que' tre mesi, Silvestro che, vedendo il dolore della moglie, sarebbe corso, se l'avessero ricevuto, a servir nell'armi in luogo del suo Pietro, aveva fatto l'impossibile per raggruzzolare i molti crediti che da tanto tempo teneva sparsi qua e là, confidando che se gli fosse riuscito di raccorre almeno tremila lire, avrebbe forse potuto trovar qualche supplente al figliuolo.

Un credito vecchio verso un signore d'alto grado, per cui eran rimaste in bianco non poche facce de' suoi libri di negozio, poteva bastare a sanar quella domestica piaga; ed egli, spinto dall'inesorabile bisogno, era andato più di venti volte alla porta, all'anticamera, allo studio del nobile signore, domandando umilmente che fosse saldata quella vecchia sua partita. Ma sempre invano.

Un dì, quel dì che forse era l'ultimo che il povero Pietro poteva passare in compagnia della madre e de' suoi, Silvestro col cuore spezzato, con la mente torbida per un lungo dolore, e acceso già di non so quale interno fuoco inquieto e nuovo per lui, tornò un'altra volta al superbo palazzo del nobile suo debitore.

Nella corte, vedevansi ordinate in fila, sotto il porticato di fronte, le carrozze della casa, fra le quali primeggiavano il maestoso *landau* di tutta parata, l'agiato *escargot* della signora, e la svelta e leggiera *citadine*, il legno prediletto del padrone: i cocchieri, i garzoni di stalla, in gran faccenda; il palafreniere conduceva a mano su e giù per il cortile un bel cavallo baio dorato, vero incontrastabile *pursang*, l'occhio destro del suo nobil signore.

Timido e cauto penetrava Silvestro nell'altera casa, e facendo di cappello al tronfio portinaio, che al par di Cerbero

Con tre gole caninamente latra,

potè a stento porre il piede in quelle soglie, dandogli a credere che un ordine preciso del signor cavaliere l'avesse chiamato. Salì per l'àmpio scalone, ruminando fra sè quello che dovea fare e dire: il dubbio, l'angustia, la necessità e il timore lo preoccupavano stranamente. Eppure egli era un galantuomo, un padre vicino alla disperazione che veniva a chiedere il fatto suo.

Entrò umilmente nelle anticamere: i servi, in pomposa livrea fornita di passamani d'argento, lo guatarono dal capo alle piante, e voltandogli le spalle continuarono le grasse risa e le ciance plebee. Invano egli accostò questo e quello, domandando la grazia di parlare col signor padrone; chè, riconosciutolo appena, indovinato il perchè venisse, nessuno gli volle dare orecchio. Solo un azzimato cameriere, dopo un pezzo, vedendolo ancora là, ritto, immobile, pensieroso, si volse sulla sua seggiola, e, "Quell'uomo," gli disse, "andate pure; tornate domani, dopodomani, chè oggi non si ha tempo per voi; abbiam tant'altre cose a pensare...."

Silvestro rispose avrebbe aspettato, dovendo a qualunque costo parlar col signore. Gli replicarono esser proprio inutile, mentre il padrone era occupatissimo, nè poteva dar retta a nessuno: ma egli si ritirò in disparte, e non si mosse di là.

La ciurmaglia arrogante de' servi non pose più mente a lui; e cominciarono in coro, sganasciando dal ridere, a trinciare addosso agli illustri conoscenti della casa; e, per dir vero, le spiattellavano tonde tonde. Poi alcuno, serrando l'occhio e sguardando di traverso l'onesto mercante, rincantucciato poco lontano della porta, uscì fuori a maledire quegl'indiscreti artigiani, che rubano a man salva, e vogliono dar la legge a' signori, e guardan d'alto in basso la gente della casa, nè sanno che per arrivare al padrone bisogna venir in grazia al servitore. Silvestro, ascoltando que' vili insulti, sudava freddo, ma taceva.

In quella, la porta dello scalone fu spalancata, ed entrò con gran rumore un uomo col cappello in testa, il *riding-coat* abbottonato, facendo scoppiettar lo scudiscio, e tintinnir gli sproni sul lucido pavimento: un servo balzò in piedi, gli aperse le porte dell'apparta-

mento, s'inchinò al suo passare. Era il cavallerizzo di moda, l'eletto amico della casa.

Poco stante, da un usciolino che rispondeva alla scaletta segreta, apparve, come un'ombra misteriosa e leggiera, una giovine donna, dal cappellino cilestro a guaine, su cui svolazzava un bel veletto nero, dallo scialle tempestato di fiori a ricamo, e dall'abito di seta marezzata color d'olivo, affaldato e strascicante. I servi si guardarono l'un l'altro con un sogghigno quasi impercettibile. E la donna, avvicinandosi a un di loro con l'andar di gatta lusinghiera, gli susurrò, facendo una modesta moina, il suo nome, *mademoiselle Georgine* la crestaia, e disse che cercava *monsieur le chevalier*. Il servo s'alzò, e tentando audacemente stringerle una mano ch'ella ritrasse con pudica alterezza, entrò innanzi a lei nelle stanze del padrone per annunziarla.

Dopo il cavallerizzo e la crestaia, comparve (sendo venuta l'ora delle visite del bel mondo) alcuno di que' giovani signori, che governano il buon gusto delle dame eleganti e quello de' sartori della città: gli echi dell'interne stanze della padrona cominciarono a ripetere magnifici titoli e nomi famosi.

Il povero Silvestro si sentiva morire; impallidiva, fremeva, e non osava far motto. Le sue mani tremavano, gli si annebbiavano i pensieri; ma pur gli pareva di vedersi sotto gli occhi la disperazione della sua Martina, e il dolor chiuso del suo Pietro. E le ore, le ore preziose, intanto passavano.

Finalmente due di que' servi, stanchi forse che il buon Silvestro serbasse ancora la pazienza, ne vennero a lui; e con zotica baldanza additandogli la porta, gli dissero d'andarsene per quella, se non amava meglio di pigliar altra via più rischiosa. L'onest'uomo arrossì, indi si fece pallido, e tutto il sangue gli corse al cuore; poi,

quasi involontariamente cacciossi la destra gelata, convulsa, sotto il pastrano, tentando senza saperlo la lama aguzza d'un coltello da pellicciaio, a caso rimastogli nella saccoccia.

Ma subito si ricompose, levò gli occhi al cielo, e disse con l'anima: "Signore, tenete la vostra mano sopra di me!"

I servi masticavano bestemmie fra i denti.

In quel mezzo, ecco il padrone di casa uscire improvviso dal suo privato appartamento. Egli indossava ancora la superba sua veste da camera di ricca stoffa screziata a mille colori; portava sui ricci architettati allora allora dalla mano dell'esperto parrucchiere, un berretto alla greca di velluto cremisino ricamato in oro; larghe brache, alla turca, di seta color d'amaranto; e pianelle trapunte ad aurei fioretti e ghirigori.

I servi ristettero muti, riverenti; e Silvestro, côlto l'istante che il padrone attraversava l'anticamera, volgendo i passi verso i maritali appartamenti, corse fino a lui, e gli si mise innanzi, esclamando con voce interrotta, confusa: "Signor cavaliere, mi salvi dall'insulto de' suoi servitori. Io sono Silvestro, il pellicciaio; venni già le tante volte per quella polizza ch'ella sa.... Io non posso di più aspettare.... io lo prego, lo scongiuro...."

Il cavaliere si rizzò disdegnosamente, lo guardò un poco e, ponendo la destra nel serico cordone che annodavagli la veste alla persona, "E che venite a contarmi?" disse. "Non foste pagato qualche mese fa?... Sarà un'inezia; io non uso saldar di coteste picciolezze."

"Ma, signore!" ripigliò Silvestro alzando un po' la voce, "sono duemilacinquecento lire e più; io non ne ho mai fiatato, perchè la sua signora non doveva saper di queste spese.... Ma il conto è vecchio di due anni...."

"E foss'anche di trenta, credete ch'io possa falli-

re?... Eh andate, andate ora; tornerete domani, o poi, quando vi piace; parlerete col mio segretario.... Io non ho tempo."

"Anch'io non ho tempo, o signore! non ho tempo d'aspettare. Io ho la miseria alla porta e la disperazione in casa...."

"Già, le solite nenie, le solite panzane...." disse, con un sogghigno, il nobile.

"Lei non sa il male che fa;" riprese Silvestro, fatto il volto di bragia. "Noi siam poveri, ma onorati! E quando bisogna patire, noi domandiamo il fatto nostro...."

"E chi vi nega qualcosa?"

"Ma io non posso tornare a casa con le mani vuote.... ma io ho una moglie che piange.... un figlio che deve farsi soldato; e se non trovo quest'oggi qualcuno che voglia andar per lui...."

"Ohe! galantuomo, avete dato di volta? Volete rovinarvi, gettare il vostro a questo modo? E che faran dunque i signori, se i bottegai cominciano con tal sorta di pretensioni?... Eh! che volete mai farne di codesto vostro giovine? Un monsignore, un magistrato, o un professore?..."

"Non dica di queste cose, signor cavaliere! Lei vuole avvilirmi, ma io non ho vergogna di nessuno. Anche la povera gente ha cuore e ragione.... anche noi abbiamo i nostri diritti.... Io la prego un'altra volta, in ginocchioni...."

E il buon uomo fece per inchinarsi.

"Benedetta gente!" riprese il signore con un gesto dispettoso; "che pazienza ci vuole! benedetta gente!..."

"Dunque?"

"Dunque, dunque?... darò ordine al mio segretario che v'anticipi cencinquanta o duecento lire...."

"Come, o signore? Ma non avete inteso?..." E fa-

cendosi a un tratto smorto in viso, Silvestro stendeva con impeto la sua mano tremante per afferrar quella del cavaliere.

"Che cosa dici, e che fai, mascalzone?..." gridò il nobile, ritraendosi d'un passo.

"Oh! l'inferno!..." proruppe l'infelice bottegaio. Un orribile pensiero gli attraversò la mente; e, ficcando improvviso la mano nella saccoccia, ne trasse il coltello, poi.... mise un grido soffocato di disperazione, corse verso la finestra ch'era aperta, e gettò il ferro nel cortile.

A quella vista, il cavaliere diventò nella faccia come un panno lavato, e con la paura negli occhi cercando intorno i servi, indietreggiava fino alla porta dell'appartamento, gridando: "Liberatemi da questo frenetico!... pagatelo!... cacciatelo via!... fatelo arrestare!..."

"Il Signore che m'ha salvato dal male, il Signore ti perdoni!..." esclamò Silvestro.

"Chiamate gente, vi dico! conducetelo al corpo di guardia!... È un assassino.... un assassino!..."

I servi tutt'insieme si precipitarono addosso a Silvestro; afferrandolo con gran furia, bench'egli non facesse resistenza nessuna, lo trascinarono giù per le scale; ma, prima che fosse giunto agli ultimi gradini, il pover'uomo era svenuto.

Accusato in faccia alle autorità, il fatto, le apparenze, i testimonii eran contro di lui: il nobile voleva vendicarsi della paura avuta; e il misero, soggettato all'investigazione criminale, fu per tre mesi sostenuto in carcere. Alla fine però la sua innocenza fu pienamente conosciuta; venne lasciato in libertà, e il cavaliere pagò a lire e soldo il proprio debito.

Ma in quel tempo, il figliuolo di Martina, il povero Pietro, non avendo potuto cercare chi volesse servire per

lui, aveva dato l'addio alla desolata madre, alle sue liete aspettazioni; era partito per lontane contrade. E il padre e la madre, in que' pochi mesi, parevan fatti più vecchi di molti anni.

L'oppresso innocente Silvestro uscì della carcere rassegnato e sereno; il suo cuore era leggiero, la sua coscienza scevra di rimorsi. Egli sapeva il bene della giustizia essere l'unica gioia che non può morire. Consolò, come seppe meglio, l'infelice donna; e ringraziò con lei il Signore che in quel funesto giorno l'avesse salvo dalla tentazione del male.

Essi vissero umili e contenti, non altro aspettando che l'ora di riabbracciare il figliuolo. — E anche la loro onesta bottega vide tempi migliori.

Ma un giorno, mentre passeggiavano insieme prima di sera, sul largo stradone di Loreto, Silvestro, guardando a caso un calesse di posta che veniva verso la città, riconobbe nel forestiero che vi stava comodamente sdraiato quel signor Baldassare, il quale era stato l'origine delle sue molte sciagure. Colui pareva sonnecchiar tranquillamente; e il postiglione, toccando di galoppo, faceva echeggiar l'aria con gli scoppii della frusta. Silvestro lo riconobbe; pure non ne fè motto alla moglie, per non darle maggior dolore. Ma in quel passeggio fu serio e taciturno assai più del solito, e lasciossi più d'una volta sfuggir queste parole: "Non per niente ho nome Silvestro, e son venuto al mondo l'ultimo dì dell'anno!"

VIII.

RACHELE.

[1845.]

Io taceva; pensava che eloquenza sarebbe potente a consolare sì grandi, sì irreparabili dolori; quali ordini civili, quale umana carità, e sia pure ardente ed inesausta, varrebbero a guarire queste piaghe della vita! Oh fede! oh semplice e profonda filosofia del popolo!... tu getti una poesia malinconica e dolce sugli abissi della miseria e della potenza.

CORRENTI.

RACHELE.

—

In una bassa, umida e cadente casipola, poco stante da***, povero comune dell'alto Milanese, languiva, or fan pochi anni, una miserabile famiglia di contadini, appartenente alla classe forse la più infelice e la più abbandonata fra gli abitatori delle nostre campagne, a quella che vien detta, qui da noi, de' *pigionanti*. Povera gente, che di rado trova stanza sicura e lunga sotto il medesimo cielo; ma d'anno in anno reca la sua miseria da una all' altra di queste nostre belle e invidiate lombarde contrade , e continua frattanto a far più feconde col sudore della sua fatica e col prezzo della vita medesima le acquidose, interminate praterie, cinte di salici e d'alni, le fiorenti campagne seminate di biade, inghirlandate di viti e listate di gelsi; così va consumando le lunghe ore del quotidiano lavoro in mezzo a' solchi, in compagnia del bue o del magro ronzino; e con loro divide il riposo delle notti nelle calde stalle durante il verno, o s'accontenta di cercare il sonno sull' alto cascinale nel restante dell' anno. Povera gente, a cui nullo o ben poco giovamento si procacciò finora da tanti, diversi e così grandi progressi dell' umanità: nascono, vivono e muojono ancora, come mill'anni fa, neppure attaccati alla gleba, predestinati al dolore; e se Cristo non avesse dato a tutti gli uomini il nome di fratelli; se, venuto ad abitar sulla terra, non fosse morto per tutti, essi non avrebbero nem-

meno quella consolazione di chi nacque povero, che verrà almeno in un'altra vita il giorno della giustizia.

Ma una moltitudine così grande di famiglie derelitte e del continuo viventi nella stessa dura condizione, che ben di rado giungono a rendere migliore; ma tante anime ignare per lo più delle semplici e austere verità della morale, e della differenza che v'è fra le leggi eterne e quelle che fanno gli uomini, abbandonate a quel primitivo naturale istinto del bene e del male, perpetuano sotto il sole la funesta eredità di Caino, per cui delitto e miseria diventarono una necessità su questa terra. Oh! colui che solleva l'uomo caduto e infelice, il contadino semplice, rassegnato e virtuoso, il quale domanda così poco a questo mondo, il povero, così benedetto, così amato da Cristo, potrà almeno dire, colla coscienza d'avere ascoltata la parola della ragione e della giustizia: — La causa del bene non deve andar perduta. —

I.

La povera famiglia, della quale io parlo, era composta del padre, della madre, di quattro figliuoli, e della nonna; questa, vicina all'ultima vecchiezza e paralitica. Una stanzaccia superiore, squallida e senza luce, nella quale per le fessure delle mal connesse tavole della soffitta poteva vedersi il cielo; in quella stanza, tre letti o piuttosto tre malconci sacconi, riempiuti di paglia trita e non del tutto coperti di una ruvida coltre; al piano terreno, una cucina tetra, bassa, fatta buja come un antro dalla fuliggine che n'avea grommate le pareti; e a fianco della cucina una stalla umida e deserta, che rispondeva sur una piccola aja, contornata da un'inutile siepe di spini, formavano tutta la povera casipola.

E là entro già da anni dimorava, in compagnia di

quelle creature abbandonate, il Dolore nella sua più funesta e compassionevole verità; là entro s'udivano piangere dal primo mattino quattro fanciulletti, vedevasi consumar la vita per essi, già da lungo tempo muta e rassegnata, una madre infelicissima; e una vecchia starsene seduta tutto il dì nello stesso angolo a guardar fisa a quella scena, sempre la stessa, senza piangere nè parlare, e ormai fatta insensibile dal lungo patire al patimento medesimo. Ma l'uomo che, colla forza delle braccia e del cuore, avrebbe dovuto sostenere la sua famiglia, o mitigarne almeno la sciagura, stanco esso pure di lottar sempre col bisogno e trascinato dalle male abitudini, non compariva più, se non rade volte, sotto a quel tetto; egli fuggiva la casa che alcuni anni prima l'aveva accolto ilare e animoso colla sua donna, apparecchiato a dividere colla compagna di sua vita gioje e dolori, come doveano venire; e contento anzi di poter guadagnarsi il pane di tutti i giorni colla fatica e colla pazienza dell'animo semplice e forte.

Quell'uomo, la prima volta che aveva veduto faccia a faccia il fatale bisogno, perdè il proprio coraggio, e volle sottrarsi con una fuga temporanea in altro paese alle ricerche de' suoi aspri e malcontenti padroni, alle angherie dell'esattore: ma la fame lo richiamò a casa sua. Trasandò la coltura della campagna, provò a mettersi ad un mestiero, a quello del fabbro ferrajo; ma il padrone della masserìa avea minacciato di congedar la famiglia dal fondo che lavorava; e a lui fu necessità ritornare di mala voglia all'aratro e alla marra. Vennero le annate cattive; il San Martino, il santo inesorabile per i poveri campagnuoli, minacciò più d'una volta; e bisognò vender le due bestie per saldar le vecchie partite. Così, d'una in altra rovina, non trovò più rimedio alle prime piaghe: allora si diè alla compagnia de' vagabondi e degli scio-

perati, dimenticò nella taverna il dolore di casa sua; lasciò languire sole, disanimate e piene di sgomento per le sue minaccie la madre e la moglie; non si ricordò più delle sue creature, e perduta una volta la strada del suo tugurio, si tenne libero e solo, nè pensò più al domani.

Quando avveniva ch'egli scontrasse per il paese il curato, ovvero il deputato politico del comune, svoltava di subito il canto e dilungavasi zufolando con un'aria di braverìa, di dispetto: poi s'avvezzò a non temer più d'abbattersi per via con chi si fosse, a guardar anzi sfacciatamente coloro che potevano dargli ombra perchè erano galantuomini, a dir quasi con certe sue occhiate di traverso, allorchè passavangli vicino: — Guai a chi vuol aver a fare con me! — Indi passarono le settimane senza che più si lasciasse veder nel paese; ben presto, a ogni briga, a ogni romore, a ogni trista cosa tentata o compiuta, si cominciò a susurrar anche il nome suo fra gli altri già conosciuti o sospetti come uomini di mala vita.

Il mezzajuolo che gli aveva dato un tetto e quella poca terra da coltivare, non voleva più saperne di lui, e più d'una volta determinò di cacciarlo dal podere; pure la disperazione e la squallida miseria della sua famiglia ne avevano fino a quel dì mitigata la collera. Ora la povera madre l'aveva inutilmente scongiurato di pazientare per un altr'anno, e di far lavorare frattanto da qualche bracciante il suo terreno. Ella sperava che l'inerte e vagabondo marito dovesse ancora mutar vezzo, o si confidava di poter ella stessa co'suoi due maschi, il maggior de'quali aveva a quel tempo sett'anni appena, tenere avviato il fondo, e ritardare almeno l'ultim'ora della disperazione. Ma tutto era stato inutile; e il mezzajuolo non voleva più sentire a parlare di quel tristo. "Il padrone la piglia con me, diceva egli, e, per causa di quella cattiva lana, il fondo m'ha dato in quest'anno due sac-

chi di grano di manco: vi par poco? non c'è caso, non lo voglio più sul mio."

Pure, se colui avesse avuto ancora un po' di cuore pe' suoi, e quella forza del povero, la pazienza, sarebbe forse riuscito a sollevarsi un'altra volta. Fino a quel tempo, quantunque intorno s'andasse dicendo male di lui, non era mai stato apertamente accusato o tenuto reo di qualche delitto; non aveva ancora respirato l'aria della prigione, nè imparato il gergo che suona fra quelle muraglie, dove il vizio ride e bestemmia. Ma quell'uomo s'era avviato sul peggior cammino; e lo stesso curato, che stimava crudeltà e poca prudenza il metterlo sulla strada, come si dice, non poteva a meno, quando si parlava de' capi scarichi del paese, di lasciarsi scappar di bocca anche il nome del Beltrame ferrajo, che così lo chiamavano; e soggiungeva, guardandosi attorno e scrollando il capo, che colui non avrebbe finito a bene.

II.

Nell'autunno di quell'anno, il giovine padrone del tenimento, di cui faceva parte la masseria, era venuto per la prima volta a passare nella vicina sua villa le allegre settimane della vendemmia.

La villa, ereditata da un suo vecchio prozio, celibatario danaroso, che aveva vissuto quasi sempre in campagna, era situata sur un altipiano, fuor del paese: da una parte le si stendevano belle e verdeggianti praterie; dall'altra, dove il terreno era magro e asciutto, campagne seminate di segale o di saggina; e verso tramontana vedevansi ampi macchioni, quasi a fondo del quadro, formati di folte boscaglie, dove di quercie e d'ontani, dove di castagni o di pini; le quali, al cader dell'autunno,

erano spesse di selvaggina. Per questo, il nuovo signore del luogo, uno di que' scapoli che menano vita scioperata nel bel mondo, ardente amator della caccia, s'era condotto a passare un venti dì dell'ottobre in quella sua casa di campagna, menando un po' di gazzarra con una brigata d'allegri amici, senza darsi del resto un pensiero al mondo delle terre e de'suoi contadini. Aveva lasciato all'antico fattore la cura e l'amministrazione d'ogni cosa; purchè egli, al San Martino, toccasse le sue buone diecimila lire, e, quando villeggiava cogli amici, non mancasse di vino vecchio la sua cantina, lasciava che il fattore desse a pigione le mezzadríe, come più gli piaceva, stipulasse di nuovi contratti, facesse i conti dell'annata sui libri de' contadini.

Così, intanto ch'egli andava cacciando per la contrada, in compagnia di tre o quattro de' suoi giovani ospiti, dietro le lepri e le acceggie, o dietro le contadinelle di quindici anni, il suo accorto fattore (che, al tempo del vecchio zio, era un povero e gramo zimarrone, e viveva alla meschina come l' ultimo de' suoi bifolchi), avendo potuto metter da parte di buone migliaja di scudi, faceva il tirannello co' dipendenti, e voleva che tutti gli dessero del signore.

Un giorno, verso il cader del sole, il giovine proprietario passò con due amici vicino alla povera casuccia, che abbiamo descritta. Tornavano dalla caccia, stanchi, arsi dalla sete, coll'archibugio ad armacollo, e il carniere colmo di prede. Sul limitare della casa, sedeva la povera madre coll'ultima sua bambina, che le si era addormentata in grembo: essa guardava il sole che nascondevasi dietro le nubi d'oro del lontano orizzonte, e guardava la sua fanciulletta.

"Ecco la cima d'un tetto finalmente! " gridò uno de' giovani cacciatori!

" Fosse almanco quello d'un'osteria, ch'io son proprio morto di fame e di sete!"

" Eh qualche cosa ci sarà, per dio! " Così risposero gli altri due, e s'avanzarono verso la deserta abitazione.

"Oh, la sposa! venite qui! Avete vino? pane? formaggio? qualche cosa per questi poveri diavoli che non si reggono più sulle gambe?"

"Caro signore", rispose timidamente la donna, che, non avendolo prima veduto, ignorava che quello fosse il padrone della villa, " lei è capitato male: io sono una poveretta, non ho proprio nulla da darle."

" Eh via, che cosa bestemmiate?" disse il giovine padrone: "non avete neppure una scodella di latte? Abbiam denari, sapete; e ve la pagheremo la roba vostra. Codesti tangheri son tutti compagni, non danno mai niente per niente."

"Miei signori," ripetè colei "non ho nulla in verità santa: siam poveri, poveri; e l'ultima bestia che ci restava, la vendemmo jeri, come s'è potuto, per pagare il grano dell'anno passato. Se ci fosse qui il mio uomo, forse l'annata non ci sarebbe venuta così trista... ma..."

I tre cacciatori intanto le si eran fatti d'attorno, e un d'essi, sedendosi al fianco di lei sulla rozza trave posta lungo il muro esterno, s'era messo a contemplarla con certa attenzione, e sogghignava.

" Eh per il demonio! non è una strega costei:" disse arditamente il giovine.

"No! che la non è brutta: è un poco pallida, ma ha certi occhi di fuoco..."

"E vedete che belle mani bianche, che bella attaccatura di collo!... E poi, è una balia fresca, per dinci! È vostra quella bambina che avete in grembo?"

" Sì," rispondeva abbassando gli occhi e stringendo

colle braccia la creatura. Poi fece per alzarsi, volendo rientrare in casa.

"No, no, state pur qui, lasciatevi vedere: in mancanza di meglio ci accontentiamo di voi." E quello che le si era posto al fianco, tentò cingerle col braccio la persona, e farla sedere di nuovo.

"Lasciatemi, lasciatemi andare," diss' ella, "io sono povera, e sono sola!"

"Che razza di civiltà si trova in questo tuo paese?" disse uno degli amici, volgendosi al giovine signore.

"Che vuoi? non ho potuto ancora educarle tutte codeste mie vassalle."

La donna allora, comprendendo esser quello il padrone da lei non prima incontrato, arrossì tutta; ma pure, credendo che que' signori facessero per voglia di ridere, nè avessero la più piccola intenzione di farle ingiuria, sentì in cuore speranza di poter trovare in essi qualche compassione alle sue sciagure, e si fece animo a restare. Poi, con parole interrotte e come meglio seppe, balbettando quasi e tenendo sempre bassi gli occhi e fisi nel volto della sua bambina, come se a quella più cara parte di lei medesima volesse domandar la forza di parlare, la buona contadina narrava i suoi molti guai, le angherie del fattore della casa, la tema di vedersi cacciata alla fin di quell'anno dall'antico asilo della sua povertà.

I tre signori stettero ad udirla; e, quand'ebbe finito, l'uno parve in sulle prime commosso, poi se ne vergognò quasi, e tacque; l'altro non credendo a quelle nenie, alzò bruscamente le spalle; e il padrone uscì fuori in una solenne risata.

"Ah! ah! ah! È qui tutto il gran caso?..." disse finalmente.

"E che c'è da ridere?" domandò uno degli amici.

— Rido, perchè questa donna ch'è bella, che non

ha trent' anni, e guarda intorno con quegli occhioni, ha paura d'esser mandata via dalle mie terre... Oh! mi sentirà quella bestia rara del mio fattore... Ecco che cosa vuol dire a fidarsi di questi lumaconi... Come ti chiami?

"Rachele," rispose arrossendo di nuovo la contadina.

"Bella Rachele," disse dunque il giovinotto, "sta bene attenta. Io sono un padrone di buon cuore, ma voglio che anche gli altri sieno buoni con me. Se la terra che tu hai a pigione non t' ha dato abbastanza per saldar la tua partita al San Martino, potrai compensarmi con lasciarti volere un po' di bene. Io, vedi, non mi rimango, per lo più, nel paese oltre quindici o venti dì; e qualche volta verrò a trovarti, purchè tu faccia ch' io ti ritrovi sola, come quest' oggi. Credilo a me, è peccato proprio che tu sii nata nella miseria: intanto, per metter suggello al nostro patto, dammi la tua mano da brava, senza farti pregare..."

La Rachele, confusa e spaventata da queste insolenti proposte, voleva e non poteva fuggire; poichè i tre giovinastri la tenevano in mezzo sghignazzando; e dicendo a gara equivoci motti, cercavano di riuscire ad abbracciarla. Ed essa non aveva altra difesa che la sua povera bambina, la quale, desta da quell' improvviso materno terrore, agitava le manine e cominciava a strillare.

" Non mi fate arrabbiare, o Rachele! Datemi ascolto con le buone..."

" Andate, per amor della Madonna," diss' ella con voce soffocata dallo sgomento, " andate via... Io non so che cosa vogliano dire."

"Sentitela!" tornò a dire il giovine signore, "vorrebbe farsi credere qualcosa di raro; come se io non le conoscessi ben bene tutte queste feroci virtù dei boschi... una dama non farebbe più smorfie di lei... Eh via! che cosa ti domando alla fine? Un bacio, e niente di più: un

bacio, sciocca che sei, ti salda il debito dell'annata sul libro mastro del fattore, capisci?..... " Le si fece più accosto, ed ella giunse a sfuggirgli, e si trovò sulla porta della casa.

"Scommetto, " esclamò un de' compagni verso il giovin signore, "che non giungi a rapirle neppure un misero bacio. E vuoi fare il feudatario?..."

" Gli è perchè siete qui voi due," disse l'amico.

" E bene, vogliamo anche noi la nostra parte," soggiunse l'altro.

"Giuro al cielo," riprese il signore, "che, se non fossi morto dalla fatica, vorrei proprio venirne a capo."

E gli altri ridevano a chi più.

Ma la Rachele, che, vedendo avvicinarsi la sera, sentiva crescersi in cuore lo spavento di trovarsi sola con coloro, a gran voce cominciò a chiamare: " Margherita! Margherita!" Era la vecchia madre del marito suo, che, al tocco della campana serale, avea voluto andarne al paese co' due maggiori fanciulli, e non si vedeva ancora ricomparire: in quella solitudine, altro ajuto non poteva invocare la povera Rachele; perocchè da un pezzo a lei più non tornava il tristo marito. Ma volle fortuna che in quel momento si vedessero spuntar sulla via il ronzino e il baroccio del medico condotto, il quale tornava da un villaggio lontano.

I tre paladini, che poco innanzi credevano già d'aversi la bella donna nel carniere, sconcertati da quell' apparizione, e non volendo mettersi a risico di qualche serio guajo, poichè sapevan bene che al nostro tempo i villani cominciano anch' essi a cantar forte e chiara la loro ragione, stimarono miglior partito dilungarsi di là, prima d' esser riconosciuti dal sorvegnente Esculapio, che non avrebbe mancato di menar romore per quella, quantunque insipida, avventura.

Ma il giovine signore, stizzito per le risa de' compagni e per l'improvvisa resistenza incontrata dove meno se l'aspettava, giurò in cuor suo che avrebbe mantenuta la parola. E svoltando l'angolo della casa per avviarsi verso la villa, scagliò una fiera maledizione su quel povero tetto, e disse: "Mal per te! L'hai voluto, o donna? Ed io ti lascierò andare alla tua miseria, e morirai di fame su d'una via...."

E perchè non dovrebbero camminare così le cose di questo mondo?

Egli, appena tornato a casa, fece venire a sè il fattore, e con severo piglio comandò che tutti i mezzajuoli e pigionali di campagna, che fossero in debito della più piccola somma, dovessero dal primo all'ultimo esser lasciati in libertà. L'ordine fu così assoluto, e del resto così rispondente alle idee del vecchio fattore, che costui, inchinandosi profondamente, disse la misura essere veramente necessaria, volere egli stesso proporla, e che il padrone sarebbe stato obbedito alla lettera.

Un'ora dipoi, i giovani amici avevano già dimenticata Rachele e la solinga casetta, e sedevano all'allegra mensa imbandita nel salotto della villa, dinanzi ad una fiamma ristoratrice che divampava nell'ampio camino. Or l'uno or l'altro stappava, mettendo gridi di gioja, una novella bottiglia di vino annoso; e più d'una volta si fece un brindisi alla buon'anima del *quondam* zio.

Al San Martino, la villa era deserta; ma l'arcigno fattore aveva buona memoria, e metteva alle strette tutti i mezzajuoli che la disgrazia aveva da qualche tempo addomesticati con la fame.

III.

Una sera del dicembre, dopo gli ultimi tocchi della campana dell'Avemaria, — quando la natura, sepolta nella

oscurità notturna, sta in quell'alto silenzio dell'inverno che somiglia veramente al silenzio della morte, — nella povera casipola, all'ora che hanno tregua le fatiche degli uomini e degli animali, il patimento e il piangere non avevan fine ancora. Colà il Dolore ti si presentava allo sguardo, direi, come raccolto in tutte le sue più avvilite e più miserande sembianze, nella abbiezione di ogni cosa.

La cucina non era rischiarata che dal fioco barlume di una lampanetta di ferro a lucignolo, appesa all'angolo del camino, la cui fiammella fumosa, tremolante pareva spegnersi ogni momento: sul focolare, nè carboni nè ceneri; appena l'avanzo d'un nero tizzone che mandava qualche fuggitiva favilla; ma più non vi si vedeva nè pentola, nè tegame, nè alari, nè catene, nè altra cosa intorno, la quale desse a credere che gl'infelici abitatori di sì trista catapecchia avessero quel dì mangiato. Sopra una rozza tavola, dall'un canto, tre tondi di peltro, una mezzina vuota e due scodelle di legno; dall'altro canto, una seggiola di paglia e due informi ceppi che servivano pur essi di sedile; poi un secchione, un fascio di legne stillanti d'acqua ancora e coperte d'aride foglie, che per certo era stato raccolto nel bosco in quella stessa piovosa giornata: e tutto il resto, deserto, nudo.

Sull'unica seggiola se ne stava una vecchia, la nonna, appena coperta di antichi panni luridi e cenciosi, chino il capo fra le ginocchia, e continuamente dondolandosi sulla persona, nell'attitudine in che veggiamo talora quelle disgraziate creature, alle quali il Signore negò fin dal nascimento il dono del pensiero. Di tanto in tanto però l'avresti veduta sollevar la testa, guardarsi intorno con cert'occhi di compassione e di stupore; allora un fatuo riso errava sulle sue labbra semiaperte, mentre lacrime mute, involontarie le andavano solcando le magris-

sime guancie, e tremava di tutte le membra per l'acuto freddo che la trafiggeva. In tutto quel giorno essa non avea messo ancora nessun lamento; non l'era uscita di bocca sola una parola.

Seduta coccoloni sull'alto gradino del focolare, dall'altra parte della stanza, vedevasi la nuora, la povera Rachele. Questa poteva al più toccare a'trent'anni, e serbava tuttora nella delicatezza e regolarità de'lineamenti un resto della cara e vivace bellezza delle brianzuole, onde han giusto pregio il bel sangue e la naturale leggiadria delle nostre contadine. Ma in quella infelice omai più non era che l'ombra d'una bellezza scolorita, passata. Gli stenti, il partorir doloroso, la lunga fatica durata nell'unico e magro campicello, il far guerra tutti i dì colla fame; ma più di tutto, il veder crescersi d'intorno quattro figliuoli,—due fanciulletti e due bimbe, l'ultima delle quali non aveva ancora tre anni, — e non poter trovare di che coprirne i tremanti corpicciuoli, e non aver di che sfamarli, poichè il suo seno era già esausto del poco latte ond'essa aveva appena potuto sostenerli l'un dopo l'altro fino a quel tempo, che non morissero; ed il disperar crudele per il tristo marito, del quale ormai più non aspettava il ritorno; e il non dormir più, e il sentirsi morire tutti i giorni; questo cumulo di dolori e di sciagure aveva oppresso la fresca giovinezza di Rachele, sfiorate per sempre le rose delle sue guancie, incurvata a terra la sua fronte, e sbandite quasi dal suo cuore le ultime virtù della vita, speranza e rassegnazione.

Ella, infelicissima! non si sentiva più il cuore di sollevar la sua preghiera al Signore nella chiesa del paesello: e quando la domenica veniva co'fanciulli ad assistere al santo sagrificio, e quando sull'imbrunire d'ogni dì n'andava, condotta da una pia abitudine, anzi che da una speranza di consolazione, a recitare il rosario, si te-

neva sempre appartata, nel più oscuro angolo della chiesa, per vergogna del suo dolore e della sua miseria. Quanti l'avevano salutata come la più bella sposa del paese in que'pochi e già lontani giorni di sua felicità! Ed ora, al suo passare, nessuno v'era più che le volgesse una parola d'affetto, uno sguardo di pietà; o se mai taluni mostravano ancora addarsi di lei, la povera madre li udiva susurrar fra loro; e più d'una volta le eran venute all'orecchio queste amare e terribili parole: — Lasciatela andare! è la donna di quel maladetto di Beltrame ferrajo. —

In quella sera, la memoria di tutte le angoscie che erano state la parte sua in terra aveva così affranto il coraggio della povera Rachele, ch'essa non sentiva più in sè medesima nemmeno la forza di lamentarsi. Era seduta presso allo spento camino, e si teneva stretta stretta la sua ultima bambina fra le scarne braccia, tentando con queste almeno di far riparo alle picciole e allividite membra di lei. E cogli occhi spalancati e fisi, che parevano ancor vivaci come una volta, perchè in essi balenava il foco della febbre che le struggeva la vita a poco a poco, con le labbra senza colore, contratte da un convulsivo ribrezzo, e con tutta la persona immobile, irrigidita, ell'era in quel punto come straniera a quanto le stava d'intorno, come creatura che abbia per sempre perduto il lume dell'intelletto. Al suo fianco, aggrappandosi colle braccia innocenti alla materna gonnella, stava gemendo l'altra bambina: nel fondo della stanza si vedevano, in mezzo al bujo, aggirarsi e razzolar sul terreno i due maggiori fanciulletti, l'uno di sei, l'altro di sette anni appena; i quali finalmente avevano fatto tregua alle dolorose cantilene, e andavan giuocando in quel cantuccio fra la poca cenere che v'era ammucchiata, a gara cercando per entro le reliquie d'ignudi torsi di pannoc-

chia qualche dimenticato granello, che poi si mangiavano avidamente.

Taceva ogni cosa al di fuori; e dentro non si udiva altro che il piagnucolamento continuo, soffocato della bambina, la quale rannicchiata a'piè della madre e col volto nascoso tra il lembo delle sue vesti pareva gemere per un dolore inesprimibile; e a quel piangere rispondeva lo scricchiolío della rozza seggiola su cui dondolavasi con monotona inquietezza la vecchia nonna. Quand'ecco, 'a un tratto, sul sentiero che menava al casolare, discosto da tutte l'altre case del paese d'un trecento passi, s'avvicinò lo strepito d'una pedata mal certa, pesante; e in una l'eco d'una voce aspra e stuonata, come d'alcuno che cantando venisse a quella volta.

Il romore si faceva sempre più vicino; e la sventurata Rachele, che conobbe quel passo e quella voce, levò il capo in atto di subitaneo spavento. E balzata dal luogo ove stava a sedere, quasi la inspirasse un presagio d'imminente pericolo, attraversò rapidamente la stanza, e corse nel bujo angolo ov'erano gli altri due suoi maschietti: li pigliò per mano l'uno e l'altro, e tenendosi in collo l'ultima bambina, e l'altra piccioletta traendosi dietro tuttora aggrappata alla sottana, cominciò a salire la scala di legno che dalla cucina conduceva nella stanza superiore. In quell'atteggiamento, avviluppata com'era dalle piccole braccia de' figliuoletti, essa presentava veramente la più sublime espressione del materno terrore che mai l'arte abbia raffigurata: e saliva, tenendosi alla sponda della scaletta, e guardavasi indietro tutta atterrita, simile a cerva che stanata dal folto della boscaglia, ove appiattavasi co' suoi cerbiatti, ascolta vicino lo squillo de' corni, l'abbajar de' cani e lo strepito delle macchie battute.

Non era la madre giunta ancora al sommo dell'angusta scala, quando l'uscio della cucina, urtato al di fuori con

replicate e violente percosse, scassinato cedè: e sul limitare comparve una figura che quasi non era più umana. Aveva la giubba di velluto spelato arrovesciata sur una spalla; brutto di fango, laceri i panni; i capegli incollati dall'acqua sul viso; stralunati gli occhi e pressochè uscenti dall'orbite, che si volgevano all'ingiro rapidamente con un lampo sinistro; la faccia livida per lo freddo, e fatta scura da lunga e ispida barba: teneva poi fra mano un nodoso bastone dalla ferrata punta, col quale andava martellando qua e là sul terreno e sulle rozze suppellettili che gl' inciampavano il passo.

Egli si avanzava mal sicuro sulle gambe e barcollando ora a ritta, ora a manca; e gridava tuttavia con rauca voce alcuni versi d'una trista e fiera canzone popolare:

Vanne; un coltello prendi,
E glielo pianta in cor.
Viva l'amor.
. . . .

Egli era Beltrame, il marito della povera Rachele.

IV.

Beltrame si fermò nel mezzo della stanza, e guardossi intorno come facesse fatica per discernere dov'era: finalmente, parendogli che qualche cosa si muovesse fra quella oscurità, appena rotta dal barlume del lucignolo morente, si dirizzò verso il camino, e trovossi in faccia della vecchia sua madre. La quale d'improvviso riscossa e risentita a quell'apparizione, proferì a mezzo il nome del figliuolo; poi, cessando dal monotono suo dondolamento, lo fissò in volto con uno sguardo travolto, compassionevole, e protese la mano, come per accertarsi che la figura a lei vicina in quel momento era persona

viva. Intanto Rachele, consigliata da non so qual materna angosciosa previdenza, avea nascosti i suoi figliuoli nella camera superiore; e, fatta coricare nel miglior lettuccio la bambinella malata, era discesa pianamente dalla scala, e si andava accostando a lento passo al marito, che, come abbiam detto, da parecchie settimane non avea riveduto.

"Beltrame! Siete voi?..." gli domandò con doloroso accento la vecchia.

"Son io: non mi vedete?" rispose colui con un'alzata di spalle; e facendo una pronta girivolta sulle calcagna, che poco mancò non cadesse per terra, andava guardando dove si fosse nascosta la moglie sua.

"Io sono qui, Beltrame, sono qui che v'aspetto," disse timidamente la povera donna: "è tanto tempo, che già credevo non veniste più; è tanto tempo che i figliuoli hanno fame!... lo sapete?"

"Fame? i figliuoli?... e non ebbi fame anch'io? e non hanno fame tanti altri come me e più di me?... Or bene, che importa?"

"Oh se sapeste!..."

"Eh via! che presto o tardi si può farsi a tutto in questo mondo... anche alla fame."

"Quando non si muore."

"C'è bisogno di piangere?... Sì, ch'io son tornato a casa per sentir a sospirare, e veder piovere qua dentro, come di fuori! No, no, finitela. E volete che ve la canti io?... I figliuoli li avete fatti voi, a voi tocca pensarci. Io per me ci penso io, e non ho bisogno nè di casa nè di tetto," e s'interrompeva per cantare il ritornello della sua canzone:

Viva l'amor!...

"Il campo l'ho lasciato a voi da coltivare, chè l'era un

terreno troppo duro per me... duro, come il padrone che ne lo ha appigionato..."

"E non volete proprio saperne più nulla di noi?"

"Io non ho più paese io; per me tutto il mondo è paese! Ve l'ho pur detto. Verno o state che sia, ci son già fatto: una buona bevutina con tre o quattro compagnoni, poveri diavoli al par di me, e dormo della grossa tutta notte, magari in mezzo della via o nel fossatello della ripa...

Viva l'amor!..."

Da queste parole pronunziate interrottamente e accompagnate da strano gestire, Rachele, dove non si fosse già prima accorta, avrebbe potuto comprendere in quale misero stato di ragione il marito in quella notte aveva, forse per caso, trovato il sentiero di casa sua. Non ebbe coraggio di fargli altra risposta; ma, lasciando cader la faccia sul seno per nascondere il pianto, pensò a' suoi figliuoli, a quegli innocenti da cui s'era appena distaccata, e con un sospiro dell'anima li raccomandò a Dio.

Dir tutto quello che in allora provò il cuor di Rachele è impossibile. — Quando una creatura ebbe dal cielo il dono d'amar fortemente, nella semplicità e nella fede dell'anima, quantunque a questo dono il più delle volte venga compagna la sciagura di tutta la vita, essa non potrà mai rinunziare del tutto a quel sentimento ch'è la sua ricchezza, la sua ragione, l'anima sua stessa; e sebbene dimenticata, tradita, derisa dall'uomo nel quale aveva posto il suo tesoro d'amore, e che non seppe renderle contraccambio dell'unica virtù che non si perde, essa trova pur sempre una novella speranza nel possente bisogno d'essere amata, in questa necessità che fa vivere e soffrire ad un tempo. E così, piena di fede, ella solleva la propria virtù a un'altezza che l'avvicina

alle regioni del cielo; confida che l'amor solo possa tutto quaggiù; prova nel cuore compassione del misero caduto, ma alla pietà si mesce sempre l'affetto. Poich'essa crede e sente che un'ora d'amore valga a ricomprare un'intera vita di vizio e di delitto.

Così la Rachele, in quel momento, era grande nell'amor suo, più che non fosse, nella sua miseria, infelice.

Beltrame tornava a casa, colla persona agghiadata e rotta dalla fatica del vizio, ma colla testa ardente per il vino tracannato, e piena di mali pensieri. Trovandosi a seder sulla pancaccia dell'osteria poco fuor del villaggio, di già mezzo brillo e con le idee ingarbugliate, gli venne fatto in quella sera di raccapezzare dai discorsi tenuti da alcuni altri scioperati presso a lui sdraiati, il proprio nome e quello della sua donna e della sua vecchia madre. Coloro, facendo all'amore con un panciuto boccale di majolica dipinto a fiori posto in mezzo alla tavola, parlavano di miseria e di giustizia, dell'esattore e dell'agente comunale; e fra essi, il deputato politico della comune, un ricco fattore del contorno, uomo che voleva farla da dittatore, con un sogghigno e un'occhiata di traverso, ch'eran proprio vòlti a Beltrame, lasciavasi fuggir di bocca un: "Si provvederà a tutto, non dubitate!" E poi aveva soggiunto a mezza voce: "Gli ordini son dati per domattina; e chi non vuol far bene avrà lo sfratto dal paese." Queste parole ferirono distintamente l'orecchio di Beltrame, il quale d'improvviso sentì come dissiparsi il fumo del vino che gli era salito al cervello, e un gelo corrergli per tutta la persona. Egli aveva fatto un grande sforzo per alzarsi dalla panca, e rispondere Dio sa come a quella minaccia: ma gli eran mancate le gambe sotto, nè potè altro che battere sulla tavolaccia un gran pugno, il quale scosse i circostanti e fece balzar le mezzine e i bicchieri. Indi a poco però era riuscito

ad alzarsi; e cercato intorno a sè colui che pronunziò quelle parole, che pareva gli ronzassero tuttora nel cervello, non trovò più nessuno; quegli se n'era ito in compagnia degli altri. Allora, la rabbia nel cuore e il fuoco nel cervello, egli aveva pigliato il sentiero di casa sua, risoluto d'aspettar colà a piè fermo la vegnente mattina i galantuomini che venissero a metter l'ugne sul fatto suo, come non aveano temuto di minacciarlo; e giurando tra sè di spezzare il cranio del primo che fosse stato ardito d'alzar la voce e volere dar la legge a lui.

La sua povera moglie nulla sapeva di tutto questo; ma sapeva pur troppo tutte le cattive pratiche del marito, ed ogni dì, ogni ora, temeva di vedersi cacciata dal paese per causa sua, e di trovarsi co' suoi quattro bambini in mezzo alla via a limosinare. Ormai giunta all'ultima povertà che più non conosce rimedio, e non sentendo più in sè medesima la forza di resistere a quel cumulo di travagli, ella accorgevasi pur troppo che il dì fatale era venuto.

Nondimeno in quell'ora la sosteneva un estremo pensiero di consolazione, una speranza debole come quella del moribondo. Era l'idea che già più d'una volta, con le persuasioni dell'affetto, ella sola aveva potuto mitigare lo sdegnoso cruccio di Beltrame; che più d'una volta ella avea tentato, e non invano, di ricondurlo a sensi onesti, alla ragione, al bene. Si ricordava che, in que' momenti, brevi e fugaci però, avea veduto in lui tutt'altro uomo; andava pensando poter forse venire in un tempo migliore; poichè quell'uomo non s'era ancora macchiata l'anima d'un delitto; e Dio poteva toccargli la coscienza, dargli ancora il coraggio di esser figlio, marito e padre.

Questi pensieri, ch'eran pure pensieri d'amore, si ridestarono nell'anima di Rachele in quel punto che vide il marito volgersi a lei più attento, dopo le insensate pa-

role, con che era venuto, e contemplarla con occhio smarrito, poi dare addietro spaurato ed incerto, quasi non l'avesse più riconosciuta, cotanto la poveretta era mutata da quella di prima.

V.

"Ascoltate, Rachele," disse indi a poco lentamente Beltrame: la vista della madre quasi morente e della squallida moglie che a lui guardava ancora col mesto sorriso che un tempo gli piacque, andavagli schiarando la mente confusa, e snebbiando a grado a grado la terribile verità della sua condizione. "Ascoltate, Rachele: io ho quasi sempre abbandonato voi e la vecchia mamma nella povertà e nella solitudine; ho lasciato che pensaste a'figliuoli, perchè non potevo far nulla per loro; mi mancò il lavoro, e perdetti la volontà; cominciai a provare il gusto della vita vagabonda, e da quel dì non trovai più il tetto di casa mia. Sono stato un disgraziato; a voi lo confesso.... ma a nessun altro, per dio! E sono sempre il Beltrame ferrajo, che guai a chi lo guarda in viso due volte!... Ma lasciam questo che non fa. Ora vi dirò perchè son tornato in questa stanza del mal augurio. Io, vedete, credetti pur sempre di far del bene a voi altre donne, togliendovi il peso di pensare anche a me: ho girato di qua, di là, ho dormito fuor della tana, come il lupo, dove Dio voleva; e ho mangiato anch'io, al par di tanti altri, per un pezzo il pane della provvidenza, come si dice.... quel pane che ci dovrebb'essere per tutti a questo mondo!"

Chinava il capo, così dicendo, sul petto, quasi oppresso da un tremendo pensiero, e stringeva i pugni l'un contro l'altro, come per voglia di stritolar con rabbia al-

cuna cosa. Poi, appuntando il ferrato bastone nell'umidiccio terreno: "Ora son qui," riprese, "ora son qui per difendervi contro que'maladetti che avranno cuore di mettere il grugno alla porta di casa mia. Io ho saputo che il pane mancava a voi, come a me, e ho detto nel cuore: La voglio veder bene, se tutti costoro che nuotano nell'abbondanza, che parlano di virtù e di carità, che tengono le chiavi della cassa del Luogo Pio, e vogliono tor via tutto il male di questo mondo, penseranno almanco alla mia donna, a'miei figliuoli! Non dico per me, ch'io non voglio la roba di nessuno.... e poi non hanno opinione di me, perchè, a sentirli, i galantuomini non son altri che loro!... Ma, per dio! la mia donna e i miei quattro figliuoli non han fatto alcun male a nessuno, non han fatto che piangere, ed essi saranno capaci di lasciarli morir di fame!"

"Ah no! Beltrame, noi abbiam patito fino a questo giorno tutto quel che si può patire; ma Colui che sta lassù si ricorderà anche di noi!"

"Sì, sì, andate là!" la interruppe con uno strano sghigno il Beltrame, "credete alle loro parole, alle parole dei preti! Sapete che cosa fanno per voi? Domani all'alba verranno qui l'esattore e i suoi manigoldi, venderanno il letto e le pentole, e vi caccieranno fuori, come i cani, dall'uscio. Voi non avete pagati i carichi di quest'anno, e colui ha una memoria di ferro; egli venderà i nostri cenci, e noi saremo tutti quanti sulla via. Ma non abbiate paura.... io son qui, ve lo dico, sono qui io, per rompere le ossa a coloro. Nessuno l'ha fatto stare ancora questo Beltrame che vedete, e se la vogliono pigliare con noi, l'avranno il conto loro, ve lo prometto!"

Queste ardite parole, questo bisogno d'ira e di vendetta avevano del tutto restituita la forza del pensiero all'audace contadino. Ma la notizia della nuova sciagura

piombò sull'anima della povera Rachele più terribile ancora; poichè, nello scorgere il marito pronto alle minaccie e al sangue, potè antivedere le funeste conseguenze del suo ritorno. Già ella era così tapina, così ridotta allo stremo, che l'idea di lasciare quel tetto ove albergava le sue misere creature, e quel campicello che non aveva più forza di lavorare, e il paese che più non osava di attraversare per non essere veduta da alcuno, una siffatta idea non la spaventava più. Forse ella nutriva in cuore l'ultima speranza de' buoni; la speranza di trovar quaggiù alcuno che senta pietà della miseria non meritata e sofferta con rassegnazione; che pur vi siano delle anime, a cui non rincresca di spartir un tozzo di pane con chi non ha altro contraccambio a dare che una benedizione. Ma dove avrebbe mai potuto trovare compassione, se non lontano da quella contrada, in cui il nome del marito suo era ripetuto da molti con ribrezzo e paura, da molti con maledizione e minaccia? Ella vedeva dunque la necessità di abbandonare al più presto que' luoghi; solo le stava sul cuore la trista sorte della vecchia suocera, la quale, incapace ormai di muover passo, e tornata quasi bambina per l'antica età e per l'inedia patita, non avrebbe voluto, per certo, lasciar que' luoghi dov'era nata e seguir la famiglia: e poi non sapeva nemmeno l'infelice in che modo le avrebbe procacciato di che vivere, ella che aspettava la morte da un dì all'altro per sè e per i suoi grami fanciulletti. Nondimeno, se prima sentivasi prostrata dallo sgomento e dalla disperazione, in quella notte, all'udir le parole di Beltrame, imaginando più crudele ancora il destino che forse l'aspettava, se avesse abbandonato sè medesima e quelle povere anime, che più di sè amava, alla brutale difesa di tal uomo, Rachele si sentì inspirata subitamente da una luce del cielo: un nuovo coraggio, il coraggio dell'innocenza e della virtù,

le diè forza di resistere, per quanto essa poteva, ai sanguinosi disegni di Beltrame.

In quel punto la vecchia, come si fosse desta da un lungo sonno di dolore, si levò dal rozzo scanno, e ritta sulla persona, in atto d'ira e quasi di minaccia, fissando in volto del figliuolo gli occhi erranti e trasognati ancora, si pose l'indice della mano sulla bocca, e con voce tremula, ma pur severa, disse lentamente: "Zitto! Chi è che piange qui?"

VI.

Beltrame non rispose una parola alla madre; ma Rachele, avvicinandosi al marito, in atto malinconico e rassegnato, così gli parlò, con sommesso accento:

"Datemi ascolto, Beltrame! se avete ancora un pensiero per me, un po' di compassione nel cuore per la madre vostra, per i vostri figli!... È vero, è vero pur troppo che noi siamo stati traditi; che, abbandonati fin da principio e venuti in debito col padrone, non riuscimmo più ad avanzarci di che campare l'inverno; lo so bene che voi allora, quando le cose non andavano alla peggio, avete sperato di rimediare alle nostre piaghe, tornando al mestiero da voi imparato fin da giovine. Ma pure tutto fu inutile: voi sapete che il padrone del nostro fondo è morto due anni fa; che il giovine suo nipote, il nuovo proprietario, non ha mai pensato a noi povera gente, e che il suo procuratore, al San Martino passato, non volle tener più aperta la nostra partita; talchè in un modo o nell'altro bisognerebbe che fossimo mandati via da questo terreno. Dunque, abbiate pazienza anche voi; forse il Signore non ci vorrà far morire; troveremo qui presso qualch'altro massajo più umano, che ne darà qualche pertica di terra, la quale frutti un po' più

delle aride croste che qui lasciamo. E voi, fate a mio modo, tornate alla zappa e alla vanga; lasciate la bottega e il martello, che fu pur troppo la prima nostra rovina: è una vita dannata di fatica; vi trovate sempre in compagnia de'cattivi, e in tutto un anno non avete guadagnato tanto da portare un solo pane alla famiglia. Io per me sono andata giù, lo veggo; ma se tornate voi in casa, se venite a cercar con noi miglior fortuna, forse non morirò; Dio mi darà un po'di lena, e potrò tornar fuori alla campagna: se la comincia a ravviarsi bene, saremo ancora tutti contenti. Allora i figliuoli, divenuti un po'grandicelli, ci daranno ajuto.... Ma per carità! Non vi ostinate a voler rimanere qui, a dispetto di quelli che comandano; già lo vedete, sarà sempre più trista la fine, essi han la legge per loro.... e noi...."

"E noi abbiam la forza di due braccia, vi dico io! E quando ad un uomo poco importa di morire, sapete che cosa può fare?" Così la interruppe con violento modo Beltrame, pigliandola per un braccio.

"Oh non dite così, per amor di Dio! pensate a que' poveretti che Lui ci ha dato!..."

Qui il fiero contadino sorrise amaramente, e sollevando la faccia strinse, in atto disperato, i pugni, e gridò: "Per amor di Dio?... E Lui?... perchè ce le ha date queste creature, se non ci volle poi lasciare nemmeno un cencio da coprirli, nemmeno un resto di pane nero?... Oh! c'è de'momenti, vedete, in cui la tentazione di gettarmi a far l'assassino è più forte di me!"

"Taci, per la Vergine santa! non temi che la tua bestemmia abbia a chiamare un fulmine del cielo sopra di noi!"

"Oh quante volte," imprecò il Beltrame, "nella mia disperazione io l'aspettai questo fulmine che mi togliesse la vita! Ormai la mia preghiera non è che una maledi-

zione; gli uomini mi ributtano, nessuno ha più una parola per me, nessuno a questo mondo, altro che quelli che son al par di me rinnegati."

"Non è vero, non è vero! Se tu il vuoi, c'è ancora Uno che ti ascolterà; ma tu lo fuggi, tu stesso invochi sopra di te la sua vendetta!... E la mano di lui si è aggravata sul nostro capo!"

"Sì!..." cominciò allora a dire la vecchia che fino a quel momento era stata mutola, fisa contemplando i suoi figliuoli, e contando, direi quasi, ad una ad una le smanie di Beltrame e le angoscie di Rachele.... "Sì, il Signore vi ha castigato, o Beltrame! Egli ha voluto così, Egli si è dimenticato di noi, perchè noi non abbiamo voluto ascoltar la sua voce. Un tempo, molti e molt'anni fa, io ebbi un figliuolo che adoperava la vita per la povera sua madre inferma; che mai non si staccava dal focolare di casa sua, se non per andarne al campo lasciatogli da'suoi vecchi, e guadagnarsi col sudore di che camparla, da uomo onesto e contento della propria sorte. Allora la benedizione del cielo scendeva sulla campagna; ogni anno la ricolta era buona, e non si pativa di miseria in queste mura. Quando quel figlio ebbe vent'anni, la madre gli disse: — Io son vecchia e non posso più dividere con te la fatica quotidiana; ma ti diedi il mio latte, e tu non vorrai lasciarmi morire d'inedia in questi pochi dì che m'avanzano. Va, figliuol mio, dal nostro curato; è un sant'uomo, che ti troverà fra le oneste fanciulle del paese quella che il Signore ha destinato ad esserti compagna. — Egli obbedì, e ben presto la madre, il compare, gli amici lo salutarono come il promesso sposo della più bella e savia figliuola del dintorno. Non eravamo che poveri pigionanti, ma fino allora nessun'annata ci aveva trovati in debito pur d'un mezzo quartaro di grano. Sposate che furono quelle due creature, vissero

insieme; e la misericordia di Colui che può tutto li aveva accompagnati sempre; ebbero de' figliuoli; ma il padre loro era giovine, onesto, operoso; e nella casa del povero non si piangeva ancora per la fame. — Un giorno, un giorno che la malinconica nuora aveva sparse molte lagrime, il figlio tornò a casa, ch'era già mezza notte, e la madre sua non lo riconobbe più: egli veniva col passo vacillante, col pallor nella faccia; e con parole d'ira e maledette accoglieva la donna sua che gli era ita a rincontro col bambino in collo: quel tristo era uscito della taverna in compagnia d'altri più tristi di lui; e in quel luogo infame egli lasciava per sempre la sua mente e il suo cuore. Ahimè!... in quella notte egli ributtò, gittò a rovescio sul terreno la sua donna che gli si era stretta piangendo alle ginocchia: in quella notte maledisse sua madre, che gli rinfacciò la sua colpa; e d'allora in poi il castigo del Signore è cominciato per noi. Non più allegra e feconda la campagna, non più vivo e scintillante il fuoco del nostro camino. Tutto si mutò, la gragnuola si portò via le nostre speranze sul campo; il massaio ci ritolse la miglior parte del terreno datoci a coltivare; il padre faceva la vita dell'uomo cattivo; e non tornava più sotto il suo tetto se non quando sentivasi la febbre nelle vene, e si trovava la tasca vuota.... Io ben so che anch'egli avrà patito, perchè chi mena la vita ribalda è impossibile che abbia il bene sulla terra; ma so ancora ch'egli ebbe una madre, una moglie e quattro anime, a cui non diede un pensiero da anni ed anni come non fossero sue; e tutti lo aspettarono e non venne.... Ed essi moriranno tutti, l'un dopo l'altro: e tutto questo gli sarà contato nell'altra vita. — Che il Signore abbia pietà di lui!..."

Disse queste parole la vecchia, quasi inspirata da un'interna forza, da una luce che desta all'improvviso nell'anima le suggerisse le più eloquenti espressioni del

materno dolore. Era già tanto tempo che le labbra di lei non avevano proferito un solo lamento, e quelle parole avevano la solennità e il terrore di una profezia.

Beltrame ne fu riscosso, ma vinse lo sgomento che sulle prime gli si era messo nel cuore, e replicò con audace ma forzato modo: "E che? volete farmi una predica? Non sapete che più non son uso a sentirne di queste pappolate? Scommetto ch'egli è quel vecchio rimbambito del curato che ve la pose nella memoria: ma andate pur là, ch'io non ci bevo più alla vostra tazza."

"Or bene!" gridò austeramente la vecchia, "tu uscirai di qui, e per sempre; questa non è più la tua casa."

"Tacete voi, non mi fate scaldar il sangue un'altra volta, che non ne ho bisogno. Ormai sono stanco, e ho voglia di dormire: se voi volete piagnucolare o dire il rosario, che vi faccia il buon pro, io per me non voglio altre ciance, e vo a gittarmi sul letto... Ma guai al primo che verrà a destarmi all'alba del domani!"

E ciò detto, si cacciò la destra nel taschino delle brache, e afferrando il grosso manico d'un coltellaccio arrugginito, ne lo trasse fuori un poco, e brontolò fra i denti: "Ecco quello che aggiusterà tutti i conti." Poi mosse verso la scaletta di legno, e già stava per salire, allorchè la moglie gli corse innanzi colla morte in cuore e facendogli intoppo colla persona: "No!" gli disse, "tu non andrai là sopra: in quel letto, in quell'unico letto che ci rimane, dormono quattro miseri innocenti, a cui tu desti la vita, e che ora lasci morire! No, ti dico, tu non andrai.... o prima dovrai tu stesso con quel coltello che nascondi, passarmi da parte a parte, e gittarmi morta sulla soglia di casa tua! Quelli sono i miei figliuoli, io li ho nudriti con la mia vita, col mio sangue.... E tu non sei più il padre loro."

L'infelicissima Rachele pareva già fuor di mente per il terrore. Gittossi ginocchioni a' piè del marito, e cominciò a singhiozzare: ma egli non volle ascoltare parole, nè pianti; con una mano si trasse indietro gli umidi capegli che gli cadevano scompigliati sugli occhi, e chinandosi verso la donna, l'adunghiò strettamente per le deboli braccia, e la respinse da un canto. La misera gettò un alto grido, si divincolò invano nella stretta del crudele marito, e perdendo le forze che ancor le restavano in quella dolorosa lotta, cadde indietro colla testa arrovesciata, e svenne.

Allorchè la vecchia madre vide tale violenza, avventossi come leonessa ferita, contro il figlio, e sostenuta da una vigoria più che umana, strappò a quel brutale la sua vittima. Egli mandava come un sordo e cupo ruggito, e consentendo alla cieca furia che in quel momento lo invase e gli velò la mente, alzò minacciosa la destra sul capo di sua madre.

"E perchè non traggi fuora il tuo coltello?" gridò allora la vecchia, senza dar addietro d'un passo, e sostenendo con un braccio la tramortita Rachele.

Queste parole e la voce con che erano pronunziate spaventarono Beltrame, gli misero il freddo in ogni vena. Non disse nulla, stette alcun poco sopra di sè; poi, scagliando un'orribile maledizione sulla casa non più sua, si gittò fuor della porta e disparve.

A quel momento, dal campanile del paese batteva con lenti rintocchi la mezzanotte.

VII.

La mattina appresso, era una mattina la più fosca, la più taciturna di quante avesse veduto ancora quel tristissimo inverno. Il nevaio, che il dì innanzi s'era steso

come un bianco funereo lenzuolo su tutta la pianura, aveva ricominciato nella notte, e continuava; gli alberi e le cascine sparse nella campagna, ogni capanna, ogni casa, e l'ampio tetto della chiesa e il solitario campanile del villaggio parevano cedere sotto il gran peso della neve. La natura all'intorno era morta, e il cielo tutto ingombro da densissime nebbie non aveva per consolarla neppure quel trasparente bagliore di un sole scarso fuggitivo, che nell'iniqua stagione distingue per qualche ora il dì dalla notte.

Nella casipola tutto era ancor silenzio e pace, ma somigliava a pace di sepolcro. Deserta la cucina terrena, spalancata la porta che rispondeva sulla via. Chi fosse entrato in quel momento, chi avesse avuto cuor di salire alla stanza superiore, ove esposte alle trafitture dell'inverno, al rigor della tramontana penetrante per le lacere impannate delle finestre, stavano immobili, taciturne, agghiadate così dal freddo come dal lungo patire, guardandosi in faccia, due donne e quattro bambini, le più infelici creature che forse in quell'ora vivessero sulla terra, non avrebbe per certo dimenticato mai più quella scena di desolazione e di miseria.

I quattro figliuoli erano tutti desti, e nessuno piangeva. Stavano i due più grandicelli rannicchiati in un angolo della camera, su d'uno stramazzo gittato sul nudo sabbione del pavimento, cercando di ravvilupparsi il più che potevano in una logora e bucherata coltre di lana per coprir dal gelo i loro tremanti corpicciuoli, appena vestiti di una sucida camicia e d'un paio di calzoncini di frustagno. E guardavano tutti e due pietosamente e senza nulla comprendere in faccia alla madre che ritta e senza moto, a fianco del vicino letto, tenevasi fra le braccia, per ravvivarne le membra tenerelle, l'ultima bambina, e fissava intanto con certi occhi pieni di spavento l'altra

sorellina distesa sul gramo lettuccio. Questa, tremando, metteva un pietoso e continuo, ma pur sommesso gemito, simile al gemito della tortore abbandonata, e stava colle manine in croce sul petto, cercando anch'essa colle pupille spalancate, immobili, il volto della madre. Inginocchiata dall'altra parte del letto, vedevasi la vecchia nonna, colle rade ciocche dei grigi capegli scomposte e cadenti sul volto, tenendo il rosario fra le dita grinzose e intrecciate insieme, e dando appena con un rapido, incessante mover di labbra, un segno di vita.

La bambina, già consunta dalla febbre, moriva; la madre sua non sapeva più che fare per la poverina; essa non aveva più per lei nessuna preghiera, che quella espressa dagli occhi suoi fissi, accesi, senza lagrime. Ma la nonna non si era stancata di pregare inginocchione, a fianco di quel letto, per tutta la lunga notte. Era una pietà il veder la vecchiezza, prostrata sul nudo e freddo terreno, pregar per l'innocenza morente.

Passarono due ore, e nulla interruppe la profonda e dolorosa solitudine. Tutto a un tratto un suono confuso e discorde di voci che veniva a quella parte, riscosse Rachele e la nonna; e questa, levandosi dalla sua umile postura, corse alla finestra, e vide avvicinarsi parecchi uomini, che fra la nebbia densa in sulle prime non potè riconoscere, ma che appunto movevano difilati verso la casipola.

Poi quando furono a pochi passi dalla porta, ravvisò nell'un d'essi il Cardella, l'agente del comune, quello stesso che due settimane innanzi era capitato in compagnia dell'esattore a metter l'ugne addosso a quelle quattro panche e a que' pochi cenci che avevano trovato, in causa de' vecchi debiti del testatico e del livello comunale, che il Beltrame non aveva pagato mai. E il sinistro viso dell'esattore comparve esso pure in compa-

gnia d'un'altra faccia straniera dietro le quadre spalle del Cardella; ad essi facevano coda un gendarme armato di carabina e due soldati, per certo venuti nel sospetto che Beltrame si trovasse ancora là e volesse far contrasto all'esecuzione della legge e agli atti per cui tornavano in quella mattina.

L'affisso dell'asta della scarsa e grama suppellettile, ch'era tutto il bene della famiglia, aveva annunziato che in quel dì dovevano vendersi due panche, uno stramazzo, una caldaia, due terrine, e alcuni vecchi stromenti rurali, di proprietà del nominato Beltrame ferrajo, per debito di carichi e caposoldo: e l'asta, a sparagno della spesa di trasporto degli effetti da incantarsi, doveva appunto essere tenuta nella stessa casa del debitore. — Povera e innocente famiglia! Ecco, che d'una in altra sciagura ti gettarono nell'ultimo abisso della miseria l'abbandono e la perversità di quell'uomo, a cui solo toccava di soddisfare il sacro e grave debito di figlio, di marito e di padre. Da un tristo principio ne venne una lunga catena di guai; la disgrazia, l'inedia, la fame, eran venute a sedere l'una dopo l'altra sotto quel tetto cadente; poi la voce inesorabile della legge aveva fatto sentire la sua prima minaccia; ora una vecchia già vicina a'suoi ultimi giorni, ed una madre addolorata e cinta dalla inferma, piangente famigliuola, stanno per esser gittate fuor dell'ultimo asilo, da quell'asilo ove almeno avrebbero potuto languire a poco a poco non vedute: e ne andranno, nel cuor dell'inverno, seminude, strascinando la loro miseria di villaggio in villaggio, finchè il Signore impietosito non mandi loro, come unica consolazione, la morte. — Intanto, nella città, il ricco padrone del fondo, dato a pigione a que'tapini, dorme ancòra il suo lungo e beato sonno nella tepida atmosfera di un'alcova tappezzata di serico drappo, e il debole

raggio della mattina non osa penetrare per le doppie finestre vetrate del suo cittadino palazzo: egli sogna il *club*, il suo cavallo inglese, la sua bella innamorata. Gli affaccendati servi vanno intanto rassettando le adorne e calde sale del suo appartamento, arredato di nuovo, e modello del *buon genere*, e sparecchiano il desco ove gli eletti amici del loro signore prolungarono la passata notte fra il giuoco e lo Sciampagna, menando vanto di galanti venture e di facili amori.

VIII.

L'agente comunale e l'esattore entrarono nella cucina del povero casolare, e non parve loro nemmen vero di trovarne schiusa la porta e nessuna forza che si opponesse all'adempimento della legge; cotanto erano persuasi che Beltrame li avrebbe aspettati a piè fermo per fare contro di essi una delle sue usate braverie. La cucina era deserta, e l'esattore, avvezzo a questa sorta di scene, non si sturbò per nulla della desolazione che vedeva; ma, pigliando di subito il suo partito, gittò sul focolare le poche legne che trovò sparse all'intorno e accese un bel fuoco. Il gendarme coi due soldati, e l'altro villano vi si posero in giro a loro bell'agio, affine di sgranchire le membra intirizzite.

Intanto l'esattore e l'agente comunale stendevano l'inventario degli effetti da incantarsi; quell'ignoto villano che s'era fatto innanzi quale compratore, faceva tra sè e sè la stima di quanto potessero importare que'miserabili arredi, e scappava a dire esser tutta roba buona da far brace e non valere nemmanco la pena di far la strada per portarsi via quegli ingombri. Ma tutto quanto poterono raccorre, fra sedie, madie, mezzine e pentole non agguagliava la metà della somma di cui la famiglia

di Beltrame era in mora; cosicchè il Cardella, fatto il cuor duro e l'occhio severo, come voleva l'autorità della carica, salì la scala per cercare se mai lassù vi fosse un letto o qualche altra suppellettile che potesse valer le dieci lire tuttora mancanti a saldare il debito; e l'esattore salì dietro a lui.

Costoro entrarono nella stanza, senza che le due donne facessero mostra d'essersi accorte della loro venuta: la madre stava tuttavia presso il lettuccio della morente bambina, e la nonna s'era di nuovo prostrata dall'altra parte. Solo i due fanciulletti levatisi inginocchioni sullo stramazzo, e come antivedessero la vicina partita della inferma sorellina, stavano pregando a mani giunte il Signore, nell'atteggiamento in cui si dipingono gli angioletti.

All'esattore e al suo collega morirono le parole sulle labbra e non ebbero animo di fare un passo di più. In quella però, la povera madre sollevando gli occhi verso di loro, e formando a stento le parole: "Per carità," disse "alcuno di voi corra a chiamare il signor curato, che benedica almeno questa povera anima che muore: io non posso abbandonarla!..."

Queste parole avrebbero strappato il cuore di qualunque le avesse udite. E di fatto il Cardella, commosso, si recò una mano al cuore, e tornò giù in fretta per adempiere la preghiera della infelicissima madre.

E il curato non fu tardo a venire. L'innocente creaturina non aveva più che un filo di vita; essa ormai aveva finito di lamentarsi; solo volgeva all'intorno gli occhi vividi ancora e sereni, come se cercasse il cielo. — Il curato s'inchinò su quel paziente corpicciuolo, che aveva appena vissuto la vita d'un fiore; e lo benedisse. Un'ora di poi, l'anima di quell'angiolo era tornata in paradiso.

Mentre questa innocente moriva, l'esattore e i suoi compari, tocchi da natural riverenza, mista di non so qual terrore, si tennero lontani da quella stanza del dolore, tornando giù nella cucina e restando in gruppo a far tra loro i conti di quanto avrebbero potuto sperar di cavare dall' asta; ma però con voce dubbia, sommessa, per non turbare il pianto e la preghiera di que'poveretti che stavano sopra di loro. Indi a breve, il monotono recitare delle litanie, intonate dalla vecchia, a cui rispondevano con voce distinta la desolata Rachele, e i due maggiori figliuoletti, metteva in que'tristi cuori una strana confusione, un certo freddo, che non sapevano cacciarsi di dosso, quantunque anch'essi, come gli altri, si fossero raccolti intorno all' allegra vampa, stando ad aspettare, colle mani allacciate dietro le schiene, che la dolorosa nenia finisse.

Una mezz'ora di poi, videro scendere la famiglia da quella stanza, ove Dio non aveva voluto che tutti l'un dopo l' altro avessero a morire.

La nonna conduceva i due figliuoletti; dietro a lei veniva la Rachele che non piangeva più, ma faceva studio di scendere con passi cauti e leggeri, tutta intenta a non so che di grave e cadente ch' ella portava sulle braccia nascosto sotto un pannolino bianco. Non piangeva più, anzi pareva che un muto, ineffabile sorriso fosse in quel momento sulle sue labbra.

Il Cardella ebbe sospetto che la donna volesse trafugare qualche cosa di prezioso; le andò risoluto a rincontro, al piede della scala; stese la mano, e strappato il pannolino, scoverse il picciol cadavere della bambina, che la stessa sua madre avea voluto portar via con sè.

Nulla disse, nulla fece la misera; ma, uscita di là, andò alla chiesa, e depose colle stesse sue mani sulla breve bara, che il curato aveva fatto apparecchiare, quella

ch'era stata la più cara parte di sè medesima e che il Signore aveva rivoluto; quell'ossa delle sue ossa, quell'amore ch'era ancora il più doloroso sacrificio da lei fatto su questa terra.

Così Rachele abbandonava per sempre la casuccia dov'era stata per sì poco tempo sposa e madre avventurata; lasciava colà le tristi memorie della sua giovinezza, e andava a cercare qualch'altra oscura e povera terra, dove la pietà degli uomini fosse più giusta e più provvidente. Sulla via che dal comune di *** mena verso la più alpestre contrada lombarda, se n'andava la povera e coraggiosa donna, recandosi dietro le spalle, entro una guisa di sacco formato dal lembo di una vecchia coltre listata, l'ultima sorella dell'angelo da lei perduto la mattina istessa; e conducendo per mano il maggiore de' figliuoli che gli domandava a ogni poco perchè mai fuggissero di casa in un giorno sì tristo e con tutta quella neve. La vecchia nonna, quasi che il patimento di quel dì le avesse restituita la forza, affrettava i passi dietro a lei, col capo chino, e tenendosi vicino l'altro fanciulletto; il quale, camminando, mordeva avidamente un pezzo di pane che il curato, doglioso di non esser men povero, avevagli posto in mano innanzi di partire.

Mentre così fuggivano il natale paesello, le poche masserizie, da essi lasciate nella casuccia, eran vendute all'incanto; l'esattore rintascava l'aver suo; e colui che s'era comperate le reliquie di quanto appartenne alla fuggitiva famiglia, pigliava possesso del casale e del terreno come novello pigionante. — E Beltrame non fu più veduto nel paese.

IX.

UNA SIMPATIA.

[1847.]

Ove flaccidi vizj e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vituperio d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo.
. . . .
GIUSTI.

UNA SIMPATIA.

—

IN VILLA.

I.

Un' elegante e briosa cavalcata di giovani signori trascorreva in un bel dì d' autunno, sull' ora del tramonto, l' amena strada che con vario e facile pendío conduce da Varese e dalle lietissime sue ville alla ridente e maestosa riva del Verbano. Il cielo era così splendido, che il più lieve fiocco di nuvoletta, il più fuggente screzio di vapori non si scorgeva per tutto quanto il vastissimo orizzonte; e una luce trasparente, diffusa, quieta, quella luce che fa il più bell' incanto de' dolci autunni di Lombardia, rivestiva di armonici e sfumanti colori le ville, le campagne, i monti, i laghi e tutta la lontananza: di là l' occhio spaziava, si perdeva in una scena aperta e sublime di delizie, in quel superbo spettacolo di cielo e terra che s' apre innanzi all' attonito straniero sul primo lembo del bellissimo nostro paese.

Non so dire però se gli attillati cavalieri che caracollavano animosamente sull' agiata strada di Laveno, sentissero in cuore quel sincero diletto che move dalla bella natura, o ponessero alcun pensiero all' incantatrice veduta che, schiudendosi così maestosamente dinanzi a loro, pareva a ogni declivio, a ogni svoltar della via, far pompa di nuova e più grandiosa vaghezza, a mano a

mano che il sole calava dietro i gioghi lontani del monte Rosa. Avevano lasciato a manca la ridente altura di Casciago, e scendevano verso Luinate; ma, sebbene animati anch'essi dalla gioia medesima che spirava nel cielo e nella natura, que'cavalieri non lasciavansi rapire per questo dall'entusiasmo e dalla poesia d'un giorno che muore, e d'una cima di monte illuminata, e di un fil d'acqua che fugge e pare tremola zona d'argento; cose vecchie più d'Adamo, cose di tutti i dì, fritte e rifritte in verso e in prosa, buone tutt'al più per gl'innamorati infelici e per i villani che non hanno altro spasso fuor quello di vedere a nascere e tramontare il sole dietro una montagna.

Altro spettacolo, altro sole destava la vita e l'ilarità in quegli eroi senza pensiero: un raggio più vicino, non ardente per essi come quello del tropico, ma più caro per certo che non fosse allora lo splendido saluto del sole italiano, scaldava dal primo all'ultimo que' cinque o sei giovani signori, i quali facevano bella gara di leggiadria e di sciolto portamento su' loro cavalli, pavoneggiandosi con giovanile impazienza, contento ciascuno di piacere a sè stesso. Anche i cavalli, al par de'loro padroni, avevano qual più qual meno un nome storico, e il vanto, che i padroni non avevano, di essere, tutti senza eccezione, nati sotto il cielo della superba Albione.

Due belle dame, leggiadramente sedute anch'esse su due cavalli di sangue purissimo, erano, per dir così, le condottiere di quella piccola, eletta falange; e due paja d'occhi bruni e lampeggianti sotto le nere ciglia facevano girare d'intorno a sè, quasi con magico influsso, i cinque cavalieri, come astri satelliti nella sfera del maggior pianeta. Quelle dame vestivano un abito all'Amazzone, di perfetto buon gusto, che disegnava gli snelli e

seducenti contorni della persona, lasciando cadere un lungo strascico volante, appena l'una o l'altra allentasse il freno alla sua nobile cavalcatura; nell'aleggiar delle nere ciocche portate da ogni sospiro del vento montanino, nell'ardito portamento della testa, nel lampeggiar de' begli occhi, ne' vivaci colori del viso, trasparivano quella graziosa avventatezza, quell'impeto leggiadro e noncurante che danno impero e magia ad una orgogliosa bellezza. Così l'una come l'altra conosceva certamente il suo potere; e tenendo fra mano, quasi per trastullo, un sottile frustino dal pome d'oro niellato, lo volgevan con vezzo non per destare l'inquieta baldanza de' loro cavalli, ma per signoreggiare d'un cenno, o chiamarsi vicino or questo or quello degli arditi compagni.

I due cavalli delle dame tenevano il mezzo della via, fiancheggiati da quelli de' due signori, che, nella comitiva, benchè tutta d'amici, parevano godere il privilegio di una sorta di primato; dietro a loro galoppavano gli altri tre garzoni: costoro, toccando di sprone, facevansi innanzi a vicenda a ogni rallentar della corsa, ficcandosi col muso del cavallo fra le groppe di que' delle dame, affine di pigliar parte, come si poteva meglio, alla conversazione e alle graziosissime risa delle due gentili Amazzoni.

"Contessa," diceva alla più giovine di queste il suo cavaliero, nell'atto che s'inchinava sul collo del nobile animale, per riattaccare all'occhio del morso il barbazzale dispiccatosi nella foga d'una corserella sull'ultima salita; "contessa, sono due dì che non posso dirvi parola in libertà; v'accerto che ne soffro, e oggi tanto più.... perchè non vi ho mai veduta così bella come oggi!..."

"Via, Arturo, non mi fate il sentimentale! ah! ah! ah!" rispondevagli volgendo un poco il capo, ma

senza guardarlo, la bella contessa, con tale un sorriso che mostrava due intatte file di bianchissimi denti.

"Ve lo giuro, sull'onor mio!"

"Eh sì! che vi credo io? Non sono così *débonnaire, mon ami.*" Gittate una volta due parole francesi, e' fu come la miccia in un razzo; l'amico cominciò a sprizzare e a scoppiettar parolette francesi e inglesi, come vuole il dizionario della moda corrente.

"Ah! cara mia, mi volete proprio *désespérer?* Già so che mi tradite; e pur troppo, temo che *le traître.... I beg your pardon....* non sia uno degl' imbecilli che ci stanno alle spalle!" Quest'ultima frase però, prudentemente, la pronunziò a mezza voce, in modo da non essere inteso che dalla sua compagna.

"Ah! ah! mi fate ridere, mio caro; siete più ombroso del vostro cavallo...."

"Mi sembrate d'umor ben gaio, contessa!..."

"E voi, cupo come un cospiratore."

"*I am in the right;*" sussurrò l'altro fra i denti, per dir che aveva il suo perchè; e al tempo stesso diè per dispetto un forte scrollo alle briglie, in guisa che il cavallo fece uno scambio sì rapido che avrebbe gittato di sella il suo padrone, se Arturo non fosse stato quel famoso domator di cavalli che tutti sapevano.

"Brava contessa," disse un de' giovani che cavalcavano dietro a loro, così mal battezzati poco prima dal dispettoso Arturo: "brava contessa! voi siete adorabile quando ridete; e quando fate mordere il freno a qualcuno de' vostri amici che vi voglia guadagnar la mano."

"Non è vero, Eugenio?..." la dama esclamò rivolgendo verso il novello interlocutore, con vezzo inesprimibile; la sua testolina.

L'altro spinse innanzi il cavallo, e si trovò di botto fra la contessa e Arturo. Il quale, indispettito sempre

più di vedersi, anche per un capriccio di breve ora, messo in disparte dalla dama, nè volendo dare il gusto del trionfo ad un rivale ch'egli stimava al di sotto di sè ben cento leghe, fece fare una giravolta all' inquieta sua bestia, che, invero, pareva sentisse anch' essa in ogni fibra l' ira bollente nel cuor del suo signore: poi si mise in coda della cavalcata, senza dir più sillaba.

Intanto Eugenio e la contessa ridevano alle spese di colui, e pispigliavano fra loro; mentre la dama compagna, dal canto suo, con graziosi monosillabi pigliati in prestito alle diverse lingue del *buon tono*, con vezzi e smorfie del capo e con lampi d' occhiate omicide, faceva di tutto per tenere a bada gli altri tre cavalieri.

In quella appunto fu udito di lontano il pesante trotto di due cavalli che venivano loro incontro per la medesima via; e poco appresso, si vide spuntare una capace carrozza di campagna, di forma antica, condotta da uno di que' cavallari che gli affittajuoli, com'è l'usanza presso di noi, mandano per qualche tempo al servigio de' padroni, per obbligo di contratto: così parecchi de' nostri piccoli possidenti, non potendo scarrozzar per tutto l' anno nella città, se la spassano lietamente da signorotti in que' pochi due mesi in villa. Era di fatto la carrozza modesta d' una famiglia cittadina che da poco tempo venuta a godere un po' di pace campagnuola in quella deliziosa contrada di Varese, coronata dalle amene e pittoresche castellanze, tornava quel dì stesso da una gita fatta alle rive del lago e agl' incantati giardini dell' Isola Bella e dell' Isola Madre.

Nell' interno del calesse, ch' era aperto, sedeva una donna giovine, di volto bellissimo, vestita d' un semplice abito di percallo cilestrino, con un leggier cappellino di paglia, senz' altro ornamento fuor d' un galano di nastro azzurro: e come, al cader del sole, l' aria cominciava un

poco a farsi fresca e sottile, ella s'era messa e raccolta intorno alla persona una specie di mantellina di lana di vario colore, lavorata di maglia dalle stesse sue mani. Alla destra le sedeva un prete ancor vegeto e rubizzo, sebbene assai provetto lo dicessero i suoi capegli tutti bianchi; un placido e schietto sorriso faceva più sereno quel suo volto, che poteva proprio chiamarsi il ritratto della salute; e sorridendo e' si compiaceva di raccontare alla buona le innocenti maraviglie di vecchie storielle ad una bambina di forse cinque anni, bella al par d'un Amore, ch'ei teneva con affetto quasi paterno sulle ginocchia. Quella bambina aveva gli occhi, il candore e tutta la dolcezza del viso di sua madre; la quale, contemplandola amorosamente, si pasceva nella vispa giocondità, nella grazia infantile dell'angioletta. In faccia alla giovine donna e al vecchio prete, ch'era, come si può facilmente indovinare, il curato del paese in cui villeggiava la famiglia, sedevano due altre persone; il marito e il padre della bella signora, della quale parliamo. Il primo era un uomo sui trentacinque anni, nè bello nè brutto, come tutti i mariti, e nulla spiccava in lui fuor di certa espressione di bontà sincera, affettuosa, che davasi a veder facilmente in ogni suo atto, in ogni parola. L'altro, quantunque men vecchio del signor curato, mostrava un'età più antica, alle rughe del volto, all'incurvata persona, a non so quale riflesso di malinconia e di serietà che pareva uscire da'suoi lineamenti. Era questi il proprietario della villa, dove ogni autunno venivano a passare lieti giorni di domestica pace la figliuola e il marito, appena questi si trovasse libero dalle cure dell'impiego che ricopriva. E anch'esso, in miglior momento, aveva dovuto immischiarsi nella pubblica faccenda; e fu, ne'suoi bei dì, al tempo del Regno d'Italia, segretario di ministero e consigliere di Stato; ma, per-

duta nelle politiche mutazioni gran parte dell'aver suo, s'era poi ritirato a vivere vita nascosta e operosa in mezzo alla buona e rozza gente della campagna, nella modesta sua villa di ****.

Intanto la nobile cavalcata e l'umile polveroso calesse s'erano incontrati. Il piccolo signorile drappello teneva un lato della via, mentre il cavallaro, dalla bassa cassetta del legno, menava due sodi colpi di frusta a'suoi due buoni svizzeri, perchè si discostassero dalla carreggiata, tanto da lasciare il passo a quello squadrone d'eleganti.

Ma convien dire che qualcuno di costoro non fosse contento dello spazio che vedevasi davanti, poichè il signorino che scortava la contessa, quel fortunato che poco prima aveva pigliato il luogo del cavaliere Arturo, dopo aver gridato furiosamente: "Olà! olà! villanzone, fatti in là, dico, o ti caccio sotto l'unghie delle tue bestie!" non si tenne pago della minaccia, ma di botto alzò il corto suo bastoncello sopra il povero cavallaro, il quale, per buona fortuna, col chinar del capo schivò appena il brutto colpo, e solo ne sentì fischiar l'aria negli orecchi.

Potete ben credere che la cosa non passò quieta. Il giovine marito saltò di subito in piedi, alzò la voce contro l'insolente signore, che, dato di sprone al cavallo, dilungavasi col resto del corteggio; il vecchio consigliere sentì ribollirsi il sangue nelle vene, e di cuore avrebbe lasciato che il genero sbalzasse fuor del legno, come far voleva, per chieder ragione della insolente offesa; il cavallaro bestemmiava alla distesa, e voltava indietro il capo a ogni poco, alzando il pugno minaccioso e la grossa frusta verso il giovinotto, che già più non ricordavasi neppure di quel ch'era stato. Ma il signor curato, e più di lui la giovine donna, che nel primo scompiglio aveva

abbracciata e stretta al seno la sua fanciullina, l'uno con parole autorevoli e fredde, l'altra coll'eloquenza degli occhi e del cuore, proibirono ogni dimostrazione di collera, ogni atto imprudente; chè poteva venirsi a seria conseguenza. Il marito però non voleva udir ragioni; ma, intanto che il curato, tenendolo con forza per le mani, lo costringeva a sedere di nuovo, a star cheto al suo luogo, uno de' cavalieri che s'erano già discostati d'un buon tratto della via, si voltò rapidamente, e venne di galoppo verso il calesse. Appena lo raggiunse, fermò con una stratta improvvisa il cavallo a fianco dello sportello, dalla parte ove sedeva la signora spaventata ancora del caso, chinossi con molta cortesia verso di lei, levandosi il cappello, e mentre le porse un fazzoletto ricamato (era il suo, che la bambina poco prima aggrappandosi agli abiti del papà, nell'atto ch'ei fece per saltar fuori del legno, aveva lasciato cader sulla via) le disse con molta gentilezza: "Scusi, di grazia, madama, quel ch'è stato: certo l'amico mio non s'era accorto della presenza d'una signora." Il marito, che all'avvicinarsi di quel signor cavaliere era divenuto di bragia, voleva levarsi in piedi e farsi sentire; ma il giovinotto, senza por mente a lui, fissò con una fervida ed eloquente occhiata la bella donna; la quale, pallida da prima come il fazzoletto ch'erale reso, sentì a un tratto salirsi una vampa al viso, nè trovò una parola a rispondere. Il cavaliere già era scomparso; e questa scena, che fu cosa d'un momento, fornì il tema di molti discorsi e ragioni al curato, al suocero, al genero, per tutto il restante della via: sola non pigliò parte alla conversazione la giovine signora.

La storia del nostro cuore, della nostra vita è tessuta pur troppo di fili invisibili, di piccoli misteri, di tali non avvertite apparenze, che decidono ben sovente di tutto l'avvenire: e da uno sguardo, da una parola nasce

quasi sempre la felicità o la miseria di una vita di donna.

Due dì dopo questa avventura, insignificante all'apparenza, aprivansi per la prima volta in quell'autunno le scene del piccolo ma ornato teatro di Varese. A chi nol sa, dirò che l'autunno è la splendida stagione di quell'amena cittadetta alla moda, la stagione *fashionable*, come spiegavasi uno degli anglomani da noi rincontrati nel principio di questo racconto; la vera *season* della vita elegante, dopo la noia d'un viaggetto lungo il Reno, o ai bagni di mare, per forza d'uso o d'abitudine, non già per gusto o per utile sollazzo, tanto per rompere il monotono andare della vita cittadinesca, in quel tempo della canicola ch'è pei loro nervi e cervelli veramente insopportabile.

Nell'autunno dunque, allorchè le più illustri e le più ricche tra le famiglie di Milano vengono a fare splendida mostra di un gran traino di carrozze stemmate, di cavalli e di livree; allorchè s'alternano senza posa cavalcate, pranzi, signorili circoli, e corse e caccie e passatempi d'ogni maniera, sempre però seguitando il costume e lo stile della felice Inghilterra; il teatrino di Varese, polveroso nel resto dell'anno, o a mala pena calcato da un'affamata truppa di nomadi commedianti, si rabbellisce, si raffazzona da cima a fondo; e vi riecheggiano i trilli e le volate di qualche prima donna di *cartello*, o il tempestar de' piedi e gli sbuffi d'entusiasmo di qualche arrabbiato mimo, colonna d'illustri scene. Allora è una pressa, una gara nell'appigionar palchetti, nell'arredarli come vogliono il comodo e il lusso; allora quell'angusto teatro diviene ogni sera il ritrovo di quante leggiadre e gentili creature respirano nella cerchia di forse dieci miglia; le più famose bellezze della città vi pompeggiano sfoggiate, infiorate, con quanti lezii la moda sa ritrovare; si guardano fra loro gelose, altere, e van facendo, in mezzo

al nugolo de' loro adoratori in abito nero e cravatta bianca, quel segreto cinguettío, quel pettegolezzo elegantissimo, che sono, per dirla così come mi viene, quasi il lievito della vita privilegiata e incomprensibile che si chiama vita alla moda.

La sera dunque in cui s'aperse quell'anno il piccolo teatro con grande spettacolo, in uno de' palchetti del proscenio figuravano parecchi de' cavalieri; de' quali già vedemmo l'imprese sulla strada maestra; erano Arturo ed Eugenio, i due rivali corteggiatori della bella contessa; e dietro a loro, due altri zerbini, satelliti minori, ma abbigliati, così gli uni come gli altri, di tutto punto, secondo che si diceva una volta, o per pigliare a imprestito il noto loro gergo, in una *toilette irréprochable.*

Arturo, sdraiato con leggiadria sul davanti del palchetto, faceva segno d'assidue occhiate e di manifesta attenzione una signora, la quale sedeva in un palchetto di fronte, alla terza fila: i due uomini ch'erano con essa avevano tutta l'aria di padre e di marito; ma e'non badava punto a loro, non badava allo spettacolo, a'battimani degl'intenti spettatori della platea, all'apparire che a mano a mano facevano da questa o da quella parte del teatro le beltà titolate e cittadine. Tenendosi, direi quasi, inchiodato di sopra il naso un enorme doppio cannocchiale, non aveva mai cessata l'assidua sua vigilanza sul palchetto di quella signora; la quale, pur non facendo le viste d'essersene accorta, sentivasi però nel suo segreto turbata un poco dalla costante ammirazione onde si vedeva quasi perseguitata.

Sul finir del primo atto, il palchetto del proscenio, ov'erano i nostri quattro eroi, s'aperse con molto strepito; e la vezzosa contessa coll'Amazzone sua compagna, che noi già conosciamo, comparvero ultime ad ornare di loro presenza il teatro. Convenne che Arturo sloggiasse

dal suo comodo posto, e mutasse trincea; non lasciò per questo di tener vôlti gli occhi a quel palchetto della terza fila; anzi il fece di tal modo che la contessa, com'era facile, dovesse proprio avvedersene subitamente.

"Che cos'ha Arturo, che pare incantato a guardar lassù?" diss'ella, rivolta ad Eugenio che stavale in piè dietro la seggiola, tutto grazie e premura per lei.

"Eh! contessa mia, è in estasi da un'ora."

"Sarà lo *spleen*.... riprese ella."

"O il dispetto ch'io gli abbia dato scacco al *pigeons-shooting* di jeri..." soggiunse un altro di que'signori, accarezzandosi colla mano coperta d'un finissimo guanto giallo la gran barba, intonso onore del suo mento.

"Ovvero," scappò fuori un terzo con un melenso sogghigno, "sarà qualche nascente *sympathie campagnarde!....*"

Arturo non poneva mente a coteste allusioni; e la contessa, che forse meglio di tutti s'era accorta della sua preoccupazione, e che pur si compiaceva di vederlo stuzzicato, mostrò di volerne pigliar le difese, dicendo: "Voi lo calunniate, miei signori; egli vuol farvi sentire la sua mancanza; *car nous sommes gâtés par lui....*" E agitava con dispetto il ventaglio. E poco di poi: "Ve ne prego, Eugenio, date ordine al servitore, perchè la mia carrozza venga un'ora prima del consueto." E si mise a parlare all'orecchio d'Eugenio ch'erasi chinato verso di lei, in guisa che i cadenti profumati capegli del giovine sfioravano i ricci leggerissimi della dama.

Arturo non vide, o finse non vedere; ma bene udì queste parole che dall'amico suo Eugenio eran susurrate alla contessa: "*Ce sera une bonne vengeance!*" E poco appresso, facendo un saluto profondo alle dame, egli uscì dal palchetto.

Intanto che lo spettacolo continuava fra i plausi tri-

butati ai gorgheggi della prima donna e del tenore, e al tirannesco ruggir del basso cantante; fra saluti e sorrisi scambiati di qua e di là dalle dame che si conoscevano, in mezzo a un girar continuo, ad un incrocicchiarsi d'occhialini d'ogni calibro, che in quell'atmosfera del bel mondo significavano una guisa di simbolica lingua ignota al volgo profano; in quell'altro palchetto della terza fila, già per tutto il durar della sera fulminato dalle terribili occhiate d'Arturo, nessuno forse e nemmeno la graziosa donna che pareva come ignara del dove ella si fosse, tanto era stata pensiva e distratta; nessuno, dico, fece attenzione a quell'invisibile trama che va bene spesso tessendo un innocente cannocchiale da teatro; nessuno aveva indovinato il cominciar d'uno di que'piccoli drammi famigliari, che passano inosservati nella vita de'signori, accompagnati tutto al più dal riso del fatuo o dal saporito motto di qualche cacciator di facezie, e che pure non di rado ponno costar lagrime e sangue.

La signora taceva; ma il vecchio, il quale fino allora era stato ben attento alle scene, accontentandosi di scrollar un poco il capo e di sorridere di tempo in tempo, vista che l'ebbe così sopra pensiero, le prese con affetto una mano, e le disse:

"Che hai, Rosina, che non dici parola?"

"Niente, papà! non so...."

"Non credo che questa drammatica scempiaggine ti commova...."

"Pure, c'è bella musica.... appassionata...."

"Sarà; ma io non la capisco: a me pare un guazzabuglio di note senza senso, come quasi tutta la musica d'oggi, che vi fa tanto andare in deliquio: è vero ch'io sono del secolo passato, e del gusto moderno non intendo un'acca."

La signora tornò silenziosa; ma i suoi occhi erra-

vano di qua e di là, con certa inquietudine, per il teatro. Essa non aveva ascoltata la musica; ma in quella sera, le vaghe e insinuanti armonie che lusingano così bene le nostre piccole passioni e le fantasticherie d'adesso, s'erano confuse, per così dire, co' pensieri del suo cuore, senza quasi ch'ella il sapesse.

"Che fai, Giuseppe?" tornò a domandare il vecchio consigliere, rivolgendosi a colui che sedeva a fianco della signora. "Che fai? Non trovi nulla a dire alla tua Rosina, per tenerla un po'allegra? Temo non la si senta bene."

"Sto benissimo, papà; non vi date alcuna pena...."

"A dir vero da due dì non mi par più quella," soggiunse il signor Giuseppe; "ma sarà qualche nebbiuccia passaggiera.... povera Rosa! le patisco anch'io le lune, ed essa è cosi buona che mi sopporta in certi tristi quarti d'ora...."

"Non parlar così, mio caro;" disse allora la signora, non senza qualche sforzo sopra di sè stessa: "è vero che fo male, lo capisco, ad esser trista e seria, in mezzo a tanti che ciarlano e ridono.... Ma che vuoi? fra la gente, mi viene talvolta una malinconia che non so spiegare."

"Lo so bene, e ti compatisco, mia cara; anzi, a dir vero, è una malinconia della quale, nella mia condizione di marito, ti dovrei ringraziare...." E sorridendo, le prese con affetto la mano; ma la sentì fredda, come il marmo.

"Tu hai qualche cosa, tu non stai bene...." ripigliò con maggior premura.

"No, ti dico!"

"Vuoi forse che torniamo a casa?"

"No, no! mi diverto moltissimo.... l'opera mi piace; il teatro non può essere più brillante.... Come si chiama la prima donna?"

"Non lo so, mia cara.... Ma tu mi dai pena...."

"Zitto, zitto, comincia il duetto. Dimmi, chi è quella

signora, là nel proscenio della prima fila.... la conosci?"
E quest'interrogazione faceva la bella Rosa in modo sbadato e indifferente. Ma non era così del suo cuore. Dal momento che quella dama aveva fatto la sua splendida apparizione nel teatro, questa domanda le stava sulle labbra, senza ch'ella si fosse sentito ancora l'animo di pronunziarla.

"Se non m'inganno," rispose il marito, "è la contessa***. Non ti par lei, quell'elegante cavalcatrice che incontrammo l'altro dì, poco lontano da Luinate?"

"Mi pare; hai ragione. È quella dunque la contessa alla moda, di cui tanto si parla?..."

"È ben lei; dicono che il conte Arturo, quel re de' *lions*, sia l'amante della stagione."

"Ah sì?... è forse colui che le sta al fianco?"

"Non lo credo; quegli mi pare, oh! non m'inganno, il bel signore insolente che jer l'altro levò il frustino sopra il nostro povero Biagio. Oh, è lui, è lui! Davvero, avrei voglia proprio di dirne quattro a quel cattivo mobile; mi prudono le dita ancora.... E se non fosse stato per te, gliel'avrei insegnato io il mestier del don Chisciotte...."

In quella, un sonoro batter di mani di tutta la platea al terminar del duetto, ruppe la conversazione del marito e della moglie. La quale appoggiò con vezzo il gomito sul davanzale del palchetto, e armando del cannocchiale i suoi begli occhi, andò qua e là vagando cogli sguardi di fila in fila; nè più aperse bocca.

Anche il signor Domenico, il padre di Rosa, taceva; ma per tutto il tempo che durò lo spettacolo, egli fissò con mesta e severa attenzione il volto della figliuola.

II

Non era corsa più d'una settimana da quella sera che aveva aperto a tutto il fiore del bel mondo di Varese un campo angusto sì, ma per ciò appunto più invidiato, più combattuto che mai, di geniali passatempi, di sfarzosa mostra, di piccole trame galanti; quel campo in cui il buon tono delle maniere cittadine faceva strabiliare e tramortir quasi di confusione il dabben campagnuolo, che, condotto dalla sua mala stella, fosse venuto a sedere inosservato in un cantuccio della platea, o dietro il parapetto dell'oscura piccionaja.

L'ottobre era bellissimo; i forestieri, cioè i signori della città, che in villa pigliano anch'essi codesto malaugurato nome di forestieri, capitavano a furia: un correre innanzi e indietro, uno scarrozzare, un ricambiarsi visite, pranzi, cerimonie; e bande musicali, e feste di ballo improvvisate, che raccoglievano il fior delle belle del contorno; tutto ciò prometteva far di quell'autunno una stagione che, a memoria d'uomini, non avrebbe avuto la compagna.

Dinanzi al cancello del casino, che il signor Domenico possedeva a ****, stava da due ore buone in aspettazione un alto e snello *phaéton;* e sovra l'alto seggio un valletto nano, vestito d'una livrea all'usanza inglese, governava a fatica due vivaci cavalli stornelli, dal collo sottile, dalle spigliate membra, che rodevano i freni sbuffando, e facevano coll'unghie impazienti sprizzar scintille dall'acciottolato della strada maggiore del villaggio. Una mano di cenciosi monelli ballonzolava intorno al signorile carrozzino, da cui vedevasi pendere rovescioni un bel mantello di stoffa di lana quadrettato alla scozzese: il valletto in miniatura, con un frequente, leggiero

scoppiettío della frusta, non lasciava un minuto di quiete alle due bestie generose, e pretendeva così tener discosti i curiosi e gl'importuni. — Era quello il *phaeton* del giovine Arturo; il quale faceva la sua seconda visita alla bella signora Rosa, a quella già sconosciuta divinità che da un solo suo sguardo poteva essere in pochi dì collocata sul trono dell'eleganza e della moda.

In un salotto a terreno, che rispondeva in un piccolo giardino aperto in faccia a quel vaghissimo prospetto di pianure, di colli, di laghi e di monti, sedevano sovra un canapè di vecchia data la graziosa signorina e il bel signore: dall'altro lato, vicino al balcone, il signor Domenico pareva tutto intento a leggere un suo vecchio autor favorito, il Plutarco. E di vero non distoglieva gli occhi dal volume se non per annasare di tanto in tanto una presa di tabacco, o per dare una lunga occhiata, fuori per la campagna, al sole che declinava già verso il tramonto; e qualche volta per isbirciare quel bel cavaliere, che, senza tanti complimenti, s'era fatto innanzi in casa sua, non abbadando a lui, ch'era pure il padrone, come non fosse là. Arturo parlava alla signora Rosa a mezza voce, con quel vezzo tutto proprio degli uomini del buon genere, che trascorrono lievi lievi sopra ogni oggetto, e sembrano trovar motti che dicono o non dicono, cioè troppo o nulla; si piglian gioco delle cose più serie con la leggiadra noncuranza di persone per cui non v'è cosa di nuovo al mondo, indispensabile filosofia! sorridono degli altri e di sè stessi, e gittano il velo della lor compassione sulla povera umanità che non conosce o non vuol conoscere quel principio assoluto, quintessenza d'ogni ragione, per cui quasi sempre, sul teatro del mondo, trionfa la più piccola parte degli uomini, la parte che seppe dare una sì curiosa interpretazione a quelle tre belle parole: *Comme il faut.*

"Madama," diceva il giovinotto alla moda, svenevolmente dondolandosi sull'attillata persona, "succede ben di rado ch'io m'inganni nel giudicare d'una donna...."

"Via, quest'è, se non altro, un poco di presunzione;" rispondeva la signora.

"D'una bella donna, m'intendo;" si corresse l'altro.

"Bisogna averne fatto molto studio, mi pare."

"La donna!... è la sola cosa che valga la pena d'essere studiata. Ma io non ho studiato neppur questo; egli è così un genio naturale...."

"Molto modesto ancora!"

"Eh! madama, *il faut se connaître, et moi, je me connais....* Ho visto il mondo; e, *par malheur*, non c'è più nulla di nuovo per me.... Ma no! *pardon!* io non aveva creduto prima d'oggi che nel giardino della bellezza ci fossero fiori così rari come quello che ora veggo e ammiro."

"Signore," ripigliò la bella Rosa, accorgendosi da un cotale impeto di tosse del padre suo, che forse questa conversazione non pigliava la miglior piega, e ch'era meglio dir qualch'altra cosa: "Mi rincresce che mio marito sia partito questa mattina per Milano, dove l'hanno richiamato per motivo del suo ufficio.... e così non potè restituirle la visita ch'ella ebbe la bontà di farci...."

"Sì?" disse Arturo, con un fugace baleno di gioia negli occhi; "anche a me duole davvero; chè pensavo ringraziarlo della cortesia colla quale mi ricevè l'altro jeri, quando venni a bella posta per presentargli le scuse dell'amico mio.... Oh l'ho bene acconciato io quel signor Eugenio, con una *verte réprimande:* vostro marito fu.... *très-content, très-satisfait;* e doveva esserlo: tra uomini d'onore, una parola fa di gran cose. Ora ecco, se non è proprio vero che *à quelque chose malheur est bon....*"

"E come mai?"

"È chiaro; dove non fosse stata la stordita impertinenza d'Eugenio, non mi sarebbe toccata la bella fortuna che ho in questo momento...."

"Mi spiace però che noi viviam qui così soli, così quieti, che nulla la potrà interessare; non conosciamo la società del contorno, e siam venuti per poco tempo, a tener compagnia al papà, che sta qui per tutto l'anno."

"Lo so, madama, lo so; e questo torna a maggiore elogio di lei.... Io del resto non ambisco altro onore che quello di vederla, di tanto in tanto, quando passo vicino a questa casa.... Poichè, io fo sempre grandi corse a cavallo.... Il male è che siamo in un paese, dove non si sa godere la vita, dove ci sono dame e signore, belle, buone, di spirito e tutto quel che si vuole.... ma pure.... e chi ha viaggiato, chi ha visto Parigi e Londra lo può dire.... pure, manca quel non so che...."

"Eh! non so, se tutto sia colpa delle povere donne;" l'interruppe con un bel sorriso la signora Rosa. "In ogni modo poi, non mi sembra, signor mio, quantunque io la conosca da ben poco tempo, nè posso credere, che lei faccia qui una vita di contemplazione, come un certosino...."

"Ah! ah! graziosa signora Rosina!..."

"Io non so.... ma mi pare che fosse ben lei, pochi dì sono, in compagnia di una dama.... bellissima, e della quale si raccontano molte cose...."

"Ah! ah! ah! voi scherzate, *madame!* Capisco bene; *mais je suis tout-à-fait innocent; c'est la calomnie, l'affreuse calomnie....* o piuttosto *ce sont les sots, les sots qui blaguent, et que je déteste....* Certo che, com'ebbi l'onore di dirle, io non fuggo mai dalla bellezza; perchè io ci credo a tutto ciò ch'è bello.... E posso *avouer* (soggiunse con un fatuo sorrisetto di compiacenza) che *j'ai été très-souvent la victime de ma bonne foi;* ma non importa; resterò, e se

occorre morirò *sur la brêche, comme dans ce bon vieux temps, lorsqu'un preux donnait sa vie pour la dame de ses pensées....* Ah sì! il tributo alla bellezza è la sola opera meritoria che far si possa.... e *Honny soit qui mal y pense!*"

Mentre faceva tale modesta apologia di sè stesso, e ne studiava l'effetto sul bel volto della sua gentile ascoltatrice, e' si andava con disinvoltura battendo col frustino le punte de'lucidi stivali, e l'altra mano cacciavasi or nella chioma ben colta, or nello sparato dell'elegantissimo farsetto di flanella inglese di spiccato colore, or nel taschino delle brache tagliate alla foggia dell'ultimo figurino; poi stropicciavasi fra il pollice e l'indice le punte de' neri mustacchi, o faceva saltar fra le dita i cento fronzoli e ciondoletti pendenti dalla grossa catena dell'oriuolo: non so che il facesse per abitudine o per impaccio; ma, come non credo possa in cosa tanto piccola trovarsi impacciato un uomo della sua fatta, penso ch' e' non potesse a meno in quel frangente di far quasi involontaria mostra della perfetta maestria de'suoi modi, e delle grazie di sua persona.

Ma convien dire che quelle frasi di così bel conio poco piacessero al signor Domenico; poichè, cogliendo il buon punto, chiuse il libro, se 'l mise in tasca, e venne a mischiarsi al colloquio; pure, sempre con cert' aria di bonarietà, di lieto umore.—"Oh mi scusi, signor cavaliere," disse, "mi scusi se la interrompo; ella, che si trova tuttodì in mezzo al gran mondo, e deve per certo sapere tutte le novità che corrono, mi dica un poco: Che cosa succede nella politica? È vero che nella Svizzera ci sono de' garbugli grossi?..."

Arturo guardò il vecchio signore campagnuolo con una occhiata singolare che pareva dire: Perchè mo viene a ficcarsi dentro costui, nel più bello del discorso? E pen-

sava: Gran che! son tutti così, padri, suoceri e mariti; non capiscono mai il momento giusto di nettare il campo. Pazienza! bisogna ch'io cerchi d'ammansarlo questo vecchio ombroso; lo tirerò presto dalla mia, e poichè la fortuna ha mandato un po' a spasso anche il marito.... Intanto rispondeva col massimo garbo: "Eh! signor mio; la politica è una bella cosa, ma quando l'acqua è torbida, bisogna abbadar bene a quello che si fa: guardare e tacere; io faccio così; penso e non parlo; egli è vero che, tempo fa, v'ero dentro fino al collo, come si dice.... ma.... ma.... non so se mi spiego.... Ora, ho detto addio alla politica.... chè la mi pare una vecchia grinzosa e arrabbiata; ed io con le vecchie non voglio aver a fare; preferisco esser disingannato dalle giovani.... Così è, signora Rosa!"

"Sì, sì, comprendo anch'io," riprese di subito il vecchio, ponendosi fra lui e la figliuola; "vede, delle cose di questo genere non me ne intrigo affatto: una volta leggevo i giornali; ora son tornato a' miei vecchi amici, a Cicerone, a Plutarco, a Tacito, e si figuri un po' a chi altri.... a Columella.... lei non l'avrà certo mai sentito menzionare quel buon Columella.... ma io son un vecchio topo di campagna...."

"Uhm!" disse il giovine Arturo, che già sentiva la noia fin nel midollo dell'ossa a quelle poche ciance del signor Domenico. Pure, facendo un eroico sforzo sopra sè stesso, lo lasciò dire, finchè a lui piacque; e il vecchio, mostrandosi in apparenza soddisfatto di vedere che gli desse orecchio, ma con una sua maligna intenzione segreta di dargliene una buona rimessa e rinviarlo, non la finì sì presto. Parlò d'autori greci e latini, e del curato del paese; di botanica e de' suoi bigatti di quella state; del tempo della rivoluzione, e della nuova vigna da lui piantata l'anno che la sua Rosina s'era fatta spo-

sa; poi di tutte le grandi cose vedute nella sua giovinezza, e delle diverse cariche da lui coperte quando v'era il Regno d'Italia; poi di Napoleone, del 14, e infine della pace che godeva da tanti anni in quella sua solitudine. — E così, discorrendo d'una in altra cosa, s'era impadronito del nobile visitatore; suo malgrado, l'aveva condotto fuor del salotto; e fattogli fare, a passo a passo, tutto il giro del giardino, lo ricondusse per un andito che metteva dalla vigna nella tinaja, di là in un cortile rustico, dove l'esercito del pollame pigolava, chiocciava, gurgugliava; poi fino al cancello della villetta, presso il quale stava il suo cocchio ad aspettarlo. Per quel dì convenne proprio che il nostro eroe si desse per vinto; e scontento in cuore non aver potuto far la sua corte in libertà, com'e' pensava, alla bella signora, ma pur giurando ricattarsi un'altra mattina di quell'ore perdute, rimontò sull'alto seggio del cocchio; e con grande scalpito, in mezzo a' battimani de' marmocchi del villaggio, fece fare un superbo movimento in giro a' due cavalli, e di gran trotto ripigliò la via di Varese.

Partito appena Arturo, la signora Rosa, la quale, al vederlo allontanarsi senza che ponesse pensiero a farle almeno un complimento di saluto, avea provato non so quale dispetto, salì presto al piano superiore; e mezzo nascosa dietro la cortina d'una finestra della sua camera, stette non poco a spiare nell'aperta campagna la via serpeggiante attraverso i lenti altipiani, fin tanto che il *phaéton* del giovine cavaliere fu perduto di vista. E i suoi pensieri diventavano sempre più incerti e confusi; ricordandosi ogni più leggiera circostanza della visita ricevuta quella mattina, e ogni fuggitiva parola che s'era detta o sottintesa, ora parevale d'essersi dimostrata troppo cedevole ed imprudente, ora voleva persuadere a sè stessa di non aver saputo rispondere con bel vezzo e

leggiadria alla sciolta conversazione di quel signore; s'incolleriva pensando l'avrebbe tenuta per una donna senza spirito, schizzinosa e sciocca; e fors'anche si sarebbe fatto giuoco di lei con qualche bella dama di sua conoscenza.

Così, di pensiero in pensiero, dimenticavasi Rosa della sua semplice e modesta vita, della sua pace gelosamente amata fino a quel dì, del nome felice di sposa e di madre onde tanto andava superba. Altre memorie, altre fantasie, splendide e lusinghevoli, così accarezzate pochi anni addietro, quando il suo cuore aveva sentito per la prima volta il bisogno di amare, nè s'era incontrato ancora con chi sapesse comprendere il segreto suo sospiro; queste memorie, queste fantasie risvegliavansi in folla e la rapivano con maggior potere di prima in un mondo d'incanti e di bellezze. Rosa, a'quindici anni, aveva già perduto la madre sua, angelo tutelare che tante volte aveva bagnato con lagrime di gioia e di dolore i bellissimi capegli della sua fanciulla; e in quell'età appunto che il cuore schietto e ardente va creando intorno a sè ciò ch'esso vuole e non trova, fu in quell'età che Rosa si vide sola e abbandonata, al principio dell'incerto suo cammino. Molto l'amava il padre; ma, per non breve tempo, angustiato com'era dalle brighe della domestica economia e dalla cura di conservare per la Rosa le reliquie della sua poca fortuna, non potè consacrarsi all'avvenire della figliuola, come avrebbe pur fatto, con quell'amore che gli era omai unica consolazione quaggiù. E poi, egli era già molto innanzi nell'età; la sua vita operosa e forte non era stata mai scarsa di disgusti e d'amarezze: dimodochè la gravità del suo senno, e il severo colore de'suoi pensieri mal rispondevano alla confidente ilarità, al bel sereno d'un cuore di giovinetta. Alcune amiche, a lei pari d'anni e di condizione, con le quali

aveva passato alcun tempo in un buon collegio di fanciulle della nostra città, venivano sovente a visitarla finchè suo padre tenne dimora in Milano; con loro ella s'apriva di ogni cosa, e le poneva a parte d'ogni speranza e d'ogni affetto: erano speranze e affetti innocenti, misti ancora d'illusione e di verità; ma tornava difficile conoscere la parte che l'una e l'altra vi avevano messa. La inesperienza del cuore, questa invidiabile felicità innocente, il facile desiderio del bene e più di tutto quell'arcano sentimento che insegna a un'anima pura le prime espressioni della virtù e dell'amore; tutto ciò destava nella giovinetta Rosa una inquietudine di speranze, una mesta vaghezza di pensieri, e quell'affanno segreto e mal conosciuto, onde si rivestono di apparenze troppo soavi e troppo spesso fallaci le primavere della vita d'una fanciulla. Oh come bello le pareva il mondo! come il suo cuore batteva nelle serene giornate d'aprile, quando la natura si risveglia alla vita! E come abbandonavasi rapita alla dolcezza di ogni affetto che rispondesse appena alla voce segreta del suo cuore! Allora, una passeggiata sulla sera, il colloquio con una delle sue amiche, un'ora di solitaria lettura, la memoria della prima festa di ballo, la più leggiera e sensitiva parola, tutto ciò ch'era bello, tutto ciò ch'era pieno d'amore e di vita, trovava troppo facilmente un eco in quel cuore che aveva tanto bisogno di sentire e d'amare. Quando poi s'incontrò nel giovine Giuseppe, che seppe al tempo stesso piacere a lei e al padre suo, Rosa aveva raccolto in quel primo affetto tutte le sue passate illusioni; e amando sinceramente il marito che pareva a lei sortito dal cielo, si credè per sempre felice. Dopo un anno, una bambina, bella come sua madre, venne a coronare le speranze di questo amore, a consacrare vieppiù il legame che univa due cuori onesti. La Rosa, nelle tenere cure della ma-

ternità, ne' soavi doveri del novello stato, aveva trovato le vere, uniche gioie della vita, vagheggiate e sperate per tanto tempo.

Ora invece, senza quasi saperne il perchè, desiderava ancora e le tornavano alla memoria gli anni da lei corsi prima del suo matrimonio, i nomi delle compagne, quelle soavi e misteriose confidenze che si facevano tra di loro, e tutti i cari sogni che le figuravano così varia, così bella la scena della vita.

Intanto il suo galante visitatore volava nel cocchio sulla via di Varese. Arturo, per dir vero, facendo chioccar leggermente la flessibile frusta inglese sulle groppe degli ardenti cavalli che ansando scotevano la testa e la criniera, quasi sentissero anch'essi l'interna smania del loro nobile padrone, pensava tuttora alla bella donna pur dianzi lasciata, e si compiaceva molto con sè medesimo della fatta scoperta e della conquista che già tenevasi in pugno. Andava egli pure facendo certi sogni, un poco diversi da quelli che all'ora istessa lusingavano mollemente l'animo di Rosa; ma egli ci vedeva più chiaro, ed era ben naturale; perchè, conoscendo, a suo modo, la vita e le cose di questo basso mondo, non lasciavasi di soverchio accalappiare da certe chimere ch'ei soleva chiamare le mattezze del sentimento. Giovine, bello della persona, ricco, indipendente da ogni incomoda attinenza di famiglia, sciolto de' pregiudizii del passato, Arturo si godeva beatamente la vita, non pigliandosi briga che dell'oggi, poco o nulla pensando al domani, ma ponendo però in cima di ogni suo affetto sè stesso. Apparteneva a quella razza privilegiata d'uomini che, usurpando un nome alla moda, venuto d'Inghilterra, il nome generoso del re delle foreste, tenne già per anni molti l'impero del bel mondo, e che ora, come i rayah del Lahore o il cotone fulminante, come

tutte l'altre cose grandi, comincia a scomparire dalla faccia della terra. E, per verità, la è questa una genía che meriterebbe uno studio particolare, la sua fisiologia a parte, il suo capitolo di storia naturale: ma non la credo impresa da pigliarsi a gabbo, e il pronipote del *Giovin Signore* aspetta ancora il suo Parini.

Frattanto non importa ch'io vi racconti il passato del mio eroe; s'egli avesse o no un bel nome, un bel titolo, una gloria patrizia da mantenere: chi sa che la storia o il romanzo non dicano di lui che fu l'ultimo de' lioni?...

Uscito appena di minore, Arturo, che a quel tempo non si chiamava Arturo ma Antonio, al pari di un aquilotto, che, appena messe le penne, spicca un gran volo dal nido nativo, si diè la noia di domandare il passaporto per mezzo mondo; e, sdraiato in una comoda carrozza di viaggio, fece per le poste il suo pellegrinaggio a Parigi. Colà n'andava a ricevere il battesimo dell'uomo elegante; dico il battesimo, poichè fu là veramente che, ripudiato il nome prosaico e volgare postogli da suo nonno, pigliò quello, assai più nobile e romantico, di Arturo, sotto il quale si diede a conoscere al mondo, dopo tornato da'suoi viaggi. Veduta Francia, Inghilterra e Germania; lasciate su'tappeti verdi a Bath, ad Amburgo, a Carlsbad, di buone migliaja di scudi; adorate per tre mesi le più belle *lorettes* dei *boulevards* di Parigi e le più sentimentali *misses* di *Regent's Park;* fatto a grado a grado il noviziato dell'uom felice in amore; passata la prova d'un buon duello con uno spadaccino forestiero, per mezza parola mal compresa, in una bottega di caffè a Nizza; il nostro giovine ripatriò; e in breve stagione ebbe, come si suol dire, conquistata la migliore delle posizioni, ed ecclissati tutti quanti gli anglomani e parigini del teatro alla Scala e del Corso di Porta Orientale.

Nel tempo della sua assenza aveva fatto ristorare sui disegni del gusto moderno la fronte e l'interno della vecchia paterna casa, situata in uno de'più bei quartieri della città; dove, per dir del pregio singolare di quella nobile abitazione, tutti gli anglomani amici suoi ne venivano, strabiliando, ad encomiare sopra ogni cosa le capaci scuderie, con sommo avvedimento collocate e disposte sul modello delle scuderie di non so qual membro del Parlamento d'Inghilterra. Ma il suo particolare appartamento era una maraviglia di gusto e di perfetto genere; tutte le inutilità, preziosissime inutilità prescritte dalla moda, vi erano accatastate; vasi di porcellana, vassoj, patere, candelabri, statuette, mostri panciuti, sghangherati, camusi, oriuoli del cinquecento, *vieux-laques, vieux-Saxes, vieux-Sèvres*, parevano come maravigliati fra loro di trovarsi vicini, quasi a ridosso, in così nuova compagnia; e in mezzo a que'preziosi tributi del lusso d'ogni parte del mondo, avresti davvero dimenticato in qual parte del mondo tu fossi.

La casa di Arturo era divenuta, in breve tempo, il ritrovo de'più famosi ed eletti giovani della città, il campo delle loro glorie, aperto anche alle passeggiere prove di quegli stranieri che il cavaliero aveva già conosciuti ne'suoi viaggi, e che, passando per la nostra Milano, s'erano di lui ricordati. Per tutto il primo inverno che tenne dietro al suo ritorno nella città, non s'era parlato che di lui; i conviti, le feste, i balli, i teatri, il corso, le conversazioni ebbero, ciascuna alla sua volta, per così dire, un raggio di quella luce che lo circondava; nulla poteva dirsi magnifico, superbo, alla moda, là dov'egli non fosse del bel numer'uno. Il suo vestire, sempre alla più recente usanza di Parigi, donde gli veniva ogni mese quanto di più bello foggiavano i dittatori delle mode di *Longchamps* e del *Grand Opéra*, faceva lo stupore degli elegantissimi

rivali suoi, l'invidia e la disperazione de'più rinomati nostri sartori. Le nonne e le mammine, bisogna pur dirla, avevano a quel tempo messo gli occhi addosso a lui; e le fanciulle anch'esse, quelle poche intendo che potevano aspirare a qualcosa di grande, lasciavangli dietro furtive occhiate, quando galoppava al Corso sul bellissimo suo bajo inglese, o quando in una conversazione passeggiava nojosamente dondolandosi, e sguardando coll'occhialino se vi fosse alcun che di nuovo da meritare la sua attenzione. Pensavano quelle dame che un giovine signore, come lui, solo, ricco, con tutti i doni di fortuna, avrebbe potuto fare la felicità di qualcuna delle lor figliuole; e tutte speravano, tenevansi come in agguato, aspettando il buon momento di arrischiare il primo passo; ma egli non era una facile preda, e il buon momento non giungeva mai.

Quello che venne a dissipare que' bei sogni d'oro, a rovesciar quell'edificio di grandezza, d'ambizione e d'invidia, fu un caso inopinato, non raro però, ma tale che cangiò in breve tutti i discorsi che s'erano fatti sul conto del giovine Arturo. Egli stesso, quasi senza saperlo, si trovò a poco a poco impaniato di tal guisa che pose in dimenticanza le sue antiche gloriuzze, le facili, leggiere e fuggitive avventure che rompevangli la noia de' suoi venticinque anni; disse addio agli amici buontemponi, agli splendidi desinari, persino al Corso del dopopranzo, e si diè in potere d'una bellezza trionfatrice, avvinto mani e piedi, come lo schiavo in fondo di stiva.

La bellezza fatale, di che io parlo, era una dama venuta da poco tempo a dimorare in Milano da non so quale altra città d'Italia; peccato per il nostro Arturo ch'ella fosse italiana, e che la dolcezza della nostra cara lingua che le suonava sul labbro non facesse l'ultimo degl'incanti suoi. Correvano sopra di lei molte novelle strane

e diverse; chi la diceva vedova, chi maritata tuttavia e vittima d'una forzata separazione; chi nè una cosa nè l'altra: anzi, queste dicerie, queste contraddizioni spargevano sopra di lei qualche cosa di misterioso, di simpatico, che la faceva più superba, più bella agli occhi altrui che veramente non fosse. In un mese conobbe il fiore de'nobili e delle dame, si legò di amicizia, di quell'amicizia che suol farsi tra donne gelose di primato e di bellezza, con parecchie contesse; e festeggiata qua e là da quanti non la guardano sempre pel sottile ove si tratti di cosa bella e alla moda, divenne anch'essa una semidiva del bel mondo; e, come nuovo pianeta, ebbe astri satelliti che si muovevano nella sua sfera e pigliavano da lei il corso e la luce. Parecchi giovani, amici e rivali insieme, facevanle assiduo corteggio; essa li teneva tutti quanti, se mi lasciate dirla all'antica, legati al suo carro; l' ultima sua preda di guerra era stata il nostro eroe, il giovine Arturo. Era dessa la bella cavalcatrice che incontrammo sull'amena via tra Varese e Laveno sul principio di questo racconto, con quel nugolo di adoratori che le venivano in coda aspettandone un' occhiata, un sorriso, una parola.

Oh! come mai il giovine Arturo, l' uomo invidiato e felice, lasciandosi abbarbagliar per un momento dall' apparizione di una nuova bellezza, aveva osato pensare che forse era venuta l' ora di rompere la propria catena?

III.

IN CITTÀ.

Passò l' ottobre; vennero le piogge lunghe, mute del novembre; l' inverno prometteva d' esser freddo, malin-

conico, uggioso così, come tepido, allegro e sereno era stato l'autunno. Tutti i signori se ne fuggivano dalla villeggiatura assai prima dell'usato; la campagna, innanzi che fosse venuto il dì di San Martino, finiti ormai tutti quegli strepiti signorili, era tornata all'antica sua quiete.

Il signor Domenico avea cercato, ma inutilmente, di trattenere qualche giorno di più la figliuola presso di sè. Egli si vedeva dinanzi la prospettiva della stagione lunga e solitaria, pensava all'eterne sere che passar doveva nel cantuccio del focolare, presso una smorta lucerna, cercando invano un po' di consolazione ad alcuno de' suoi vecchi volumi, lontano dalla Rosa, dal genero, da quell'angioletta che veniva a vezzeggiarlo colle tenere carezze infantili e con quel nome di nonno a lui così caro.... Ed allora ritornava col cuore a un pensiero antico e prediletto, al pensiero di riunirsi a' suoi figliuoli, alla gioia di poter passare con essi l'ultima stagione di sua vita. Con quanta gioia egli avrebbe detto loro: Venite a star con me, col vecchio vostro padre, che ha bisogno di voi, del vostro amore, che gode solo della contentezza vostra, che vi augura perenne questa pace de' cuori che s'amano! Ma, d'altra parte, vedeva bene come l'impiego di suo genero non gli concedesse di prolungare il soggiorno in villa; vedeva come Giuseppe, s'era veramente, quale sembrava, uom di senno e di cuore, dovesse pensare all'avvenire per vantaggiare il proprio stato, farsi una vita modesta e indipendente, cercando così un poco di ricchezza col nobile frutto della fatica. E poi, a tali idee si mischiava d'improvviso non so quale titubanza, che non sapeva spiegare a sè medesimo: ma che pur gli diceva in segreto: bada che fai! Da qualche tempo, la Rosa sembravagli del tutto mutata; sia che l'aria troppo fina e viva delle alture nuocesse alla sua dilicata salute, sia che qualche malinconica fantasia la

turbasse in quella solitaria campagna e le facesse desiderare la vita e lo strepito della città.

Allorchè dunque Giuseppe, sul principiar del novembre, tornò a ***, per ricondurre a Milano la moglie colla bambina, il buon vecchio consigliere pianse un poco, perchè quel distaccarsi dalle due creature che più d'ogni altra cosa amava in terra, gli tornava più doloroso d'anno in anno; ma, quantunque scontento di rimaner affatto solo nella vecchia colombaia, com' e' chiamava il suo romitaggio, non volle acconsentire alla proposta ripetutagli dal genero, di venirne in vece egli stesso a passar nella città, in casa de' suoi figliuoli, quell' inverno che si faceva innanzi a gran passi e prometteva di farsi maledire anche troppo dalla povera gente. Egli capiva, dopo tanti anni passati in quella sua poco invidiata libertà de' campi, il soggiorno della capitale non essere più per lui; e un' altra ragione (che non ardì quasi confessare a sè medesimo, ma che forse fu la più potente di tutte) lo sconfortò dall' accettare.

Nel momento che Rosa e il marito stavano per montar nel calesse che doveva ricondurli a Milano, il vecchio era venuto sotto il portico del cortile, tenendosi fra le braccia la bambina; questa piangeva dirottamente, nè voleva saperne di staccarsi dal nonno. Egli era commosso, e cogli occhi gonfi di lagrime sorrideva, per acquietar la piccola ritrosa. In quella appunto, la signora Rosa scendeva le scale, avviluppata in un elegante mantelletto da viaggio e con un grazioso cappellino di felpa color di nocciuolo: pareva lieta molto e così serena nel viso, come da quindici dì nessuno l'aveva veduta. Al momento che il padre le venne incontro per abbracciarla e per adagiare nella carrozza la figliuoletta, dicendole, così fra il serio e lo scherzevole: "Vedi, Rosa, la tua Nina che non vuol lasciarti andar via!" essa, distratta

dalla premura di attendere che ogni cosa fosse allogata nel legno, non pose mente o finse di non avere intese le parole del padre: quando fu per salire in carrozza, si volse appena per dirgli asciutto un: "Addio, papà:" poi s'era raccolta in un canto, facendo cenno al marito che non si perdesse tempo, se pur si voleva arrivare a Milano prima di notte. Questa indifferenza, questo commiato sì poco amorevole, gelarono il cuore del povero signor Domenico, che non trovò più parole. Stette, sul limitare del portico, a veder partire la carrozza, colle mani nelle saccoccie del giubbone, sì che ne pareva come trasognato; poi, crollando il capo, rientrò lentamente in casa; e andava pensando fra sè con dolore che qualche trista preoccupazione doveva per certo avergli rapito il cuore della sua figliuola; rammaricavasi di non aver saputo adoperare la sua paterna autorità contro le ostinate ripulse di lei a confidargli quelle ragioni segrete, che di gaja e placida ch'ell'era l'avevano tramutata nella creatura la più capricciosa e inquieta che si vedesse. Tremò un istante d'aver indovinato quel segreto, e si battè colla mano la calva fronte, imaginando la strana allegria, la indifferenza con lui dimostrata dalla Rosa in quella mattina poter ben venire dall'interna contentezza da lei forse provata di ricominciare ben presto nella città quella vita oziosa ed elegante, in cui tante giovani donne, povere illuse! sognano gioia e felicità. E in quel punto gli tornò al pensiero la leziosa e compassata figura del giovine signore, che aveva speso qualche ora del fuggitivo autunno in corteggiar la sua Rosa.

Non erano passati più di quindici giorni. La campagna appariva già tutta rivestita delle prime nevi, e nella città tutto aveva ripigliato il solito aspetto, il solito costume; si ricominciava a parlar de' teatri, delle prime donne, e delle ballerine di cartello, delle poche feste di

ballo che avrebbero rallegrato lo sbiadito carnevale, di qualche paio di nozze illustri, di qualche non meno illustre separazione di matrimonio. Alla sera, i Caffè, risplendenti di vivide luci ripetute dall' ampie specchiere, formicolavano già degli abituali frequentatori, che centellavansi beatamente una tazza di nero moka, e dormicchiavano su qualche narcotica gazzetta; al Casino già ricomparivano, *rari nantes*, i più ostinati campioni del tabacco in foglia e della partita a' tarocchi; ma gli uomini alla moda, giovani o vecchi, condannati ad annoiarsi sempre e di tutto, non sapevano dove dar del capo; poichè allora, sebbene cotesto racconto non torni addietro molti anni, la nostra Milano non aveva ancora nè il *club*, nè l' illuminazione a gas. E l'una e l'altra cosa dovevano venire ben presto: intanto la buona gente credeva ancora all' esistenza de' Lioni, come qualche secolo fa si credeva a quella del Prete Janni e del Vecchio della Montagna.

Nella casa del signor Giuseppe, situata in un rimoto quartiere della città, nulla successe ancora di nuovo. La giovine sua moglie, dapprima cotanto impaziente di restituirsi alla città, pareva adesso scontenta d'esserci tornata; o, per dir più vero, non sapeva nemmen ella che cosa veramente volesse o bramasse. Negli altri anni (n' erano corsi appena cinque dal loro matrimonio) il signor Giuseppe e la bella Rosa, facevano insieme quella vita uguale, tranquilla, eppur così rapida e piena, che tanto somiglia alla felicità, consolata com'è dal vicendevole amore, dal sentimento del dovere, e dalla persuasione d'averlo adempiuto. Una creaturina a loro concessa dal cielo, una vera angioletta, era venuta per santificare quelle semplici, ma pur difficili virtù; i primi dì del loro amore, que' dì che non si dimenticano mai, erano, per così dire, rinati più sereni e belli nell' amore unico, in-

divisibile che portavano tutti e due alla bambina. Avresti detto che nessuna umana forza potesse rompere questo così dolce, così santo legame: eppure, in pochi dì, le cose erano mutate· e il tempo passato non doveva più tornare. La giovine Rosa non aveva ancora conosciuto il mondo; e il suo cuore ardente sentiva il bisogno di nuove e più forti espressioni d'affetto, a cui non rispondeva la calma della domestica sua vita: non già che l'anima di lei fosse debole e scema cotanto da cedere senza sforzo alla prepotenza del giovine conquistatore alla moda: ma egli, senza saperlo, aveva dischiuso per la prima volta agli occhi dell'ingenua donna un mondo d'illusioni e di splendori. Ond'ella abbandonavasi in balía de' poetici sogni, e cominciava a sentire un vago turbamento, quella inquietezza di pensieri, come di chi cerca la vita in un'aria che non si può respirare.

Il signor Giuseppe aveva ricominciata la consueta, monotona vita dell'impiego; ma ogni dì, quando ne veniva verso l'ora del pranzo dall'ufficio a casa, cercava invano sul pallido volto di Rosa e nel suo sguardo quel sorriso di gioia che un tempo gli sembrava più bello del sorriso del cielo, quel saluto senza parole che usciva del cuore. La bambina correva a lui incontro tuttora colle piccole braccia aperte, e lo sgridava, fra una carezza e l'altra, perchè tornasse così tardo a casa; ma la madre non s'alzava dalla seggiola su cui stava a leggere od a ricamare, e appena, quando il marito le sedesse vicino, gli stendeva una mano fredda, ritrosa. Poi, si pranzava, e la fanciullina era sempre con loro; ma a stento si scambiavano fra marito e moglie rade parole e indifferenti; la picciolctta Nina aveva un bel ridere, un bel tambussare colle manine sul desco; nè Giuseppe, nè Rosa ponevano pensiero a quel tripudiare innocente, e solo si guardavano di sottocchio a quando a quando, gelosi e

l'uno e l'altra di non voler rompere quel ghiaccio. Talchè avveniva che qualche volta la fanciullina, veggendo il papà e la mamma così imbronciati e scuri, usciva d'improvviso, dopo averli ben bene guardati con timidi occhietti, a piangere dirottamente.

Il cuore del signor Giuseppe era onesto, affettuoso e buono; tanto ch'egli avrebbe dato qualunque cosa al mondo per vedere contenta e felice come prima la sua Rosa. Pieno di quella fede che spesso fa la sventura de' cuori dabbene, egli non aveva osato ancora formare il più lieve sospetto che offender potesse la compagna della sua vita, da lui tanto amata con santità e riverenza d'amore. Ma era impossibile che non vedesse il cangiamento di Rosa, e che nell'intimo suo non si studiasse d'argomentarne la cagione. Però, come sovente avviene, il suo pensiero pigliò una via del tutto opposta alla vera. Un dubbio, un dubbio angoscioso, terribile, gli ottenebrava l'anima, gli s'era fitto come una spina nel cuore; ma ciò lo traeva ancor più lontano dalla conoscenza della causa di quella cura trista e segreta: era il dubbio che la povera Rosa, la quale nella sua prima giovinezza aveva spaventato il padre con qualche leggiero indizio di mal sottile, fosse un'altra volta minacciata dai sintomi di questa fatale malattia, e volesse tacere. E veramente il volto di lei aveva perduto i vivaci colori d'una volta; essa era dimagrita della persona; solo gli occhi suoi avevano una luce, un fuoco, che al buon signor Giuseppe non era possibile di sostenerne il lampo, quando per caso i loro sguardi s'incontravano.

Un giorno, tornando, come di consueto, dal suo impiego, Giuseppe, allo svoltar del canto, presso casa sua, vide passarsi accanto la furia d'uno stemmato carrozzino tirato da due cavalli inglesi, i quali, incontrandosi in quel punto con un *omnibus* monumentale sorve-

gnente dalla parte opposta, balzarono d'un tratto sulla diritta così rasente alle case, che poco mancò non fosse quel povero signor Giuseppe sfracellato fra le ruote e il muro: un miracolo, si poteva dire, lo salvò; e se non ebbe a contare d'esserne uscito netto, perchè si vide da capo a piè inzaccherato del molle fango che faceva sdrucciolevole il cammino, gli convenne però ringraziare il cielo col cuore, e accontentarsi di lanciare una maledizione dietro al cocchio e al suo padrone. Ma quale maraviglia non lo prese, allorchè s'accôrse che quel cocchio fermavasi appunto alla porta di casa sua! e che usciva dello sportello una testa arricciata, una lucida e nera barba, un viso insomma di sua conoscenza, niente meno che la testa famosa del giovine Arturo! e udì una voce fra' denti chiamare il *jockey*, e vide il valletto balzar dalla cassetta, correre allo sportello, scoprendosi il capo, ricevere dalle mani del padrone un paio di biglietti di visita, a' quali s'era degnato egli stesso di fare una ripiegatura nell'angoletto per dinotare, secondo il rito, ch'era venuto in persona!... Il valletto entrava nella stanzuccia della sua vecchia portinaia, le aveva posti in mano i due biglietti, poi tornava d'un balzo al suo luogo, mentre la carrozza dilungavasi rapidamente.

"Ecco," disse fra sè il signor Giuseppe; "credevo che costui m'avesse dimenticato, che si fosse degnato di noi, come di conoscenza di campagna.... signor no, che poc'anzi quasi mi fracassa contro la muraglia, ed ora viene a farmi una visita di cerimonia!... Non ci mancava altro per tenermi in allegria!"

Pigliò i due biglietti dalle mani della portinaia, la quale cogli occhiali inforcati sul naso, si provava a legger quel nome d'una scrittura più sottile delle zampe d'una mosca; di poi, col dispetto in cuore, salì al suo

secondo piano, ed entrando nella saletta gettò sbadatamente sul tavolino di sua moglie quelle lucide cartoline. La Rosa vi pose su gli occhi, quasi indifferente; ma, appena ebbe indovinato, più che letto, quel nome, una fiamma improvvisa gli coperse la faccia; una fiamma che si dileguò tosto, e il buon marito non se ne accôrse.

"Che te ne pare, Rosa?" cominciò Giuseppe, tanto per dire alcuna cosa. "Ecco una visita che non m'aspettava, una conoscenza che mi casca sul collo.... Io, per me, ho tutt'altra voglia che di nuove amicizie, e penso di fare il sordo, come si dice, a questa sorta di cortesie."

La Rosa tacque un poco; e poi, a mezza voce e con tono quasi d'amarezza:

"Fate come vi piace; a voi tocca; però io penso che coll'essere scortese nulla si guadagna."

"Ma se costui non m'andasse a sangue? ma se la fosse una conoscenza troppo alta per me, come la è di fatto, sarò mo proprio obbligato?..."

"Fate pure quel che vi sembra il meglio: io per me non dico nulla. Foste pur voi ad invitarlo quel signore, che venisse in casa nostra."

"Tu sai bene, cara mia, l'accidente che allora mi forzò quasi ad usargli simile cortesia. Non creder però ch'io non abbia molta stima del signor Arturo; anzi ti dirò che la sua conversazione mi piace; è educatissimo, pieno di riguardi, ed io non posso che lodarmi del modo che usò con noi.... Ma in questo momento, dico il vero, non ho gran desiderio di nuove amicizie...." E qui s'interruppe un poco; indi arrischiò: "Tu capisci bene che non posso aver l'animo in pace.... e quando è così...."

"Via, via, non ne diciam altro: farai bene a non mostrar nemmeno d'aver saputa la sua visita; ci terrà

in conto di persone senza creanza, e non si lascierà più vedere." E la Rosa tornò silenziosa e malinconica; poi per tutto quel dì non si parlò più nè del conte, nè della visita, nè d'altra cosa.

Giuseppe, al dopo pranzo, uscì per respirare un po' d'aria e distrarsi qualche mezz'oia della tetraggine che sempre più l'occupava; entrò in un Caffè, gettossi a sedere in un canto, e pigliò a scorrere, come cosa nuova, i giornali stessi letti il dì innanzi; poi tornato a casa, passò nel suo studio e scrisse una lunga lettera al suocero, al quale non aveva ancora mandato novelle della famiglia, dacchè se n'erano venuti in città; e pensava bene avere il suo buon suocero più d'una ragione di mostrarsi in collera con lui. In quella lettera, Giuseppe apriva per la prima volta al signor Domenico il proprio cuore; gli manifestava l'inquietudine, i terrori che lo agitavano da qualche tempo per la salute di Rosa; e lo scongiurava di non abbandonarlo, di venire al più presto egli stesso a rendere la pace a'suoi figli.

S'abbattè per caso Giuseppe, alcuni giorni appresso, nel giovine Arturo, che, vedutolo appena, gli mosse incontro con molta premura, chiedendogli novelle della salute della signora Rosa, dicendogli aver saputo solamente il dì innanzi che madama *n'était pas tout-à-fait bien.* A tale cortesia Giuseppe rispose alcun poco impacciato e stando sulle generali. Ma il complimento è spesso un'arma terribile; cosicchè, quando il giovine signore nell'atto di staccarsi da lui, strinsegli cordialmente la mano e chiese licenza di passare da casa sua per aver le preziose novelle della signora, il pover'uomo non pensò più a schermirsi, e con la consueta bonomia soggiunse che già era confuso per l'onore d'una visita ricevuta, e che del rimanente lo faceva padrone di casa sua. Il giovine Arturo, il quale fin dal principio ben sapeva che quel

marito non avrebbe potuto scappargli di mano ove non si fosse reso a discrezione, grazioso chinò il capo, e si partì, gongolante di gioia, ma senza che nulla ne apparisse di fuori; e il dabben marito, nel separarsi da lui, andava pensando d'aver fatto nè più nè meno di ciò che il galateo gli comandava; persuaso più che mai non esserglisi quell'eroe del bel mondo mostrato cotanto amico se non per mera degnazione.

Così egli ebbe non poca maraviglia, allorchè, passati appena due dì da quell'incontro, entrando un'ora prima del desinare nel suo modesto salotto, vide il nobile Arturo comodamente sdraiato in uno de'suoi seggioloni, al fianco di sua moglie; la quale, in un semplice abitino di seta color di viola, colla fronte serena e gli occhi vivaci, pareva avere in un subito racquistati, quasi per miracolo, i suoi bei colori di una volta, e mostrava tanta leggiadria e prontezza di spirito, che veramente non la era più quella di pochi dì innanzi. Sedette egli pure, e cominciò a prender parte alla conversazione, fatto prima il dover suo, e ringraziato il giovine signore della bontà con la quale s'era ricordato della loro modesta casa. Al che rispose Arturo con la più raffinata gentilezza che trovar seppe, dicendosi oltremodo onorato e chiedendo mille scuse se non avrebbe per lo innanzi ardito venir di frequente, per tema di riuscire incomodo.

Si contraccambiarono così a vicenda le solite dichiarazioni affettate, le solite ridicole esagerazioni di rispetto, di stima, di servitù, con che soglionsi travestire d'oro falso la schietta amicizia e la domestica corrispondenza. Non passarono due settimane, e già Arturo era diventato l'amico di casa, il visitatore indispensabile; il signor Giuseppe, accarezzato da lui, che astutamente s'era insinuato per ogni via nell'animo suo, non sapeva più che giurare in nome dell'amico; e, non che nutrir

nel cuore il più leggiero sospetto sulla ragione evidente onde s'era procacciata in sì breve tempo tutta la buona grazia del bel signore, il cieco marito si consolava con sè medesimo di quella fortuna a lui piovuta dal cielo; non parendogli vero di aver ritrovata una conoscenza così onorevole e gentile, e di vedere come, dal dì appunto che quel signore degnossi di favorirlo in casa sua, la Rosina aveva pur essa cominciato a comparir più ilare, più affettuosa con lui, e con quel piccolo amore della sua bambina. Quand'anche in quel momento il più ombroso conoscitor delle cose umane gli avesse messo una pulce nell'orecchio, egli non sarebbesi per nulla inquietato; chè vedeva quasi sempre Arturo venirne in quell'ora ch'egli stesso trovavasi in casa; e poi, al par di que' tanti che amano con profonda persuasione, il nostro Giuseppe abborriva più di tutto al mondo quella eterna tribolazione di mariti e amanti, la gelosia.

Le cose adunque camminarono per lui, come quasi sempre camminano per la specie de' mariti su questo globo sublunare. La signora Rosa, per dir vero, non aveva trovato nel giovine Arturo, così lieto de' migliori doni di fortuna, proprio quel tipo vagheggiato dal suo ardente pensiero; qualche volta egli le si mostrava leggiero, non curante, schivo d'ogni senso grave e profondo; ma più spesso le pareva di conoscere in lui uno spirito irrequieto, una nobile attività che non trovava la sua vece a compire, un intimo vigore che non aveva coscienza di sè medesimo; allora lo compiangeva con involontaria benevolenza; sentiva che, s'egli era veramente quell'amico sincero e buono che pareva, essa in lui avrebbe incontrato un'anima che poteva rispondere alla sua. Ma non andò molto tempo ch'ella vide anche troppo chiaramente in fondo al proprio segreto.

Allora la giovine donna cominciò a provare un'in-

volontaria stretta al cuore, solo che udisse il marito pronunziare il nome di Arturo, come quello del suo migliore amico; arrossiva e sentivasi nell'animo la fitta del rimorso ogni volta che il servitore, aprendo la porta della sala, si facesse ad annunziarlo; bene spesso, quand'era sola, piangeva, andava fra sè imaginando mille modi d'uscir da quella non degna situazione così incerta, così pericolosa. Talvolta, quasi per inspirazione, il suo pensiero cercava un rifugio nelle memorie passate, negli anni della incontaminata giovinezza, quando virtù e amore non erano che una cosa; rammentava la sua povera madre, morta da tanti anni, e le ultime parole con cui quella santa anima l'aveva benedetta prima di tornare a Dio che troppo presto la volle lassù; ritornava colla mente turbata a que'giorni del suo primo affetto per Giuseppe, per l'uomo che sempre l'aveva amata collo stesso cuore; le pareva d'udir le parole tranquille e severe del padre suo, e provava la necessità d'aprirgli il proprio segreto, di confidarsi a lui, di domandargli che venisse a salvarla da quel precipizio. Oh quante volte fu sul punto di scrivergli, e cominciò anche parecchie lettere, che mai non aveva il coraggio di finire e di mandare! e quante volte, ne'momenti i più dolorosi, abbracciava e baciava, colle lagrime negli occhi, la sua fanciullina, e se la teneva lungamente sul seno; quasi sperando potesse quel cuore innocente che batteva sul suo restituirle i perduti pensieri e la perduta pace! La picciolettá invano raddoppiava le carezze, e invano studiava i nomi più amorosi per la sua bella mamma: essa piangeva e sentiva che ormai non potevano più ritornare così puri e belli i giorni della sua pace. — Così il piangere insegna la verità.

Intanto Arturo, signoreggiando ormai a suo talento l'animo dell'amico Giuseppe, lo aveva sollecitato a darsi

un po' a conoscere a quella che si chiama la buona società, dicendogli che co' suoi modi pieni di distinzione e di riguardo, con una moglie graziosa e gentile, com'era la sua, vedrebbe aprirsi per lui le porte d'ogni palazzo; e che in tal guisa, mettendosi un poco nel mondo signorile, sarebbe riuscito, con la susta delle potenti raccomandazioni, a tôr di mezzo gl'intoppi che fino allora avevangli attraversato la modesta carriera del suo impiego. Di ciò non si teneva gran che persuaso il signor Giuseppe; nondimeno, per accontentare la moglie e svagarla dalla monotonia della loro domestica vita, fece a modo dell'amico. In quel carnevale adunque s'andò a'teatri, alle feste di ballo, ai corsi delle domeniche, si fece qualche cenetta in compagnia di pochi amici; il nostro Arturo era sempre del bel numer'uno. Ma intanto, a poco a poco, una certa smania di comparire, d'esser tenuto anch'esso in qualche cònto, s'infiltrava nell'animo di Giuseppe; e con tale prurito di grandigia, con questo sfregarsi a' nobili e a' ricchi guadagnò in breve il gusto dello spendere, trovò del credito tanto che ne volle: una volta poi ch'ebbe cominciato a cavarsi qualunque grillo gli frullasse in fantasia, si lasciò andare a suo bell'agio sul facile declivio del trinciare alla grande; così, senz'accorgersi, s'andava impegolando fin sopra a'capegli. E il carnevale passava allegramente.

E' fu appunto in sul finire del carnevale, che Arturo, fatta al dopo pranzo una visita alla novella dama de' suoi pensieri, che in quella sera, per capriccio o malumore, non doveva comparire al teatro della Scala, se ne tornava un po' dispettoso a casa sua, pensando, per cacciare il dispetto, all'abito e alla cravatta che avrebbe messo la sera medesima; quando gli venne incontro un de' servi, recando un viglietto pressante da uno de' suoi amici mandato per lui. Era un invito a cena, per la mez-

zanotte, in casa della bella contessa ***, di cui il giovine Arturo passava ancora in pubblico come adoratore, quantunque gli antichi compagni della sua dorata catena già lo tenessero come spossessato d'ogni favore, per delitto di fellonia. Dubitò un poco, se dovesse scusarsi e non andare; ma, entrato in casa e abbigliatosi un'altra volta da capo a piedi, poichè si vide in così perfetta guisa attillato, pettinato, profumato, inguantato, non potè a meno d'esser contento di sè, e comandò che in cinque minuti fosse pronto il suo carrozzino. Al batter di mezzanotte, entrava trionfalmente in casa della contessa.

Un sonoro battimano l'accolse, appena mise il piede nella splendida sala, dove già erano riuniti in buon numero gl'invitati, che facevan corteggio alla deità del luogo. Ma egli, che nel cimento sentiva sempre risvegliarsi in petto lo spirito cavalleresco, non perdè le staffe del cervello, a codesto accoglimento, per dir la verità, alquanto strano; ed avanzandosi con singolar leggiadria, salutò le due dame che, accoccolate sul morbido canapè a fianco del camino, facevano tra di loro le più amabili risa del mondo; poi, squadrati con occhio superbo i gruppi qua e là dispersi degli altri adoratori: " Sono contento, amici miei," disse, " d'avervi messo di buon umore; queste dame me ne sapranno buon grado. Volete dunque ch'io sia il re della festa? e lo sarò." E s'adagiò trionfalmente in una gran seggiola a bracciuoli, vicino alla padrona di casa.

" È un secolo che non ti si vede nel mondo!" disse uno di que' signori.

" Eh! che volete? Chi non sa, meglio di me, che, quando si è in disgrazia, bisogna tenersi in disparte, ecclissarsi, lasciar libero il campo?... Allora si ama la solitudine, si detesta il fracasso del mondo..."

" Che dite mai? Siete matto, Arturo?" gridò subito

la contessa, passando dalla schietta gaiezza a una certa serietà: "quando non si hanno certe pretensioni, ridicole, esagerate.... non si perde la testa così per nulla, come certuni.... che io conosco.... Ma voi sì, dimenticate troppo presto gli amici vostri...."

"Perdonatemi, bellissima contessa! Chi mai può dimenticarsi di voi? chi può conoscervi e non adorarvi?" (poichè, se non è permesso di dire in pubblico a una donna che la si ama, si può dir se non altro che la si adora; così vuole il dizionario del buon tono).... "Perdonatemi dunque, e siate buona...."

"Eh via!" disse un altro signorino, che si teneva vicino alla bella dama, e che, all' entrare d' Arturo, s'era morso per dispetto il labbro: era il cavaliere Eugenio, l' amico che si diceva lo avesse soppiantato a fianco della contessa.

"Che vuoi significare, Eugenio, con quel modo ironico?" domandò Arturo.

"Nulla: non farmi parlare, per lo tuo meglio."

"Oh!" disse un altro, "come non si sapesse tutto!"

"Tutto? che? di chi?..." interrogò, con una innocente moina, la contessa.

"Eh sì, anche lei, contessa, vuol farmi perdere la testa; e mi va facendo la smemorata. Ma so ben io che cosa significa l'invito mandato ad Arturo; lo so bene...."

"Taci;" l' interruppe un altro.

"Ma che serve? non è vinta la scommessa?..."

In quella, giunti gli altri convitati, due servitori in gran gala apersero le porte della vicina stanza; nella quale sopra una tavola oblunga, sfavillante di cristalli, di dorati candelabri, di bronzi e porcellane, era servita una di quelle sontuose cene, di cui non di rado la ricca signora soleva regalare gl' intimi amici suoi, e che per una settimana facevano le spese delle conversazioni del

bel mondo. Passarono tutti nella sala della cena; la contessa, che di seria tornava a un tratto gaia e vispa più di prima, prese il braccio d'Arturo; e così, con gran disdegno d'Eugenio, il quale s'era fatto innanzi inutilmente, volle farselo sedere vicino. Ma quella parola di *scommessa,* gittata là dal suo disgraziato rivale, aveva chiarito al nostro giovine eroe il perchè di quel batter di mani, di quelle risa, di que' frizzi: s'era dunque scoperto, o sospettavasi della sua nuova amorosa passione; e la contessa, per capriccio o per puntiglio, aveva voluto scommettere che, a una sola parola di lei, egli sarebbe caduto subitamente a'suoi piedi.—Ecco, disse fra sè, ch'io son proprio l'eroe della cena:—e si tenne in guardia, non volendo a ogni costo mettere in compromesso nè sè medesimo, nè la sua recente e preziosa conquista.

E in vero, fin dal bel principio della cena, si avvide di non essersi male apposto. La contessa che in altri tempi, per una breve assenza, avrebbegli fatto trangugiare la pillola delle più amare mortificazioni che sieno mai, quelle vo' dire che vengono da bella donna al cospetto di rivali, cominciò invece a sfoggiare con sottile arte un tesoro d'amabilità, d'ingenuità, di molle abbandono; il suo spirito indocile, capriccioso, sprizzava di qua, di là, da ogni espressione, da ogni pensiero, nel motto e nel sorriso, in uno sguardo, in una stretta di mano.

Arturo non seppe tener fermo: non avendola conosciuta mai così piena di leggiadria e di lusinghe, si lasciò adescare facilmente da quel fascino che già le tante volte aveva avuto potere sopra di lui: non era passata mezz'ora da che sedevano vicino, ch'egli, dimenticata la bella e sentimentale signora Rosa, capitolò con sè stesso, e s'arrese con armi e bagaglio all'astuta nemica. Tutti gli occhi de' commensali erano sopra di Arturo; le facezie, i

motti, il frizzar degli equivoci, il pispigliare animoso, andava crescendo sempre più da ogni parte della tavola; lo scoppiar de' tappi delle bottiglie sturate a mano a mano somigliava allo spesseggiar de' colpi d'una scaramuccia; tutti, qual più qual meno, cominciavano a perdere il filo delle idee; e già anche il nostro eroe non si ricordava più dove fosse; una parolina sussurratagli nell'orecchio dalla regina del convito lo conquise del tutto. Al momento che la cena fu sul finire, balzò in piedi, sollevando un colmo calice di *Champagne:* "Viva la bella contessa!" gridò; "e proibisco a tutti di rispondere al mio brindisi!"

"Oh bravo! oh matto!" esclamarono i due o tre del crocchio più lontano, che meno ambivano di contrastargli quel privilegio.

"Bada, Arturo," gli gridò l'Eugenio dall'altro capo della tavola, ove s'era messo per malumore, "io per il primo, raccolgo il guanto."

"Taci là, meschino!" gli rispose il giovine: "se tu mi sfidi, io vincerò *sans coup férir!*"

"Già è sempre così", considerò un altro che si accontentava della parte di osservatore: "le donne vogliono esser trattate un po' ferocemente, alla barbaresca.... Anch'esse si fanno la guerra le une all'altre; e, quasi sempre, i più tristi hanno la meglio."

"E gli ultimi sono i primi!"

"Ma qui, col nostro Arturo, è il caso contrario; non è vero, Eugenio?"

"Certo che sì; ma lo servirò io, da amico."

"Che cosa vuoi dire?"

"Non far ch'io parli; perchè so tutto, io."

"E che mai sapete, signorino?..." domandò la contessa con aria così superba e pronta, che l'altro, impacciato, si guardò attorno e tacque.

"Perdonategli, contessa.... E chi, in questa sera, non sarebbe geloso di me?" disse Arturo.

"Io," uscì a dire, con un sorriso scempio anzi che no, uno de' più giovani adoratori della contessa; "io ne conosco molti."

"Ed io, una!..." aggiunse un altro.

"Una?..." disse la dama, fingendo maraviglia e sdegno, e corrugando le nere ciglia in guisa sì altera, che all'innamorato lione parve cento volte più bella.

"So ben io che cosa significhino queste punture, questi assalti," esclamò rompendo il freno allo scilinguagnolo. "Mi vogliono perdere questi amici miei! e mi fanno colpa della cosa la più innocente che sia. Ma non sanno, poverini! che chi ha trovato una volta un cuore, non può trovarne un altro al mondo!..."

"Adulatore!" disse a mezza voce la dama.

"È verità: giudicatene tutti. Io conosceva un dì la più amabile di tutte le donne; l'adorai dal primo momento che mi venne fatto di esprimerle quel ch'io sentiva; essa fu con me amica e nemica, buona e cattiva, tiranna e pietosa, tutto quel che dev'essere una donna. Nel passato autunno, non so perchè, aveva cangiato stile; usò con me una crudeltà inaudita, si mostrò, per una settimana, indifferente. Oh! l'indifferenza di una donna! è il peggior di tutti i mali.... disse, o avrebbe dovuto dire, un poeta. Ed io ho la mia filosofia, un sistema, una strategia.... quel che volete voi: combattere la donna colla donna. In que' giorni della mia disgrazia, il caso mi fece incontrare con una bella e sconosciuta signora. Ecco quella che deve fare la mia vendetta! dissi fra me; con quattro dolci parole, e con un pocò di corte che le feci, così alla buona, nelle ore perse, diedi a credere a chi si pigliava la pena d'occuparsi di me che una nuova passione m'avesse vendicato.... Ora poi, che la mia vit-

toria è sicura, ve lo dico in faccia: voi non avete capito niente!"

E finì, ridendo di cuore, e gittando sopra i debellati rivali quello sguardo che Napoleone gittò dalle Piramidi sul deserto.

Ma la contessa che sapeva, meglio di lui, com'era ita la cosa, non si mostrò soddisfatta: finse di credere, ma volle annientare l'uomo che aveva osato giostrar con lei d'astuzia e di simulazione. Tutti erano impazienti di vedere come la dovesse finire.

"Bravo Arturo," disse la dama: "così vi riconosco; e l'ho pur sempre detto che un amico vero non è mai perduto. Ora dunque, tutto è spiegato, signori. Ma via, amico; siate sincero, confessate che, se non fu proprio una passione, fu qualche cosa di somigliante...."

"Eh! se volete, una mezza simpatia...."

"Sì, sì, una simpatia, cosa lecita; una simpatia si può perdonare."

"È la cosa la più innocente del mondo...."

"Un idillio...."

"Roba da collegiale...."

"Roba sentimentale!"

Così pigliavano parte tutti alla conversazione, quando l'Eugenio che da un gran pezzo non parlava più, si levò egli pure dalla seggiola; e: "La storia che vi disse Arturo è tutta un'invenzione, io conosco quella signora di cui parla, e vi dico ch'egli.... ha voluto con essa far da vero, ma che riuscì ad un solenne fiasco."

A questa dichiarazione di guerra seguì una risata universale; Arturo, punto sul vivo nè sapendo veramente più quel che si dicesse, si alzò egli pure, e, tracannato l'ultimo bicchiere di *Champagne*, pregò la dama gli concedesse di restituirle la cena in teatro, nel palchetto di lei, la notte del domani, ch'era il mercordì

grasso; invitò subito tutti i presenti, e promise avrebbe dato loro una prova irrefragabile del suo trionfo. Un applauso accolse la sua eroica promessa; ed Eugenio, con uno strano ghigno, al momento che signori e dame alzavansi dalla mensa: "Viva," gridò, "Viva dunque la bella signora Rosa!"

Così, tra le follie d'una cena alla moda, il nome d'un'onesta donna era celebrato come quello d'una cortigiana.

IV.

La mattina seguente, il giovine Arturo levossi di letto a undici ore, con grande stupore del suo cameriere, comechè egli si fosse coricato alle cinque del mattino; e di consueto quell'ora era l'alba per il suo padrone. Non aveva potuto serrar occhio tutta notte, tormentato com'era dall'impegno assunto, che non gli sembrava a dir vero la cosa più facile del mondo. Facendo la solita colezione all'inglese, trinciava un saporito *beefsteak,* mentre fumavagli innanzi l'argenteo vaso del tè, allorquando gli venne annunziato l'amico suo, il signor Giuseppe.

Una tale visita non aspettata, in ora insolita, lo fe sorridere nel mentre ch'egli stava appunto pensando a quell'incomodo marito; ed era lontano le mille miglia dal trovarne fuori la cagione. Imaginate dunque che stupore fosse il suo, quando il signor Giuseppe, rivelandogli certe incaute speculazioni fatte in quegli ultimi mesi, gli confidò, come a provato amico e sotto sigillo di confessione, trovarsi appunto in que' dì serrato attorno da qualche imbarazzi, che doveva scontar parecchie cambiali, e che il piccolo capitale, di cui avrebbe potuto servirsi al pagamento, non tornavagli in cassa se non di lì a un anno: ond'è che a lui ricorreva, persuaso che la

sua amicizia gli avrebbe fornito, per quel breve termine, la somma della quale bisognava.

Era un servigio ben piccolo che Giuseppe gli chiedeva, quale l'amico mai non rifiuta all'amico: ma egli, cieco tuttavia su quell'ibrida amicizia d'Arturo, e riposando tranquillo nella fede della sua Rosa del pari che nel proprio onore, non vedeva come quello per cui era venuto fosse il peggior negozio che mai potesse fare.

Arturo, da uomo di mondo, abbastanza consumato in cotesto genere di piacevolezze, vide subito come il servigio domandatogli dal buon marito gli potesse spianare ogn'intoppo alla riuscita d'un disegno che gli frullava in capo. Disse all'amico che lo faceva padrone della sua cassa e che all'indomani gli avrebbe mandata per il proprio agente la somma; non esigere ricevuta in forma; bastargli un semplice biglietto di memoria, come tra amici si pratica. Non volle udir parola di ringraziamento; e, mutando il tema, soggiunse che quegli ultimi dì della settimana grassa bramava si passassero un poco in allegria; finì con dire che bisognava proprio ch'egli e la gentile sua moglie onorassero anch'essi una cena da lui offerta a una dama di sua conoscenza, al teatro della Scala: li presenterebbe agli amici suoi, tutte persone distinte e senza eccezione, e fra loro a quella dama che ardeva del desiderio di farsi amica della signora Rosa. Mosse in sulle prime Giuseppe qualche difficoltà; rincrescergli un poco di condurre sua moglie in una compagnia del tutto nuova; sentirsi anch'essa in que' dì non troppo bene; non bramare egli pure d'aver grandi aderenze; essergli per altro riconoscente di quell'onore, e che so io. Ma il conte insistè; fece sentire, così per aria, che desiderava favore per favore: l'imprudente signor Giuseppe acconsentì, e promise anche d'impegnar la Rosina a non dire di no.

Non è a dire quanto si fosse ringalluzzito Arturo, veggendo con suo grandissimo contento riuscire ogni cosa, e la sua barca far viaggio, come suol dirsi, col vento in poppa. Pensò allora, che per lui il momento decisivo era quello, e che bisognava quel dì stesso mettere in atto il proverbio: battere il ferro intanto ch'è caldo. Rimasto solo, tornò a guardarsi nell'ampio specchio con singolare e quasi involontaria compiacenza di sè medesimo, si cacciò le mani nella folta chioma, come per dar aria alle idee che gli bollivano nel cervello; poi gittò via il cigarro straniero che stava beatamente fumando; e fatta la gran risoluzione, si pose allo scrittoio. In men che nol dico, egli avea sciorinato sovra uno stemmato foglio di carta inglese una dichiarazione in tutta forma; un capo d'opera d'appassionata eloquenza epistolare, intarsiata col frasario anglo-francese, della quale è peccato non ci sia rimasto neppure un frammento. Mandò, per il più fido de' suoi servitori, la fulminea apostrofe all'amata donna, dicendogli d'aggiungere a viva voce che, più tardi, verso l'ora consueta, egli stesso avrebbe avuto l'onore di venirne in persona per la risposta. Partito il servo, si dispose a fare una toeletta maravigliosa, quella ch'egli soleva chiamare la toeletta delle giornate campali.

Intanto il signor Giuseppe, uscito della casa d'Arturo, anzichè tornar dalla moglie, aveva pensato a rintracciare alcuni ostinati amici, che molto gli stavano in cuore, e che pur di cuore avrebbe mandati tutti quanti a quel paese, perchè erano della razza de' suoi creditori; nè penò a trovarli, come quelli che da parecchi giorni gli si tenevano sempre alle calcagna. E qui convien pure ch'io ve lo dica, quantunque mi rincresca, che il signor Giuseppe, avendo presa da poco tempo la mala usanza di sciupare spensieratamente il fatto suo, gittando in pazza guisa più di quel ch'avrebbe potuto, si trovava,

al momento di che parliamo, in male acque. L'amicizia di quell'uomo alla moda avevagli guasto il buon senso: egli s'era messo in capo di far la figura del signore, dicendo addio a tutte quelle sane idee di parsimonia e di previdenza che lo avevano sì bene governato ne' primi anni del suo matrimonio.

E per dirne una fra le tante, è certa cosa che se il vecchio suo suocero, l'antico consigliere, fosse capitato in quel torno alla città, non avrebbe riconosciuto più l'appartamento modesto ove, negli anni passati, vivevano così felici i suoi figliuoli; o si sarebbe imaginato che fossero divenuti da un dì all'altro, Dio sa come, milionarii. Quelle stanze, da prima ben assettate e decenti, ma nulla più, avevano presa quasi per incanto una fisonomia d'eleganza, d'agio, di ricchezza; forestiere tappezzerie, morbidi tappeti, specchi, scansie, stipi e stipetti d'ebano o di mogano, ripieni di preziosissime minutaglie, lampadarii, tazze di porcellana, statuette, idoletti, senza dir de' seggioloni varii di forma e d'uso, delle tende di seta e di velluto, delle tavole a tarsia, de' paraventi storiati alla chinese; era una suppellettile in somma che avrebbe potuto figurare nelle sale del più ricco e superbo patrizio. Il giovine Arturo, famoso per il gusto d'ogni cosa che alla moda ubbidisce, e sottil conoscitore di quelle anticaglie della *Renaissance*, di *Louis XV*, del *rococò* (che han fatto la fortuna de' nostri accorti mercatanti di masserizie rotte), s'era degnato di governare col suo consiglio la ristorazione di quel piccolo appartamento; e quando ogni cosa vi ebbe mutato faccia, n'era rimasto assai pago. Egli stesso, alcuni dì innanzi, incastonando nell'occhiaia sinistra la lente, si era persuaso tutto essere all'ordine, dicendo con una certa compiacenza: *Je suis content; c'est un bijou!* — Non voglio però tacere che Giuseppe s'era lasciato strascinare a questa lenta e

insensibile rovina dal pensiero di far cosa grata alla sua Rosa, alla quale pareva portasse più grande amore, quanto più essa mostravasi fredda e direi quasi indifferente con lui.

Sedeva la signora Rosa nel nuovo elegantissimo gabinetto, tenendo fra le mani la profumata dichiarazione d'Arturo da lei poco innanzi ricevuta; e sulla pallida sua sembianza, negli occhi immobili e senza sguardo, nel convulso agitarsi delle dita che stringevano il foglio, ben s'indovinava il segreto turbamento, il terrore dell'anima. Fino a quel dì, ancor pura e onesta, se non tranquilla e sicura, ella non aveva conosciuto, nè misurato col pensiero il pericolo che le si apriva d'innanzi, il precipizio, sul margine del quale essa camminava ilare e spensierata. Inesperta della vita, incauta del mondo e delle sue apparenze, aveva creduto di poter venire a transazione fra il dovere e la passione, palliando col nome di amicizia, d'onesta simpatia, quella intima corrispondenza di sentimenti, alla quale il suo cuore troppo debole e illuso s'era lasciato adescare. La rete delle passioncelle alla moda, il solletico dell'amor proprio, la svenevolezza del contegno, e quel vedersi unico oggetto de' pensieri, dell'adorazione d'un uomo che per il suo bel casato, per la ricchezza e la posizione del mondo, figurava come uno de' rappresentanti del buon gusto e del buon tono; tutto ciò, senza quasi ch'ella il sapesse, l'aveva a poco a poco traviata da quella onestà di voti e di speranze che fino allora avevano formato, per dir così, il cerchio di sua vita; e si era lasciata sedurre dal proprio cuore. Poichè, se la vita di lei, se il nome suo eran degni ancora di rispetto e d'onore, il suo cuore non era più quello di prima. Rosa aveva perduta, forse per sempre, la sua pace; e l'unico angelo che sull'orlo dell'abisso l'aveva salvata fino a quel dì, era stato l'amore

profondo e santo per la cara sua bambina. Ma dal giorno che nell'anima sua era entrato quel nome fatale di Arturo, la povera madre non poteva più, senza rimorso, baciare l'innocente sua angioletta.

Era quella la prima volta che il giovine aveva osato di scriverle, apertamente spiegando, col gergo romantico-cavalleresco de' paladini innamorati, la passione che lo consumava. La lettera, di cui l'ingannata donna, in quel primo momento, non avrebbe potuto vedere l'insolenza e la fatuità, le aperse nondimeno gli occhi sulle pericolose intenzioni d'Arturo, su ciò ch'essa credeva l'impeto d'un'anima esaltata e disperata. Pure, v'era in quelle righe un non so che d'inamidato, di lezioso, che la Rosa n'ebbe una stretta al cuore; e, ascoltando un buon pensiero che le venne improvviso, disse a sè medesima, che per quel dì almeno non le era permesso vedere Arturo; che no 'l doveva assolutamente. Allora s'alzò, corse all'ornato scrittoio, a quel muto confidente de' femminili segreti, che stava sotto la finestra; e cominciò a scrivere una risposta al suo non più timido adoratore. La sua mano tremava, e più ancora tremava il suo cuore.

In quel punto, la porta del gabinetto s'aperse; il servitore sollevò la cortina di velluto; e la signora Rosa, balzando in piedi atterrita, nascose il foglio incominciato, credendo che Arturo avesse anticipata l'ora della visita. Fece un passo, all'improvviso impallidì, e fu da tanto sgomento compresa che lasciò cadersi di nuovo sulla seggiola, quasi priva di senso. Ella trovavasi in faccia a suo padre.

Il vecchio consigliere s'avanzò lentamente, e severo in atto verso la figlia, senza dir parola. La sua calva testa, contornata di pochi capegli bianchi, il suo sguardo fermo e penetrante, e la espressione del volto che significava profondo dolore, e lo stesso antico pastrano bigio

che portava all'usanza campagnuola, tutto in lui faceva strano contrasto col luogo e col momento in cui veniva. Eran passati quasi cinque mesi da che s'era staccato l'ultima volta dalla figliuola; e in tutti que' mesi, non avendo mai ricevuto nessuna lettera da lei, una sola da Giuseppe, il buon padre n'aveva grandemente patito: il magro suo viso e la troppa larghezza de' panni che vestiva, lo dicevano abbastanza: nel durar del verno, era stato confinato parecchie settimane nel suo letto solitario; e, vedendosi ormai del tutto da' suoi figli dimenticato, non aveva voluto nè scriver loro, nè che altri di casa scrivessero per lui.

Mise giù, sur una seggiola di velluto, il suo largo cappello bianco e la fedele canna d'India; poi, fattosi più vicino alla Rosa, la quale, non che stendergli la mano, non che volgergli un saluto, non osava pur sollevare gli sguardi verso di lui: "È dunque vero?" disse.

La figlia non rispose.

"Rispondi!" soggiunse il signor Domenico. "Dopo quello che hai fatto, non ti deve bastare il coraggio di confessarlo? O non sono io forse tuo padre, che più non mi riconosci?... Ohimè! Dio ha voluto castigarmi.... lo veggo!"

"O padre," pronunziò allora, con voce timida e rotta, la giovine donna: "Voi siete ingannato.... Non è vero!... Oh, se sapeste!..."

"Non è vero?... so tutto. Credi tu che, mentre la mia figlia e quell'uomo, in cui mi pareva d'aver trovato il suo angelo custode, m'abbandonavano come un povero vecchio rimbambito, che non sa più nulla delle cose del mondo, imbacuccato ne' pregiudizj, venuto già alla sera, io non pensassi più a loro, non avessi più il cuore d'una volta? Un cuor di padre non muta mai. Io era ammalato, e il Signore poteva chiamarmi di là, che

voi forse non l'avreste saputo. Ma Egli non volle; Egli sapeva bene che mi restava ancòra a far qualche cosa quaggiù, e non mi ha lasciato in abbandono, come voi!..."

A queste parole, la signora Rosa alzò gli occhi verso il padre, e vedendo quel volto scarno e vizzo, colle pallide impronte della patita malattia, non seppe resistere all'affanno improvviso che le strinse il cuore, e ruppe in pianto.

"Non piangete, no, che non giova; e non è questo il momento! Io stesso, vedete, son qui a confessarlo, io stesso fui debole e cieco: io sì, perchè vidi il pericolo a cui moveste incontro, incauta e capricciosa, nè lo prevenni quando forse era tempo; ma tacqui confidando nel vostro cuore, nella memoria che doveva restarvi di vostra madre, nell'amore onesto e sicuro di vostro marito, nella innocente protezione di quella creatura che vi diede il Signore.... Tutto inutile! l'amor proprio, la smania di figurar da più dell'altre, le ciancie sciocche e bugiarde, le ridicole proteste degli oziosi, le astuzie del sentimentalismo, la commedia che fanno, dacchè mondo è mondo, gli uomini della moda colle donne inesperte e che non hanno la coscienza del perchè Dio loro diede la virtù d'amare, tutto ciò vi ha ingannato e sedotto; tutto vi parve oro.... e avete dimenticato, come cose lette in un libro, il nome di vostra madre e quello della vostra figlia, l'onestà e l'esempio, il dovere e la religione."

"No! padre mio," rispose singhiozzando la Rosa; "voi siete severo, voi siete ingiusto con me...."

"Volete anche aver ragione?..." soggiunse il vecchio, con accento più doloroso, e ritraendosi d'un passo.

"Perdonatemi, oh perdonatemi! io non so d'aver fatto male; forse il mio cuore si lasciò ingannare; ma non ho a rimproverarmi cosa alcuna che mi faccia inde-

gna del vostro nome, che abbia a meritarmi il vostro disprezzo.... Oh dite che non mi disprezzate! Ascoltatemi, o padre, credetemi, per la santa memoria di mia madre!"

"O Rosa, io lo sperava che fosse così! Se qualche cosa non m'avesse detto, qui dentro, che tu non eri ancora del tutto perduta, oh! non mi vedresti qui! Ma questo non ti scusa, non t'allevia la colpa: tu mancasti al tuo dovere, e Dio, che ti legge, ben più di me, nell'intimo cuore, terrà conto della tua colpa, come del tuo pentimento. E così Egli non ti faccia piangere troppo presto!... Oh pensa, pensa che cuore fu il mio, quando, pochi dì fa, uscito appena del letto, ebbi certa notizia, dal più fedele e antico degli amici miei, di ciò ch'io temeva da qualche tempo pur troppo vero, e che quasi non osava domandare, per non esserne fatto certo!..."

"Oh padre mio!..."

"Tu non sai tutto, povera donna! no, non sai tutto ancora. Quando il vostro cuore si distacca dalle pure e semplici gioie della famiglia, e si perde ne' sogni d'una fantasia esaltata e romanzesca, voi sagrificate, in un punto solo, passato e avvenire, voi gittate via le più care delle vostre virtù, la semplicità e la fede, come fiori avvizziti; volete abitare in un mondo d'illusioni, e non conoscete più la vita, non vedete quello che succede intorno a voi. Ascoltami bene, Rosa."

"Io tremo di ciò che siete per rivelarmi."

"Ascoltami, dico. Io ti aveva data ad un uomo non ricco, ma buono, onesto, capace di riuscire; egli ti piacque; e vi amavate, cosicchè sperai che, in questa concordia de' cuori, e nel lieto avvenire che pareva promesso a Giuseppe, avreste potuto trovare anche voi due quel poco di felicità che i buoni pur sanno trovare sulla terra. E vi ho ben io veduti contenti della vostra modesta vita, vi ho benedetti col mio cuore le tante volte, e

ho ringraziato il cielo che m'avesse data la gioia di stringere nelle mie braccia il frutto del vostro amore. Ma ohimè! anche il vecchio s'illude, come il giovine a vent'anni; anch'egli crede troppo, e non conosce la vita. Quei giorni furono brevi, e Dio sa se potranno tornare ancora per voi!"

La Rosa si coperse colle mani la faccia, e il vecchio continuò: "Oh! chi mi avesse detto, nel passato autunno, quando io mi sentiva ancora felice nella compagnia di voi due, quando la presenza de' miei figliuoli rallegrava il silenzio del mio ritiro, chi mi avesse detto che quattro parole ingarbugliate in francese, un abito alla moda di Parigi, un titolo e un paio di stivali inverniciati, dovevano togliermi il cuore di mia figlia, l'avrei tenuto per pazzo frenetico.... Ed ora, ecco le conseguenze della mia credulità, ecco una famiglia, che s'avviava sull'onesto sentiero, sagrificata alle mattezze dell'ambizione, al capriccio di uno scempio damerino che sciupa con eleganza l'onore altrui, e ride della sua conquista! E vedere il Giuseppe, quell'uomo accorto e retto, che si lascia abbagliare anch'esso dall'apparenza d'un nome, e soffre non solo, ma cerca le carezze d'un falso amico, e giura sulla parola di costui, forse perchè si fa vestire da un sartor francese, o perchè è il cavalier servente di sua moglie; vederlo quest'uomo, in pochi mesi, gittarsi a capo in giù nella vita elegante, sfoggiare alla sua volta co' signori, che appena lo patiscono in compagnia, spendere alla cieca, mangiarsi il fieno in erba, come fanno tanti, invischiarsi con barattieri ed usuraj..... e poi.... poi, quando gli si disserrano addosso i creditori, quando si vede in procinto di perdere il suo piccolo avere e andarne in prigione, ricorrere per danaro.... a chi? all'amante di sua moglie!"

"Gran Dio! non è vero! non è vero!" la povera

Rosa gridò, gittandosi in ginocchio a' piedi di suo padre: "ditemi che non è vero!"

"Pur troppo, o figlia mia, quello che ti dissi, ben poco si scosta dal vero. Tu non sapevi nulla, voglio crederlo, chè altrimenti la sarebbe troppa infamia! Ma è così. Questi mobili alla moda, queste cortine, questi velluti, tutti questi inutili balocchi dorati o smaltati, quelle cornici a rabesco, que' quadri, tutto ciò, in una parola, che ti circonda e ti fa credere d'essere una gran signora, è roba non pagata.... Io arrossisco per lui e per te; egli, bisogna pur che tu lo sappi, in questa mattina medesima, andava in casa di quel signor conte, senza scrupolo e come facesse la cosa più naturale del mondo, per qualche migliaio di lire, che lo aiutassero a saldare nuove piaghe.... capisci tu? in casa di lui. Ed io, io, tuo padre, non doveva saper nulla, come non fossi più a questo mondo. Nè basta ancora. Conosci tu l'uomo a cui volevi dare un posto nel tuo cuore?... Non sai tu che jeri, appunto la notte di jeri, in mezzo ad un bagordo, il tuo nome, il tuo onesto nome fu pronunziato come quello della più vile donna che sia?... Il tuo nome! il nome mio! Tu non lo vorrai credere; ma è vero."

Qui il povero vecchio fu vinto dalla crescente angoscia, e l'anima sua, in cui l'amore faceva guerra al dolore, non valse a sostenere quell' urto così forte. Si lasciò cadere sopra una seggiola, e dagli occhi suoi cadevano lagrime amare.

La figlia, in quel momento, quasi tocca da una inspirazione del cielo, sollevossi dal suolo ove se ne stava tuttora accosciata, oppressa dalle parole del padre; e gittandosi con grande impeto d'affetto al collo di lui: "Oh! non mi abbandonate, padre mio!" esclamò; "io sono ancora la vostra figlia; siate voi il mio salvatore, se non volete vedermi a morire!..."

"Oh tu non sai," rispos'egli fra le lagrime, "il male che mi facesti! Tu eri la mia fede, la mia vita, il mio orgoglio!... Guarda bene, guarda un solo passo falso a che conduce, o figlia mia!"

"Ora lo conosco! ora sì, ve lo dico, che io non aveva da gran tempo più pace con me medesima; tremava di tutto; io sentiva vergogna, a voi lo confesso, o padre mio, io sentiva vergogna dello sguardo pieno d'amore della mia piccola Nina!..."

"Lo vedi, Rosa?" continuò il signor Domenico, con voce più mite di prima, eppur grave ancora e mesta. "I più dolci sentimenti di natura, la gioventù, la bellezza, l'amore, possono essere fonte di bene e di male, di consolazione e di sciagura; da essi può venire la vita e la morte. E tu volevi essere infelice per sempre. Ma l'anima non è mai tanto cieca che non conosca la propria dignità, che non discerna il vero.... Pensa alla memoria che di sè lasciava tua madre! Ella fu una santa. E tu? se un giorno tua figlia, quando sarà cresciuta d'età e di bellezza, dovesse arrossire della memoria e del nome di sua madre!...."

"No, no, Dio mi assisterà, Dio vi ha mandato...."

"Or bene, se ti abbandoni veramente al cuore di tuo padre, se più non cerchi pretesti o scuse al tuo fallo, se credi a me, al mio affetto...."

"Io non voglio lasciarti più, o padre! tu avrai sempre tutta l'anima mia!"

"Povera Rosa! voglia il Signore ch'io sia venuto a tempo da stornar tutte le sciagure che stanno sopra di te!"

E la strinse di nuovo fra le braccia; questa volta, con tenerezza e consolazione. Egli sentiva di nuovo nel suo cuore il dolce orgoglio paterno, la gioia d'aver riacquistato l'unico tesoro di sua vita.

Allora, con la sincerità e col pentimento dell'animo,

Rosa confidò ogni suo segreto al padre; gli mostrò la lettera ricevuta quella stessa mattina dal signor Arturo, la risposta da lei cominciata; gli disse che ben sovente aveva tremato per le follie del marito, e più sovente per il ridicolo che si tirava addosso con tale sua sviscerata amicizia per quell' uomo; ma ch' ella non aveva mai saputo trovar modo di farlo uscire dal tristo cammino sul quale il vedeva spensierato, incauto, avanzarsi ogni dì più: aggiunse ancora non aver mai imaginato che Giuseppe potesse in poco tempo trovarsi così presso a una rovina.

Rassicurolla il padre, dicendo che il male non era tanto grande quanto egli stesso aveva da principio temuto; come sperasse di poter rimediare a tutto; chè anzi s'era già dato attorno per questo, e che quell' amico, ond' aveva saputo poche ore innanzi, arrivato appena da Varese, la strana visita fatta da Giuseppe al signor Arturo, s'era impegnato con parola d' onore a trovar modo di sciorre i garbugli che stringevano d' ogni parte il marito suo. Conchiuse, a lui stesso non volere parlarne per allora; e le fece animo di abbandonarsi del tutto nelle braccia d'un padre che avrebbe dato volentieri que' pochi anni di vita che gli restavano, per risparmiarle il pianto versato in quel giorno.

Così egli perdonava, così gustava ancora una consolazione che poco tempo prima quasi non ardiva più sperare. La sua antica anima onesta benediceva il Signore con un pensiero di giustizia e di pace.

Entrò in quella un servo, annunziando la visita del signor Arturo. — A questo nome, Rosa, côlta da improvviso sgomento, si levò con un convulsivo tremito di tutta la persona, afferrando con ambe le mani la destra del padre. Poi fece come per parlare, ma la voce le mancò.

"Dite al signor conte," così il vecchio consigliere

si volse al servitore, "che la signora non si sente bene, ch'essa lo ringrazia, ma non può riceverlo questa mattina; se insiste, aggiungete che suo padre è con lei; e che.... assolutamente.... non è visibile. Avete bene inteso?..."

Partito il servo, s'avvide il signor Domenico non essere già un pretesto quello da lui trovato sulla prima; chè veramente Rosa pareva oppressa a un tratto dai molti e contrarii affetti che l'agitavano. Allo smunto color del viso, alle mute e dilatate pupille, all'abbandono della rilassata persona, al protendersi delle braccia contratte da ineguali sussulti, con le dita raggrinzate come per uno spasimo interiore, ben si vedeva ch'era presa da una dolorosa convulsione. Passato il parossismo, cadde in deliquio. In quel momento il povero vecchio, atterrito di tutto ciò ch'era avvenuto, tremando le sue parole essere state la cagione del male, dimenticò ogni altra cosa, e gittandosi ginocchione per terra a'piedi della sua Rosa, la scongiurò di riaprir gli occhi, di perdonargli, di guardarlo ancora una volta. Aiutato dalla cameriera, volle egli stesso trasportarla sul letto; dove, indi a poco, ella si riebbe. Appena riaperse le pupille, vide da un lato il marito che la riguardava, con la incertezza e il terrore dipinti sul volto; dall'altra il padre che le sorrideva tutto amoroso, additandole la sua Nina, quell'anima cara, che sollevava verso di lei, chiamandola la sua mamma bella, le piccole braccia ignude.

Ma le dolorose commozioni sofferte avevano lasciato nella povera Rosa una gran traccia; e, quando l'animo è malato, ogni più lieve insulto alla macchina che lo alberga può diventar fatale. Dopo la convulsione e lo sfinimento della mattina, la sovrapprese un accesso febbrile che d'ora in ora si fece più violento: e, a notte più tarda, all'agitazione successe il delirio. In un mo-

mento che gli altri della famiglia s'erano staccati da lei, e che al suo capezzale rimaneva solo suo padre, la infelice donna, più non sapendo che si facesse, si mosse per scendere dal letto, cercando la sua figlia che credeva tuttavia d'avere a sè vicina, e dicendo voler fuggire con lei lontano, lontano, dove nessuno la potesse trovare mai più. Al padre, che quasi non poteva più reggere all'angoscia, convenne pregare, persuadere, usar la forza; ma essa no 'l riconosceva più; rideva e piangeva come una fanciulla; e ritornava col lampo del pensiero alle più piccole memorie de' giorni infantili, e sopra ogni altro a quel giorno in cui era morta sua madre. Nella notte bisognò mandar di nuovo per il medico; e l'ammalata non potè avere un poco di sollievo se non verso l'alba del dì seguente.

In quella medesima notte, il giovine Arturo, secondo la data parola, faceva in un palchetto del teatro gli onori d'una deliziosa cena alla bella contessa, alla dama sua compagna, che s'accontentava del secondo luogo, ed agli amici suoi de' quali un solo non era mancato al convegno. Ma sul bel principio, con gran disinvoltura, si diè per vinto, confessando che la bella signora, sulla quale la sera innanzi aveva contato indubitatamente, per una indisposizione, non poteva essere fra loro la terza stella. E, come vide balenare un riso ironico sotto i mustacchi di due di que' signori, disse che il carnovale non era finito, e ch'egli poteva avere la rivincita.

Si rise molto; si guerreggiò d'amabilità e di piacevolezza; s'incrociarono i motti, le piccole calunnie, le maldicenze argute; si condì il sapor delle vivande coi sali dello spirito e della galanteria; si fece più d'un enigmatico brindisi alle due dame, e all'Anfitrione: la notte insomma fu bella, e in tutto il teatro non si parlò d'altra cosa che della cena data in quell'elegantissimo

palchetto; e ciascuno degli invitati se ne andò inorgoglito d'una in altra fila, da questa a quella dama, per poter dire ch'era stato di quegli eletti.

Quindici giorni appresso, i vecchi cavalli svizzeri del signor Domenico trottavano, guidati dal dabbene Biagio, sulla strada che da Milano conduce a Varese. Nella carrozza, tutta carica di bauli, di cassette e valigie, sedevano con lui da una parte la Rosa, che solamente da due dì aveva abbandonato il letto, e dall'altra suo marito; il quale studiavasi di tener cheta la Nina tutta vispa e festosa di tornarsene così presto in campagna. Il buon consigliere guardava sua figlia ogni momento, e la interrogava come si sentisse, e se il moto del legno non le desse soverchia scossa alla persona. Egli era felice di condurre con sè alla villa la famiglia de' suoi figliuoli, persuaso che colà la Rosa potrebbe racquistar la salute e la pace, e Giuseppe far senno, adoperando meglio la sua volontà, e dividendo con lui la cura e l'economia de' pochi poderi che aveva. E Giuseppe, conoscendo allora la propria colpa, sentiva bene come non gli rimanesse a far di meglio; poichè, per le male pratiche avute, per i libelli ond'era stato tempestato da parecchi creditori, si trovò a un tratto licenziato dal suo impiego, ch'era provvisorio.

La bella signora Rosa era sparita dagli occhi del mondo: ella visse tranquilla, e pura, se non felice, in compagnia del vecchio padre; ma fra le attente cure del marito, e la crescente grazia della sua fanciullina, non racquistò più il suo allegro sorriso, l'ingenua fede nella vita, e quel suo fior di bellezza. — Il giovine Arturo intanto aveva fatto un viaggio a Parigi; di là tornato, chinò di nuovo la cervice alla dolce tirannide della corteggiata contessa; la quale, ribadita la catena di lui, degnossi perdonargli il passato; ma gli proibì di parlarle

mai più di quella sua simpatia dell'altro autunno. Nè era necessaria la raccomandazione, perchè il bell'uomo, innanzi di aver corsa la prima posta verso Parigi, già se n'era affatto dimenticato.

Così una vana e passaggiera conoscenza, un'avventura di cui si parlò appena per due dì e che più non ebbe neppure un'eco nella vita splendida e spensierata dell'uom del bel mondo, lasciò invece un'impronta dolorosa e profonda nell'anima d'una donna onesta, nata a miglior destino, a migliori virtù. Il cuore di lei, al solo contatto del mondo, s'era disfiorato per sempre; perchè il mondo o bisogna ignorarlo del tutto, o bisogna vincerlo e attraversarlo con piede di ferro, senza volgersi addietro. Chi guarda con occhio mesto e pensoso il nostro tempo, vi può trovare, fra le altre misere cose, quella falsa poesia della vita, troppo spesso e troppo facilmente accarezzata, rabbellita e gustata in segreto dall'anime inesperte, la quale lascia di sè traccie avvelenate che più non guariscono, e una specie di rimpianto, di rimorso, di doloroso e menzognero disinganno della vita oscura, semplice, non conosciuta. E codesta pace del cuore è come la fede, che, perduta una volta, non si racquista mai più, se non per miracolo di scienza o per istanchezza del dubitare.

X.

TECLA.

NOVELLA INEDITA.

[1849.]

> . . . . Una donna il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. L' andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate: v'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.
>
> MANZONI. *I Promessi Sposi*, XXXIV.

TECLA.

—

I.

Se c'è momento in cui la vita ti somigli davvero un sorriso, una benedizione del cielo, è quando vedi due giovani creature, le quali arrivate finalmente, dopo indugi e contrasti e timori, al giorno che l'amore diventa un dovere, una contentezza tranquilla, serena, uguale, si sentono per la prima volta salutare co' nomi i più belli che sieno tra gli uomini, i nomi di padre e di madre. Un dì, furono amanti, e quasi pareva angusto l'universo all'impeto delle loro speranze, alla gioia de' loro cuori: e sentirono allora nell'anima la vita; pur non era quella la pace desiderata, la sognata felicità; amavano e piangevano. Poi, la corrispondenza de' pensieri, le prove dell'affetto diedero loro nuova fede nel bene e nel sagrificio; e furono sposi: ma anche in quel tempo, nel bacio dell'amore, nel pianto della compassione, nella virtù del consiglio, mancava loro qualche cosa; non vedevano rivivere nell'avvenire la memoria di ciò che avevano patito e amato. Ma quel dì, che amici e congiunti vennero al giovine marito, a chieder novelle del figliuolo ch'eragli nato; quel dì che la sposa conobbe, per la prima volta, il gaudio celeste di sentirsi madre; essi, in allora, gustarono veramente una felicità che forse prima non credevano possibile sulla terra; e uno spirito d'innocenza parve come disceso in mezzo a loro per dire: Siate buoni, chè il Signore vi ha benedetti.

Questi ed altri cari pensieri avrebbero commosso l'animo di chi fosse stato presente a una scena di domestica contentezza, che, or fa pochi anni, rallegrava una modesta casa di Milano. In quella casa, da alcun tempo, vivevano sconosciuti, ma beati quanto sia dato d' esserlo a questo mondo, due giovani sposi, Oliviero e Tecla.

Era sul finir della state del 18..; e que' due giovani, marito e moglie già da tre anni, facevano vita insieme al vecchio signor Maurizio, padre di Oliviero e proprietario di quella casetta, situata nel sobborgo delle Grazie, uno de' più lontani e de' più campestri della città. A quella casuccia, di due piani, era unita un' angusta lista di terreno, bastante, se non altro, perchè il signor Maurizio vi avesse potuto piantare il suo piccolo giardino: era questa la delizia, l'eliso del vecchio padrone.

Benchè foss' egli d'antica e rispettata famiglia cittadina, come l'attestava la deferenza cortese de' suoi conoscenti, che non si scordavano di chiamarlo col titolo di *don;* nondimeno, di sua bocca non era uscita mai parola che potesse significare il più lieve orgoglio di casta, od una pretensione qualunque a grandezza, a fortuna, a onore. Allorquando, passati i primi anni del secolo, e caduto Napoleone, nobili nuovi e vecchi s'affaccendarono a diseppellir diplomi pergamene, affinchè fossero riconfermate dal risorto potere i titoli delle più o meno sbiadite gloriuzze de' loro antenati; al signor Maurizio non nacque pure il pensiero che il ceppo vecchio di casa sua fosse più remoto e anche più onesto di quelli di tant' altri illustrissimi che menavan rombazzo con gli stemmati cocchi e le smaglianti livree per le vie più frequenti di povero popolo. Egli non era mai stato ricco; nè il padre suo, nè forse l'avo; fra' suoi vecchi ne

contava alcuni che furono dottori collegiati e pubblici notaj: da loro era venuto lo scarso patrimonio, il cui frutto bastava appena a' bisogni della famiglia; un poderetto, a dieci miglia da Milano, verso l'ameno lembo della Brianza, e quella casa ov' egli aveva, quattr' anni prima, ricevuto a braccia aperte l'unico suo figlio, quando gli condusse innanzi una bella nuora.

Lentamente passeggiava il signor Maurizio nel giardinetto: una donna, nell' età più bella, seduta sull'aperto ingresso d'un salottino terreno, stavasene occupata di non so qual lavorio d' ago: e a' piedi di lei, appoggiandole a quando a quando la testa sul grembo, un bel giovine, su' venticinque anni, intento a trascorrere alcuni volumi sparsi su' gradini del terrazzino; intanto che dal vecchio a questi due correva folleggiante un fanciulletto di forse tre anni appena, saltellando fra i mirti delle aiuole e i tronchi bistorti della vite sorgente in ricco pergolato, quasi un verde padiglione, sulla linda fronte della casetta. Erano Tecla e Oliviero che sentivano una gioia concorde e ineffabile, nell' amore e ne' pensieri d' un' altra vita, ch' era parte della loro vita, dell'anima loro. Il piccolo Guido, quel vispo bambino che de' suoi allegri strilli e della sua innocente inquietezza empiva l'orticello, pareva veramente l' angioletto custode della semplice e contenta famigliuola.

Il signor Maurizio, com' era suo costume al dopopranzo, camminava innanzi e indietro per qualche ora all' aperto, dal pergolato al sedile di sasso sporgente dal muricciolo di fronte; e in quel suo camminare, faceva attento la rassegna d'un centinaio di vasetti di fiori, posti in ordine lungo il viale, staccando qua una fogliuzza ingiallita, là un ramicello languido, od un appassito fiore; soffermavasi, con non so qual compiacenza, a sorridere alla variopinta famiglia delle verbene, che smaltavano

de' colori i più vivi un'aiuola intera. Poi, quando il fanciulletto, ripetendo le cento volte il nome del nonno Maurizio, sporgeva la bionda testina fra lui e i suoi fiori, il buon vecchio se lo recava in braccio, palleggiandolo amorosamente, e stampava sulle rosee guancie del paffutello i più gustosi baciozzi del mondo. In quel mentre, Oliviero, distratto dalla lettura, levava gli occhi pieni d'affetto nel volto della sua Tecla; e questa, rapita in una letizia di pensieri, gustava uno di que' momenti di paradiso, che, se qualche volta son concessi quaggiù, nol sono che all'anima, all'amore d'una madre.

"E fin a quando, Oliviero, ti vedrò con que' tuoi vecchi libracci fra mano? non ne sai forse abbastanza di greco e di latino?"

Così domandava Tecla all'amico suo, ponendogli una mano, in dolce atto, sovra una spalla.

"Tu sai bene, mia cara, se pur sieno la mia passione questi grossi volumi, che considero come miei nemici.... tutti libri legali, agri, indigesti, che da tre mesi mi tocca di smaltire, non per altro che per amor tuo...."

"Per amor mio?"

E così schietta sorrise che il vecchio Maurizio si volse a quella parte, e venne verso di loro, per mettersi in mezzo alla conversazione.

"Non è forse per te," ripigliò Oliviero, "che studio dì e notte questa sorte di sapienza, che par fatta apposta per fare odiar la sapienza? Saresti mo contenta che, al giorno degli esami, in faccia alle zucche pelate o bigie de' dottori della Camera, il tuo dottore avesse a far la figura dello scolaretto negligente?"

"Tu, buon Oliviero," soggiungeva il padre suo, "dove ti metti a qualche prova, ci riesci sempre; io lo so, che fin adesso t'ho veduto fare il tuo dovere con buona volontà, con gusto...."

"E anch'io lo so! si tratta d'esser uomo adesso, e padre di famiglia. Non è il momento buono di cercar impieghi a coloro che comandano; e il farlo non mi va a sangue.... Ma farò anch'io qualcosa.... ho pensato che i nostri vecchi sono stati dottori, l'un dopo l'altro, senza però pappar mai addosso a' poveri.... E perchè mo non dovrei far lo stesso anch'io? Due mesi ancora, e ci sarà un Azzeccagarbugli di più nella famiglia; ma.... d'altro stampo, sapete?"

"No, tu non sarai un disutile, mio Oliviero; e vedrai che un po' d'aria buona spirerà anche per te: m'hai sempre dato conforto; e, fin da quando non eri più alto del tuo Guido, avrei messa per te la mano nel fuoco, tanto ero sicuro che saresti venuto su da galantuomo.... E, vedi che il Signore ti ha già conceduto il tuo premio!"

E il contento vecchio accennava, così dicendo, la sua bella e giovine nuora; la quale, modesta chinando gli occhi un istante sul lavoro, arrossiva un poco.

"Sì!" diceva Oliviero: "e da tre anni, posso ringraziarlo di questa vita occupata, sincera, ch'egli mi consente.... Voi lo vedete, adesso più non desidero che di fare anch'io qualche cosa di bene per voi.... sì, per te, mia Tecla, e per questa cara nostra creatura.... e per.... Oh! vieni qui, mio Guido, vieni anche col tuo papà, che ha bisogno di dimenticare ne' tuoi baci le pagine eterne di que' libracci che non piacciono alla tua mamma."

Come il figliuolino, in quella appunto, aggrappavasi alle ginocchia del padre, egli se'l prese con tal foga d'affetto, con tal desiderio fra le braccia, che il fanciullo, agitando le sue braccioline, cominciò a strillare; e cercava di sciogliersi dalle paterne carezze.

Venuta la sera, la famigliuola rientrò nelle stanze a

terreno; e Tecla ripigliò il suo lavoro, i suoi libri Oliviero; mentre il bambino, alla tavola stessa, sui fogli carpiti al leggío del padre, scombiccherava colla matita ghirigori e geroglifici di sua invenzione. Indi a poco, sopraggiunse, solita compagnia della sera, il signor Antonio, l'amico il più vecchio della famiglia: era un antico ufficiale pensionato, memore d'aver vissuto giorni migliori, che veniva tutte le sere, regolarmente, a sfogar coll'unico amico rimastogli de' tempi suoi, il signor Maurizio, la stizza onde si cuoceva al veder camminar le cose sempre del medesimo passo.

E al chiarore d'una lucernetta, con quel vecchio ufficiale, che aveva fatto le guerre di Napoleone, il signor Maurizio ritentava ogni sera la stessa accanita guerricciuola, in quattro partite a picchetto.

Ma, nella sera di cui parlo, l'umore di quell'avanzo della Russia apparve mutato nel modo il più strano. Al primo suo apparire, gli amici avevano scorta nel guardo di lui, nel viso, in ogni atto, una significazione più franca, più serena; veniva colla testa ritta, con una mano dietro le schiene, accarezzandosi coll'altra il mento: c'era in lui un non so che di soddisfatto insieme e di misterioso. Sedette, senza brontolar come all'usato: il signor Maurizio lo riguardava, quasi più con inquieto sospetto che con curiosità; cominciarono la partita, ma ben tosto l'antico soldato gettò sul tavolino le carte; nè potendo più tener dentro ciò che gli ardeva nel pensiero, cominciò con certi suoi monosillabi che nessuno riusciva a capire.

"Ma che cosa c'è, signor Antonio?..." chiese finalmente il padre d'Oliviero.

"C'è del buono:" rispos'egli subito. "Se certe novelle che girano son vere.... e credo lo sieno, perchè le ho sentite io.... io, sapete.... da tali che non usano ber

grosso.... vogliam tornare a vederne di belle: dico tornarne a vedere, per me e per voi, don Maurizio.... non so se mi capite. E intanto, chi non vede che ci son de'nuvoloni per aria, e di che sorte! Già si sa da che parte vengan su.... è là che bolle il gran calderone; e al vento che tira, chi c'è stato in mezzo una volta, indovina in poco d'ora quel che cova di lontano. Oh! va là, giovinotto, chè avrai a far qualche cosa anche tu; io te lo prometto, io!"

Attonito si rizzò Oliviero, figgendo gli occhi in quelli del vecchio amico di suo padre, che non aveva mai dette in sua vita tante parole di seguito. Anche Tecla si sentì come subitamente riscosso il cuore, e si pose in ascolto: tutti avevano compreso ciò che il signor Antonio volesse dire colle sue tronche parole.

Entrò in quel momento don Angelo, uno de'coadiutori nella vicina chiesa della Madonna delle Grazie: era egli pure molto dimestico della famiglia; un buon prete, di mezza età, d'indole schietta, serena, uso al bene, modesto. Amava il giovine Oliviero che aveva veduto venir su da piccino, e che a lui serbava ancora un affetto misto di riverenza. Non frugando, non annasando mai nulla di ragioni o d'interessi non suoi, ma pur non rifiutando miti consigli, dove appena ne fosse richiesto, aveva saputo farsi il migliore amico de'figliuoli e del padre; i quali mai nol vedevano venirne in mezzo di loro, senza dimostrargli quell'aperta e benevola confidenza che i buoni meritano da'buoni, e soli sanno inspirare.

"E così, don Angelo?" domandavagli Oliviero, innanzi che il prete avesse nel solito cantuccio deposti cappello e bastone. "E così? è vero quello che, qui, il signor Antonio ne conta? sa forse qualcosa anch'ella?..."

"Ho già capito:" rispose il prete, senza avere udito sillaba di ciò che poco prima s'era detto. "Ho capito,

perchè le son cose che stanno nella mente e nel cuor di tutti. E quando i giorni che vuole il Signore devono venire, non c'è nissuno, nissuno che li possa tenere indietro!... Fin adesso, noi abbiam patito e taciuto; e già troppe volte, non vedendo mai spuntare il sole, ci siam figurati che la notte avesse a durare in eterno.... ma non è così!... Lo so che i cattivi metton dappertutto larghe le radici e che non è cosa d'un momento nettare i cuori degli uomini dall'odio e la terra dall'ingiustizia..."

"Bravo don Angelo! si vede ch'ella pure ha pieno il cuore:" interrompevalo con foco il signor Maurizio: "non l'ho mai sentito pigliar tanto sul serio le faccende del mondo. Ma crede ella proprio?..."

"Io credo che il nostro momento, il momento prescritto dalla Provvidenza, se non è venuto, è ben vicino. Ma non vede, don Maurizio, non vedete voi, figliuoli, che tutto par veramente unirsi a preparar tempi nuovi? È da secoli che andiamo a tentone.... che tante cose chiare, lampanti, o non si vedono o non si voglion vedere.... Ma, in nome del cielo, la verità è una sola, e il male e il bene non vanno sempre in maschera! Se noi abbiamo aspettato per tanto tempo, fu perchè lo sconforto, il disprezzo e l'indifferenza di tutto erano ne' nostri cuori, invece dell'amore e del coraggio. Dio non può volere che, sotto a questo sole, sia delitto e maledizione ciò che altrove, sotto allo stesso suo sguardo, è virtù e bene.... È vero, sì, che in faccia a lui siamo e dobbiam essere tutti fratelli, ma fratelli nella giustizia e nella fede."

"Certo, la è così; lo penso anch'io; però, quando il guasto è vecchio, e s'è fatto il callo a certi malanni...." titubante osservò il signor Maurizio.

"Per carità! non diffidiamo del tempo che ha a venire! Che se anche nulla avesse a succedere, o quel

che succedesse, per nostra ignoranza e cattiveria n'avesse a ritornare a' primi danni, più nostra che d'altri sarebbe la colpa; nè questo vorrebbe già dire che abbia ragione chi fa del male, e noi torto."

"Eh! son parole, caro don Angelo, parole!... Un prete, un galantuomone come lei, capisco, deve dir così.... Ma quando simili storie vanno alla lunga come vanno, ci vuol altro!..."

Così, impaziente, lo interrompeva il giovine; ma il prete:

"Ricordatevi, figliuoli, che Dio non paga il sabbato."

Ciò detto, il buon coadiutore cavò fuori un bel nastrino sottile, con una medagliuzza pendente; e avvicinandosi al fanciullo, che frattanto aveva giuocolato colla sua tabacchiera e cogli occhiali, glielo mise al collo, dicendo:

"Eccola, è per te! tienla da conto, che la è d'un uomo mandato dal Signore.... E tu, innocente, prega che la sua inspirazione venga sempre di lassù!"

Il fanciullo mandò un picciol grido di gioia, e si piaceva, con dolce vezzo, di vagheggiare i bei colori del nastrino, facendolo osservare alla sua mamma pensosa.

I due vecchi frattanto, il prete e Oliviero vennero tra di loro a più raccolto e segreto colloquio; parlava or l'uno or l'altro parole calde, sincere; poi si stringevano animosi la mano; e colla gioia di quell'istante mischiavansi i forti pensieri e le audaci speranze. Di lì a poco, senza nulla dire, Oliviero s'accostò alla moglie che teneva fra le braccia il bambino già quasi dormente, e baciato che l'ebbe sulla fronte, con frettolosi passi uscì.

Perchè mai Tecla, quando si trovò sola nella loro cameretta del piano superiore, dopo aver mollemente adagiato il suo Guido, in guisa che non si ridestasse,

entrò la cuna, gittossi inginocchioni appiè di quella, e nascondendo la faccia tra le mani, cominciò a piangere, e a pregare?

II.

Non era già che l'animo puro e forte di Tecla non dividesse la fede e la speranza che di que' giorni s'erano deste da ogni parte del bel paese, sì che n'esaltavano i cuori e le volontà di tutti; essa nutriva generoso intelletto, libero sentire; onde non poteva non amare coloro che sofferivano e aspettavano con lei. Educata, fin da' prim'anni, a voler bene a' poveri, là nell'umile casuccia del padre suo, medico condotto in un oscuro paese del Comasco; di buon'ora avvezza dall'onesto dottore a sollevar l'anima a qualche cosa di più grande e di più giusto che non sia il consueto e breve orizzonte d'idee e d'affetti, in cui respirano le nostre fanciulle, Tecla sentiva, comprendeva altamente tutto ciò ch'è buono e bello. Una sventura, la più dolorosa che incoglier possa chi appena comincia il cammino della vita, aveva per tempo preparata la giovinetta alla serietà de' pensieri, al mesto ed utile raccoglimento della virtù. Non aveva ancora tocchi i dieci anni, quando il cielo le tolse la madre sua; e da quel dì parve come accorgersi che a lei sola toccava di riempire il vôto che in cuor del padre aveva lasciato la morte.

Ben presto, la picciola Tecla, d'allegra e spensierata qual era, diventò, come tutti al paese la chiamavano, una donnettina; non s'erano veduti mai così bene in assetto lo studio e il salotto del dottore, e anche nel restante della casa avresti detto vigilasse l'occhio di colei che avevano perduta. Di lì a poche primavere,

Tecla s'ingrandiva; e la sua bellezza, dapprima incerta e quasi sparuta, erasi ad un tratto spiegata in quel così vezzoso rigoglio de' quindici anni.

A questo tempo, aveva sentito nascere nel cuore una inquieta avidità di conoscere; e tutto ciò ch'era grande e nuovo la rapiva: ond'è che, non osando frugare, come pur volentieri avrebbe fatto, ne' polverosi mucchi de' libri di suo padre, ad ogni istante eragli presso colle sue moîne perchè gliene scegliesse alcuno, ch'ella poi leggeva o piuttosto divorava nelle poche ore libere dalle cure casalinghe. E come il dottore aveva in gioventù pizzicato alquanto di letteratura, non gli spiacque cotesta inclinazione della figliuola; e volentieri le mise fra mano i pochi buoni libri che aveva. Così, nelle ore solitarie e tranquille, sull'ombreggiato terrazzo, o in fondo al verziere situato dietro la casuccia, pareva alla giovinetta di vivere di nuova vita; la sua anima s'apriva ad incognite, infinite regioni; e in que' dolci commovimenti, il suo pensiero, dimentico d'ogni cosa, aveva trovato come un'altra patria, la sua patria vera. Quante volte lasciò cadere lacrime involontarie su certe pagine d'una logora edizione de' *Promessi Sposi!* quante volte battè più forte il suo cuore ai divini versi del Tasso e del Monti, interprete d'Omero! E certo parecchi, sol che l'avessero veduta con que' volumi fra mano, si sarebbero fatto giuoco di lei, come d'una saccentella; ed allevata fra le fanciulle cittadine, allo sbiadito riflesso della letteratura francese, forse ella stessa avrebbe avuto paura di que' vecchi nomi: eppure, ne' libri di que'grandi del tempo antico e del nostro, essa imparava segretamente ad amare la poesia, la storia, il vero. Chi mai, al vederla, con quel suo modesto vestito di cotonina oscura, entrar ne' casolari, ond'era poco prima uscito il padre suo, e recare a una misera donna inferma la conso-

lazione d'una parola d'affetto, o il furtivo soccorso di qualche piccola moneta; chi mai, venendo a turbarla nella pressa delle domestiche cose, quando succinta dava mano alla fantesca contadina nel rimondare ogni angolo, ovvero se ne stava ad agucchiar lesta lesta presso l'aperto balcone, avrebbe pensato che quella fanciulla povera e bella fosse capace, coll'anima sua, nella sua stessa innocenza, di sentire ciò che v'è di più sublime nell'amore e nel dolore?... Ma la giovinetta non aveva provato ancora se non quell'affetto misterioso dell'infinito, bisogno e sentimento purissimo di vita, che, passata la prima età, per quanto paghi e felici ne volgano gli anni, non si ritrova più.

Fu a quel tempo che Tecla si vide posta a una di quelle difficili prove, che riescono non di rado a fissar per sempre il destino d'una fanciulla.

Un cugino di suo padre, buon proprietario di campagna, uomo su' cinquanta, ma stimato un de' più denarosi del contorno, s'era lasciato veder più volte in casa del dottore; e comechè non sembrasse avere egli posta mai attenzione alla giovinetta, nondimeno bisogna dire che la bellezza di Tecla, e forse più ancora quella sua bontà, inconsapevole di sè medesima, l'avessero incantato: un bel dì, domandò al vecchio dottore il permesso di fargli, da uomo schietto e alla buona, una profferta, che forse a lui sarebbe paruta una fantasia da matto, ma ch'egli tanto e tanto voleva slanciare. E lì, senz'altri preamboli, domandògli per sè la Tecla. Ne strabiliò il dottore; poichè il signor Ambrogio, arrivato a quella tonda cifra d'anni, senza nessuna velleità di matrimonio, come sempre soleva dire egli stesso, già s'era veduto abbandonato da tutte le nonne, zie e mammine del contorno, come una rôcca insuperabile. Ma, dentro di sè, se ne rallegrò poi subito, sapendo come fosse il signor

Ambrogio uom ricco non solo di scudi, ma di virtù, tenuto in pregio grande da quanti lo conoscevano per la schietta sua benevolenza, per la naturale cortesia de' modi, per il molto bene che aveva fatto, e di continuo faceva ovunque ponesse il piede. Quante madri avevano di lui conoscenza, si sarebbero avvisate, dandogli a occhi chiusi una delle lor figliuole, di toccare il cielo col dito: ma egli non aveva ascoltato il pensiero d'avere una famiglia, stimando che la gran famiglia della povera gente, la quale non sarà numerata mai, tenesse luogo abbastanza nel cuor suo. Tecla, per la prima volta, gli disviò per poco i pensieri; sembravagli, più che altro, dolce e giusto di poter rendere certa e tranquilla la vita di quella buona figliuola del dottore.

Il quale, dal canto suo, rese grazie al cielo di cuore d'avergli mandata questa benedizione, che gli consentiva d'aspettare in pace, senza angoscia dell'avvenire, il suo ultimo giorno. Ma, com'egli aveva amato sempre, più di sè stesso, la sua Tecla, e poneva fede nella mente e nel cuor di lei, così volle promessa dal signor Ambrogio che avrebbe dato tempo alla fanciulla, per rispondere a quella proposizione, onde però tenevasi grandemente onorato; e gli domandò un mese. Assentì il cugino Ambrogio, e si tenne la cosa, gelosamente, in famiglia: nè alcuno giunse a sospettarne, sia che il serio e pacato carattere di quel signore ne togliesse ogni argomento, sia che lo vedessero, non più di una volta la settimana, come all'usato, venire a far la sua breve fermata in casa del dottore.

Ora avvenne, poco tempo prima, ch'essendo andata la fanciulla, in compagnia del padre, a render visita, in una villa non lontana, a una famiglia milanese venuta colà a passar l'autunno, v'incontrasse un bel giovine, amico di quella famiglia; il quale non aveva a lei posto

mente, rispondendo appena con un muto cenno del capo a' freddi complimenti che s' alternano in una visita di dovere. Più d' una volta poi, in quell'autunno, nelle brevi giratine in barroccio ch' ella fece col padre, rivide quel giovine, del quale pur non sapeva il nome; poichè, sebben si fosse accorta d'aver pensato talora a lui, non s'era mai sentita bastante coraggio per chiedere chi egli fosse.

In que' dì, che, saputo appena dal padre il discorso fatto dal buon signor Ambrogio, era nell' ánimo grandemente turbata da pensieri tutti nuovi, Tecla scôrse una mattina entrar lo sconosciuto giovine nella saletta di suo padre.

Ell' era sola. Acceso in volto, ansante, polveroso, come per lungo e rapido correre, ne veniva il giovine a cercar del dottore, affinchè si recasse in aiuto d' un povero mugnaio, che, in quella stessa mattina, rinfiancando un'ala della vecchia ruota del suo mulino, caduto nella gora, s' era fracassata una gamba. Raccontò il giovine la sciagura del pover' uomo, da lui non pur conosciuto, con voce piena di tanto dolore e con pietà così sincera, che la figlia del dottore, senza accorgersene, si rasciugò qualche lagrima: e quand' egli da capo si fece a chiederle a qual ora, di consueto, il dottore tornasse, ella si confuse, nè seppe rispondere. Allora, domandata licenza di restarsene ad aspettarlo, il giovine pigliò a caso un libro dal tavolino e l'aperse: e Tecla il lasciò solo. Nè quando, dalla sua cameretta superiore, intese il passo del padre, poi le parole calde, sollecite dettegli dal giovine appena egli mise piede in casa, ebbe più cuore di scendere. E allorchè, dalla finestra, li scoprì dilungarsi insieme, a spedito passo, volle pensare a quell'infelice che il padre suo recavasi a soccorrere; ma il suo cuore seguiva invece il giovine compassionevole, del quale ormai parevale non potersi più dimenticare.

Come tutto le parve, dopo quel dì, più splendido, più maestoso, più bello! Come sognava, e come le somigliava cosa vera ogni sua più impossibile fantasia! La sua casetta e il paese, la chiesa e i monti lontani, tutta la natura e il cielo, avevano per il suo cuore una vaghezza nuova, un senso, una ragione inesplicabile. Era il primo aprirsi d'un'anima pura, come l'anima di Tecla, al desiderio di quella vita che non ha mai fine.

Non uno, ma tre mesi passarono: e il signor Ambrogio, benchè fosse nel cuor dell'inverno, irremissibile nella sua ebdomadaria visita al dottore, aspettava ancora mansuetamente la decisione della fanciulla. Solo piacevasi, quando a quando, di guidare il discorso col dottore sulla sua segreta, ma prediletta aspettazione, significando, così in aria, quel poco di bene ch'egli credeva ancora di poter fare, dove la buona figliuola (come la chiamava) fosse stata contenta de' suoi capegli bigi. Nè avendo più osato la fanciulla far parola al padre di quanto ormai non dipendeva che dalla sola sua decisione, il signor Ambrogio aspettava: e avrebbe forse aspettato degli anni, se il vecchio dottore, al venir della nuova stagione, non fosse caduto ammalato, e sì gravemente da metter timore in tutti i buoni contadini di dieci paeselli del contorno, d'averlo a perdere da un dì all'altro. Fu allora che il signor Ambrogio credè di toccar di nuovo col suo povero parente della promessa fattagli, pronto com'era a mantenerla. E il vecchio, forse vedendosi la morte al capezzale, con le lagrime agli occhi ne lo ringraziava. Poi, chiamata la figliuola, e dettele con poche ma amorose parole ciò che più lo travagliasse in un momento come quello, attese ch'ella aprisse a lui il cuore.

Tecla piangeva inginocchiata a fianco del letto, pregava invece di rispondere; e il suo pregare da un improvviso schianto veniva interrotto: alla fine, dopo lungo esi-

tare, disse al padre che non avrebbe potuto, fin ch'egli era in quel pericolo, pensare a nessun'altra cosa. Ed era vero. Ma, venuto sulla sera il medico condotto d'un paese vicino a visitare il suo confratello, trovollo un po' sollevato e ne fece buon augurio; e in effetto, la notte non recò picciol ristoro al malato. O consolata da quella speranza, così facile ne' cuori affettuosi, o punta forse da non so qual rimorso d'aver fino allora taciuto col padre, Tecla, la mattina appresso, côlta un'ora ch'egli, levatosi a sedere sul letto, le ragionava più sereno e amorevole che mai, volle deporre nel cuor di lui quel segreto ch'ella stessa, solo da poco tempo, aveva conosciuto d'avere nel proprio.

A lui, come meglio seppe, con una sincerità mesta in uno e soave, confidò come temesse d'aver troppo pensato in que' mesi a un giovine, di cui forse egli s'era dimenticato; e gli rammentò come, un mattino d'ottobre, *uno* fosse venuto a cercar di lui in tale circostanza ch'egli doveva aver presente. E restando il dottore tra incerto e sorpreso, la figliuola gli nominò Tommaso, il povero mugnaio dalla gamba di legno; ed egli che benissimo ricordavasi ogni particolare di quell'avvenimento, le risparmiò di finire; e mezzo cruccioso, mezzo sorridente: "Ora sì, disse, capisco il perchè, quando, un mese fa, venne certa lettera con un segno di riconoscenza per il poco da me fatto a pro del Tommaso, tu, o Tecla, in cambio di leggermela, come usi con tutte l'altre, ti facesti rossa, senza nemmanco volermi dire di chi fosse: e toccò a me a diciferare il nome del signor Oliviero!..."

Fu tutto ciò che il buon dottore ebbe a ridire su quella inclinazione di Tecla, per cui d'un colpo rovesciava il bell'edificio da lui architettato nell'unione della figliuola col ricco suo parente.

La prima volta che tornò a sentir sulle scale il lento

passo del signor Ambrogio, pensò subito di confessargli, colla naturale sua lealtà, come tutto già fosse tra di loro cambiato: e così fece. Nè maravigliossi, scorgendo quel brav' uomo scrollar per un istante il capo in atto di compassione, ma non lasciarsi uscir di bocca sola una parola di malcontento, benchè si vedesse deluso l'unica volta che sperò di trovare una creatura proprio come l'avrebbe voluta, per darle l'onesto suo nome. Nè solo fu capace il signor Ambrogio di perdonar tosto alla fanciulla, dicendo all'amico come, fatto bene il computo, avess'ella più senno di lui; ma, in appresso, venuto meglio e precisamente in chiaro della cosa, volle e seppe almeno farsi un po' di merito di tal suo sagrifizio.

Nè andò molto, che ricomparve, un bel mattino, con la ciera più aperta e più del solito serena, e incontrata appiè della scala la giovinetta, rispose al timido saluto di lei, dicendole aver trovata una via per entrarle in grazia e farsi volere un po' di bene; le quali parole Tecla intese come un complimento. Ma il signor Ambrogio intanto era entrato nella stanza del dottore, in allora già convalescente, agitando in aria una lettera, che, senza dir nulla, porse al cugino. Era niente meno che un foglio del signor don Maurizio***, il quale in modo formale domandavagli per Oliviero suo, e a nome di lui, la mano della figliuola.

La sorpresa e la maraviglia del vecchio dottore furon più grandi forse della gioia che si ebbe Tecla, allorchè il padre, fattala a sè venire, con voce commossa cominciò egli stesso a leggerle quel foglio: ma nè l' uno nè l'altra sapevano quanto non era più mistero per il signor Ambrogio; cioè come il giovine milanese avesse veduto, tutt'altro che indifferente, fin dalla prima volta, la figliuola del dottore di campagna, e come forse, in quella mattutina visita c'entrasse qualche cosa di più dell' inquieta

premura d'Oliviero per Tommaso il mugnaio. Il padre del giovine, colla medesima franchezza con che diceva assentire al giusto voto del figliuolo, palesava nella sua lettera non poter esso fare assegnamento, benchè figlio unico, che sopra uno scarso patrimonio e sulla buona volontà di farsi mallevadore del proprio avvenire. Piacquero le nobili e severe parole al dottore; e Tecla, assorta nell'unico pensiero del suo affetto, in cui osava riposare appena, sperava che l'anima della madre sua la benedicesse dal cielo in quel momento.

Più non fu veduto il signor Ambrogio tornare, dopo d'allora, al paesello: ma coloro che lo conoscevano da vicino accertavano non essersi notato alcun mutamento nel suo costume o nell'animo suo.

Oliviero venne, per breve tempo, alla campagna, e i due promessi appresero a conoscersi, ad amarsi più fidatamente. Tecla appariva contenta sì, ma quasi ritrosa nella sua contentezza; amici e congiunti facevan lieto augurio a que' due giovani cuori, veramente sortiti l'uno per l'altro; e il dottore, sebben vicino alla sera del proprio viaggio, ebbe la festa, prima che toccasse la fine l'anno del matrimonio, di cullar sulle braccia un bambino bello, vistoso, tutto latte e rose, la creatura della sua Tecla. Ma non appena fu nonno, innanzi gustar la consolazione d'udirsi chiamare con questo nome, il vecchio dottore ricadde malato; nè sorse più.

L'averlo perduto fu il primo, fu il solo dolore che in quattro anni avesse visitato la giovine famigliuola. D'allora in poi, Tecla non s'era mai discostata solo un giorno dalla casa del suocero suo.

Descrivere la felicità di due persone che s'amano, quando queste son marito e moglie, e il sono da ben quattr' anni, è cosa che i buongustaj delle palpitanti passioni a buon mercato, e de' misteri d'infamie umane, di-

cono insulsa, noiosa; e, quel ch'è peggio, ridicola e morale. E può anche stare che abbian ragione, poichè negli etici stomacuzzi di certi nostri eroi, che non videro altro fumo che i buffi del loro cigarro, mettono fastidio e compassione la faccia florida e piena di vita del buon contadino, quella salute insolente, quella benevola ilarità sotto i suoi poveri panni. E, per questo, mi guarderò bene dal dir di più sul tempo felice che Tecla e Oliviero avevan passato insieme.

Ma la giovine madre, al momento che comincia questo racconto, noi l'abbiam lasciata che pregava e piangeva presso la culla del suo bambino. Quella era forse, nella vita di lei, la prima ora di profonda e solitaria tristezza, di quella tristezza che non si sa spiegare, perchè non è memoria d'affanni passati, ma ignoto presentimento d'un dolore che ci aspetta. E quanti conoscono che, non la gioia nè l'incanto della vita, ma il segreto del dolore e del pensiero sublimano l'anima e le insegnano a seguire, colla confidenza del futuro, la sua oscura via sulla terra, la via della pace, della fatica, dell'esempio, non vorranno negare un ricordo all'umile virtù di Tecla.

III.

Al cominciare del verno di quell'anno, le pubbliche cose in Italia, come nella restante Europa, annunziavano vicino un rivolgimento: breve, ma terribile prova, per la quale un nuovo carico di sdegni e di dolori doveva gravarsi sulla povera patria nostra. L'anno finiva; e i casi in varie parti d'Italia accaduti facevano precipitare le politiche mutazioni ad uno scoppio violento: nessun potere umano ormai avrebbe avuto forza bastante a scongiurare l'imminente tempesta. Dire i fatti

grandi e incancellabili di quel momento, le cagioni e le conseguenze di pochi avvenimenti che pur dovranno vivere eterni nella storia, nè voglio, nè forse il potrei: a farlo, sarebbe mestieri di ben altra penna, che non questa mia. La vicenda delle sciagure comuni fu troppo vasta, perchè, nel torrente che trascinò seco ogni cosa, non fossero dimenticate quelle d'un' ignota famiglia, d'un padre, d'una madre, d'un cuor solo e abbandonato. Eppure, mille e mille di codeste private sventure furono più angosciose, più funeste di quella ch'io presi a raccontare: non v'è tetto, non v'è anima, che non abbia a conservar di quel tempo alcuna memoria; eredità di un dolore che sarà sacro, nè potrà morire.

Ciò che dovesse, in giorni come quelli, patire la sensitiva e ardente Tecla, solo il cuor d'una sposa o d'una madre lo può indovinare. Seguiva con avido, irrequieto desiderio tutto quel che udisse ripetere, o intorno a lei vedesse succedere; ora esultante e rapita, ora prostrata da un'amara incertezza; nell'ore di rapimento, confidente in ogni cosa, dimentica quasi che il male possa trionfare o abitar sulla terra; ne' giorni dello sconforto, paurosa perfino d'ogni suo dubbio, scontenta di sè, tremante per l'uomo del suo cuore, per l'angiolo a loro concesso dal cielo, per il buon suocero, per tutti coloro che conosceva, o aveva cari. E non osava quasi mai confidare, neppure ad Oliviero, quelle sue angustie, que' timori onde avrebbe voluto sentir vergogna; che, scorgendolo così sereno dell'animo, così sicuro nella propria fidanza e nella buona riuscita, alle prime parole capiva come d'aver torto, e del suo titubare chiedevagli perdono, quasi d'un'offesa. Poi, al vederlo così pronto e coraggioso per il bene, così disinteressato e schietto nella volontà del sagrificio, all'udir nelle sue parole come ripetuto l'entusiasmo dell'anima propria, sentiva dentro

di sè l'orgoglio d'essere la sua donna, d'aver la parte migliore de' suoi affetti, di portare il suo nome. E in quegl' istanti, credeva per lei tornati i giorni più belli della sua prima giovinezza, allorchè era persuasa ogni pensiero di grandezza, di virtù, d'amore, non poter essere una menzogna tra gli uomini. E voleva anch'essa accompagnare il suo Oliviero, ad ogni cimento, dividere il pericolo con lui, e insegnar per tempo all'innocente Guido come debbano amare le madri.

Ma, più sovente, nelle lunghe ore che Oliviero passava lontano da casa, rimaneva Tecla nelle sue stanze, attenta alle piccole e continue cure materne, mentre il fanciulletto, ignaro di tutto e lieto de' giuochi usati, col suo correre affaccendato per la camera e sul terrazzino, e colle inchieste curiose turbava il filo de' malinconici pensieri di lei. E per sottrarsi a cotesta preoccupazione, pigliato Guido per mano, scendeva a tener compagnia al suocero; il quale seguitava anch'esso, col cuor turbato e sospeso, l'incalzarsi d'avvenimenti che pur non avrebbe sognato possibili, quand'anche gli fossero rimasti degli anni a contare, fino all'altro secolo.

Ma il signor Maurizio, benchè virtuoso amico di verità, e tenace d'ogni patrio proposito, non aveva mai nudrito in sè stesso quello spirito impaziente e generoso che comandava ad Oliviero, appianandogli ogni difficoltà, soverchiando qual si sia intoppo. Il brav'uomo non partecipava neppure la spensieratezza e la baldanza del vecchio ufficiale di Napoleone, uso a veder la riuscita di ben altre cose; nè sentiva la fede tranquilla del buon coadiutore nelle vie della Provvidenza. Avvezzo a giudicar uomini e cose per quel che sono, scabro nell'adattarsi a tutte l'apparenze, metteva manco di fiducia nella esaltata santità della causa, che ne' mezzi e negli apparecchi per sostenerla: ond'era spesso che all'udir mil-

lantare la sicurezza di un avvenire più che incerto, o sprezzare i rischi minacciosi, soleva tentennare il capo e sogghignare in atto di compassione. Così, più d'una volta, eragli occorso di sentirsi tacciare come tepido cittadino, uomo pauroso e peggio. Ed egli ne traeva, non di rado, argomento per essere uggioso, sinistro, in mezzo alla scioperata vanità di molti, all' aperta imprudenza di tutti; e quasi sempre, per isfogarsi, se la prendeva con sè stesso, come non pervenisse a trovar la cagione dello strano universale commovimento, che, quasi delirio, al suo dire, aggirava le menti de' migliori.

A Tecla toccava il più sovente di starsene delle ore intere a dare orecchio alle sode e ponderate ragioni, stillate dal suocero per dimostrare come convenisse far de' conti ben diversi da quelli in cui vedeva la maggior parte facilmente acconciarsi. Ed ella non sapeva che rispondere, la povera nuora; tanto più che accorgevasi come il signor Maurizio, per diversa via, arrivasse egli pure a quelle stesse conclusioni che il suo cuore, la segreta sua apprensione di sposa e di madre, le facevano riapparire ogni dì più temibili e più vere.

Ogni sera, in que' mesi d'assidua, incomposta aspettazione, non mancavano mai al solito ritrovo in casa del signor Maurizio i due suoi vecchi amici, l' ex-ufficiale italiano e il coadiutore; e le discussioni politiche e storiche, i supposti, le deduzioni, i *vedrete!* non ebbero mai tregua. Una volta, una gazzetta forestiera, dispiegata là sul tavolo, letta e commentata dal signor Antonio, era quella che faceva le spese del trattenimento di tutta una serata; un' altra volta, un libricciolo, una lettera o qualcosa di simile, fatta vedere con cauto riserbo dal coadiutore, diventava il tema di certe professioni di fede politica, inconciliabili, ombrose: e le cose che si udivano allora, sarebbero, un anno prima, sembrate impru-

denza e follia a quegli stessi che le pronunziavano. Ma, in sostanza, que' buoni e onesti avevano un solo ed egual sentimento, essendo alla fine tra loro d'accordo più che nol pensassero.

Tecla taceva sovente; o se univa la sua voce appassionata alle molte parole degli altri, o se dal cuore le fuggiva qualche ardente espressione di speranza ed affetto, era quando ascoltava ridir qualche generosa parola d'un buon cittadino, qualche schietto ardimento di chi non transige colla verità in faccia a chicchessia. Ma, sebben la giovine donna tacesse, i suoi pensieri solleciti, affannosi, seguivano ogni detto, ogni sguardo di que' che la circondavano; il suo cuore ne traeva ora lieti ora mesti presagi; e nella speranza e nel soffrire, non per sè ma per coloro che Dio le aveva dato come fratelli, sentiva per la prima volta il vero entusiasmo della vita. Oh! le madri, nella purezza e santità del loro amore, intendono e sanno, forse più degli uomini tutti, la carità della patria, la virtù preparatrice che non muore nelle strette dell'egoismo, ma dal desiderio di giustizia e di concordia terrena s'innalza a trovar la ragione d'ogni bene nella volontà del Signore!

Ciò che in quella stagione faceva a Tecla maggior dolore, quantunque di sua bocca non n'uscisse mai lamento, e tutta anzi s'adoperasse per nasconderne l'amarezza, era il vedere come il suo Oliviero, distratto da ciò che ebbe prima cura e delizia fino allora, nell'interno della famigliuola, avesse pigliato il costume di star lontano per molte ore, o anche per il dì intero, schivando poi, al ritorno, di rispondere alle molte interrogazioni di lei, o rispondendovi in modo tronco e mal deciso. Ben vedeva ciò non essere che per toglierla a timori ed angustie; ma per questo appunto n'aveva cruccio più vivo, pensando che il marito non la stimasse degna

d'essere a parte di tutti i suoi segreti, di conoscere ciò che appena stesse al di fuori del domestico recinto. E n'avrebbe pianto, come di parte del suo amore perduto, dove non fosse stata l'idea di rammaricarne il suocero, che a lei voleva bene, e pur notava a malincuore quello starsene lontano del figlio. Bensì, talora, s'arrischiava a toccarne alcuna parola con Oliviero stesso.

Una volta fra l'altre, dopo ch'egli non s'era lasciato vedere per tutto un dì, e per gran parte della notte, Tecla, scorgendolo, al primo romper dell'alba, uscir chetamente del letto, comechè la credesse tuttora dormente, s'infinse di non se n'avvedere: ma non appena scomparve dalla camera, si levò anch'essa, e, rasciugandosi qualche lagrima, venne su' passi suoi.

Scesa al pian terreno, lo vide passeggiar solo, inquieto, per il giardino; e n'andava a capo scoperto, sebben fosse la fredda ora che precede il giorno, e il marzo incominciasse appena. Gli mosse incontro con sollecito affetto; e prendendolo per mano, senza dar mente alla maraviglia di lui, nel vedersi seguito, e quasi spiato:

"Oliviero!" gli disse: "perchè mi lasci così? e a un'ora come questa, ti distacchi da me che son pur tua; e non ti curi di così trista stagione, ma vai nudo il capo, pallido e travolto in faccia, come tu avessi nel pensiero qualcosa di male?"

"Sei tu che parli così? tu, Tecla?" rispondevale, tra crucciato e affettuoso, il marito. "Lo sai che mai non ho avuto segreti per te.... E nessuno più di te, può dirli i miei pensieri; perchè tu non li indovini, ma li senti...."

"È vero; ma, in questi due mesi, tu vai così preoccupato sempre da quello che succede fuor di casa tua che non hai più tempo di pensare a me.... e nemmen quasi, scusa se te lo dico, quasi nemmeno al nostro Guido."

"Via, via, Tecla! Non dir così; ti sei alzata con un po' di nebbia nelle idee stamattina, e l'hai con me...."

"Con te? Ma, Oliviero, che cosa sei diventato? io non ti conosco più, non mi hai parlato mai così.... no!"

E la sua voce si faceva accorata: non piangeva, ma ben vedevasi ch'ella, dentro, soffriva.

"Ma infine," ripres'egli, "perchè levarti tanto per tempo? e lasciar là solo quel nostro caro, e starmi alle calcagna, come farebbe.... una pazza gelosa?"

"No.... non sei tu, Oliviero; non ti riconosco più; ti hanno stravolto il cervello, e guasto il cuore: una parola come questa io non credeva che tu avresti potuto dirla alla tua Tecla."

"Non pigliar le cose tanto sul serio, mia cara! E sopra tutto, non crearti de' fantasmi, non tormentarti di sogni tristi.... Tu pensi a me, lo so; tu mi vuoi bene, ma forse un po' troppo."

"Io penso troppo a te? ti voglio troppo bene?..."

"Ma sì; il più delle volte, lasciami dirtelo, perchè la è una verità antica, l'amore travede.... E poi, ci son de' momenti, e tu dovresti capirmi, in cui un uomo non può, nè deve, a manco d'essere o di parer imbecille, starsene cucito alla gonnella della moglie o dell'amorosa...."

"Vedo, che tu non m'intendi, o non vuoi.... Credi forse, Oliviero, che l'uomo ch'è mio marito, io lo desideri freddo, muto a tutto quanto c'è di più grande e di più vero in questo mondo? Credi ch'io lo voglia, come dici tu, un imbecille?... Ma tu non sai, ma non sapete voi, uomini, quello ch'è il cuor d'una donna, e d'una donna che vuol bene fortemente e santamente?... Forse che io mi lamento per timore d'aver perduto il bene del mio Oliviero?... No; se tu potessi non amarmi più, tacerei.... morirei forse, ma non direi una parola.

E, vedi, non è questo, non è questo che mi fa malinconia da un certo tempo, che mi fa pensare, e qualche volta, senza che nessuno il sappia, che nessuno mi veda.... fuor del nostro Guido, che nulla può capire, poverino!... sì, qualche volta piangere!... Ma io so ciò che passa nel tuo cuore, so che cosa bolle nella tua mente; e se tremo per te.... perchè è ben vero che tremo.... assai più forte di questo mio tormento è il pensiero che tu non mi creda capace di comprenderti, di dividere le tue speranze, i generosi tuoi sforzi, la tua volontà!"

"Oh Tecla! perdonami, perdonami! Lo sento, che ben pochi cuori somigliano al tuo, e comprendo ben più ancora di quello che tu mi dica.... Ma, io non voleva crescere la tua angustia; non pensai alla compagna, all'amica dell'anima mia; pensai alla madre."

"E noi madri, non dobbiam forse sperare e sentire, e palpitare più forte che tutti voi?..."

E, dicendo queste parole, gli occhi della giovine donna fiammeggiavano; e la profonda energia della espressione faceva penoso contrasto colla pallidezza del volto di lei. Forse Tecla non era mai stata così bella come in quell'istante: Oliviero la riguardava con affettuosa maraviglia, nè sapeva trovar parola, per rassicurarla, nè per giustificarsi.

"Sei anche tu di quelli," ripigliò essa, "i quali van persuasi che noi donne non possiamo intender nulla di quanto vi risguarda, nè essere a parte delle vostre speranze, delle cose che fanno la vostra virtù, o la vostra infamia?... Io non pensai che il mio Oliviero fosse un di costoro.... io ti ho creduto migliore di tanti altri.... migliore di tutti."

"Buona Tecla! Ma non si tratta di me, de' miei segreti ..."

"Non amo forse anch'io il nostro paese? non l'ho amato prima di voler bene a te?... Per me, credo che le donne non devono mai parlar molto di queste cose, nè il cuore ha da sfoggiar mai quello che sente davvero.... Ma, a te, in un momento com'è questo in cui siamo, a te posso dirlo: perchè tu mi devi credere.... la forza del sagrificio, sebben poca cosa in confronto a ciò che si dovrebbe fare, no, questa forza non mi mancherà mai."

"E tu sapresti veramente?..."

E, così dicendo, d'un braccio le cingeva affettuoso la persona.

"Che cosa m'importa di me?... Tutto potréi perdere...."

"Ma, quel nostro innocente...."

"Oh! quello il Signore non ce lo toglierà.... o, almeno, adesso no! Quando sarà un uomo, quando sarà buono e forte come tu, allora sarò la prima a dirgli: Va, e fa il tuo dovere."

"Tecla!"

E Oliviero, così nomandola con voce commossa e quasi severa, fissava il profondo suo sguardo nello sguardo della moglie, che ne fu quasi atterrita.

"Pensa, che fra poco tempo, potrai forse aver bisogno di ricordarti tutte queste tue parole."

L'animosa donna chinò il capo e stette muta: nuovi pensieri, più segreti e forse più dolorosi, l'agitavano. Non osò continuare il colloquio; ma, discostandosi mestamente dal marito, ritornò alle sue stanze: e Oliviero seguitolla con un'occhiata piena d'amore. Appena essa rientrò in casa, il giovine guardò il cielo che già si rallegrava del primo sorriso del sole, e nell'anima sua ringraziò Dio che gli avesse data una compagna come quella.

Indi a poco, egli ricominciò con passo più inquieto

a camminare per l'angusto giardino, dove ogni stelo, in que' mesi dell'invernale abbandono, appariva così nudo e stecchito che il buon signor Maurizio non avrebbe pure osato di mettervi il piede. A un tratto, si udì un picchiar leggero ad una porticella che s'apriva nel recinto, mezzo nascosta da un'antica ceppaia di mirti, e per la quale s'usciva nelle ortaglie e ne' prati vicini alle mura.

Soprastette il giovine, girò gli occhi rapidamente intorno, come per accertarsi di non esser veduto; poi, cauto disserrando la tarlata imposta, uscì, e trovossi in faccia di due altri giovani, a'quali diede una stretta di mano, ponendosi il dito sulla bocca.

Non fecero tra loro parola; ma si dilungarono insieme circospetti, avviandosi verso un deserto casolare che vedevasi non lontano, in riva d'un'acqua limacciosa e morta.

IV.

Chi sa quante madri, quante spose, in que' momenti, soffersero come Tecla! — S'ella nudriva in cuore tali angustie, che avrebbe potuto confessare intempestive, esagerate forse, erano però angustie che un amore antiveggente, divenuto quasi religione, scusava abbastanza: d'altra parte quell'ingenuo, sicuro buon senso, che spesso, all'occhio di donna amante, apre i più riposti segreti dell'uomo ch'essa protegge col proprio affetto, aveva rivelato a Tecla quali pericoli corresse Oliviero. Sapendolo troppo confidente del bene, inchinevole a lasciarsi sedurre da chiunque parlasse di santità di causa, d'una fede civile, d'un principio, temeva di vederlo per avventura cadere in mano de' tristi capaci d'avvelenare ogni più puro sentimento, di vendere ami-

cizia e coscienza. Chi poteva darle sicurezza in que' terribili giorni, chi consigliar pace e letizia a un'anima che sentiva con tanta sincerità la dolcezza, l'orgoglio d'amare un uomo degno del suo cuore, un uomo a cui eran cosa naturale quelle sconosciute e difficili virtù, che in famiglia e in società sono al tempo nostro fatte necessarie più che mai?

E forse al timore sarebbe venuto dietro in lei il sospetto e lo sgomento mortale, continuo, se il turbine aspettato non sopraggiungeva. Il succedersi di rapide rivoluzioni in tutta Europa, e l'irresistibile impeto de' turbamenti popolari, avevano, di que' giorni appunto, ridesto in Italia un fremito di riscossa, e acceso in una parte di essa, in quella parte che vide tante volte agitarsi sulle sue pianure i destini del mondo, il fuoco d'una guerra, ond'erano per cominciar tempi nuovi, ma non meno infelici.

Gli avvenimenti di quel tempo non ponno più essere cancellati; e Milano ebbe ne' suoi annali una pagina sanguinosa di più. Fatti miseri, e pur grandi, che noi tutti vedemmo, e ne' quali ebbe ciascuno la sua parte, saranno memoria ed esperienza della nostra età più tarda. Ma in questo racconto d'una domestica sciagura, non faremo che penetrare un istante nel silenzio di qualche casa, a cercarvi in mezzo all'entusiasmo e al furore d'un'intera città la cagione d'un affanno che nel cuore d'una infelicissima donna non doveva aver fine che con la vita.

Combattevano i Milanesi da tre giorni. Ma nella casa del signor Maurizio, situata in quel lontano sobborgo delle Grazie, in mezzo al terrore della battaglia, tutto era silenzio e tristezza. Le finestre chiuse, le porte sprangate e rinforzate da puntelli e da travi; nel quartiere terreno verso la via, in quello del secondo piano,

appigionati a una vedova con la sua figliuola, e a un umile impiegato municipale, non c'era indizio di vita. Nella saletta del signor Maurizio, che metteva al giardino, sedevano intorno a una tavola, il padron di casa, Tecla, e don Angelo il coadiutore: quest'ultimo leggeva a voce sommessa; e al tono monotono e mesto della sua voce, avresti detto che ripetesse le sacre invocazioni della liturgia per l'anima de' trapassati. Sul canapè, vicino alla madre intenta e pallidissima, posava addormentato, e con un sorriso ancora nelle picciole labbra, il fanciulletto. Il serio atteggiamento del padrone di casa, era piuttosto indizio di calma dignitosa che di malcontento e d'affanno; solo il suo sguardo fisso, e quasi vitreo, mostrando essere quella calma una terribile vittoria dell'animo sulla natura, non arrestavasi su coloro ch'egli aveva dintorno: era lo sguardo di chi si spinga col pensiero in un'altra vita. Se non che, a quando a quando, volgevasi verso il canapè ov'erano Tecla e il bambino; ma appena se ne fosse accorta la nuora, lo distoglieva subito da loro, per ripigliare l'impassibile aspetto di prima.

Da un lato, sovra una specie di credenza, avresti veduto del pane, qualche bottiglia di vino, e i resti d'alcune vivande: da un altro lato, proprio nell'angolo più oscuro della stanza, uno stramazzo arrovesciato per terra, alcuni abiti, e un fucile da caccia.

Ma il silenzio che regnava tra i pochi là raccolti, e il singolare contrasto ne' loro atti e nelle sembianze, in un'ora come quella, al rimbombo non lontano delle artiglierie, a cui seguiva un eco più violento d'urli e di grida, davano a quella scena qualche cosa di misterioso e di terribile.

Un'ora passò, senza che nessuno colà facesse il più piccolo moto: talvolta, il prete, cessando dal pregare,

levata la testa, tendeva l'orecchio a qualche romor più vicino: ma nessuna incertezza, nessun terrore di ciò che potesse succedere, appariva in alcuno di loro. La giovine donna mostravasi più sicura degli altri due; e mentre non distaccava gli occhi dal dormente figliuoletto, pareva pressata di finire un lavorio di maglie che teneva fra mano, una bella ciarpa di lana. Sola una volta, dopo uno di que' momenti d'involontaria sospensione che seguivano lo spesseggiar delle archibugiate e l'avvicinarsi della battaglia, Tecla vinta da un sussulto improvviso del cuore, e come inconsapevole di quel che facesse, s'alzò, guardando attorno spaurata; corse fino all'angolo, ov'era lo stramazzo, poi tornò indietro, e gettandosi a'piedi del prete, levava verso di lui le mani supplichevoli: il prete la benedisse; poi colla palma si coperse gli occhi. E Tecla si rimise a sedere, in atto più tranquillo, e muta com' era stata fino allora.

Un cupo romore di colpi ripetuti e vicini, senza che dir sapessero al primo tratto onde venivano, li riscosse indi a poco. E distinsero, come il cader di grossi frantumi di cemento nella stanza attigua. A quella parte corsero il prete e il signor Maurizio, incerti di schiudere o no la porta; mentre Tecla, con disperato impeto, aveva già raccolto, e teneva stretto al seno, facendogli scudo delle braccia, il bambino che si svegliò piangendo. Ma, di subito, lo sgomento cessò.

"Italia!" s' udì una voce concitata, ma cauta: "Non vi spaventate.... Dio è con noi!"

E alcuni giovani cittadini, laceri, polverosi, brandendo armi strane e diverse, apparvero nella saletta. Il signor Maurizio, senza ritrarsi d'un passo, chiese loro:

"Che cosa vogliono?"

"È lei il padron di casa?..." domandò di rincontro il primo ch'era entrato.

"Sì, questa è casa mia:" rispose serio il vecchio: "che cosa vogliono?"

"Prima, cercare scusa della maniera spiccia con che siam venuti; poi, come non dubitiamo che nessuno di quanti son qui.... vorremmo...."

"Dicano pure:" soggiunse, vedendolo esitare, il padron di casa.

"Ma.... favorisca accompagnarne all'altro piano; e nel salire le diremo quello che ci bisogna.... si tratta di ben poco.... e, per gente di cuore come quella in mezzo a cui ci troviamo...."

"Qui però.... chiedo scusa.... c'è una donna, una madre!"

"Sia tranquillo, signore; rispondiamo di tutto."

E gli altri giovani compagni, con un gesto animoso, parevano voler affermare, sulla vita loro, la promessa di quel primo.

"Facciano pure!... Non pensi a me, papà."

Furon queste le prime parole pronunziate da Tecla; e la sua voce tranquilla e sicura dissipò in un momento l'incertezza che pareva dapprima aver fatto inciampo ai passi de' giovani armati.

"Ma, che cosa si ha da fare?..." ripigliò il vecchio: "la mia casa è, può dirsi, nel mezzo del campo nemico; e sarebbe un mettere ad aperto rischio loro stessi e noi...."

"Eh! ci vuol altro che prudenza e ragionamenti!..." uscì fuori uno de' compagni, più degli altri audace e impaziente: "bisogna che sia così, e non c'è tempo da perdere."

"Andiamo dunque!" disse il signor Maurizio; e postosi a capo della piccola schiera ch'egli presumeva essersi spinta fin là, per far della sua dimora come una casamatta, da cui battere l'inimico, la guidò risolutamente verso il piano superiore. Tecla e il coadiutore ri-

masero nella stanza, tornando a seder come prima, quasi che nulla fosse avvenuto.

Il padrone era uscito, non pensando nemmeno ch'egli esponeva sè stesso e i suoi più cari a perire sepolti sotto le rovine della casa de' suoi vecchi.

Giunti al primo pianerottolo, l'un dietro all'altro, coll'armi in pugno, e senza strepito, due corsero dentro le stanze che guardavan la via; e subito tornando addietro, accennato che bisognava appiattarsi ne' luoghi più alti della casa, si strinsero a parole fra loro. Intanto, il signor Maurizio fermavasi, come straniero a quel che avvenisse, e non ponendo mente al pericolo, stavasene cupamente pensoso.

All'intendere che volevano salir più alto, si riscosse, e gli uscì dal petto un sospiro mal soffocato. Pure si fece innanzi, e, senza dir nulla, segnò la via ai giovani combattenti.

Ma, giunto sull'ultimo ripiano, dal quale per alcuni scalini di legno penetravasi in una bassa, oscura soffitta, sotto all'impalcatura del tetto, il vecchio soprastette ancora, e parve essere là impietrito.

Gli arditi compagni, senza curarsi di lui, si precipitarono in frotta in quel buio luogo; da' spiragli del tetto e dalle fessure d'un cadente abbaino, cominciarono una furia di colpi micidiali, dimentichi di sè stessi, e d'ogni altra cosa. Fattisi addietro, per ricaricare i fucili, videro, sull'entrata della soffitta, onde penetrava in quella oscurità l'allegra luce del sole cadente, ritta e immobile la figura del vecchio signore. Teneva le braccia incrocicchiate sul petto, elevato il capo, fisso lo sguardo.

A pochi passi da lui, addossate alla muraglia, scorgevansi travi ed assi tarlate, e un cumulo di paglia fresca; sembrava che lo sguardo del vecchio, nella sua immobilità, proteggesse quell'angolo oscuro.

Due de' giovani s'erano colà vòlti, forse a caso, forse adombrati dal poco aperto contegno del padron di casa; e un d'essi, appostando sull'assito il fucile, facevasi a ricaricarlo, quando, a un tratto, il vecchio, steso il braccio verso di lui, quasi in minaccevole atto: "No!" disse "qui no! Tiratevi indietro!..."

Tutti n'andarono a quella parte; e colui, insospettito di più, nè potendo indovinare la ragione dell'aspro divieto:

"E perchè? che cosa è nascosto là sotto?"

E additava il cumulo della paglia, la quale pareva di recente smossa.

"È il mio unico figlio morto!" aggiunse con voce lenta il signor Maurizio.

Quegli sconosciuti, da un fremito involontario commossi, si guardarono l'un l'altro, senza trovar più parola. Nè il misero padre altro disse; ma immoto e severo come prima, stette a guardia delle reliquie di quanto egli aveva avuto di più caro sulla terra. L'infelice Oliviero, mortalmente ferito quella stessa mattina, in mezzo alla furiosa battaglia che da tre giorni durava, s'era strascinato a morire fino alla paterna casa; aveva potuto stringere un'altra volta la mano della sua Tecla e baciare il suo Guido, per essi pregando coll'anima fuggente il Creatore. Egli era morto, là, sullo stramazzo nella saletta terrena, era morto fra le braccia de' suoi, e aveva benedetto quel giorno.

I giovani cittadini, benchè avessero tuttora dinanzi agli occhi altre ben più terribili e disperate scene, si sentirono così fieramente turbati dalla vista di quel muto dolore, che circondarono il canuto signore con un senso di venerazione e di rispetto. Pensando com'egli avesse soffocata la voce del cuore, per guidarli colà, come non si fosse lasciato strappare un solo lamento, a quel suo

freddo atto, a quell'accento sublime: — Tiratevi indietro! è il mio unico figlio morto! — furono colpiti in guisa che, piegando il capo dinanzi a lui, l'un dietro all'altro uscirono dal ricetto fatale, abbandonando solo il misero padre presso al cadavere.

Poco di poi, la casa era tornata silenziosa come prima; lo strepito della battaglia s'allontanava; e il signor Maurizio era tornato nella stanza terrena presso la nuora e il coadiutore. Vegliarono così quella notte, e il bambino, dopo chiesta la consueta cena, accontentatosi d'un pezzo di pan raffermo, s'era di nuovo addormentato in grembo della sua mamma.

Passarono que' giorni; Milano mutò aspetto. E se nella famiglia del signor Maurizio non eran più tornate nè contentezza nè, speranza, vi regnò nondimeno una mesta serenità, come quella che veggiamo in un bel cielo d'autunno, dopo l'infuriare delle ultime procelle dell'annata. Era la serenità della virtù, la calma del sagrificio compito colla coscienza d'un santo dovere.

Tecla vedeva fuggita per sempre la felicità, ma le sembrava come se l'amore per quell'innocente che le era rimasto, si fosse raddoppiato: ma pensava ch'egli non poteva sapere che cosa sia l'essere orfano sul principio della vita, e l'avere un nome come quello del padre suo. Sebben di continuo assorta in tali pensieri, e in altri più scuri e tremendi, nessuno de' pochi che venivano a visitar la vedova d'Oliviero aveva notato mai nella sua vita, nel costume o nelle parole, cosa alcuna che rivelasse a uno sguardo indiscreto o indifferente la ferita ancora aperta nel suo cuore. Animosa e pacata, come ne' giorni della sua unione con Oliviero; sollecita, come allora, perchè di più non poteva, del suo Guido e di quanto era per lei delizia insieme e dovere di madre, la giovine vedova non attristava mai con rimpianti o

memorie quelle persone, fra cui necessità o caso l'avesse condotta. Al suocero, che aveva collocato nella nuora anche l'amore che portava al figlio perduto, rendeva ella sempre le cure più attente, usava i riguardi i più dilicati. E vedendo come il buon vecchio, fatto dalla comune sventura più aspro, più increscioso, talora intrattabile, s'esponesse all'altrui mal giudicio, e perfino a sentirsi schernito e rimbrottato, ella, con quella tempra dolce in uno e severa ch'è singolar privilegio di certe anime, sapeva piegare lui stesso a più miti e più giuste opinioni, e dissipar l'ombre o acchetar que' dispetti che nascessero in altrui verso l'onesto e nobile vecchio.

Così, finchè durarono incerte le vicende guerresche di quell'anno, Tecla, non abbandonando mai il domestico asilo ov'era stata felice, sostenne sempre il proprio coraggio, visse congiunta alla memoria d'Oliviero, tutta in lui, e nel pensiero che dovesse alla fine esser benedetta la causa per cui egli era caduto.

Quasi temesse di non rispettarne abbastanza la memoria, nessuno l'udì mai parlare di lui, mescolar quel nome venerato e amato nelle effimere ricordanze della conversazione, e nella fugace aureola accattata coi contraccambii d'inutili condoglianze, di volgari conforti. Ma di lui parlava con Dio, nelle sue fervide orazioni; a lui pensava, ribaciando il suo Guido. E il padre d'Oliviero, il solo che potesse conoscere la verità e grandezza dell'amore onde vissero quelle due pure anime, degne d'età migliore, era anche il solo che compatisse al profondo e non veduto dolore di Tecla. Ma appena qualche rada volta usciva a nominar Oliviero, o menzionava con lei le più lievi e obbliate cose della sua vita.

Anch'essi, trepidando, seguivano il succedersi di tante vicende; esultavano o pativano della gioia e dell'angoscia comune: e poichè il sommo de' sagrificj già

s'era fatto per loro, pensavano, ingenui troppo, che la Provvidenza non avesse a domandar di più. Ma ben meglio scorgevano nel futuro que' tali che dalle pubbliche incertezze, dalle frementi passioni, e dalle volontà discordi e inacerbite presagivano la mala riuscita.

Un di costoro era il signor Ambrogio, quel parente di Tecla, che dopo averne chiesta la mano al padre suo, vi aveva rinunciato così a tempo, contento anzi di dar mano al matrimonio de' due giovani che s'amavano, senza averglielo fatto sapere. Il signor Ambrogio, fedele abitatore della campagna, da ben quattro anni non aveva più veduto la sua parente, nè chiestane novella. E ad uno degli amici suoi, che, intorno a quel tempo, s'arrischiò di toccargliene appena, col ricordar la fine d'Oliviero, e la forte dignità con che la sua vedova sosteneva la grande sciagura: "Staremo a vedere," disse, "come l'anderà a finire! Quel capo romanzesco di mia cugina ha voluto lavorare a suo modo, e forse aveva ragione; pur, mi fa male a pensare che i dì tristi, altro che finire, cominciano appena per lei. Vedete, è la stessa cosa di tutti que' bei matti di nuovo stampo che vogliono disfare il mondo, senza manco sapere da che parte si principia.... Io, per me, vorrei veder le faccende nostre riuscire a bene; ma, in verità, facciam troppo i conti da per noi, e non pensiamo che la strada della Provvidenza è tante volte ben più lunga della nostra."

V.

Alcun tempo passò: Milano era caduta. Un'intera popolazione, da città e da campagne, emigrava dalla patria, fuggendo con quanto aveva di più caro dinanzi a' reduci vincitori. Al di là del Ticino, al di là de' confini dell'Alpi, erravano d'uno in altro villag-

gio, di casa in casa, invocando asilo, uomini, donne, fanciulli, famiglie intere, prive quasi tutte di quel che fosse necessario per vivere poco tempo; era una processione di miseria e di terrore. Gli abitatori dei dispersi casali, i valligiani del Comasco e della Svizzera accorrevano incontro a quelle schiere d'infelici, e non avevano più tetto da offrire, nè pane da dividere: coloro che, per fortuna, per accorgimento o paura, a tempo consigliati, s'erano forniti di bastante oro e di comodità, non durarono fatica ad acconciarsi in un agiato se non elegante esilio; ma quest'era di pochi. La più gran parte, in que' tristissimi giorni, gustarono tutto il patimento, tutta l'amarezza dell'abbandano e della sventura. Or pensate che cosa dovess'essere di quegli altri che, come la famiglia del signor Maurizio, avevano a portar seco incancellabili dolori, memorie di sacrificj divenuti ormai inutili, scherniti forse come delirio o stoltezza.

In que' dì dell'ultimo rovescio di Milano, Tecla aveva sentito rinfrancarsi la propria virtù: in mezzo all'angoscia, allo sgomento di tutti, impassibile e difesa quasi dal suo sacro e immutabile dolore, essa era tranquilla e rassegnata a quanto potesse accadere. Non s'erano Tecla e il suocero, in tutti que' mesi, allontanati mai dalla solinga casetta del borgo delle Grazie, ridotti colà a vita più oscura e più umile di prima; perocchè, per essi, ogni giorno di pubblica gioia, ogn'impeto di popolare entusiasmo era invece una ricorrenza di sacra e dolorosa memoria, il pensiero del passato che vinceva l'entusiasmo e la speranza.

Allorchè alla privata loro sciagura, fino a quel tempo mitigata almeno dall'idea che la morte di Oliviero tornasse fruttuosa al loro paese, venne ad aggiungersi, più grande, più fatale, la comune rovina, Tecla ritrovò in sè stessa la forza di apparecchiarsi a qualunque prova

le riserbasse ancora il cielo. Per questo, allorchè il signor Maurizio, côlto da un terrore che tutti invadeva, manifestò la deliberazione di cercar ricovero per alcun tempo nella Svizzera, fu dessa la prima, che con calma e fermezza gli si oppose. Non poco disse, per vincere l'ingiusta apprensione del vecchio; tacendo solamente la ragion più vera e naturale, cioè il timore ch'egli, dopo tutto quel ch'era stato, non reggesse ai disagi, al tormento di un esilio comunque breve, a un mutamento così grande nelle abitudini saldate dagli anni. Sapeva Tecla che il dir tali cose al suocero sarebbe stato lo stesso che incitarlo a partire; poichè egli era di coloro che, per nulla al mondo, vogliono esser cagione di pena, o di riguardo agli altri: nè ignorava com'esso, detta una cosa, ben di rado fosse uso a mutar di proposito. Rispose dunque, che avrebbe obbedito; e quando il vecchio, raccolto in fretta il poco danaro che trovò, domandolle se fosse pronta a seguirlo, essa colle sole vesti che indossava, portando seco nascosti i suoi pochi gioielli di sposa, venne a lui; e teneva per mano il fanciullo, contento più che altro, in mezzo a tanta confusione, per tante cose nuove che vedeva.

Partirono fra una miserabile schiera di popolani, che ultimi lasciavano le povere e amate case, e le mura del loro Milano; e fu la buona ventura, o piuttosto la protezione del cielo, che giunti appena fuor del sobborgo della porta Comasina, potessero a caro prezzo noleggiare due posti in un calessino, il quale stava per partire. Tecla si prese sulle ginocchia il bambino, e di nuovo raccomandossi al Signore. In quel momento, la più grande tristezza del suo animo, fu al pensare di staccarsi, e chi sa per quanto, dalla terra ove riposava l'uomo di cui ella aveva il nome, ultima felicità che le rimanesse.

Eran passati quattro dì, dacchè per la prima volta

avevano abbandonata la patria. E dopo d'aver vagato alla ventura, cercando un temporaneo asilo nella loro strettezza, dacchè il poco oro che poterono raccogliere non consentiva che n'andassero più lontano, s'acconciarono nella solitaria e meschina taverna d'un villaggio situato a poca distanza di Locarno, sulle rive del Lago Maggiore, là dove l'acque del Ticino cominciano appena a perdere l'impeto della corrente, e s'allargano in quel maestoso specchio della digradante catena alpestre.

Una delle due povere stanzuccie, che il padrone, mezzo oste e mezzo contrabbandiere, aveva loro appigionate, era occupata dal signor Maurizio; il quale, fatto più taciturno e pensieroso dell'usato, non ne usciva quasi mai, sollecito più che d'ogni altra cosa di schivar d'incontrarsi con alcuno che lo conoscesse, o potesse appena saper chi egli era. Colà non avresti veduto che un duro giaciglio su due panche nane, più che ad un letto, somigliante ad un canile; due seggiole di paglia, e un tavolaccio, che a star saldo aveva mestieri del muro. Dall'unica finestra, riguardante a tramontana, discernevansi le cime lontane e nevose de' Grigioni, e la malinconica costiera di Rivaplana, e qua e là sulla falda boscosa qualche reliquia di castello e un'alta antica torre ancora in piede; la varia e severa scena pareva pigliar vita nell'inquieto seno dell'onde quasi sempre commosse dal vento alpino.

Nell'attigua stanza, misera e nuda come quella del signor Maurizio, s'allogò, come potè meglio, Tecla col fanciullo. E quando, all'entrar del primo raggio del giorno per le fenditure delle tarlate imposte, la povera donna usciva pianamente del letto che divideva col suo figliuolino, gettavasi ginocchione sul terreno ed innalzava all'Eterno il voto del suo dolore. Eran quelli i soli momenti nè quali consentisse al suo cuore di piangere, e cercasse

ne'ricordi del passato affanno la forza di sostenere quelli che forse il Signore le preparava ancora.

In quella solitudine, che in altro tempo le sarebbe sembrata un paradiso, essa non vedeva allora intorno a sè che tristezza, sconforto e miseria: incerta del domani, non sicura nemmanco del dì stesso che cominciava, priva di tutto; persuasa che se il bisogno inesorabile le avesse pesato sopra di più, le sarebbe venuta meno ogni via di non soccombere in quella stretta, temeva quasi d'interrogare il proprio destino, eppur non poteva distaccarne mai il pensiero. Tremava per il suo Guido, che spesso in mezzo agl'ingenui suoi giuochi, correva a lei riguardandola serio serio, e chiedendole il perchè d'una lagrima, ch'ella si fosse mal rasciugata; tremava per suo suocero, da qualche tempo vedendolo infiacchito nella salute, fatto d'umor più cruccioso, e massimamente dopo la loro fuga di Milano, mutato anche con lei nella più strana guisa. Unica pausa, ma non sollievo, a quest'amarezza era la necessità di dovere ogni dì aver cura di tutto, e tutto provvedere, così per sè come per il signor Maurizio; il quale ormai, quasi smemorato e indifferente, non si pigliava pensiero di cosa alcuna, accontentandosi di dire che tutto quello ch'era fatto da lei andava bene.

La Tecla, pronta e animosa sempre, non si stancava del suo novello cómpito; chè anzi talvolta si rimproverava quasi di non so qual compiacimento del sentirsi buona a qualche cosa. Ella dunque riceveva le poche lettere da casa indirizzate al loro umile asilo; e rispondeva anche a nome del suocero; il quale, dal canto suo, alle pressanti sollecitudini degli amici perchè tornasse all'ombra della guglia del Duomo, come facevan tutti, non rispondeva che con lento crollar del capo e con un sogghigno di compassione. Ben s'era accorta la vedova d'Oliviero come il vecchio cominciasse allora a sentir la fe-

rita che sei mesi innanzi aveva penetrato i loro due cuori; vedeva aperto quant'egli dovesse patire in mezzo a tanto contrasto di cose, sotto i replicati colpi dell'avversità; e pur non sapeva trovar parole a confortargli la vita, non sapeva mentire a sè stessa ed a lui, quando dalla sua camera, per l'uscio mezzo aperto, lo scorgeva passeggiar lentamente innanzi e indietro, chiuso nello sdruscito sopr'abito color di nocciuola, china la testa sul petto, e senza mai dir motto.

Fatta colezione di poco pane col latte, dopo quell'ora che passavano insieme, solo interrotta da qualche vivace inchiesta del fanciulletto, ovvero da un bacio ch'egli carpiva alla mamma, tentando inutilmente d'appressarsi alle ginocchia del nonno, il vecchio, senza parlare, prendeva il cappello e il bastone. E, sul mezzodì, se n'andava ogni giorno, passo passo, per la stradetta della riva fino alla non lontana antica chiesa di Muralto, che sorge maestosa e severa fra gli sparsi gruppi di povere case di contadini e di pescatori, a somiglianza di un cipresso secolare fra i macchioni e le fratte di malinconica landa: colà, seduto e quasi nascosto in un angolo della vasta chiesa, s'intratteneva tutta la mattina a pregare, a meditare; anzi più di una volta, Tecla, che, traendosi per mano il saltellante bambino, era venuta fin là, ve lo trovò oppresso dal tedio e vinto da grave sonno.

Quando il sole volgeva al tramonto, calando dietro le montagne dell'opposta sponda, scendeva la malinconica madre col suo orfanello sino al lembo della riva; e là, seduta vicino all'acqua, dove uno spumeggiante torrente s'apriva il varco tra i sassi fino al lago, lasciava correre e folleggiare il fanciullo, sotto l'ombra già lunga dei pioppi e degli olmi, che facevan così bello, così verde quel margine. Era il contemplarlo l'unica gioia rimasta alla madre infelice.

Silenziosa poi al desinare, a cui sedevano riuniti nella bassa e fumosa cucina della taverna, non osava quasi sollevar gli occhi sul volto del signor Maurizio; che quell'ora appunto pareva sempre aver riserbata per isfogare il fastidio e il rodimento segreto di tutto il giorno; e ad ogni boccone si querelava or di questa or di quella privazione, e dei duri mutamenti, e de' patiti disagi. Poi tornava cupo e chiuso come prima; e, rincantucciandosi sotto l'ampio camino della deserta cucina, benchè appena spirassero allora i primi aliti freddi dell'ottobre, non si moveva più di là fino a tarda sera. Oh! la sconsolata donna avrebbe sentito mancarsi il cuore in questa dura prova di tutti i giorni, di tutte l'ore, in questo sacrificio continuo, più difficile forse dell'impeto delle più grandi virtù; se il proposito da lei fatto, come un voto alla memoria dell'amor suo, di non voler vacillare un momento nella via del dovere a lei prescritta quaggiù, non l'avesse sostenuta, elevando l'anima sua in una sfera in cui si respira la consolazione d'ogni dolore.

Fra le molte angustie di Tecla, una delle più vive era quella di risparmiare al padre del suo Oliviero, in quella vita di monotona e muta desolazione, ogni contrarietà, ogni disgusto improvviso che potesse inacerbirgli l'animo, o destare, come già era occorso, l'impaziente suo cruccio, che qualche volta mutavasi in dispetto, anzi in collera manifesta. E in un uomo come il signor Maurizio, fino allora così mite e pacato ne' modi e nella opinione, così avvezzo a rispettare in altrui la sua propria dignità, era questo un indizio d'una morale alterazione, che poteva avere, quando che fosse, un più tristo significato.

Di rado alla remota osteria di quella riva capitavano viaggiatori e pratiche; se non pel tavernajo, questa era una fortuna per gli ospiti suoi lombardi; e Tecla non si

querelava dell'ingorda ospitalità dell'Orazio (così nomavasi il tavernajo) pensando d'essere almeno colà in una solitudine della quale sentiva bisogno il suo cuore, e di risparmiare così al suocero ogni penoso incontro. Però, a quando a quando, solevano approdare a quella sponda le grosse barche, o le zattere viaggianti per il lago; e carbonaj, navalestri, pescatori vi si fermavano a traccannare qualche mezzetta; chè il vino dell'Orazio, buon saggiatore per conto suo, godeva credito e fama nella cerchia di molte miglia. E per siffatta riputazione delle botti dell'Orazio, qualche volta la domenica vi concorrevano, da Locarno e dalle grosse terre non lontane, allegre brigate d'amici, a desinare, o merendare alla buona, sotto gli alberi antichi e sui tappeti erbosi della riva. In que'giorni, il signor Maurizio era quasi sempre condotto via dalla nuora, con qualche scusa o pretesto; ma talora non voleva muoversi dal suo solito cantuccio, e seguiva con inquietudine e dispetto i discorsi, gli schiamazzi e i viva degli sfaccendati e de'beoni.

Un dì, fra gli altri, prima che il sole se n'andasse, una frotta d'allegri compari era venuta in barca a fare un po'di baccano alla casa dell'Orazio, come la chiamavano. Sparsi sotto al portichetto, o seduti a cavalcioni del muretto verso il lago, avevano già fatto spillare più d'un botticello, e quella parlantina che del consueto tien dietro al largo bere, li aveva solleticati a non so qual baratto di baie e di ribalderie.

In quella burrasca di tempi, ogni audace, del par che ogni mascalzone, sfoderava assunti di politica, di guerra, d'indipendenza; e come tra que'buon temponi si contavan di costoro che per diritto o per traverso voglion dire il loro sproposito, e ve n'avea di svizzeri e di lombardi, si venne ben presto ad accanita baruffa.

Il signor Maurizio, ch'era presente per sua disgrazia, tenutosi cheto un buon pezzo, e lasciatili dire, divorava dentro di sè la bile a sentir malconcia a quel modo la giustizia e la ragione; alla fine non si potè più frenare, e, fattosi innanzi, cominciò a parlar sul serio a quella gente, ch'era per verità poco disposta a capirlo. In brev'ora, il povero vecchio si vide fatto giuoco di quegli scioperati, che presolo in mezzo a loro, e spassandosi del suo malumore, lo trassero quasi fuor de'sensi per lo dispetto e l'amarezza.

"Dàlli al vecchio barbogio!" dicevano gli uni, senza più rispetto a'capegli bianchi dell'infelice.

"È un aristocratico! una spia!" urlavano a coro gli altri.

In quell'istante, sopraggiunse Tecla affannosa, spaventata, recandosi tra le braccia il fanciullo: e com'ebbe veduto il padre in mezzo a que' vituperosi e briachi, s'aperse fra loro la via, e correndo a lui vicina, quasi per proteggerlo colla presenza sua:

"Che cosa fate?" ebbe animo di dire; "voi non sapete che questo pover'uomo da voi caricato d'ingiusti strapazzi, ha fatto più di tutti voi, dando per il suo paese più della stessa sua vita, la vita di suo figlio! E io sono la figlia sua, sono la donna di quello ch'è morto; e voi siete più tristi di tutti quanti ci han fatto del male, voi siete peggio che assassini!"

Questi detti fecero cadere a un tratto l'insolenza e il maltalento di que'pochi sfrenati: capirono, con quel picciol lume di mente che ancora loro rimaneva, d'aver marcio torto; e senza più cuor di fiatare, guatandosi l'un l'altro, avviliti e come trasognati, se n'andarono per la riva in traccia della barca che li aveva colà trasportati. Il signor Maurizio strinse la mano alla figliuola, senza parlare, ma guardando in cielo, quasi volesse chiamare

il suo Oliviero di lassù, a testimonio di quella prova d'affetto.

VI.

Ma d'allora in poi, il buon vecchio, logoro e prostrato più dai patiti dolori che dall'età, andò mancando di dì in dì; e, passato alcun tempo, non si levò più del letto. Nel lungo combattimento da lui sostenuto contro l'avversità, s'erano di soverchio spossate le senili sue forze; e quantunque, dal tempo in cui aveva perduto Oliviero, fosse trascorso poco men che un anno, solo allora egli sentiva in cuor suo l'urto della percossa e lo spasimo della ferita.

Solo, taciturno, abbandonato da tutti, fuorchè dalla figliuola, forse più misera di lui, l'avresti veduto languire senza far lamento, nel basso e disagiato letto; macilento il viso, gli occhi immobili e muti, come già rassegnato al gran punto che vedeva non lontano. Tecla aveva già scorto i funesti indizj di quella ch'esser doveva l'ultima malattia; ciò ch'essa ebbe già tanto temuto, pur troppo avveravasi. Fin da' primi dì del male, ottenne, per forza di preghiere, dal suocero il consentimento di chiamare un medico; e una mattina, ai primi chiarori, mentre il suo bambino dormiva, cogliendo il momento che il malato posava dopo una notte insonne, andò ella stessa fino a Locarno in traccia del dottore, del quale Orazio il tavernajo, tra compassionevole e scontento, le aveva indicata la dimora. Quel medico, non uso al gergo melato, e all'ippocratica galanteria de'suoi confratelli delle grandi città, crollò il capo al vedere il malato, e disse netto che non c'era nulla da aspettarsi di buono.

Non ne fu scosso il signor Maurizio, o almeno non

ne diè segno; perchè, alle secche parole del dottore, solo rispose con quell'ironico risolino che da qualche tempo vedevasi errar quasi sempre sulle sue labbra: ma Tecla, sebbene avesse già in cuore il sinistro presagio, all'udir pronunziata quella condanna, come sopraffatta da un'oppressione nuova e strana, si sentì, per un momento, mancar la fede e il coraggio. Forse, in quel momento, il pensiero di poter rimanere, da un dì all'altro, sola sulla terra, col figlio suo, povera e perseguitata con lui, questo pensiero le cadde sul cuore, e non trovò una parola da dire, come pur avrebbe voluto, a mitigare la sentenza troppo crudele del burbero dottore.

Da quel giorno, ella non si staccò più dal letto del suocero. E parve che a poco a poco il signor Maurizio, per la certezza del fine imminente, volesse quasi riconciliarsi colla vita; quell'umore mite, sereno, quasi gajo, che, in altri giorni, i suoi pochi e vecchi amici avevano sempre veduto in lui, tornò come a risvegliarsi; e forse volendo compensare la figliuola delle amarezze che pensava averle dato in tutti que' mesi, ripigliò con essa quel modo di semplice e affettuosa confidenza, che alla poveretta tornava più cara che mai; ma insieme più dolorosa.

Un dì — era appena caduto un pallido sole del dicembre, e attraverso i piccoli vetri della finestra penetrava, più pallido ancora, un chiaror di luna, — intanto che il fanciullo, a quel poco lume tra giorno e sera, si spassava nell'altra stanza facendo girare un trottolino, suo fedele compagno dell'inverno; il vecchio domandò Tecla: ed ella, fatta raccomandazione al figliuolo di non frastornar col romore il povero nonno malato, subito venne a lui.

"Avrei molte cose a dirvi," cominciò il signor Maurizio; "ma la mia testa, vedete, è stanca, stanca; e non

riesco a mettere insieme, tanto da poterle dire, tutte le cose che penso sempre. Ma quello che mi fa maggior male, lasciatemi parlare, perch'è la verità, è il ricordarmi la trista maniera con la quale v'ho trattata. voi così buona, così paziente e rassegnata; massimamente adesso.... E ve ne domando scusa, ma proprio di cuore.... Ho bisogno di sapere che mi perdonate...."

"Non dica, papà, non dica così. Ella è sempre stato lo stesso con me; e non mi ricordo in verità, di nulla.... Io sì, piuttosto, posso aver mancato...."

"Povera Tecla! siete un angelo voi.... E il Signore, che vuol bene a'buoni e li mette a prova nella disgrazia, vi ha condotta nella mia casa nel giorno del dolore, e voi siete stata per me e per quello che abbiam perduto, come la benedizione del cielo.... Oh! chi m'avesse detto...."

"Non s'angustii adesso, papà, con queste memorie; Dio le vede nel cuore, ed Egli solo tien conto di tutto quello che soffriamo noi.... E se mai ella mi ha veduto qualche volta a piangere, non era, non era per me!"

"Ma adesso!... qui, senz'appoggio, senza certezza di vita e d'avvenire, priva di tutto con quel disgraziato figliuoletto ch'è di là, e che non sa niente di questo mondo.... Oh! adesso, io non posso morire quieto."

"Per amor del cielo, non dia mente a troppo malinconiche prevenzioni.... Prima di tutto, io so che il Signore non vuole che noi ci lasciamo cader di speranza; il Signore sa ch'ella è necessario a me, e a quel poveretto; e non ce la vorrà togliere in un momento come questo!... Non creda, sa, non si crucci per quel che può aver detto il signor dottore la settimana passata: prima di tutto è uomo, e deve fallare; poi, non si ricorda? jeri è partito più contento dell'ultima volta; la-

sciando stare che ho sentito a dire ch'è di que'tali che vedon sempre nero...."

"Non ho bisogno del dottore," ripigliò, prendendo colla sua mano, arsiccia per la febbre, quella fredda e tremante di Tecla; "non ho bisogno di lui, per capire a che sono, e quel che ha da essere.... Dico il vero, che mi rincresce di dover morire tanto lontano da casa mia, di dover lasciar qui le ossa in una terra, dove fra qualche tempo più nessuno de'miei verrà ad inginocchiarsi.... Ma dev'essere sempre quel che vuole la Provvidenza.... Andrò a stare insieme a un altro.... non è vero, Tecla?..."

La poveretta più non resse, e gli rispose col piangere.

"Ecco!" ripigliò il vecchio, "che non son più buono che a farvi male.... E voi avete tanto sagrificato per me.... e in questi ultimi mesi, mentre io, ridotto come un insensato, non sentiva, non capiva quasi più nulla di quanto succedeva intorno a me, voi vi siete pigliato il fastidio di pensare a tutto.... voi non m'avete mai lasciato mancar nulla.... A proposito, ditemi, aveste lettere recenti di don Angelo; e il denaro che bisognava, l'avete avuto?"

Tecla, con un cenno del capo, rispose di sì; ma non diceva il vero. Ben era venuta la lettera del buon coadiutore delle Grazie; ma denaro non ce n'era, nè più se ne poteva trovare; anzi il buon prete, mandati i suoi pochi risparmi, s'era indotto a non tacere la verità alla nuora del signor Maurizio: il poco patrimonio di lui era gravato di troppo intricate ragioni, perchè, in giorni bruschi come quelli di una rivoluzione, non ci fosse tutto a perdere, o se non altro a rischiare; somme a prestanza non se ne potevano più avere; un piccolo capitale era già stato consunto. Ma la più trista

nuova, la nuova che ad ogni costo Tecla doveva nascondere al suocero, fu che il piccolo podere antico della famiglia, così allegro sotto il bel sole della Brianza, e la comoda casetta solitaria, ove avevano veduto passare in altro tempo i lieti autunni, erano stati sequestrati, e, di que' dì appunto, venduti per la subitanea inesorabile durezza d'un tale che aveva sul fondo e sulla casa l'ipoteca di un grosso credito. Or pensate quale fosse il cuor di Tecla, quando il suocero, ignaro di ogni rovescio della famiglia, le faceva quella domanda.

Volle essa disviare il discorso; e, movendo verso l'altra stanza, chiamò il fanciullo; fatto poi recare un lume, tornò presso al letto, conducendo Guido per mano, e dicendogli:

"Vieni, Guido, a dar la buona notte al tuo nonno; e se vuoi, mettiti qui in ginocchio, e di' le tue piccole orazioni."

Il figliuoletto obbedì; baciata la scarna mano del vecchio, s'inginocchiò per terra a'piedi della sua mamma; e recitò, giunte le mani, il *Padre nostro* con quell'accento che penetra il cuor delle madri, e che dev'esser caro anche al Signore. Poi Tecla se lo recò sul grembo; e il signor Maurizio sorrideva mestamente.

"Vedete, buona Tecla;" ripigliava di lì a poco: "non è per me, che mi rincresca d'esser qui inchiodato in un letto non mio, dal quale Dio non vuole che mi alzi più; non è per me, ma sì per voi e per questo vostro innocente.... Sentite dunque. Appena tutto sarà finito (e non potrà certamente andar molto in lungo) voi avete a pensare a tante cose; perchè ormai si può contare come roba di questo figliuolo tutto quello che il Signore, in mezzo a tanti guai, n'ha lasciato ancora.... Andatevene presto a casa, appena possiate esser sicura di farlo, senza tirarvi addosso degl'impicci; qualche

brava persona che si faccia coscienza d'aiutarvi non mancherà, io lo spero; e in tutto poi, quel sant'uomo di don Angelo vi potrà consigliare e dirigere.... Fidatevi pure in lui, ch'è l'anima più giusta ch'io abbia mai conosciuto.... Ci sarà a fare col tribunale, col giudice pupillare, coll'avvocato, con tutta quella gente che fa il mestiere di proteggere la roba d'altri.... Del resto, è proprio inutile che vi raccomandi, per la memoria di quel nostro caro che il Signore ha voluto tirar con sè prima del padre suo...."

"Non parli troppo a lungo, papà!" lo interruppe ancora Tecla: "del resto, capisco anch'io che bisogna esser preparati a tutto; ma ella, se mi vuol bene, non deve darmi questo dolore di pensar a cose, che Dio terrà, lo spero, ancora un pezzo lontane.... Ma sì: il più delle volte, quando crediam tutto perduto...."

E studiavasi, con una calma che non aveva, di nascondere la prepotente angoscia.

"Via, via! non parliamone.... Dev'essere per il meglio. Un'altra cosa m'è dura a pensare ancora; ed è tutto l'amaro che ho dovuto divorare, perchè credei di dir sempre schiettamente quel che avevo in cuore. E sentirsi a chiamare uno stupido, un rimbambito; esser creduto un uomo senza cuore nè senno, per non dir di peggio.... Oh v'assicuro, Tecla, che ho patito molto. E dopo il sacrificio che noi, tra i primi, abbiam fatto.... dopo settant'anni d'una vita adoperata da galantuomo, per far quel po' di bene che per me si poteva.... e quel ch'è più ancora, dopo aver avuto ragione dalla stessa riuscita delle cose... essere stimato un dappoco, un venduto, una spia.... è troppo, troppo! Quelli che mi chiamarono così, non morranno in un letto come questo...."

"Si quieti, non risvegli il cruccio di queste ingiu-

stizie!... Oh! i cattivi son molti, e non son loro che soffrono quaggiù!"

"Ch'io non sia meglio di tutti loro?... ch'io possa rinnegare... dopo aver perduto un figliuolo, l'unico figliuolo, tutto il mio bene?... Io ridere d'una disgrazia che mi fa morire?... Essi ridono, sì ridono.... quelli che mi gettano il fango nel viso.... Infami!... E intanto, costoro passeggiano, come prima, per il Corso di Milano."

Tecla era atterrita, e con ragione, che la via per la quale correvano allora le idee del vecchio infermo, non rendesse peggiore il suo stato; sapeva che uno de' più fieri dolori provati da lui fu la persuasione di non essere creduto onesto e sincero; e tutto ciò perchè non volle illudere la propria coscienza; perchè agli smaniosi d'una libertà, che troppo poco era costata per durare, oppose il pacato e severo consiglio della prudenza civile; perchè svergognò collo sdegno di una mente diritta i petulanti che volevano parer animosi, e additò le basse invidie e le calunnie politiche, e le ire non mai stanche, piaga antichissima de' cuori italiani. E forse, più che ogni altra cosa, i suoi patimenti erano frutto dell'antica giustizia di un animo che lottava del pari contro l'infatuata superbia di pochi e la disperazione di tutti gli altri. Tecla sapeva tutto questo, e s'atterriva di più, ogni volta che il signor Maurizio si lasciasse fuggir qualche parola su tal penoso argomento.

"Ella è sempre stato, caro e buon papà, così fermo e sereno contro i torti che gli uomini usano fare pur troppo a chiunque non urli o gridi con loro, specialmente in mezzo a quel turbine di cose che non è passato ancora: non conservi dunque rancore verso coloro che le han fatto del male...."

"Oh! di me che cosa m'importa?... Io non son più utile a nessuno; e una volta che io abbia lasciato il mio

posto a questo mondo, sarà finita.... Ma voi, ma tanti che son buoni, ma il nostro paese...."

"Intanto, sappiamo d'aver pure qualche virtù anche noi...."

"Ma noi siamo i peggiori nemici di noi stessi.... Io non lo vedrò, ma Dio voglia che l'avvenire non sia più tristo del passato!..."

"No, no: si ricordi, papà, come a me par di sentirle, le ultime parole del nostro Oliviero: — Se noi potremo seguitare a credere e a fare, da uomini nuovi e forti, come abbiam cominciato, allora sì saremo noi, e per un pezzo! — E poco appresso moriva, tranquillo e sereno, come dopo una vita tutta spesa per il bene. O mio povero Guido! tu adesso non puoi capirmi; ma, un giorno, la mamma ti racconterà qual era il cuore di tuo padre; e il tuo lo somiglierà, non è vero?... E tua madre, a cui darà il cielo la forza che le manca per fare il dover suo, pensando ai pochi e begli anni che son passati appena, e a te che sei tutto per lei, tua madre allora ringrazierà il Signore, come lo ringrazia in questo momento, anche per tutti i travagli che ha avuto!"

E le tremava la voce; e il fanciullo, quasi penetrando nel religioso pensiero materno, le disse solamente:

"Mamma, mi fai piangere," e le gettò intorno al collo le sue piccole braccia. Il signor Maurizio, commosso egli pure, guardavali tacendo; indi a poco, detto alla nuora che si sentiva assai più sollevato, le raccomandò di non tardar troppo a coricarsi, ch'egli per sè non aveva bisogno di cosa alcuna.

Ma fu l'ultima volta che il signor Maurizio potè godere sulla terra un poco di calma nella soavità del domestico affetto. Alla domane, i sintomi avversi s'aggravarono; il male, che da lungo tempo lo estenuava, si palesò minaccioso, invincibile; una grave infiammazione di fe-

gato, fino allora nascosta, insidiosa, in poco più di un mese aveva ridotto all'estremo l'esule vecchio.

Tecla non fallì un'ora sola al pietoso suo dovere; divideva sempre tutto il dì e tutta la notte fra le cure del suocero e quelle dovute al figlio; soffocava dentro di sè la sua pena; prevedeva, vigilava tutto. E sebbene vedesse che, per lo dispendio già soverchio in una condizione così angusta come quella in cui si trovavano, a lei sarebbe rimasto poco più che la povertà; pure non volle che al padre d'Oliviero suo avesse a mancare la più piccola cosa. Già aveva venduti, come potè meglio, quasi tutti i gioielli portati con sè; all'avvenire Dio avrebbe pensato.

Il signor Maurizio, combattendo sempre tra la vita e la morte, strascinò i giorni, o piuttosto il suo patire fino al cominciar della primavera. La buona Tecla non ebbe mai il coraggio di rivelargli in tutto quel tempo la vera condizione della famiglia; cosicchè, quand'egli si vide innanzi l'ultima ora, volle si chiamasse un notajo e rifece il suo testamento, ignaro com'e' non avesse quasi più nulla a lasciare quaggiù. Poi, fatto venire un prete, si riconciliò col Signore, e disse ch'era preparato.

Tecla, da più di un mese, paga di qualche ora appena di sonno durante il giorno, vegliava le intere notti al capezzale del padre suo. L'ultima volta ch'era venuto, il dottore fece prova di condur via con sè il fanciullo: ma non vi potè riuscire: chè Guido non volle distaccarsi un momento dalla mamma e dal nonno. Una notte, mentre il suo figliuoletto dormiva quieto, ed essa n'udiva il placido ed uguale respiro, dall'altra stanza del malato, al cui letto sedeva accanto, Tecla fu riscossa da alcune parole rotte e confuse che il signor Maurizio proferiva in un grave sopore, onde fin dal principio della sera sentivasi oppresso. Balzò in piedi, chinossi sulla fac-

cia di lui, chiedendogli se volesse alcuna cosa; non rispose più, il suo respirare si fece più lento, pareva si fosse addormentato; ma di lì a poco anche il respiro cessò L'anima del buon vecchio era partita.

Tecla non lasciò quel letto di morte; ma colà rimase sola a pregare l'intera notte; e Dio le diede i pensieri, Dio le diede la forza.

Il giorno appresso ci fu un po'di trambusto nella taverna dell'Orazio: alcune donne, e i fanciulli del contorno facevano gruppo alla porta, e appiè della scala. Ma, prima di sera, le due stanze eran vote; e Tecla, sola, a piedi, menandosi dietro il suo Guido, era partita dal paesello, e camminava verso Bellinzona.

VII.

Giornico è terra famosa anch'essa, come tant'altre, per una memoria di sangue, la battaglia che vi combatterono nel 1478 Italiani e Svizzeri, allorchè questi impararono per la prima volta a calare nel bel paese, e con soldatesca burbanza, immemori del conquisto recente di loro libertà, cominciarono a vender fede e valore all'altrui prepotenza. Per mezzo al villaggio scorre l'onda ancor rapida e spumosa del Ticino, rotta qua e là da piccole cascate; superbe selve di castagni vestono le circostanti rive; e da un lato si scoprono ancora fra il verde le rovine di un'antichissima torre, uno de'baluardi eretti in allora contro Val Leventina. A mezza costa del monte che sovrasta al villaggio, dietro un bel macchione di roveri e di vecchi castagni, è nascosta la casupola mezzo diroccata d'un povero taglialegne; un rigagnolo corre attraverso il prato, che in lento declivio s'allarga di pochi passi innanzi all'abituro; da un lato della porta due tronchi rovesciati, che il muschio sorgente dal terreno co-

minciava a tappezzare; pochi anitrini si diguazzavano nel fossatello; e più su, verso l'altura, una magra giovenca pascolava solitaria. Aperta era l'entrata della casupola, e la porta di un bugigattolo cadente che serviva di stalla, e il bel sole trapassando co'raggi fra il ricco fogliame allegrava quel sito alpestre; e vedevasi screziato di luce e d'ombra incerta il terreno, il prato e la povera abitazione. Un garzonetto e una fanciulla, quasi dell'età medesima, tarchiatelli e robusti come sono quasi sempre i piccoli montanari, giuocavano sul prato; e un altro fanciulletto, più piccino e dilicato, s'affaccendava per correr dietro a loro, mettendo strilli d'allegria: a pochi passi, sedute sovra uno de'tronchi muscosi presso la porta, stavano due donne; la più attempata intesa a digranar pannocchie di grano turco, l'altra a ricucire un vestitino nuovo di frustagno. Benchè fosse della compagna assai più giovine, era costei del pari coperta di povere vesti; e le traccie del dolore, di cui si vedeva l'impronta sul suo viso bello ancora, ma smorto e dimagrito, dinotavano che quell'aria e quella casa non eran le sue. I bruni capegli, raccolti da una modesta cuffia nera, davan maggiore spicco alla pallidezza della faccia, e un nero fazzoletto che le si allacciava alla cintura, additava com'ella vestisse a corruccio. Era Tecla, che, partita tre mesi innanzi da'luoghi ove perdette il suocero, aveva trovato ricovero presso que'buoni alpigiani, e passava nella povera famiglia giorni oscuri ed uguali, in una calma che più non avrebbe nemmeno sperato di trovare sulla terra. Le due donne, continuando a lavorare, discorrevano de'lor figliuoletti, intanto che, in qualche distanza, s'udivano risuonare, dalla boscaglia, gagliardi e replicati colpi d'accetta: era Giovanni il taglialegne, che, accompagnando d'un monotono canto la propria fatica, troncava dal piede una delle più antiche roveri di quell'alpe.

Fino allora, Tecla, sebbene pensosa della sorte del suo figliuoletto, e sollecita di adempiere quanto il suocero prima di morire le aveva raccomandato, non era riuscita a muoversi da quel luogo di silenzio e di pace maestosa, per ritornarsene in patria. Scrisse bensì, senza dimora, al solo amico che le fosse rimasto in Milano, cioè al coadiutore delle Grazie; e fu per consiglio di lui, che aspettò alcun tempo, perchè le pubbliche cose, dopo il novello e più terribile rovescio, si racconciassero un poco. La guerra era finita appunto in que' giorni che moriva il signor Maurizio: e Tecla, pensando all'avvenire del suo orfanello, già aveva mandata una procura a un vecchio ingegnere, fratello del coadiutore, certa com'era che quel brav'uomo avrebbe fatto più di quanto poteva ella stessa. Aveva anche scritto, in quel mezzo, al signor Antonio, l'antico ufficiale italiano, che seppe essersi rintanato in una lontana cittadetta del Piemonte.

Ella intanto nascose a tutti il proprio dolore, la povertà, e quella brev'ora di calma e di speranza che il cielo ancora le concedeva. Il caso che la guidò nell' umile e ignota dimora in cui la troviamo, a lei parve in que' momenti una grazia del Signore, che le permetteva così di apparecchiarsi alla nuova e difficile vita che doveva fra poco incominciare. Guardando il suo bambino folleggiare insieme a' figliuoletti del montanaro, pensava che se al suo era negata ormai ogni promessa, ogni sorriso di lieta fortuna, se cresceva povero in mezzo de' poveri, lo scorgeva almeno farsi grandicello e robusto, nell'aria sana e viva dell'Alpi, avvezzarsi di buon'ora alle prove delle sue piccole forze, e così a gustar la fatica, a credersi uguale agli altri, a voler bene a loro, proprio come a fratelli. E Guido veramente, in quella corta stagione, era divenuto un vispo e forte fanciullo, dal bel viso ritondo e colorito, dagli occhi grandi e cilestri; e la gioia più grande della

madre era di scoprire ne'suoi piccoli lineamenti qualche cosa delle maschie e belle fattezze dell'uomo da lei tanto amato. Oh! pensava ella, riguardandolo con tenerezza ineffabile: che tu possa esser buono e generoso come lui, ma non così dimentico di te stesso, e dell'amor di tua madre e di quelli che ti vorranno bene!

Così eran passati più di tre mesi, dacchè, dimorando nell'alpestre ritiro, ella ringraziava ancora la Provvidenza che non l'avesse, in mezzo a'suoi travagli, abbandonata allo sconforto, all'inedia dell'anima: e dove non sorgessero imponenti ragioni, pensava di non cercare per lungo tempo ancora altro asilo per sè e per il suo Guido. Una volta la settimana, l'onesto taglialegne, per amor della signora più che per altro, com'egli diceva, calava dalla montagna a Bellinzona, affine di recarle qualche lettera che per lei capitasse alla posta: com'era contento il brav'uomo, scorgendo ben sovente quell'ombra di malinconia che ancor velava la faccia scolorita, ma buona, della povera signora, dissiparsi a un tratto, dopo qualche lagrima, appena avesse letto uno di que'fogli che le portava! Chi le scriveva era sempre don Angelo; e le sue parole pacate, serene e decise, come le parole dell'uom del Signore, erano il solo balsamo che potesse mitigare i travagli e gli affetti del cuore di Tecla. Essa poi non aveva più nè vicini congiunti, nè amici; tutti s'erano di lei dimenticati: anche il signor Antonio, il più antico de'conoscenti di suo suocero, non le aveva fatto nessuna risposta.

Un giorno, più tardi del consueto, il Giovanni fu veduto comparire al basso del viottolo che saliva serpeggiando alla casupola; era stato fino a Bellinzona, conducendo seco Pietro, il figliuoletto maggiore; ma, come quel dì tenevasi colà mercato, le donne non fecero nessuna meraviglia che avesse tardato a tornarsene. Ed egli, con-

ducendo per mano il figliuolo, veniva su a passo tardo, e si fermava a ogni poco, quasi fosse troppo stanco, o impacciato a salire: ond'è che la sua donna, uscitagli incontro fino al ciglione dello spianato:

"Cos'avete, Giovanni?" domandò, "v'è occorso qualcosa di tristo, che par v'incresca di tornar su a casa vostra?"

"Sta! sta! belle cose che vi cascano in mente!... Non posso aver le gambe rotte anch'io dall'essere stracco, come qualunque altro cristiano?... Già, lo sapete, quando vado giù, poco o tanto, l'aria mi manca; chè capisco proprio di non istar bene altro che in cima della mia montagna...."

"Ma non è questo, Giovanni, capisco anch'io; la vostra ciera dice qualcosa che non va bene...."

"Lo sapete voi?... Siete mo curiosa.... tacete adesso!"

"Ma venite su lesto; chè, col parlare così e con quel fare un passo avanti e due indietro, mi date a pensar peggio...."

"Tacete una volta, torno a dire; non si tratta di voi...."

"Oh bella, e perchè non si tratta di me, non ho da aver a cuore il bene degli altri?... Credete che non l'abbia indovinata alla prima, io?... So che è qualche cosa di tristo per quella buona nostra signora." E qui abbassò un poco la voce per tema d'essere udita.

"Ma via, siate prudente, se potete; e lasciate fare a me le cose, a me che so un po'meglio di voi il viver del mondo."

Così detto, si fè animo; in pochi passi fu sullo spianato, e senza lasciar andare il fanciullo, che invano tentava divincolarsi dalla ferrea mano paterna, Giovanni passò dinanzi a Tecla che stava ad aspettarlo presso la porta, tenendosi il figlio in grembo: nel passare levossi il

rozzo cappello in segno di rispetto, ma, senza volgere il viso da quella parte, entrò nella cucina; buttossi a sedere sur uno sgabellaccio, girando intorno gli occhi se qualcosa ci fosse per isbattere il dente. Non trovò che una larga porzione di polenta, messagli in serbo dalla sua donna, e una ciotola di latte appena munto: s'accontentò di quel che c'era, ne fe' parte al figliuolo, mangiò senza parlare; e finito ch'ebbe, cominciò a guardar la negra soffitta, e la cenere sul morto focolare. Intanto, anche sua moglie e Tecla, caduta la sera, entravano nella cucina.

"Via, buon Giovanni," disse Tecla, avvicinandosi a lui, "vedo che siete malcontento, perchè non avete trovato lettere per me.... Non ve ne prendete fastidio, per carità; chè se anche v'ho detto stamattina che aspettava con molto desiderio nuove da Milano, tanto e tanto ho imparato ad aver pazienza...."

"Gli è che.... vede, signora Tecla:" si credè allora in obbligo di rispondere il montanaro: "non ch'io non abbia trovato niente.... qualche cosa c'è.... una cosa, che quanto è vero che c'è il Signore, vorrei non avere trovato."

"Uh! che misteri adesso?" gli diè un po' sulla voce la sua donna.

"Tenete la lingua al dovere, voi!... e non mi fate perder quel poco di flemma che mi resta." E, con un'occhiata insolita e fiera, le gagliò le parole.

"Ma con chi l'avete, Giovanni?" domandò allora Tecla, colla voce dolce come prima, e senza alcuno sgomento.

"Maledetti noi!" proruppe il montanaro. "E si dirà che siamo in paese di cristiani, e che qui ci sia della libertà!... Oh! lo sappiamo noi, noi galantuomini, che la nostra ragione, quando l'abbiamo, vorremmo poterla far valere come si deve.... e ci bisogna invece metter giù il

capo, veder che si fanno cose da chiodi, e star lì muti, come un ceppo morto. Altro che Svizzeri! altro che liberi! ve lo dico io!... Tornando da Bellinzona, dove, mi scusi proprio, non avevo infatti trovato nulla per lei, mi fermai là sotto a Giornico col Bernardino, un mio compare della Valle, con cui non m'era da un pezzo incontrato. Il Pietro, quel marmottino ch'è là, cammina innanzi e mi fugge dagli occhi. Lasciato il Bernardino, piglio a traverso per Giornico, cercando il figliuolo, e lo vedo in mezzo, nientemeno, alle due autorità del paese, Battista l'oste, ch'è il sindaco, e il Marone, il maestro di scuola, ch'è il segretario della municipalità.... Cosa diavolo hanno a far coloro col mio Pietro? pensava io.... Ed ecco che, venuti a pochi passi del ponte, appena il Battista si fu accorto di me: Ohe! Giovanni, mi gridò contro, ne abbiamo da aggiustare fra me e voi.... — Via, signor sindaco, mi vuol canzonare.... — Tutt'altro; dice, qui il vostro figliuolo ha fatto testimonio contro di voi.... Voi siete in contravvenzione flagrante della legge. — Che legge?... — Allora saltò in mezzo il maestro di scuola: Sicuramente il caso è chiaro; e noi non possiamo tollerare.... Voi tenete in casa forestieri, che non hanno licenza di star qui, e che bisogna mandar via dal Cantone, nel termine di ventiquattr'ore.... di ventiquattr'ore, capite?... — Non so nulla, mi sembran matti, lor signori! — Non avessi mai detto questo: fu una furia, una tempesta di parole, di ragioni, d'ordini del governo!... — Che governo? tornai a dire: e credon loro ch'io sia quel tale che possa mandar via di casa mia una madre e un figlio che non hanno nessuno a questo mondo? e perchè? perchè quelli che comandano qui non sanno il loro mestiere, o lo fanno da ladri?... Ma tant'è; io la credeva un'invenzione di que'due tristi, che l'hanno avuta sempre con me, ma invece non è che troppo vera.... Hanno avuto

paura, si son lasciati infinocchiare, e fanno questa figura che non la vorrei far io per tutto l'oro del mondo.... ma già son della stessa razza anche loro; e intanto tocca a noi a portar quest'infamia!"

Qui tacque il taglialegne, e colle ruvide e callose mani si coperse la faccia.

"Dunque," disse indi a poco Tecla, "bisognerà che io vi lasci più presto di quel che pensava? E benchè vedova, e sola, e povera più di voi, dovrò obbedire anch'io a una legge così dura; forse hanno paura anche di me!..."

E così dicendo, mestamente sorrideva.

"Dicono," riprese Giovanni, "che già da un mese e mezzo c'è questa dannata legge, e che per tutto il Cantone fu eseguita con gran rigore.... Ma lei, signora Tecla, oh mi piange il cuore! dove anderà adesso? Forse non vorrà passar la montagna e perdersi dentro per la Svizzera...."

"Non vi angustiate per me; io posso e devo tornare a casa mia; e già mi son qui fermata anche troppo; se non fosse stato il vostro buon cuore, la vostra sincerità, la gioia di veder qui il mio Guido crescere come una forte pianticella de' vostri monti.... Sì, partirò quando che sia; ma il mio cuore e il mio pensiero staranno un pezzo qui con voi!"

"Non deve partire, signora Tecla! No, noi non vogliamo! Provino quei signori a venir quassù, se ne hanno il cuore; nè soldati, nè altra razza conoscono questi sentieri.... Quel che va fatto, lo so io.... Se ci vogliono far comparire assassini, non lo vogliamo esser noi!... E il momento verrà...."

"Quietatevi, mio buon Giovanni, non ci sarà bisogno di proteggermi; il mio poco coraggio non lo perderò, e Quegli ch'è lassù non mi vorrà abbandonare. Domani, voi che avete già fatto tanto per me, mi farete un ultimo

piacere; tornerete a Bellinzona per una mia commissione.... poi venuto che sarete voi, o al più tardi doman l'altro, dirò addio alla vostra casetta, a questa cara montagna.... E mi perdonerete tutto, non è vero? E vi ricorderete sempre di me?"

Qui il Giovanni e la sua donna le si fecero più vicino, compresi d'affetto insieme e di riverenza, e vollero l'uno e l'altra baciarle la mano. Anche i due montanarini, benchè poco o nulla sapessero comprendere, riescirono però a indovinare che la buona signora doveva partire; e a poca distanza della mamma, tenendosi per mano, cominciarono a piagnucolare. Tecla li baciò amendue commossa; e poi, preso con sè Guido, salì la scaletta che riusciva fuor della porta ad una delle due stanze superiori, che i buoni alpigiani le avevano ceduta. Appena ebbe posto il fanciullo nell'ampio letto che divideva con lui, andò verso la finestra ancora aperta, alla quale facevano schermo, come una verde e folta cortina, i bei tralci di una vite pioventi dal tetto dell'umile casa. La notte era bellissima, il cielo gremito di stelle; essa levava gli occhi tacitamente e pensava.

Il dì appresso, mandò a Bellinzona a vendere gli ultimi suoi gioielli, un piccolo fermaglio smaltato, e un anellino d'oro, memoria del tempo ch'era fanciulla ancora; così, supplendo col poco che n'ebbe al denaro che non aveva potuto ricevere da casa, mise a parte quanto appena le bastasse per il viaggio, e destinò il rimanente a' suoi poveri ospiti della montagna di Giornico.

All'alba dell'altro giorno, dopo avere invano tentato di trattenerla di più, e suggerito parecchie vie per render vana la stolta crudeltà di quel bando, gli amici suoi l'accompagnarono fino a Bellinzona; anche i due fanciulletti vollero venire, e Maria (così aveva nome la

moglie del taglialegne, portò fino al paese sulle sue braccia il piccolo Guido. Di là, un'ora di poi, la videro mettersi in una vettura che partiva per Lugano. E quando il pesante traino si fu dilungato, e non lo scôrsero più sulla via che costeggia il Ticino, a que' due cuori semplici e buoni parve che il destino di quella povera madre fosse un'ingiustizia del cielo.

VIII.

Mentre la vedova d'Oliviero sosteneva, col coraggio della fede e della virtù, le traversie d'una vita così presto privata d'ogni luce, e d'ogni conforto umano, l'unico protettore che le era rimasto, don Angelo, benchè prostrato egli pure dalle misere vicende de'due anni appena passati, s'adoperava a tutt'uomo per salvare da compiuta rovina il patrimonio lasciato dal signor Maurizio a que' poveri abbandonati. Anche a lui, come a quanti avevan conosciuto il vecchio suo amico, riuscì strano a capire come mai un uomo così vigile, così attento al fatto suo e alle bisogne della famiglia, fosse stato in brevi anni condotto a siffatto estremo. Ma pur troppo, allorchè don Angelo, in compagnia di un suo fratello, destinato curatore del minorenne, mise mano ne'particolari di quella domestica economia, si persuase che, in tempi come quelli, il male era per verità più grande di quanto non sembrasse. Le poche migliaia di lire, che facevano tutta la rendita della famiglia, eran quasi per incantesimo sfumate, dopo la forzata vendita del tenere campestre, poco innanzi alla morte del signor Maurizio; le pigioni mancate, le addoppiate spese, le gravezze esorbitanti, la difficoltà di trovar denaro, e lo scrupoloso dovere che quel brav'uomo s'era fatto d'adempir sempre ad ogni assunta obbliga-

zione, posero quella sostanza, già sottile e pesata, in uno stato da cui un'impossibile economia di molti anni sarebbe bastata appena a farla risorgere. Non ostante, don Angelo sperava bene; e alcuna cosa aveva già fatto, allorchè gli pervennero alcune righe di Tecla, che gli annunziavano com'ella fosse partita dalla sua solitudine alpestre per ritornarsene a Milano.

Dopo quest'avviso, il buon prete l'attese di dì in dì, una lunga settimana; nè vedendola giugnere, nè più cosa alcuna sapendo di lei, cominciò a tormentarsi d'una tardanza, di cui non sapeva argomentar la cagione.

Fu in uno di que' giorni, che il coadiutore delle Grazie, tornato dal consueto giro agli ammalati della parocchia, udì dal vecchio portinaio essere venuto poco prima a cercar di lui, un signore piuttosto vecchio, d'alta statura, una persona di riguardo certamente, a cui pareva premere non poco di parlar con lui; onde aveva lasciato che tornerebbe quel dì stesso, a un'ora prima di sera.

Allorchè, all'ora prefissa, quel signore tornò, ed entrato nel piccolo studio del coadiutore, ebbe detto il proprio nome, parve a don Angelo d'averlo altre volte veduto, nè gli suonò nuovo quel nome.... Ma, per quanto frugasse nella mente, non sapeva proprio pescare il dove e il quando l'avesse incontrato.

"Dunque io ebbi già la fortuna di vederla, o signore," disse il prete: "ma, aiuti la mia scarsa memoria...."

"Ci siamo incontrati, or fa sei o sette anni, in casa di un suo parrocchiano, il signor Maurizio, che io pure ho conosciuto alcun poco; fu in una circostanza un po' curiosa per dir vero.... Io era già invecchiato in allora, ma forse manco pratico d'adesso.... e dopo aver fatta la sciocchezza di esibire a una bella e brava gio-

vine, mia parente, il mio nome e i miei cinquant' anni, era io stesso venuto da quel bravo signore.... non rida di me, la prego,.... era venuto, dico, per impegnarlo a dare il figlio suo, chè la mi pareva cosa più giusta, a quella mia parente."

"Come? ella dunque è quel signor Ambrogio...."

"Che è stato matto una volta sola, a cinquant'anni, ma che, tornato savio, non si mise più a rischi di quella sorte."

"Ed in che posso io obbedirla?"

"In due parole mi spiego, perchè io son uomo alla buona, e che va diritto per la sua strada. Solamente nella settimana passata, e per un caso, venni a sapere ch'era stata venduta quella possessioncella che teneva non molto lontana da Monza il signor Maurizio; e seppi anche com' egli stesso da quasi un anno sia morto fuor di paese. Pensando subito, com' era naturale, alla signora Tecla, ch' è figliuola di un mio cugino, sentii in me come un desiderio di conoscere qualche cosa di lei; e in verità quello che mi hanno raccontato è stata una spina al mio cuore. Fu allora che stimai di rivolgermi a lei, sapendo quanta amicizia avesse per quella virtuosa e disgraziata famiglia.... e in giorni come questi nel vedere i rinnegati e i birboni menar baldoria, credo di non aver fatto male...."

"No, signor Ambrogio; ed io anzi la ringrazio di quello che ha fatto. A lei, come al solo parente di quella donna virtuosa, e della sua creatura, a lei sarebbe giustamente toccata la tutela del poco che la Provvidenza loro aveva ancora conservato...., ed io, solo per intento di bene, quantunque mi credessi troppo scarsamente adatto all' impegno, mi sono pigliato questo carico, a malincuore però, ben sapendo quel che dicono di noi preti."

"I buoni che apprezzano la vera virtù le daranno

lode; que'poveri abbandonati devono esserle riconoscenti; e il Signore che premia la giustizia...."

"Oh! lasciam tutto questo, e non parliamo di noi.... Una cosa che mi dà qualche motivo di pena, è il sapere che la povera signora Tecla partì dalla Svizzera al principio di questo mese, e il non vederla arrivare ancora."

"Come? e non le mandò alcun'altra nuova?"

"Nessuna. Dico il vero, che mi sentii un po'turbato d'animo, e mi diedi a pensare.... ma non può essere.... Intanto, anch'ella, signor Ambrogio, è a parte di questo mio timore; e se mai le riuscisse...."

"Non dica di più; domani mi darò attorno per saperne qualche cosa, e mi lascerò di nuovo vedere, se me lo permette.... A dir vero, in tutti questi anni, non capisco nemmen io la ragione.... a meno che non sia per quel benedetto amor proprio, che dentro di noi dorme sotto la cenere, ma non si ammorza mai.... non ho mai voluto pensare a questa parente.... Adesso è un'altra cosa; e mi par come sia un dovere.... e quel poco ch'io posso...."

"Benedetto lei che pensa così!"

E lo accompagnò fin sulla porta, raccomandandosegli con molto calore, perchè non lo tenesse al buio di quanto avesse a sapere.

Dopo questa visita eran passati quindici giorni. Una vecchia carrozza sulle stanghe, tirata da due robusti cavalli svizzeri, conduceva il signor Ambrogio dalla sua casa di campagna di ***, ove soleva dimorare la maggior parte dell'anno, al non lontano villaggio di ***, in cui da sett'anni non s'era più lasciato vedere.

Nell'attraversare il villaggio, ch'era quello stesso ov'era vissuto e morto il vecchio dottore, suo cugino e padre di Tecla, quante memorie lontane, eppur non dimenticate, si risvegliarono nell'animo del buon signor

Ambrogio! Una commozione segreta, e che avrebbe voluto nascondere a sè medesimo, gli ruppe più d'una volta il filo de' pensieri; e invano si provò a tenere a segno la sua antica ed esperta ragione: nel passare dinanzi ad una casuccia, ch'era stata quella del dottore, non ebbe cuor d'affacciarsi allo sportello del legno; ma, buttandosi indietro, tirò a furia di gran prese di tabacco.

Uscita del paese, la carrozza prese una via di traverso, disagiata, solitaria; e fatte men che due miglia, il villano, che sedeva a cassetta, fermò i cavalli a un cenno del padrone. Il signor Ambrogio smontò, e raccomandate a quel dabbene le sue due bestie, si mise per un sentiero ombreggiato di belle piante, camminando di buon passo verso un mulino che scoprivasi a poca distanza.

A pochi passi dal mulino, vide venire alla sua volta appoggiato ad un bastoncello, ma tuttora lesto, un vecchio dalla gamba di legno, che aveva l'aria di starsene colà in penosa aspettazione: era Tommaso il mugnaio, il quale, ott'anni innanzi, aveva conosciuto e ancor benediceva il buon dottore, padre di Tecla, ricordandosi di lui, che invece della sua povera gamba rotta gli affibbiò quella di legno, che allora gli serviva a meraviglia.

" Siete voi il mugnaio Tommaso? "

" Son io.... Forse il signor dottore non può venire, e lo manda qui invece sua. "

" La signora Tecla è qui?... "

" Pur troppo! ma ora, venga nella mia povera casa; perchè non c'è a perder tempo...."

" Ma non sono un dottore io...."

" E chi dunque?..."

"Sono un parente di quella signora ammalata, e ho bisogno di vederla.... Ma aspettate. So che voi siete un galantuomo, e, per nient'altro che per voglia di far del

bene, avete offerto il poco ch'era vostro a quella signora, quand'essa, appena qui arrivata senza ricovero, senza protezione, mezzo malata, non sapeva a chi ricorrere. Ma io, che troppo tardi son venuto a conoscere tutto questo, io che, come vi ho detto, son suo parente, penserò a tutto, e prima di tutto a voi...."

"Cosa dice, caro il mio buon signore? Non sa, che è stato un onorone che quella cara signora, così buona, così alla mano, m'ha fatto a me, al vecchio mugnaio Tommaso, accettando di venire sotto questa catapecchia.... E io dovrei?... So che lei lo dice per burlarsi di me...."

"Oh no, v'assicuro.... Ma non è ciò, ve n'assicuro.... conducetemi da lei; però, non ditelo che qualcuno sia venuto...."

"Oh! per questo, non sarà possibile.... ma venga, venga dietro a me, e dirà lei se non ho ragion di tremare.... Oh povera signora!"

Il signor Ambrogio, colpito dal turbamento del buon vecchio, e dalle sue imbarazzate e insiem premurose risposte, salì la scala che il mugnaio gli additò, e si mise dentro una misera stanza, buia, squallida, ove dall'impannata d'una finestrina quadrata penetrava a pena un po' d'aria e di luce. Sovra un gramo lettuccio, unico mobile di quel luogo, giaceva più somigliante ad un cadavere, che alla bella e florida giovine da lui un dì conosciuta, Tecla, gravemente distesa, chiusi gli occhi, le braccia stecchite lungo la persona, senza più indizio alcuno di vita. Su d'una seggiola di paglia, da lui stesso addossata a quel letto, s'arrampicava il picciolo Guido, e stendendo le sue manine e chinandosi amorosamente sulla materna faccia, diceva piangendo e senza accorgersi di quelli ch'entravano: "Oh! mamma! perchè dormi tanto? perchè dormi sempre?... Non mi senti più?... apri i tuoi occhi.... lascia ch'io veda ne' tuoi occhi la mia fac-

cetta.... Hai tanto sonno?... Ma se già ti ho veduto dormire tutto jeri e tutto l'altro giorno.... e mi hai detto che non hai male: levati su dunque, e vieni con me...."

E piangeva ancora,e le si gettava sul seno, giuocando con un sottil cordone di capegli ch'ella aveva al collo.

Eran tre dì che Tecla giaceva colà abbandonata, sentendosi logorare da una febbre di languore, e già da due mattine la sorprendevano, dopo fiera agitazione convulsiva, que' lunghi svenimenti che avevan fatto tanto terrore al buon mugnaio, e che il fanciulletto credeva essere il sonno della sua mamma. Di lì a poco, anche il dottore, che il mugnaio aveva fatto chiamare dal più vicino paese, sopravvenne; e accuratamente visitata la poveretta, e interrogato il Tommaso, rassicurò il signor Ambrogio, dicendogli che non v'era nulla a temere, essendo quella prostrazione una conseguenza di lunghi disagi, e di patite angosce morali. Nè il dottore nè il signor Ambrogio la lasciarono, finchè, rinvenuta, riconobbe esservi ancora de' buoni, per confortarla, per sollevarla a migliore speranza, e restituirla alla vita e alla pace.

Non dirò come il signor Ambrogio riuscisse a persuadere quella donna così oppressa dalla sventura, e in uno così tranquilla e forte nel patimento, a lasciarsi trasportare per alcun tempo nella sua casa di campagna. La prima volta che Tecla potè parlargli con un po' di calma nella mente, certo nessuna calma era nel suo cuore. Si ricordava del passato, e con lui si contenne con fredda dignità, che avrebbe potuto stancare ed anche mettere izza in un uomo diverso dal signor Ambrogio. Finalmente, dopo lungo esitare, accettò di rimanere presso di lui, finchè tornata a miglior salute potesse andar fino a Milano.

Venuto quel momento, il signor Ambrogio cominciò ad accarezzare il bambino, a cui in quelle poche settimane aveva già messo un affetto da non dire; e chiese

alla madre licenza di poterlo tenere con sè. Tecla stette sul niego; ma alla fine promise di ritornare.

A Milano, rivide la casa ch' era stata de' suoi. Ah! che anche quella non doveva più essere il suo asilo: il tribunale, per salvare al minorenne un piccolo ma certo capitale, ne aveva ordinata la vendita. Dimorò, per qualche mese, in una stanzetta presa a pigione per lei da don Angelo, col quale almeno, dopo tanto tempo, potè piangere, e sfogare tutta l'amarezza del suo cuore. Un mattino andò con lui e col figliuoletto, per vedere la fossa del suo povero marito; trovò chiuso il camposanto, e le fu forza accontentarsi di pregare inginocchiata presso il cancello, guardando le migliaia di croci della mesta campagna. Vi tornò un altro giorno, poichè il buon prete aveva ottenuto di farle aprire la dimora dei morti; e potè almeno inginocchiarsi su quella zolla, dove non rinvenne più la nera croce che portava il nome di Oliviero, e il dì memorabile della sua morte.

Venuto l'ottobre, le convenne aderire alle pressanti preghiere del suo parente, perchè tornasse in villa con lui; e vi andò anche don Angelo, per buone ragioni. Passarono quietamente que' mesi, e prima che si parlasse di far ritorno a Milano, il coadiutore disse alla Tecla in confidenza, che il cugino, così in aria, aveva toccato non so qual discorso di sette anni prima. Tecla divenne pallida, e nulla rispose.

Poichè fu passata una settimana, il prete tornò a toccargliene qualche cosa; e Tècla, lasciatolo dir un pezzo, conchiuse che poneva il suo destino e quello del suo povero Guido nelle mani del Signore e di lui.

" Tecla, ascoltatemi! " soggiuns'egli: "il Signore vi ha visitata colla disgrazia, ma vi ha dato anche delle grandi ragioni per ringraziarlo, ed adorare la sua volontà.... Voi avete perduto ogni cosa, e più che tutto il vo-

stro amore; ma vi resta il vostro Guido ch'è il sorriso dell' avvenire. Ora, dite il vero: mutereste voi la vostra povera sorte con quella di tanti, a cui le nostre disgrazie han dato ragione, e che si credono forti e sicuri?.... Ricordatevi che voi siete come fu Ruth, la donna della speranza, del puro affetto."

Passò un altr' anno.

Al venir del Natale, nella chiesa di quel villaggio, in mezzo alla gioia sincera de' campagnuoli che benedicevano il signor Ambrogio, quasi come il loro santo protettore, Tecla si sposò al suo parente; e il brav' uomo, che non pensa più d'aver figli, coll' eccellente suo cuore si studia di compensar l' orfanello di tutto quell' amore che gli portavano il padre e il nonno.

E Tecla, ne' momenti di solitaria tristezza che tornano ancora, benchè confidente e persuasa del bene come fu sempre, richiama alla mente le parole che le disse don Angelo, il buon coadiutore delle Grazie.

XI.

IL CAPPELLANO DELLA ROVELLA.

—

NOVELLA INEDITA.

[1851.]

. . . .
Perchè bieco mi guardi?... a che procace
M'investi co' non tuoi frizzi, blasfemi
Di vieta scuola o tu giovin seguace?
Di lor che son per te genii supremi
Molti volumi ho logorati anch'io,
Gli strani a lungo meditai sistemi.
Tra l'immenso di fumo nugolio
Questo raggio di luce alfin trovai,
Che mente d'uom non dà ragion di Dio.

C. BARONI.

IL CAPPELLANO DELLA ROVELLA.

I.

"Povera Clara! cos'hai, che t'appoggi tutta al mio braccio, e mi guardi così?... Via, rispondi."

"Nulla, papà."

"Nulla? non è vero.... non può essere che questa nostra breve passeggiata t'abbia già stanca.... Se fosse, perchè non dirlo? Ecco, tu vai guardandomi.... e non parli. Il tempo è così bello e sereno, l'aria così dolce! pure, sei pallida ancora, e par quasi che tu senta freddo...."

"No, vedi; è una certa malinconia.... è quest'ora! Anche negli anni passati, anche quand'era piccina e tanto mi piaceva il correre e il saltare per le rive e per le campagne, sulla sera, insieme alla povera mamma.... ti ricordi? anche a quel tempo, in un'ora come questa, mi passava l'allegria, e guardando il cielo e le prime stelle, mi fermava a pensare...."

"Non è questo, Clara, no! Ti abbandoni un po' troppo; se tu facessi un po' di forza a te stessa per seguitare il passeggio, ti darebbe lena. Che se altro è quello che ti fatica, ti affanna, perchè nol vuoi dire?"

"È un resto di debolezza.... pochi dì fa, io era ancora una povera ammalata.... Ma adesso!"

"Adesso, ho capito, non stai bene ancora.... Via, poichè ti dà pena il camminare, torniamo indietro; già non siam lontani di casa più di un quarto d'ora...."

"Bene, giacchè tu il dici, papà, torniamo dunque

a casa; m'incresce di accorciarti il solito passeggio." E la fanciulla volgeva il capo, come per nascondere al padre l'oppressione che le cresceva, rendendole penoso il respiro: ma non giunse a far sì ch'egli non s'accorgesse ch'ella abbrividì.

Mentre così parlavano, una chiara e placida luna di settembre sorgeva nell'immenso sereno; e l'atmosfera, lievemente annebbiata di vapori, pareva diffondere quel molle e inebbriante profumo della campagna autunnale che acquieta l'animo e la vita. Rade volte il cielo e la terra avevano avuto la pura e armonica vaghezza di quell'ora, là nella incantatrice pianura, che, elevandosi grado grado, forma quasi l'ultimo lembo delle colline brianzuole, in quella parte di terra lombarda che chiamano la costa d'Agliate. E all'antico paesello, che porta questo nome, — ricordato più d'una volta nelle storie insubri, così piene (come tutte le altre d'Italia) di guerre fraterne e di tirannidi e di sangue, — a quel gentile pittoresco paesello si volgevano, sul vespro d'un bel giorno di settembre del 1850, i passi della povera Clara, sorretta e quasi portata dal braccio del vecchio padre suo.

Vedevano passarsi dinanzi, a due, a tre, i contadini, che lasciando campi e vigne tornavano a'loro casolari; altri ne venivan curvi sotto grossi carichi di fieno terzuolo, e nel passare alzavano un poco il capo e chinavan la testa per rispetto di quel signore; altri punzecchiavano i buoi stanchi e ritrosi; le donne affrettavansi, sebbene si recassero in spalla fasci di stoppie o di sagginali, e traessero per mano i fanciulletti saltellanti; alcuni cominciavano, poi d'improvviso interrompevano il rozzo cantare; in tutti era la pace e la serenità della fatica, e quella rustica, aperta franchezza che viene da una vita gagliarda e operosa, la quale, se non dà sem-

pre contentezza e felicità, non consente almeno il tedio degli inutili affetti e il rimpianto di una vita infeconda. E questa serenità e questa franchezza facevano strano contrasto coll'abbandono e colla mestizia spiranti da'volti e negli atti delle due persone, che più di tutt'altri avrebbero allora potuto sentir nell'anima la cara e maestosa bellezza di una scena come quella.

La casa, verso la quale a lento passo tornavano il padre e la figlia, sorgeva in ameno sito, a eguale distanza dal villaggio e dal vecchio ponte del Lambro: non era spaziosa, nè superba di costruzione e di fregi esteriori; ma si vedeva come, rabbellita e riadattata con accorgimento da poco tempo, dovesse offerire a chi l'abitava tutta la decenza e il comodo di una sontuosa dimora: la vista, che s'apriva dallo spianato del giardino verso mattina e verso settentrione, era vaghissima; la linea molle e appena serpeggiante delle prime alture della Brianza faceva ammirabile stacco sulle lontane creste alpine del *Resegone*, de' corni di Canzo e de' cucuzzoli della Valsassina; dall'altro lato, l'orizzonte s'allargava maestoso, incerto e di frequente interrotto a varie distanze dagli acuti campanili d'altri villaggi e di borgate, che appena si distinguevano fra le nebbie di una rossa lontananza. Quella casa apparteneva a un mercante monzese, che, messosi in traffici d'ogni sorte, era uscito salvo e straricco dall'acque arrischiate, e aveva poderi e case in più d'un luogo. Al *Belvedere* d'Agliate, com'egli aveva battezzato la villetta, non capitava quasi mai; e come non aveva saputo, per quanto sazio dell'oro, scuojarsi del tutto dalla vecchia pelle, era solito di appigionare ogni anno la casa e il giardino, nel lieto tempo d'autunno, a chi gliene offerisse i suoi cento scudi a un bel circa. In quell'anno, l'accorto monzese era riuscito a miglior pratica; comechè il signor Alessandro (era

questo il nome del padre di Clara) avesse presa a pigione la villa a più larghe condizioni per il proprietario, e a termine più lungo. Il nuovo locatore era venuto, sin da mezzo agosto, a dimorare in quella appartata delizia campestre insieme alla figliuola, ch'egli conduceva seco fiacca e malata da molti mesi, per rintegrarla nelle forze e nella gioja della vita; del che egli stesso, e il medico della città si tenevano certissimi, in quella serenità di cielo e di natura, e al respirare

Di quell'aria che sana ogni magagna;

come la lodava, non a torto, in que' suoi versi alla carlona, il nostro buon Passeroni.

Appena rientrati in casa, la giovinetta lasciò cadersi spossata sovra un canapè, nella stanza a terreno che serviva di salotto: un vecchio servitore entrò con due lumi, li pose sulla tavola, senza parlare; ma nell'andarsene arrischiossi di volgere un'occhiata compassionevole alla padroncina che non se n'accôrse. Il signor Alessandro, taciturno, passeggiava per la sala, in atto di cupa preoccupazione; ogni fiata che tornava presso la figliuola, sostando alcun poco a riguardarla, pareva volerne interrogare, più che il patimento, i profondi pensieri. Essa intanto, nell'abbandono di un riposo inutile, cercava del pari, volgendo in altra parte la faccia, di evitar lo sguardo paterno, e la luce incomoda e tremolante delle candele. Corse alcun tempo, e il vecchio signore, che sembrava già dimentico della sollecitudine prima dimostrata alla figliuola, le si avvicinò premuroso, e prendendola per mano ripigliò:

"Tu non vuoi dirmi, Clara, quello che hai nel cuore; so e veggo che non stai bene; ma devo persuadermi.... perdona se parlo come sento.... che il tuo male adesso è più morale che altro. Quando siam qui venuti,

tu sentivi ancora que'sussulti e stringimenti che furono come l'effetto della neurosi che ti travagliò finchè rimanemmo in città.... Questa malattia, ti compatisco, benchè non la sia di quelle di cui si muore, basta a rapirci forza, volontà e pace.... Ma tu stessa, dacchè siamo in quest'aria balsamica, dicevi di star meglio, di sentirti a rivivere; di non pensare più al passato, se non come a un sogno tormentoso...."

"Oh mio Dio!" lo interruppe per la prima volta con leggiera impazienza; "credi forse, papà, che le nostre disgrazie di questi anni, che tante cose le quali m'han fatto soffrire, si possano dimenticare, come non fossero state mai?..."

"Non dico questo, Clara; ma bisogna essere ragionevoli; non rincalzare, come tu fai, colla fantasia, l'ostinazione del dolore.... Forse ch'io non ho sofferto la più grande, la più terribile disgrazia, vedendo rovesciate in un momento tutte le mie speranze, avendo già perduto, e forse per sempre, un figliuolo, tremando di dover perdere anche te, mia Clara...."

"Non è soltanto per me ch'io sono così malinconica.... lo sai bene! Mi è sempre presente anche l'angoscia del mio buon fratello, di quel povero Alberto.... Chi sa dov'è a quest'ora! Chi sa se lo potrò abbracciare un'altra volta!"

"Egli tornerà, non dubitarne.... le cose non devono sempre camminare di questo passo.... Quello ch'io vorrei.... lasciami dire.... è un po'di ragione, un po'di buon senno per te.... Già ti sei lasciata anche troppo vincere e prostrare da quello ch'è stato.... e se vuoi sentirti contenta ancora, e contentare anche tuo padre.... devi farti un po'di forza, e vincere te stessa."

"Io so di che cosa vuoi parlarmi, papà; è un mese che non mi toccasti più questa corda.... Non t'accorgi

come risponde ancora dolorosa nella mia pover'anima?

"Ecco qui, le figliuole valgono tutte lo stesso... E tu non sei nè più buona nè più giusta di qualunque altra.... Non t'inquietare delle mie parole... forse che...."

"Forse che non fosti tu" e la fanciulla levossi a sedere con un balzo, come se la voce di suo padre la ferisse nel più vivo del cuore, e la facesse in un subito riavere dal suo sfinimento, "tu stesso, padre mio, a darmi speranza di una felicità che il Signore mi ha tolta per sempre, e che forse è quella, per cui adesso sento che durerò poco...."

"È questo ciò che non ti posso sentir a dire.... ho perdonato al tuo dolore.... era giusto, ho pianto anch'io con te.... ma dopo quasi un anno e mezzo...."

"Un anno e mezzo!... È dunque tanto tempo ch'egli.... quel povero Giuliano, è morto?... No, t'inganni, papà; io lo so, non sono ancora quindici mesi...."

"Or bene? che vuol dire?"

"Vuol dire ch'io non posso, ch'io non voglio pensare a nessun'altro. Non parlarmi più di questa cosa.... no, non parlarmene, se ancora mi vuoi un po' di bene."

L'energia di questa risposta fiaccò la rigida insistenza del signor Alessandro, il quale si staccò da Clara, e ripigliò l'inquieto suo camminare. Ma quel colloquio penoso, ma il risvegliarsi delle memorie e del dolore che portavano con sè, avevano esausta la poca lena che ancor restava alla giovinetta. Il padre suo non aperse più bocca con lei, nè su quello, nè sopra altro argomento; ma la sua inquietudine non iscemava; prendeva con mano convulsa or l'uno or l'altro volume sulla tavola, sfogliazzava distratto lettere e giornali, pur affettando di non occuparsi della figliuola, di non porre più attenzione a lei.

Ricaduta in una specie di torpido languore, ella non

ardì più rompere quel silenzio, solo interrotto dal monotono alternare de'passi di suo padre. Alla fine, come l'interna angoscia potè in lei più che la forza della combattuta volontà, all'udir lo scocco delle nove ore dal vecchio orologio a pendolo ch'era sul camino, si alzò, e sussurando al padre qualche confusa parola, come a scusa del suo ritirarsi più sollecito dell'usato, avviossi per uscire.

"Sì, sì! va bene:" disse, senza pur fermarsi, il vecchio: "buona notte."

Ma Clara, la quale appena poteva sostenere la persona, uscendo appoggiavasi alla tavola e alle seggiole a cui si trovava più vicina; ma prima che giungesse alla porta della stanza, perduti subitamente i sensi, mise un gemito, e cadde rovesciata sul clavicembalo, ch'era là, tuttora aperto fin dalla mattina.

Allora il signor Alessandro si scosse; la natura parlò più alto della ferrea sua ragione; egli prese ansiosamente fra le braccia, che gli tremavano, la figliuola; chiamò gente, s'adirò, comandò che di subito si facesse scaldare il letto di Clara; e recata egli stesso la svenuta nelle stanze superiori, la distese sovra un seggiolone; poi appena la vide, ajutata dalla fantesca e da una contadina sua compagna, riaversi un poco e aprir gli occhi, si chinò dolcemente sopra di lei, e la baciò. Ma ella non sentì il bacio paterno, e il signor Alessandro, detto ch'ebbe alla donna di farla subito coricare, era già uscito dalla cameretta, quando Clara rinvenne.

II.

La stessa sera, il signor Alessandro, appena si ritirò nel piccolo suo appartamento, andò a frugare nel vecchio scrittojo della stanza che a lui serviva di studio, ne trasse

molte lettere, ne mise a parte alcune; e dopo averle rilette con attenzione, s'accinse a scrivere. Ma di quando in quando levava la testa con atto inquieto, tendeva l'orecchio se mai dalla stanza non lontana della figlia, a lui giungesse qualche romore; però nulla intese, fuorchè dal fondo del corritojo, a capo dell'interna scala, le acute e sonore vibrazioni d'uno di que'monumentali orologi a cassetta, che serbano ancora il cuculo nunzio dell'ore, ultima reliquia forse degli antichi padroni della villa. Si rimise a scrivere, chiuse e suggellò parecchie lettere, ma una di queste rilesse più d'una volta con grande attenzione. Quel foglio diceva:

« Amico mio.

» Pur troppo bisogna che oggi vi scriva tutt'altro
» da quello che avrei voluto: le cose più desiderate mi rie-
» scono tutte a rovescio, nè so da che sorte di maligno
» influsso io sia attaccato da due anni in qua: c'è de'mo-
» menti in cui penso che tutto a questo mondo siasi acca-
» nito contro di me. Al cominciare dell'ultime disperate
» vicende di questi anni, voi ben lo sapete, io era ricco,
» fortunato, invidiato; la mala fede, per dir quel ch'è,
» di persona che aveva nelle sue mani il mio credito e i
» miei capitali, diede, gli è un anno appena, il primo crollo
» a cotesto edificio della ricchezza che tanto costa innalza-
» re: tentativi imprudenti e falliti, carte pubbliche, tasse,
» prestiti, vendite intempestive scemarono forse della
» metà i redditi miei, nel momento che tant'altri s'im-
» pinguavano a dismisura, e succhiavano oro per torte
» o diritte vie. Non per questo smarii l'animo; però che
» vidi restarmi ancora abbastanza da non temer l'avve-
» nire. E se il conveniente disegno da voi fattomi nelle
» vostre lettere, a proposito della mia Clara, potesse
» compiersi, non sarei lontano dal tenermi rimesso nella

» felice condizione di prima. Ragioni morali e materiali
» consiglierebbero di accettare a chius'occhi la profferta
» da voi fattami per la figliuola. Sapete come l'ultima
» volta che ci vedemmo in città, vi promettessi non do-
» ver finire il settembre senza che per me fosse accon-
» ciata a nostro grado questa bisogna. E mi teneva certo
» di riuscire, in quanto stimava di poter anche far mo-
» stra, non dirò del paterno diritto, ma dell'autorità del
» buon senso; avendomi i medici data sicurezza che la
» figlia non rinverrebbe la salute di prima che in una
» lieta e ben assortita unione. Ora, ve lo confesso, veggo
» ancora uscir vane con lei tutte le mie prove: ho par-
» lato, ho consigliato, ho voluto, e c'è de'giorni ne'qua-
» li, dov'io non fossi sostenuto sempre dall'idea del suo
» bene, mi crederei quasi un de'padri tiranni di due se-
» coli fa. Lo credereste, mio vecchio amico, che fin
» adesso i miei sodi argomenti, la persuasione affettuo-
» sa, perfino il cruccio e il comando, tutto si ruppe con-
» tro le languide e malinconiche ripulse della fanciulla,
» ch'io vo disperato quasi di poter vincere il fantasma
» d'una memoria?... Così è. Da qualche tempo, pareva-
» mi avesse Clara ripigliato vigore e allegria; ond'è
» che arrischiai più volte con essa il discorso che sa-
» pete. Fu sempre opera vana; o si schermiva con qual-
» che scusa, o piangeva gettandosi nelle mie braccia, e
» richiamava non so quale suo sogno malaugurato di due
» anni fa. Non franca forse la spesa di parlarvene; ma,
» come conosco in voi premura, senno e prudenza, vi dirò
» schietto come quella testina, un po'sentimentale e ro-
» manzesca, si fosse, in que'tali giorni che ogni testa e
» ogni cuore bolliva, infatuata d'uno de'mille eroi im-
» provvisati a quel tempo, che dovevano fare, a sentir-
» li, tante cose, e che ora.... Ma lasciam questo, e vi sia
» bastante il sapere come quel giovine, amico di mio

» figlio, e come lui generoso o pazzo, si facesse in al-
» lora presentare in casa mia, e riuscisse in poco tempo
» a farsi ben accetto a Clara. La quale non parlava di
» lui; ma all'udirlo nominare, arrossiva.... qui non è a
» farsene meraviglia, perocchè queste prime affezioni son
» quasi sempre frutto d'entusiasmo e di poesia. Il mio
» Alberto e quel giovine, ardente, libero, pronto a far
» sacrificio di tutto per nulla, fecero quel che si faceva a
» quel tempo; partivano, desiderosi di morire anch'essi
» per la libertà. Alberto e Giuliano — così l'altro aveva
» nome — si volevano bene, ed erano, bisogna dirlo, due
» figliuoli di cuore: innanzi di partire, l'amico di mio
» figlio, con aperta sincerità, mi confidò il suo più caro
» segreto, un segreto ch'io aveva già potuto facilmente
» indovinare. Eran tempi d'ebbrezza, di delirio; ed io,
» stretto da' figliuoli, alla buona promisi al giovine solda-
» to, che al suo ritorno l'avrei abbracciato come figliuolo
» anche lui; gli avrei data la mia Clara. Voi sapete quel
» che avvenne di poi: l'uno è fuggitivo, l'altro è morto;
» ed io mi trovo qui, occupato a raggranellare il poco che
» m'avanza del mio, in età troppo avanzata per rifare
» una fortuna, e colla compagnia d'una figliuola, mezzo
» malata d'amore e di sentimentalismo.

» Vi ho detto a sufficienza per darvi qualche ragione
» de' motivi che mi costringono a scrivervi oggi, affinchè
» non abbiate per ora a far altre parole colla persona che
» sapete, intorno al genero da voi propostomi. Ma, non
» tagliate a mezzo ogni pratica; titubate, indugiate alcun
» poco; fate, se si può, di tener ancora aperta una por-
» ta. Col tempo, non disperiamo di riuscire nel buon
» intento; alla fine, questa volta, sia detto fra noi, non
» s'ha a fare che con un morto. Ma, come io amo gran-
» demente la Clara, non parlerò prima, nè diversamente
» da quello che verità e giustizia mi consiglieranno. Ora

» ho, a dir vero, vivamente turbato l'animo per lo sve-
» nimento che la poverina ebbe questa sera stessa, dopo
» tornati dal nostro passeggio; forse fu l'aria fresca della
» notte che scosse il suo fisico troppo gracile e sensitivo
» ancora; domani manderò per il medico; ma spero sarà
» cosa al tutto passeggera. Vi scriverò ancora; intanto
» adoperatevi come vi dissi, e datemene contezza il più
» prontamente che vi sia fatto, con una vostra che venga
» a ritrovarmi in questa solitudine.

» L'amico vostro: Alessandro. »

Questa lunga lettera è anche soverchia per far conoscere l'uomo: il più delle volte bastano quattro righe buttate là sovra un foglio a darvi la chiave di un cuore, a pingervi tutta una vita.

Il signor Alessandro, a sessant'anni, serbava tuttavia quel sicuro e direi quasi assoluto poter di volontà, che conduce gli uomini positivi, e che, se non li trae a un vero contento di sè stessi, li franca bene spesso da tutte quelle incertezze e angustie dell'animo tormentate sempre da un affetto, da una speranza, da un desiderio che ha bisogno di spingersi oltre il confine della vita. La famiglia di lui, francese d'origine, s'era da più di un secolo trapiantata in Italia; suo padre, nella banca, negli approvigionamenti delle milizie al tempo di Napoleone, e in altre avventurate intraprese di commercio, avevagli preparata e lasciata molta ricchezza. Ma il signor Alessandro, quantunque non distornasse i suoi grossi capitali dalle vicende del credito, non volle però darsi a tutt'uomo, come il padre suo, alle cure del commercio; viaggiò, vide paesi, uomini e costumi; tornato a Milano, sua nuova patria, vi si accasò convenientemente, com'egli stesso diceva. Fattolo padre di Alberto e di Clara, la moglie sua moriva prima ch'egli avesse tocchi quegli

anni in cui parla di più dentro di noi il bisogno delle domestiche affezioni, e di una vita riposata e serena. Aveva il signor Alessandro avuto da natura rigide e poco aperte tempre, mente avveduta, pronta, e in una quella tenacità di opinioni e di giudizj, che se giova all' indipendenza del carattere, ammorza spesso gl' impeti buoni e affettuosi dell' anima. Uomini, come lui, sono del consueto poco inchinevoli a religione; e in questo, che dev' essere il primo alito della vita, il signor Alessandro non vedeva, come tanti altri, che un' instituzione della società, utile, consigliata da ragione, sacra anche se si voglia; ma nulla più che un principio umano. Era, in una paròla, di coloro, i quali non sapendo forse che cosa sostituirvi, riconoscono un Diò; ma, come non si danno gran pensiero di Lui, così sembrano persuasi ch' Egli lasci camminare le cose quaggiù più a modo nostro, che secondo la sua volontà. Un uomo siffatto, benchè del resto onorato e tenace sopra ogni altra cosa dell' onor suo, non poteva sentir, nè parlare de' suoi figli altrimenti da quel che vedemmo nella lettera riportata poco sopra. E sebbene dicesse, in fine di quella, come lo stato della malaticcia figliuola il tenesse tuttavia in viva perturbazione d' animo; nondimeno la verità era che assai più l' occupava il pensiero delle ben sortite nozze, dall' amico e da lui grandemente vagheggiate. E ne li poteva forse scusare l' uno e l' altro la considerazione, la ricchezza, il nome stesso del partito che si presentava; un bel signore di trent' anni al più, e con trenta mila lire di rendita almeno; di modi cortesi, di costume elegante e riverito; e per dir tutto anche nobile, comunque fosse nobiltà non bene stagionata: nè il signor Alessandro (comunque, vantandosi scevro d' ogni pregiudizio, non mostrasse farne il più piccolo caso) il taceva. Chi, pensava, avrebbe potuto apporgli cosa alcuna, se non isti-

mava gittar via alla cieca una così rara ed eletta fortuna?

La mattina seguente, Clara rispondeva al padre venuto a visitarla nella sua cameretta, di star bene, di aver già scordato il male della sera innanzi; ma il suo pallore e gli occhi lividi, infossati, dicevano altra cosa: ond'è che il signor Alessandro non le fece premura alcuna perchè si levasse; anzi, senza pure interrogarla se lo desiderasse, mandò per il dottore.

Di lì a qualche ora, il medico condotto del comune, uomo di mezza età, riputato nel contorno, amato dai villani più che per la scienza, per il buon cuore con che la esercitava, era là accanto al letto dell'ammalata. Era quella la prima volta che veniva chiamato; ma da quel che osservò, da quel che gli fu risposto or dal padre, or dalla figliuola, cominciò a comprendere, quasi in nube, la ragione del male, le incertezze, le difficoltà che gli si presentavano. Conosciuta la necessità di studiare, e discerner meglio la causa de' patimenti di quella giovinetta, la quale con poche e meste parole aveva già tocco nel profondo il suo ottimo cuore, si ristrinse per quel dì il dottore a prescriverle non so qual sedativo; disse qualche sensata frase di conforto, e se ne andò, promettendo di ritornare. Partito lui, il signor Alessandro scosse il capo, e fra' denti borbottò :— Tutti compagni costoro, tutti compagni! —

Ma pochi giorni passarono, e il buon dottore di campagna aveva letto nell'animo della povera Clara più addentro che non avesse saputo mai il padre suo. La giovinetta cominciò a rasserenarsi alquanto ed a sentirsi assai meglio, perchè potè una volta piangere e sfogarsi con chi mostrava, almeno, di comprenderla. Non è a dire con quale attenzione, con quanto affetto quell'uomo eccellente ponesse in opera ogni più riposto suggerimento dell'arte per ravvivare nella gentile sofferente la vita

stanca e già quasi fuggitiva. Ma dal giorno ch'egli era stato per la prima volta chiamato, Clara non aveva più trovata neppur la lena d'uscir dal letto, e sebbene il padre, ad ogni ora, e su tutti i tuoni, le facesse animo, dicendole non esser quella che una leggiera ricaduta del suo primo male, e ne la confortasse ad esser lieta, a sperare, ella non isperava. E anche il dottore era rimasto più d'una volta pensieroso a riguardarla; e andandosene, non poteva pensar bene.

Una mattina, egli s'era più lungamente intrattenuto colla giovine malata, cogliendo il buon punto che il padre, da cert'altra premura distratto, l'aveva lasciato solo con essa. Presso al letticciuolo di lei s'era fatto forza per conservar sereno il viso; ma al dipartirsi, uscito appena dalla stanza, gli si poteva leggere in volto la profonda tristezza dell'animo.

Prima di lasciar la villa, domandò a un de' servi se il signor Alessandro fosse tornato; e come in quel punto lo vide venire per il viale, gli andò incontro, e, titubando alquanto, dissegli come non fosse gran che satisfatto della visita di quella mattina; aggiunse poi, quasi in passando, avere una preghiera a fargli da parte di sua figlia stessa. Nulla rispose il vecchio signore, ma con un gesto assoluto, secco, direi quasi, gli accennò esprimesse chiaro quel ch'era.

"Non è già," spiegossi il brav'uomo "che lo stato presente della malata lo richieda; no!... ma, per aderire a un suo desiderio, per metterle in quiete l'animo.... in verità più turbato del solito.... ella dovrebbe accontentarla.... facendo venire a lei, così come per visita.... qualche buon prete: ce n'è parecchi, anche ne' nostri paesi, come il signor prevosto di qui, o don Filippo, il bravo cappellano della Rovella, una cima d'uomo!"

"Dottore! basta così:" agramente gli tagliò le pa-

role il padre di Clara: "non s' immischi di ciò che non la riguarda; e quando non c'è bisogno, come dice, farebbe bene a non pigliarsi di tali incarichi.... del resto, Clara può parlare ella stessa a suo padre; e il signor dottore dovrebbe piuttosto non favorire, come fa, le malinconie della sua malata...."

"S' inganna, Signore! io...."

"Non dico altro: dove la sua scienza non le consigli altra cosa per mia figlia, non so che dire.... chiami un suo confratello a consulta.... o smetta la cura, se crede."

E gli voltò le spalle.

Il dabben medico rimase lì come impietrito; non sapeva come spiegarsi quelle acri risposte, quello strano mutamento; ma, ripensando a ciò che la fanciulla avevagli confidato, alle angoscie della sua anima buona e combattuta, alla dolorosa conseguenza del male da lui già sospettata, giurò a sè stesso che avrebbe detto tutto a don Filippo, e lasciato fare a lui, e a chi conduce al bene tutte le cose di quaggiù.

III.

Due dì passarono, e al medico condotto non era bastato l'animo di metter piede ancora entro il cancello della villa. Ma verso il cadere del terzo giorno, un leggier tocco di campanello alla porta del giardino annunziò una visita.

Il signor Alessandro sedeva solo e tutto in pensieri nel salotto; allorchè, volgendo il capo verso l'aperto balcone, vide venirne, accompagnato da uno de' servi, un prete sconosciuto; il quale entrò poi subito, in atto riverente, ma sicuro, mentre il servo annunziava don Filippo ***, cappellano della Rovella. Parve non sonasse

nuovo un tal nome all'orecchio del padre di Clara; ma non seppe in quale angolo della memoria cercarlo; nè riconobbe la persona. Però, quantunque apparisse in lui dispetto, quasi di visita importuna, studiossi di non essere discortese negli atti e nelle parole: il nome e l'aspetto del vecchio cappellano lo avevano stranamente colpito.

"Vengo non chiamato, nè atteso:" cominciò a dire il cappellano: "ma il mio carattere, il mio stesso dovere e una fiducia sincera di trovare bontà, o, se non altro, indulgenza, in persona stimata e riverita, mi valgono forse di scusa."

"Parli, parli, signor cappellano; dov'io possa servirla in qualche cosa."

"M'accorgo, signore, ch'ella non mi conosce; ma.... ne la prego.... il mio nome le viene proprio nuovo del tutto?..."

"Il suo nome?... non saprei.... mi pare...."

"Son passati molti e molti anni; ella era giovine e lo era anch'io.... in tempi ben diversi, quando ci conoscevamo, e più ancora, voglio dirlo, quando eravamo amici."

"Amici!... Non è possibile.... Io son uso a rispettare, a stimare anche, se vuole, chiunque abbia il suo carattere.... è una funzione sociale, come tant'altre. Ma scusi, signor cappellano,.... non so, in verità, che mai siami capitato in vita di contare fra gli amici una persona che vestisse il suo abito...."

"Non guardi a ciò, guardi al passato, a quel tempo ch'io le ricordava. Prima di vestire questi panni, prima d'esser prete, fui uomo di mondo, tentai la fortuna, sperai non poco nelle cose di quaggiù.... In una parola, al tempo di Napoleone, noi siamo stati compagni di studio al Liceo, amici nella vita allegra e baldanzosa che allora si menava; noi facemmo più d'un viaggio insieme

e con un altro amico nostro, quel bravo e buon Michele ***, morto da dieci anni."

"Ora sì.... questo nome mi richiama tante cose passate.... È ella dunque...."

"Io ho contato sulla nostra vecchia amicizia per venir francamente nella sua casa. Dirle come all'età, in cui gli altri si gettano perdutamente nella vita materiale, e attendono contentezza e buon frutto, io mi decidessi invece per questa vita che mi mutò in un altr'uomo, non è cosa che possa importare a lei, nè a ciò che m'ha consigliato di venirla a ritrovare. Non le dissi del passato, se non per iscusarmi della mia franchezza, e dirò meglio della mia speranza."

"Le nostre vie sono state diverse, signor cappellano.... ringrazio la circostanza, la buona memoria di lei.... ma non veggo proprio come, nè perchè...."

"Come? perchè?.... Ella è qui da circa due mesi; e noi, senza rinnovar conoscenza, senza pure renderci un saluto, ci siam bene spesso incontrati; e più d'una volta, in quest'incontri, io l'ho veduto con attenzione timorosa sostenere lungo la bella strada di questi contorni il passo d'una giovine bella e sofferente, che faceva pietà al solo mirarla.... non poteva essere che un padre, che il Signore aveva forse voluto porre alla più dolorosa delle prove, al pericolo di perdere una figliuola unica, amata.... E sapendo chi era quest'uomo, poteva io starmi indifferente? Noi che abbiam promesso a Dio di accorrere sempre dove si piange, dove si muore?..."

"Le sono obbligato, torno a dire; vedo, capisco.... ma, per buona sorte, ella si è ingannato; mia figlia s'ammalò, è vero, patì molto, non è guarita ancora.... ma scusi, il ministro della chiesa, in questa villa, al momento in che siamo, è proprio fuor del caso.... So il male di mia figlia, so quel che va fatto, nè credo aver mai

mancato a' miei doveri di buon padre; tengo anche conto, se vuole, dell'amicizia antica, della premura, del buon volere di che ella.... Ma, le ripeto...."

"Perdoni, in nome di quest'amicizia ch'ella menziona, se non m'arrendo. E anzi parlerò schietto.... Il dottore di qui m'è amico, mi ha parlato, e so che la signorina...."

"Il dottore è un ignorante, non sa quello che si peschi.... il dottore, se lasciassi fare a lui, mi ammazzerebbe la figliuola in quindici dì...."

E si levò rabbiosamente, come per uscire. Don Filippo, alzandosi pure, ripigliò il cappello; poi, senza smarrire la calma serbata in quel colloquio, aggiunse: "Non s'offenda, signor Alessandro, non vada in collera così per cagion mia. Qui era venuto a buon fine, credei far del bene, fare il dover mio. Del resto, Dio mi guardi dall'esigere cosa alcuna.... Torno subito su' miei passi, e ne vado senza rancore di non aver trovato, come sperai, un vecchio amico. Non dubiti però ch'io non abbia per questo a pregar il Signore che tenga sempre lontana da questa casa la disgrazia!"

"Sì, sì, come lei vuole" borbottò il vecchio signore a mezza voce, facendo un inchino di mera urbanità.

E don Filippo, col rammarico nel cuore, uscì.

Ma non corsero più di quindici dì, e in quella medesima sala, circa l'ora medesima, il signor Alessandro e don Filippo s'incontrarono ancora; quanto mutati l'uno e l'altro, dopo il primo colloquio che pareva averli separati per sempre!

E, da quella sera, di grandi e ben dolorose novità s'eran vedute nella villa. Il padre di Clara, abbenchè ostinato e restío a dar fede al pericolo della figliuola, aveva dovuto pur troppo aprir gli occhi; e il cauto ma doloroso presentimento del buon medico condotto gli

apparve assoluto, chiaro, immancabile. Una subita e violenta febbre nervosa era sopravvenuta ad estenuare del tutto l'esile e sparuta personcina della povera Clara: ella pareva veramente l'ultima rosa di quell'autunno, che già pallida e ripiegata le tenere corolle sta sul cespo vicino a inaridire. Della sua ingenua e delicata bellezza più non le rimaneva che qualche rado e fuggitivo sorriso, nell'ore di quiete e di preghiera, e il lampo degli occhi vivissimi e neri, allorchè la febbre davale un po'di tregua. Poche volte parlava, nè pareva desiderosa di cosa alcuna, nè mai faceva lamento per il suo soffrire.

Il padre venne più assiduo presso a quel letto; e comechè facesse forza a sè medesimo per non credere all'evidenza del male di cui rapido era il cammino, doveva pure a quando a quando pensare la vita essere ben poca cosa, e bastare le tante volte a spegnerla un soffio inavvertito. Chiamato di nuovo, il medico tornò colla prontezza e coll'affetto di prima, senza mostrar cruccio o sussiego per quel ch'era passato fra il signore e lui. Vide d'aver fatto tristo ma verace giudizio fin da principio; giudicò più grave la condizione della giovinetta, pur non volle disperare.

Ben parve inchinevole il signor Alessandro ad afferrare quel così lieve argomento di lusinga; e si sarebbero forse dissipati in breve i suoi primi terrori, dove, qualche dì appresso, nel mezzo della notte, un violento accesso di convulsioni, più grave di quanti avessero fino allora travagliato la poveretta, non fosse venuto a minacciare di rapirgliela per sempre da un'ora all'altra. Riebbe Clara, dopo siffatto pericolo, il senso e la vita; ma il medico non titubò di predire che, dove mai la cogliesse un altro insulto nervoso come quel primo, la natura non avrebbe più saputo trovar forza per vincere.

E fu allora che per uno strano mutamento, quel-

l'uomo, dalla tenace, e, direi quasi, crudele sua fiducia, passò al contrario eccesso di un cupo e vile sconforto. Il pensiero di rimaner solo al mondo, dell'aver perduto, senza nessuna speranza di rivederlo, il figliuolo da lui un tempo molto amato, la svogliatezza dell'animo, a cui più non rimane cosa alcuna a tentare, a sperare, e il compassionevole spettacolo di quell'angelo suo, rassegnato a morire e pur sorridente ancora; tutto s'era, per dir così, confuso in una specie di muto tormento, tutto gettava un'angoscia non mai provata nel cuore del vecchio. Ed egli non aveva nulla, nulla dentro di sè, che gli potesse dare qualche pensiero di consolazione, che gli aprisse, nell'ora de' dolori venuta anche per lui, un angolo del cielo.

Fece chiamare il cappellano della Rovella; e il prete, che più non ricordavasi della patita rampogna, venne subitamente alla chiamata, pregando per via che Dio fosse misericordioso alla povera sofferente, e che dirizzasse, poichè egli solo il poteva, quella nuova sciagura a fin di bene.

All'entrare, vide venirsi incontro il vecchio signore; il quale, stendendogli una mano, cominciò:

"Perdonatemi, don Filippo.... io vi feci torto, lo sento e lo confesso.... ma voi siete buono, siete di coloro a cui non costa il perdonare ben di più...."

"Non ho nulla a perdonare.... voi non m'avete fatta offesa, signor Alessandro. Il nostro debito è preciso, la nostra volontà dev'essere morta a ogni affetto, fuorchè a quello che ne riconduce tutti quanti siamo a colui che ci ha mandato."

"Oh! in quale momento io scordava il bene della vostra amicizia!"

"Non parliamo, se vi piace, di ciò ch'è stato. Voi avete bisogno di me, e noi possiamo e dobbiamo conso-

larci quando, nella casa abitata dal dolore, può essere udita non invano qualche nostra parola. Io sapeva.... che dico? io temeva che m'aveste a richiamare; quel poco a me noto dello stato della vostra figliuola...."

"Sì! io sono stato cieco, anzi stolto e crudele. Per me furono pieni d'amarezza questi ultimi giorni della povera creatura.... ella è destinata a finire, e io.... io non posso più far nulla per lei.

"Se voi nulla potete, c'è chi può tutto!... Andiamo da lei; essa, io lo so, ha bisogno di ascoltare una voce che le parli di quella verità, a cui, se Dio ha così destinato, è forse più vicina che noi non pensiamo."

Dette queste gravi parole, il prete si mosse per salire alla camera dell'inferma; e il signor Alessandro, fattogli appena cenno d'assentire, non rispose più, e lasciò cadersi sovra un seggiolone, in atto di cupo stupore, come colui che s'accoscia perchè non sa più lottare contro la sventura. Più di un'ora stette don Filippo nelle stanze superiori; nè in tutto quel tempo il padre si mosse dal luogo ov'era rimasto ad aspettarlo. Ma nuovi, incalzanti, terribili pensieri gli si eran destati in mente, nel breve durar di quell'ora; non sapeva bene, non poteva forse spiegarli chiaramente a sè medesimo, tanto gli parevano strani e diversi, tanto gli mettevano uggia e sconforto; eppur non poteva cacciarli. Pensava alla figliuola morente, a quel prete ch'erale vicino in quegli istanti; avrebbe dato non so che cosa per poter leggere ciò che allora passava nell'animo di quel vecchio così austero, così tranquillo.

A un tratto, si riscosse: una mano posavasi sulla sua spalla: era don Filippo che a lui stava vicino, e fisso lo guardava.

"Datemi ascolto, signor Alessandro. Io vengo dal letto di una povera creatura che soffre, e pure ha l'ani-

mo in pace, di una creatura che è cara a voi, ma più cara al Signore. Ella mi ha aperto il suo cuore, candido, buono, affettuoso; mi parlò dell'amore, della riverenza che sente per voi; mi disse ciò che più forte angoscia le diede in questo breve tempo di sua vita, e non mi tacque neppure quella ch'è, forse, prima cagione del molto patire che ha fatto. Ma voi non avete, in quanto a ciò, nulla a rimproverarvi.... Ora io l'ho benedetta, ora ella è disposta a tutto. La fede, questa vera filosofia de'buoni, questa consolazione che nessuno può dare al mondo, la sosterrà nel momento più difficile del suo cammino.... E adesso, come allora, ella pregherà per voi!"

"Sì!... ma il Signore, il Signore ch'ella prega, disse come trasognato il vecchio, è quello che me la torrà!"

"Egli farà," riprese con più lenta voce don Filippo, "ciò che nella sua eterna provvidenza stimi più giusto e necessario. Mentre voi vi perdete d'animo così, quegli solo che può, opera forse un miracolo; forse egli vuol restituirvi una figliuola."

"Che?... voi credereste cosa possibile?..."

"Non è possibile tutto a chi tutto fece? Ma veggo pur troppo, amico mio, che, per quanto io vi dica, non ci potremo capire. Noi camminiamo per via diversa, anzi opposta; voi credete al mondo, a ciò ch'esso vi ha dato, a ciò che vi promette ancora.... ma a quelle cose di che vi parlo, non credete, non volete credere!"

"E chi vi dice...?"

"Voi stesso, queste angustie che avete in cuore, il terrore che sentite in un momento come questo, l'abbattimento del vostro animo, le vostre parole e la vostra disperazione.... La felicità per voi, dopo tanti sogni, è anch'essa un sogno, una chimera. Mio povero amico, io vi compiango!"

Tacque un poco, e vedendo balenare un sorriso

d'amaro scherno sulle labbra dell'uomo che gli stava innanzi, ripigliò:

"Noi siam usi all'ironia degli uomini, e alla compassione di coloro che la pensano come vuole la superbia del mondo. Ma la nostra fermezza e la nostra pace vengono di là, onde l'ajuto non può mancare. Vi ricordi che fu tempo nel quale io stesso ho diviso le vostre opinioni, le illusioni vostre, travolto anch'io in mezzo a mille, nel turbine di tutto quello che cercate e volete voi!... Ma il mio delirio fu breve, il vostro dura ancora!"

Era scosso alcun poco il vecchio signore da queste così nuove e insieme così ferme e precise parole; e parevagli strano come l'ira, che pur dentro sentiva, non prorompesse. Levò sopra di lui uno sguardo incerto e turbato, e fece per dire alcuna cosa; ma il prete non gliene diè tempo; posatagli dolcemente sul braccio una mano, levò l'altra appuntando l'indice alla soffitta, e seguì con accento pacato:

"Là sopra, rassegnata e direi quasi felice ne' suoi dolori, una creatura esule sospira una patria; e nessuno può toglierle la certezza ch'ella sente; mentre voi, pieno di vita e di pensieri, qui vi dibattete, come sotto un peso insopportabile, contro le persuasioni di una verità che vi circonda e vi preme. Per la vostra Clara la gioja unica, immortale è vicina; quella si è l'aureola della felicità, il riposo dell'anima che non ha più desiderio. Ma per voi?... dove sono la gioja e la pace per voi?... E che cos'è questa vostra vita, la quale voi credete così grande, così potente? Guardatela fra una culla e una tomba, e rispondetemi. Ma ogni cosa cangia quaggiù, dove si consideri la vita come la via della patria di tutti; allora questa nostra esistenza così tapina si solleva, ha la coscienza di sè medesima, guarda e abbraccia l'eternità."

"Queste verità, non per la prima volta le ascolto....

mà chi al par di me ha vinto i terrori della superstizione, può forse tornare indietro su'propri passi?"

"Voi, e quanti come voi pensano e vivono, hanno domandato alla terra la lor parte di felicità, e vogliono, insensati che sono, far discendere il cielo in terra! Poi, dopo i disinganni e l'indifferenza, dopo le convulsioni di un'ebbrezza che passa, credono aver finito, quando dicono: chi tornò indietro dalla fossa per raccontarne la verità? E dopo il dubbio, più non hanno che la bestemmia e la disperazione. Deh! che cosa è mai la loro filosofia? null'altro che un sonnambulismo della ragione.... la fede stessa, se ne hanno, non è che passione sentimentale, e la loro così vantata filantropia un affar di scrigno e di commercio!... Ma viene un momento per tutti, in cui lo spirito potente di quella vita, che non comincia nè finisce quaggiù, s'agita dentro di noi, e pare volersi inalzare al suo eterno principio. Guai a chi lascia fuggire invano uno di questi momenti che forse non torneranno più!"

Dette queste cose, colla calma serena di chi ha la persuasione del vero, don Filippo, seguendo come una voce che lo inspirasse, prese per mano il suo vecchio amico; il quale, alzatosi di subito a quell'invito e sospinto quasi da una forza prepotente, a cui non voleva e non poteva resistere, seguì, senza far altre parole, i passi di lui.

Salirono fino alla cameretta della povera Clara.

La fanciulla, sedendo sul letto, mezza abbandonata su'cuscini, teneva gli occhi al cielo e le mani giunte in atto di raccoglimento e di preghiera. Abbassò lo sguardo sul padre suo, che lentamente si avvicinava; e dopo avergli stesa la destra, invece di saluto, fece qualche sforzo per parlare, ma non potè.

Don Filippo le accennò che tacesse; sedettero amendue a lei vicino, quegli da un lato, e il padre dall'altro. Dopo qualche tempo di silenziosa attenzione, il signor

Alessandro si chinò sopra di lei, e parve al prete che l'amico suo lasciasse cadere qualche lagrima sul bianco e composto lenzuolo. Allora, come se la fanciulla potesse leggere nel cuor di suo padre, o tutte avesse udite le parole che s'erano fatte poco prima fra i due vecchi, si rizzò e con un sussulto di vita e d'entusiasmo che li fece a un tempo maravigliare e tremare:

"Padre mio!" disse con chiara e soavissima voce, "ella piange?... Oh! non mi nasconda queste lagrime, che possono esser la vita della sua Clara.... Grazie al signore che l'ha condotto qui in questo momento.... La sua presenza mi fa bene, e in me sento una speranza che non ho mai provata."

"Confortatevi, figliuola!" il prete la interruppe: "io penso che il Signore voglia concedervi la grazia che gli avete così di cuore domandata!"

"Sì?... Oh allora non mi rincresce più di morire!..."

E sorrise.

"Che cosa dici mai," proruppe il padre, "mia buona, mia povera Clara...."

"Ella non sa, papà mio, non sa ancora quello di che tanto ho patito, e che mi condusse fino a questo punto. Sì, le cose che sono avvenute in questi ultimi anni mi hanno tolta ogni gioja, ogni pace; e la scarsa forza di vita che mi restava ancora parevami di sentirla partire da me a poco a poco. Ella ha creduto che il pensiero del povero Giuliano, quel pensiero che mi venne sempre compagno, ma che non fu il solo mio dolore, fosse la cagione del mio male.... Ah no! ciò che il Signore ha voluto di lui e di me, sia pure! Ora, ho la forza di dirle tutto il mio segreto.... Ed ella mi concede di parlarle come sento?"

"Clara! oh mia Clara!"

"Quello che più di tutto m'occupava l'anima, mi

addolorava la vita, era il vedere ch'ella non sentiva, com'io, il bene di credere e di sperare. Oh perchè non mi ha detta mai una di quelle parole di che io aveva tanto bisogno? perchè non ha mai avuto il pensiero di pregare il Signore colla sua Clara?..."

"O figlia mia! tu sei santa, tu sei benedetta! sì.... parlami, parlami e perdonami.. . Così mi perdoni il Signore! "

Egli cadde ginocchioni, e nascondendosi la faccia colle mani, appoggiò la testa al letto della figliuola. Don Filippo s'era alzato; e coll'anima invocava dall' Eterno che volesse compire l'opera sua.

E vi fu un momento di silenzio. Era caduta la sera: l'inferma, sollevando il capo, parve dare ascolto agli ultimi suoni della campana d'Agliate che morivano nell'aria tranquilla. E fuor del balcone, ch'era in faccia del letto, vedevasi il cielo tutto in pace e gremito di stelle.

IV.

Addio, ultimi giorni del tardo autunno, addio placidi soli che versate l'incanto e la gioja su'colli di Brianza, là dove il gelso e la vite fanno perpetua ghirlanda ai giardini superbi, alle romite delizie del ricco e ozioso milanese, agli avanzi severi degli ultimi aristocratici palazzi! I paeselli, le vie, gli allegri mercati tornano deserti; le belle dame, cui la moda dapertutto impone il languor della noja e le svenevoli sue querele, ritornate alla capitale, vi attendono il solletico de'nuovi o de'consueti piaceri cittadineschi. La furia de'scoperti cocchi e delle brillanti cavalcate passò: i ritrovi autunnali del mondo elegante ripigliarono il loro aspetto campagnuolo e modesto: il curato esce a passeggiare alla buona col berretto e con la vecchia zimarra sullo spianato della chiesa; lo speziale

vide mano mano diradarsi i vecchi signori della città che degnavano usare nella sua officina; e l'angusta botteguccia del caffè, già così altera quando parecchi de' più baffuti zerbini vi cinguettavan d'amore, di politica e di cavalli tra il fumo odoroso de' cigarri d'Avana, ricade anche quella nell'umile abbandono di prima; nè altri più vi sostano che il carrettajo per ammollir coll'acquavite il gorgozzule, o l'antico castaldo a ventilar con un compare il baratto d'una coppia di buoi, o il prezzo di qualche sacca di grano turco.

Un bel sole di novembre allegrava gli aperti balconi della villetta di Belvedere e i solitarii viali del suo sfiorito giardino. Gli ospiti di quella casa non n' erano partiti ancora; e veramente doveva dirsi che qualche cosa di nuovo e di strano avvenisse colà, al continuo andare e venire di persone per le stanze terrene e superiori, con una sollecita curiosità, ma senza trambusto, nè confusione. I servi della famiglia, la vedova del vecchio fattore e qualche buona contadina usa a dar mano alle faccende domestiche nel tempo che durò la malattia di Clara, salivano alla cameretta di lei, nè osando entrarvi, facevan crocchio sulla porta mezzo aperta. Da quella stanza udivansi diverse voci e confuse, alternate esclamazioni di conforto e di gioja. In un momento di silenzio, vennero fino a coloro che là stavano ad ascoltare, queste parole della fanciulla: " Sia ringraziato il Signore; Egli ha benedetta ancora la nostra casa."

Già da un mese tutto era mutato nella famiglia. Pochi dì eran passati da quello in cui il signor Alessandro, riscosso dalla voce del suo vecchio amico, ond' eragli aperto un avvenire ben più vasto e più sicuro di quello da lui aspettato e creduto, pianse e pregò a piedi del letto della figlia sua. E, come volesse Dio dargli di subito mercede per quel sincero desiderio di bene, fu ve-

duta da quel dì l'inferma giovinetta risorgere alla vita, rianimarsi alla gioja, alla speranza. Il dottore stesso ne fu maravigliato; e pensò di aggiungere quel fenomeno alle molteplici e curiose anomalie de' mali nervosi, almanaccando fra sè, allo svegliarsi di certo prurito letterario, essere quello un bel tema per una dissertazione fisico-patologica da poter figurare negli annali della scienza. E dal canto suo don Filippo, il quale meglio sapeva penetrare oltre la scorza delle cose umane, adorò dal profondo del cuore le vie misteriose e sante della Provvidenza.

Nè giorno passò d'allora in poi ch' egli non venisse dalla sua umile abitazione presso la Rovella fino al Belvedere, per intrattenersi lunghe ore in compagnia del vecchio amico suo, ben diverso ormai da quello di prima. Ripigliarono, con mente più pacata e raccolta, con volontà più salda, più viva, i ragionamenti incominciati tra loro in un istante doloroso e tremendo. E come, a grado a grado, il cuore del padre si andava rassicurando, parve che il suo stanco intelletto si facesse sempre più sereno, e volentieri si piegasse alle gravi insinuazioni di quell'uomo, nel quale egli aveva imparato a venerare il ministro di Dio.

Il cuore dell'uomo provetto, così difficile ad esser vinto e strappato alle ostinazioni del pregiudizio, alla tirannide dell'abitudine, cedette alla mitezza, alla soavità di una dottrina che dissipa le nebbie d'ogni dubbiezza, che serba un farmaco per ogni dolore. È un gran bene, e più una gran prova dell'unico vero, che assentito e posto un solo principio di giustizia, la sola idea dell'amore e del dovere, tutto s' apra come naturalmente, per forza necessaria, tutto si manifesti nella vita dell' umanità, e ne riconduca là dove si conosce ciò che si vuole, dove si sa a qual meta si cammina. L'umanità,

nel lungo e penoso suo pellegrinaggio, non giunge a trovar il riposo di un giorno solo; la femminetta, che prega e attende qualche cosa oltre la vita, attraversa con animo puro e sereno tutti gli anni che il cielo le prescrisse, e benedice le lagrime che può offerire al Dio cui ella crede.

La mattina della quale parliamo, il signor Alessandro, come soleva dal giorno che la sua Clara cominciò a star meglio, era venuto nella cameretta insieme a don Filippo, e vi stavano a tenerle compagnia: nè al prete passavano quell'ore senza che gli riuscisse di metter nei loro affettuosi colloquii alcuna utile e grande verità. Aveva pigliato seco in quel dì un volume di Pascal; e apertolo a caso, prendeva a leggerne quel brano sublime che comincia:

« La dernière démarche de la raison, c'est de con-
» naître qu'il y a une infinité de choses qui la surpassent:
» elle est bien faible si elle ne va jusque là. Il faut sa-
» voir douter où il faut, assurer où il faut, se soumettre
» où il faut: qui ne fait ainsi, n'entend pas la force de
» la raison.... »

A un tratto un rumor di passi e di voci fu udito dal giardino. Corsero l'uno e l'altro al balcone, che Clara stessa aveva fatto aprire, per godere un poco l'allegrezza di quel dì consolato da un sole limpido e diffuso.

Un calessino s'era fermato in quel punto dinanzi al cancello; e due sconosciuti ne balzavano, facendo inchiesta a'villani e a' fanciulli accorsi a tenere il freno di un buon cavallo trafelato, ma ancora impaziente, che traeva quel leggero legnetto. Il signor Alessandro sentì come una stretta al cuore, ma, non credendo quasi agli occhi suoi, ebbe forza di tacere.... Il suo vecchio amico lo comprese, e ponendosi in atto di cauta discrezione un dito alla bocca, lo trasse indietro.

Ma la fanciulla, prima che il padre e don Filippo

tornassero a lei, si rizzò d'improvviso; un lieve roseo colore ritinse per la prima volta, dopo due anni, la sua pallida faccia, e giunte le mani, come pregasse ancora, disse: "È Alberto, è mio fratello!..."

"Sì, buona figliuola," la interruppe il prete: "il Signore ti vuol dare un'altra prova ch'Egli non abbandona mai.... Ti conforta, e pensa che a Lui nulla è impossibile...."

"Alberto non è solo; ho udita un'altra voce, un altro passo.... Sì, non m'inganno.... Papà, non abbia timore per me.... mi sento la forza di sostenere la presenza di lui, di quello che torna in compagnia d'Alberto!..."

E due giovani, non ascoltando che l'impeto dell'affetto, entravano nella stanza. Alberto si gettò nelle braccia del padre suo; il suo compagno, incerto, tremante si fermò.... Ciò che sentì il suo cuore in quel momento, nessuno può dirlo; non avrebbe saputo esprimerlo egli stesso.

Quel giovine era Giuliano.

Il lieve incarnato che per poco suffuse il volto di Clara, era sparito; ella strinse con una convulsiva agitazione le mani sottili sul cuore; pure non venne meno. Non fece alcuna parola, ma sorrise; e il suo sguardo profondo, malinconico, non si tolse più dalla commossa sembianza dell'amico suo. Il dottore sorgiungeva egli pure pochi istanti dipoi; senza che la fanciulla s'accorgesse di lui, era venuto a sederle accanto; e posando la mano sul braccio di lei, notò stupefatto battere il polso quieto, normale, più che il suo proprio non poteva essere: e la maraviglia gli si dipinse in una smorfia curiosa della sua benevola e aperta fisonomia.

Ben presto, la villa e il paese furon pieni della gioja della famiglia. Giuliano, come narrò poi per disteso, lasciato come morto sul campo dove si combattè l'ul-

tima volta per la patria e per la libertà, era stato raccolto da povere genti della campagna romana; e dopo aver lottato per lunghi mesi colla morte, si riebbe e passò allo straniero. Ma in quel tempo la sua povera madre, rimasta sola in patria, era morta; ed egli, senza parenti, senza casa, non ebbe più cuore di dar contezza di sè a nessuno. Ma volle il cielo che, dopo alcun tempo, s'incontrasse ancora coll'unico degli amici suoi, con Alberto, nell'atto che, venuti da diversa parte e sopra nave diversa, mettevano piede in una città marittima di Francia. Stettero insieme; e alla fine,

Poichè la carità del natio loco

fu più forte d'ogni sdegno e dolore, tornarono inaspettati fra le braccia di coloro che li amavano. Clara, indi a poco tempo, sorgeva dal letto; e la delicata persona, rintegrandosi, potè riavere sanità e contentezza. Un verno sereno e mite, che non faceva quasi invidiar la primavera, li vide tutti uniti e lieti nella villetta; della quale il signor Alessandro divenne proprietario. Nè a lui parve averla a troppo caro prezzo; comunque all'accorto mercante monzese, che gliela vendeva, fruttasse almanco il cinquanta per cento più di quanto a lui fosse costata, e gliene venisse snocciolata la somma in tante buone quadruple di Spagna, l'una sopra l'altra.

Infine, poichè la Pasqua venne, le nozze di Giuliano e di Clara furono, nel nome del Signore, benedette dal buon cappellano della Rovella, là nella chiesa antica d'Agliate.

XII.

L' AMEDA.

NOVELLA INEDITA.

[1851.]

. . . .
Mai che odio nè rancor sulla pacata
Fronte le fosse de' suoi dì veduto:
Ella tutti ama ed è in ricambio amata.
Chi quel viso scorgendo, il mento acuto,
Quel piglio amico, se la scontra in via,
Per lei non ha un festevole saluto?
Nè di servigio avara a chicchessia,
Nè mai povera è sì, che del suo pane,
Ova stringa il bisogno, altrui non dia.

TORTI.

L'AMEDA.

—

Tramontava il sole. Io saliva una viottola, ombreggiata di vecchi e ramosi castagni, la quale dall'amena terricciuola di Crevenna conduce verso l'antico camposanto del paese, a mezzo di un'altura. La chiesetta mezzo cadente che sorge in quel solitario sito, è venerata con singolare affetto da' terrieri; i quali raccontano come là fosse la parrocchia antica; e van pensando dovere anch'essi un giorno andarne colà insieme a' padri loro, ad aspettare che, dopo i giorni della povertà e dell'aspettazione, venga il tempo del Signore.

Io conduceva lassù la compagna del mio cuore e della mia vita; i nostri sguardi, rapiti dallo stesso incanto, erravano insieme su quell'orizzonte di montagne, di laghetti, di paeselli, di vigneti e di pianure, che sotto la cortina de' vapori autunnali or si velavano, ora splendidi spiccavano sull'azzurro del cielo, senza perdere quel non so che d'aereo e di nebuloso ond'è così poetica e cara la contrada subalpina, questo bel paese che diè vita al Parini, il nostro poeta cittadino, e che gl'inspirò i versi immortali.

Le nostre parole erano rade e malinconiche. Passando dinanzi alla porta d'un casale, ch'è l'ultimo e il più alto del villaggio, la nostra attenzione fermossi sovra un gruppo di donne e di fanciulli sparsi sull'aia e sotto il pergolato del cortile. Cinque o sei bambini giuo-

cavano carponi sul terreno, raccogliendo le pannocchie del *quarantino* ch'era stato quella stessa mattina sfogliato dalle donne: e queste, sedute poco stante da' figliuoli, quale agucchiando, quale rimendando pannilini, quale annaspando, attendevano a quel fanciullesco tramestío, discorrevan fra loro, o cantavano. Alla porta dell'oscura cucina della famiglia, se ne stava una bella vecchia, sul trespolo, intenta a filare; e dietro a lei, appoggiato a una spalla della porta, un contadino d' alta statura e di forme robuste, occupavasi nell' arrotare una falce.

Questa scena campagnuola, che pur somiglia a tant'altre le quali ci passan sott' occhio nelle feconde contrade di questa nostra troppo bella e troppo invidiata parte d' Italia, sarebbe stata degna del pennello di un Londonio, d' un Cannella. Peccato che i più de' nostri pittori d'adesso, mentre il vero e il bello par loro affacciarsi, qui in casa, a ogni piè sospinto, vadano in cerca dell' ammanierato e del falso, copiando la natura dai giornali pittoreschi e dalle litografie parigine!

Al nostro passare, la vecchia ci riconobbe e salutò. Noi ci appressammo a lei; e in un momento, la famiglia tutta, grandi e piccini, le fu d' attorno. Ella non cessò per questo dal filare; e ne riguardava con volto sereno, amorevole. E, come usata ella era con noi, ricominciò a parlare de' suoi cari, ch'eran tanti, del suo tempo passato, degli anni suoi, de' quali più non ricordava il numero. Al vederla, così ritta e composta com' era, co' bianchi capegli spartiti sulla fronte, colla vecchia sottana di panno bruno alla foggia montanara, povera sì, ma non lacera nè rattoppata; all'udire quella sua voce lenta e chiara rispondere a ogni nostra dimanda con idee semplici, aperte, e quel che è più, amorevoli sempre e buone; all'attenzione de' suoi occhi, appannati, sì, ma non senza luce, che abbracciavano coll'espressione dell'affetto tutta

la famiglia raccolta vicino a lei; era impossibile che il nostro cuore non fosse commosso da un senso di venerazione e di dolcezza.

Quella vecchia era veramente l' immagine della povertà tranquilla e giusta. E come noi, di que' dì più che mai, avevamo in cuore l'amarezza di memorie dolorose, presenti ancora, può dirsi, e tutte nostre, non potemmo stare dal vedere in essa, come per involontario consentimento, quasi un simbolo. E pensammo a un'antica infelice, alla quale gli uomini han rapito tutto, ma non la coscienza di sè stessa, non la speranza. L'animo travagliato così fa sempre: in ogni oggetto vuol riconoscere un' immagine di ciò che soffre, un presagio di ciò che aspetta. Ed essa era là, con la rassegnazione dell'anima buona, la quale mai non si crede inutile agli altri, ad aspettare, a desiderare che il suo ultimo giorno venisse; quel giorno, in cui, dopo il cómpito d' una vita travagliosa e oscura, potesse anch'ella salire alla patria della vera speranza, alla patria di tutti.

La vecchia Anna (così aveva nome) contava quasi un secolo. Era l' ultima di sette sorelle, l'una dopo l' altra morte da un pezzo; le quali s' erano amate di quell' amore che le durezze della vita e la vicenda d'ogni mortal condizione lasciano ben di rado vivere intemerato quaggiù. Benchè condotte dal povero loro destino in diverse e lontane terre della nostra contrada, avevano quelle sette sorelle serbata con religiosa fede una promessa da loro fatta alla madre quando morì; ch'esse cioè, come un lascito di fede amata sempre, avrebbero fatto passare dall' una all' altra, a mano a mano che il Signore le chiamasse, un rosario benedetto, l' unico dono che l'umile montanara potesse lasciare alle sue figliuole. L' Anna, la quale era l' ultima di loro, pregava da tanto tempo con quella modesta corona per l'anime de' buoni

ch' essa aveva amato, e che già l' avevano preceduta nel viaggio della vita!

Giovine ancora, da molti era stata in quella lieta stagione richiesta d' amore: chè l' Anna era bellissima allora. E qualche volta l' udimmo ricordar tuttavia le serate invernali, quando i garzoni, dopo averla seguita per le stradicciuole del villaggio, cercavano alcun pretesto per venire a tenerle un po'di compagnia nell' umile cucina o nella stalla, mentr' essa filava colle sue maggiori sorelle, sotto gli occhi della madre. E anch'ella, una volta, amò in silenzio e in segreto: chè non aveva mai osato dire la passione viva del suo cuore! Così le anime più belle ed elette muojono d' amore piuttosto che far sacrifizio di quel mistero pudico, che, dove non sia indovinato, non deve mai tradire sè stesso.

E la povera Anna cominciò fin d' allora ad imparare la virtù del sacrificio. Dopo ch' essa ebbe rifiutato, con maraviglia di tutti nel paese, molti che la domandavano, i fratelli suoi non volendosi più intorno per casa il fastidio d' una zitella, la costrinsero a far come tutte le altre, accettando il primo galantuomo che fosse capitato. Quel marito non era quello desiderato da lei, pure tacque e obbedì.

Andò alla nuova casa, nella famiglia dell' uomo ch'ella accettò come a lei destinato dal Signore. Ma, per tutto un anno, non osò levar gli occhi sul volto di quell' uomo, nè rispondere alla volontà di lui: poi assunse di buon grado la parte che le era stata fatta; e a poco a poco, la persuasione di compiere un dovere, un sentimento doloroso ma non amaro, d' essere qui a soffrire anch' essa con tant' altri che vedeva soffrire, le mitigarono l' acerbità di que'giorni, che però mai non seppe dimenticare del tutto.

Dio non le volle dare nemmeno nella sua povertà,

nella solitudine dell'anima sua, la consolazione di esser madre. Essa raccolse e versò tutta la pienezza della sua affezione sul capo de'molti figliuoli de'cognati suoi, e fu per essi madre sollecita, vigile, innamorata. La famiglia a poco a poco crebbe numerosa e si tenne sempre unita. E l'Anna, la quale ormai vedeva sfiorita dall'età e dalla abitudine del patimento la sua bellezza un tempo così lodata, non ebbe più pensieri che per que' fanciulletti che le crescevano sani e vispi dintorno, e che soleva chiamare, come per farsi una cara illusione, i figliuoli de' suoi figliuoli.

Le cognate, le nipoti e gli altri tutti di quelle tre case che formavano una sola famiglia, la veneravano più che sorella e zia, e la chiamavano l' *Ameda*, nome antico, venuto dal latino *Amita* (che vuol dir zia), e tuttora vivo nel contado della Brianza.

E veramente l'Anna era la madre di tutti loro. Gli uomini le davano ascolto, perchè ad essi parlava poche e giuste parole, come il cuore semplice ma diritto le suggeriva; da lei pigliavan consiglio le donne in tutte le faccende della casa, perchè il bene degli altri la sollecitava, nè essa aveva altro desiderio che la concordia e la pace de' suoi. Negli anni calamitosi, quando scarso era stato il ricolto per l'arida stagione, o quando venivano le gragnuole a portar via la piccola speranza del contadino; era lei la prima che tutti incorava a sostenere con buon animo la mala ventura, la quale non mostra sempre il viso arcigno a chi non la tema: era lei che intanto mandava gli uomini a lavorare altre terre più fortunate della vicinanza, come giornalieri, per camparla alla meglio, fin che la trist' annata fosse caduta. E n' andava ella stessa a cercar lavoro per le donne ne'palazzi de'buoni signori che conosceva, ne'filatoj poco lontani, alle botteghe del borgo ove si tiene il mercato.

Per sè poi teneva la cura di tutto il bisognevole nella casa; metteva ordine rigoroso al poco avere comune, pigliandosi più che mai pensiero de' fanciulli, de' quali a ogni poco vedevasi pargoleggiare intorno qualcheduno di più. Così ella era, in certa guisa, proprio la provvidenza della famiglia.

E tutti a lei obbedivano volentieri, perchè non aveva predilezioni, non domestici raggiri, nè rancori, nè misteri di sorta. Dove appena vedesse nascere qualche cosa di sinistro, di torbido in casa, non lasciava che la mala erba crescesse, parlava subito, diceva il cuor suo senza acerbità, senza dispetto; medicava la piaga appena scoperta per non vederla incancrenire. E tutto ciò faceva per una persuasione del cuore, per una inspirazione di bene, diventata in lei cosa abituale, naturale. Il suo uomo, a cui, dopo quel primo anno di contegno restío, ella s'era fiduciosamente abbandonata, non sapeva far nulla senz'averne prima parlato colla *reggitora* (così egli pure la chiamava); e sì che tutto il paese considerava l'Andrea un messere di proposito, un uom di pareri, come dicono. Alla fine, la generazione ch'essa aveva veduto crescere, soffrire, amare intorno a lei, era quasi tutta sparita. Ella trovossi ormai sola. Era tanto tempo che aspettava la sua ora: e soleva dire al giovine curato del paese, ogni volta ch'e' si fermasse alla soglia del cascinale, che la prima campana avrebbe suonato per lei. Da forse dieci anni anche il suo uomo era morto, la famiglia s'era disseminata qua e là, per le cose nuove, per la coscrizione, per qualche utile allogamento che aveva disviato parecchi figliuoli. E gli ultimi tempi erano stati i più fatali anche per essa. L'avevano veduta molte volte camminare alla casa del curato, l'avevano udita chiedergli novella di due de' figli suoi che da molti mesi non tornavano più: e quando seppe che uno di essi era

morto in guerra; e che l'altro viveva, misero ma onorato, del proprio sudore, in un lontano paese, ella non pianse, ma ringraziò Dio dal fondo dell'anima, che li avesse aiutati. Pure ormai, quando appena uno le mancasse, sentivasi come perduta: dal giorno che le sue mani indebolite cominciarono a sentire il peso della conocchia e del fuso, immalinconì, e credè di non essere più necessaria a' suoi su questa terra.

Un anno, e fu degli ultimi di sua vita, il proprietario delle terre su cui, da forse due secoli, campava poveramente contenta quella patriarcale famiglia, trovò modo di far annoverare l'Anna fra le dodici povere vecchie le quali erano destinate a figurare nello spettacolo della Lavanda de'piedi, alla corte del vicerè, la mattina del giovedì santo. La buona vecchiarella, che mai non era uscita dal giro de' suoi monti, che una volta appena era ita fino a Como, al tempo di Napoleone, quando volle accompagnare nel febbraio del 1812 il più giovine de' suoi nipoti, il Beniamino della famiglia, destinato a partire col fiore de'nostri valorosi per la campagna di Russia; la buona vecchiarella non voleva lasciare il suo antico nido, per comparire in pubblico, a Milano dove non era stata mai, in quella funzione di cui non sapeva proprio spiegarsi il perchè. Ma quando le dissero avrebbe così potuto metter via un gruzzoletto di cento lire almeno; essa riflettendo che in quell'anno l'asciutta aveva mandato a male i grani, pensò che codesto sagrificio avrebbe fruttato a' suoi; nè potendo fare altro bene per loro, se ne venne qui a Milano, e s' accontentò di far la parte sua in quella festa per lei curiosa e strana, d' una corte, d' una gala, d' una città così abitata di signori, così romorosa e superba. Ma quando, dopo la lontananza d'una settimana, rivide le colme de' suoi monti, e le lontane calve creste della Valsassina, pianse di gioia fanciullescamente, e

rese grazie al Signore di poter tornare a nascondersi nella sua casipola.

I tumulti del mondo non erano mai giunti a turbare la sua solitudine, e la sua vita era sempre stata press'a poco la stessa: aveva veduto venire e sparire Tedeschi, e Francesi, tornar questi, e tornar quelli; aveva lagrimato i molti figliuoli che sui vent' anni l' un dopo l'altro le erano staccati dal fianco, aveva attraversato un secolo di guerre, di paci, di rivoluzioni, senza pure accorgersi di quanto avessero guadagnato, o perduto le generazioni nate, e cresciute con lei, e passate prima di lei.

Al principio di quest' inverno, la povera Anna morì. Circondata da' suoi, consolata dall'amore di tutti che la compensava di quello da lei versato sopra di loro nella lunga sua vita, essa finì lentamente, come lampada che a poco a poco si spenga, finì quieta, serena, benedetta. Un bambino di poco più d'un anno, l'ultimo nato in casa, e che nascendo era stato inconsapevole cagione della morte della più giovine sposa entrata nella famiglia, si tenne sempre al letto della sua *Ameda* per tutto il tempo che durò la malattia di lei. La povera Anna, colle cure del suo affetto miracoloso aveva salvo quel bambino, il quale, miserello e gramo al nascere, pareva non avesse che un sottil soffio di vita. E il fanciulletto aveva già imparato ad amarla sì fortemente che nessuno potè distaccarlo da quel letto, nè stornarlo dalle carezze ch' ei prodigava alla moribonda vecchia.

E poi ch'essa morì, e fu portata al camposanto sulla collina, quell' innocente aspetta ancora la sua *Ameda*, domanda dove sia, e si pone ogni dì sulla porta del casolare a guardare s' ella ritorni.

FINE.

INDICE.

Della Letteratura Rusticale. Lettera a Giulio Carcano. . . Pag. 1

Novella I. Memorie d'un fanciullo. 25
— II. Una povera tosa. 67
— III. Il giovine sconosciuto. 85
— IV. Benedetta. 111
— V. La vecchia della Mezzegra. 137
— VI. La madre e il figlio. 167
— VII. Un buon galantuomo. 219
— VIII. Rachele. 253
— IX. Una simpatia. 291
— X. Tecla. 357
— XI. Il cappellano della Rovella. 431
— XII. L'Ameda. 465